


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
8 C
9

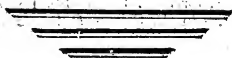
OSSERVAZIONI
SULLA GRAMMATICA
PER APPRENDER LA LINGUA LATINA
DELL' AUTOR
DEL NUOVO METODO,
VOLGARMENTE DEL
PORTOREGALE,

Nelle quali si dilucidano le più celebri quistioni, che si agitano nella Grammatica.

OPERA

DI

EUSTACHIO
DI TOMMASO
GIURECONSULTO NAPOLETANO.





IN NAPOLI, 1772.

Con licenza de' Superiori.

A spese di VINCENZO ORSINI, Pubblico Stamp.



NEque id statim legenti persuasum sit, omnia, quæ magni Auctores dixerint, utique esse perfecta. Nam & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum suorum voluptati: nec semper intendunt animum, & nonnunquam fatigantur, quum Ciceroni dormitare interdum Demosthenes, Horatio vero etiam Homerus ipse videatur; summi enim sunt, homines tamen. Quintil. lib. X. Instit. Orat. cap. 1.

Quum in multis plerique Scriptorum erraverint, nequaquam sane prætermitti errores illorum debent, sed confutare illos oportet; neque id obiter, aut carptim, verum ex professo: confutare autem sic, non ut Auctores incuses, aut in eos invehâris, sed laudes potius, & quæ fuerint ab illis ignorata, corrigas. Polyb. lib. III. Hist. cap. 58. edit. Is. Casaub. & Iac. Gronov.

A S. E. IL SIGNOR

D. DOMENICO CUTINO

CONVITTORE DEL NOBILE COLLEGIO MACEDONIO &c.





EGli è facile il ravvisar la ragione, onde spinto mi sia a consegrar al merito impareggiabile di V. E. la presente mia Opera. Dapoichè essendo stato a me conferito l'onore d'insegnar nell' inclito Collegio Macedonio lo studio del Diritto Naturale, Civile, e Canonico, hò avuta occasione di osservare, che tra tanti nobilissimi Convittori risplendendo Ella,

Velut inter ignes Luna minores, (a) sovente bramava leggere le mie qualunque siano fatighe non solo su di alcuni punti non ancora dilucidati di antichità Egiziane, e Romane, e su di alcuni trattati di Giurisprudenza Ro-

a 2 ma-

(a) Hor. lib. I. Od. XII. 47.

mana, ma ben anche alcune Osservazioni su la Lingua Latina, che nuove riflessioni contenevano. Quindi bene spesso m'insinuava a ridurle in qualche sistema, e darle alla luce: a che mi ha in tante guise indotto, che non ho potuto più trattenere, ed al suo singolar merito consegrarle. Ma qual meraviglia? E' cosa troppo nota ad ognuno, che V. E. derivando dagli antichi Duchi di Carvelli il Sangue, ne imita parimente la generosità e'l carattere. Dipoi ben si sà, non esservi Facoltà per sublime che sia, della quale il suo animo non ne abbia voluto restar pienamente imbevuto. La Geometrìa, l'Aritmetica, l'Ottica, la Meccanica, e tante altre scienze Fisiche, e Matematiche tutte sono state l'Oggetto delle sue indefesse applicazioni. Che dirò della Storia, e della Geografia? Occupano queste buona parte delle sue continuate fatighe, onde sperare conviene, che sia per accrescersi alle medesime lustro assai maggiore de' tempi sinora decorsi. L'età troppo tenera non

l'ha

l' ha impedito dall' imprendere meditazioni cotanto sublimi, e che ad età più provetta convenivano. Purnondimeno tra tante eminenti applicazioni ha sempre in gran preggio tenuto quella delle Lingue non solo viventi, ma ben anche delle antiche, onde mi ha in tutte le maniere eccitato a publicar le fatighe da me fatte su d' una Lingua, che vien tanto nella nostra Città coltivata. La seria osservazione su questa parte di sapere non è punto aliena dalla sua felice inclinazione all' ultimo del corso letterario, che le resta dopo tanti altri a compire, vale a dire alla Giurisprudenza. Egli è ben noto, ed è stato non ha guari da Uomo in tal genere di cose versatissimo (b) con validissimi argomenti, e con somma eleganza dimostrato, che niente tanto importa per ben apprendere la Romana Giurisprudenza, quanto la profonda cognizione del Latino Idioma. E' noto anche da varj Luoghi di Gellio, e di

 Quin-

(b) Iof. Cyrill. Orat. ann. 1732, *Juris Civilis studium esse cum sedulo Romanæ Linguæ & Historiæ studio conjungendum.*

Quintiliano (*c*), che i Romani Giureconsulti vi adopravano le riflessioni più esatte, che stimavano per tal fine le più importanti. L'ignoranza dell' Idioma Latino ha resi tediosi anche a leggersi, e soggetti a continue tacce gl' Interpreti de' Secoli XII. e XIII. Niuno all' incontro v' è stato, che sia trà più celebri Giureconsulti aggregato, se non abbia prima in tal sorta di studj il suo talento impiegato. Quindi molti di essi hanno atteso ad illustrare con savie note i libri Latini, come Antonio Goveano, Francesco Ottomano, Oberto Gifanio, Corrado Rittersusio, e Cristoforo Colero: altri a compilare libri intieri su tale materia, come Barnaba Brissonio, Carl' Andrea Ducheri (*d*): altri a trattare nelle loro Opere molti punti Grammaticali, come Scipione ed Alberico Gentile, e fin anche il Sommo tra Giureconsulti Cujacio non isdegnò somiglianti questioni inserire tra gli altri parti del suo nobilissimo ingegno. Per fine

(*c*) Quint. lib. V. Inst. Orat. cap. ult. in fin.
(*d*) Briss. de Verb. Sign. Duker. de Latinit. vet. Jurisc.

fine altri Giureconsulti hanno composti intieri trattati su le cose Grammaticali, e tra Grammatici stessi si aggregano, come il lodato Gifanio (e), Guglielmo Budeo (f), Giacomo Perizonio (g), Giovanni Jensio (h), e Giovanni Eineccio (i). Se dunque è così, siccome ha V. E. con tanto piacere ed universale ammirazione terminata la carriera de' più sublimi studj, ch' alla sua nobilissima indole convengano; così per far con maggior profitto anche quello del Romano Diritto, uopo è, che talvolta rivolga lo sguardo a ciò, che appartiene a diciferar alcuni punti dalle Midolle, per così dire, del Latino Idioma dedotti. Non ho già intrapreso ad esaminar gli errori, de' quali avevano i lor libri riempito innumerabili Grammatici, che sono stati da Giorgio Errico Ursino, ed

a 4 al-

(e) Giph. obs. sing. in L. Lat.
(f) Bud. comm. L. Gr. & Lat.
(g) Periz. not. ad Sanctii Minerv. & diss. contra Kusterum n. 10.
(h) Iensius collectanea pura & impura Latinitatis.
(i) Hein. Fund. stili cultioris, e specialmente par. 1. cap. 1. §. 22. not. 1. e 2.

altri più colti Autori confutati. Nulladimeno anche coloro, che ora si stimano gli Oracoli de' Precetti Grammaticali, hanno sovente fatti de' sistemi sul Romano Idioma più tosto alla loro gran Mente, che alla Verità, ed al parlar degli Antichi accommodati. Così farò vedere che abbiano fatto bene spesso i più dotti Maestri dell' Arte Scaligero, Sanzio, Scioppio, Vossio, Gronovio, Salmasio, Perizonio, e'l grande Autor del Nuovo Metodo. Questi soli ho iò intrapreso ad osservare, perchè vedeva, che i loro precetti nel nostro felice secolo, nel quale è andato in bando ogni barbarie nelle Scienze, si sono finalmente come Massime ben salde ed impreteribili ricevute. E' dunque questo un oggetto quanto pien di periglioso cimento, e giusta la frase del Lirico (*k*) *Periculosæ plenum opus aleæ*, tanto più degno del suo felicissimo ingegno. Cicerone gradì i libri della Lingua Latina, che consegrolli Terenzio Varrone. Gerardo Vossio non dubitò de-

(*k*) Hor. lib. II. od. 1.

dedicar al Real Principe della Gran Brettagna i suoi ammirabili libri dell'Arte Grammatica.

Nec me nominibus furiosus confero tantis (l)

Nulladimeno gradirà anche V. E. questo picciol segno del mio grato animo ed ossequio, col quale costantemente mi raffermo.

Di V. E. Napoli 5. Marzo 1772.

Divotissimo obbligatiss. Servitore,
Eustachio di Tommaso.

IN-

(l) Ovid.

INDICE

De' Titoli di tutta l' Opera.

Ge-

Re-

§.III.

ER-

ERRORI.	CORREZIONI.
Nel Proemio	
§. XIV. pap. 8. v. 19., sì per aver	anche per avere
§. XV. pag. 9. v. 6., frameschiare	frammischiare
Ivi v.12., alleni	aliene
Nella Parte I.	
Num. 20. pag. 20. v. 34., *dicta*	*dictu*
Ivi v.ult., *st decem*.	*si decem*
Num 41. p. 30. v. 17., *Linauro*	*Linacro*
Num. 48. p. 33. v. 21., Gellio lib.xvi. e 10.	Gell. lib.xvi. c. 10.
Ivi v. 26., *pondas*	*pondus*
Num. 51. p. 35. v. 6., *libros millia*	*libros sex millia*
Num. 55. p. 36. v. 7., cit. c. 104.	cit. cap. 10.
Parte II.	
Num. 14. p. 68. v. 18., Scat. Claud.	Suet. Claud.
Num. 28. p. 74. v. 36., vero Genere	vero Genere?
Num. 30. p. 75. v. 31., sol Sesso	sol Sesso?
Reg. VI. p. 80., Part. *Eus*	Part. *Ens*

Nella pag. 85. è replicato per errore il num. 45., come anche il num. 142. nella pag. 140.

Num. 78. p. 103. v. 8., Dubio	*Dubito*
Num. 80. p. 104. v. 11., abbiamo	abbiano
Num. 89. p. 110. v. 3., Avv. n. 25.	Avv. n. 2.
Num. 119. p. 128. v. 3., Sempre	sempre
Ivi v. 6., sempre	Sempre
Num. 222. p. 211. v. 6., Erneslio	Ernstio
Parte III.	
Num. 59. p. 357. v. 8., *Ire*	*Iri*

Num. Pa-

Num. 143. p. 431. v. 39. , *Pediitus*	*Peditus*
Num. 144. p. 433. , incaponati	incaponiti
Num. 156. p. 444. v. 27. , dal ſuppoſto	del ſuppoſto

Alcuni errori, che conſiſtono in ſemplice mutazione, aggiunzione, o diminuzione di qualche lettera, e volentieri ſi conoſcono, laſcianſi alla correzione de' prudenti Lettori. Inoltre ſi cancelli nel num. VII. del Proem. la metà del verſo 12 ſino al 18, per ciò che ſta nell'Autore facc. 696.

EMI-

EMINENTISS. SIGNORE.

VIncenzo Orſino pubblico Stampatore di queſta Città di Napoli ſupplicando eſpone a V. E. come deſidera dare alle ſtampe un'Opera di D. Euſtachio di Tommaſo Giuriſconſulto Napoletano, intitolata: *Oſſervazioni ſulla Grammatica detta volgarmente di Portoreale*; perciò ricorre alla bontà di V. E. pregandola voler permetterne l'edizione, e commetterne la reviſione a chi meglio le parrà, e l'avrà a grazia, ut Deus &c.

Adm. Rev. Dominus Salvator Rogerius S. Th. P. & in Aula Archie. Philoſophiæ Lector revideat, & in ſcriptis referat. Datum die 31. *Jan.* 1772.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

EMINENTISSIME PRINCEPS.

QUi opus aliquod univerſorum plauſibus jam exceptum cenſorio judicio diſcutiendum aggreditur, is quidem non ad ſingulare certamen cum illius auctore deſcendit, ſed totidem hominibus bellum indicit, quot nimirum ſuarum laudum ſtudioſos ac fautores ille habet. Quamvis enim unum impetat, communi tamen judicio refragatur; quip-

pe

ne communem hominum sensum falsitatis arguere videtur, qui ea vituperat, quae ceteri omnes censent laudanda. Jam porro nemini latet, quantum existimationis sibi acquisierit Grammatica illa, quae seculo elapso collatis praeclarissimorum Virorum curis Gallico idiomate Parisiis primum, deinde sub hujus initium Itale reddita Neapoli *Novæ Methodi* nomine prodiit. Id enim vel repetitae usque ad fastidium hic atque alibi editiones abunde demonstrant. Quae cum ita sint, summopere vereor, ne quis, me tamen invito ac repugnante, praestantissimo Viro *Eustachio Thomasio* vehementer succenseat, ut qui in eam Grammaticam stylum acuerit, qua duce fere omnes nostrates Latinae Linguae elementa didicisse mirifice sibi placent. Verum si quis erit, cui Auctoris propositum non satis se probet, hunc monitum velim, quod is suis hisce *observationibus* non jam sumit improbandam brevitatem illam, non tamen jejunam, nec miram facilitatem, summamque perspicuitatem; quibus sane dotibus omne tulit punctum Nova isthaec Methodus: sed dumtaxat ea persequitur, quae ad subtiliores quasdam Grammaticae quaestiones pertinent, quibuscum Latinae Linguae institutioni nihil esse necessitudinis mihi videtur. In iis autem enodandis sollertissimus Auctor

minime vulgarem eruditionem prodit, atque in hujusmodi disciplina versatum se esse ostendit. Ibi enim Sanctium, Scioppium, Vossium, Gronovium, Perizonium, aliosque praeclari hominis Viros magno argumentorum pondere confutare satagit. Ceterum cum nihil sit, quod morum honestati, & Catholicis dogmatis in hisce observationibus adversetur, eas typis edi posse censeo. Dabam III. Idus Apriles anno MDCCLXXII.

Em: Tuae.

Addictiss. atque Observantiss.
Salvator Rogerius.

S. R. M.

SIGNORE.

Vincenzo Orsino pubblico Stampatore di questa Vostra Fedelissima Città supplicando espone alla M. V., come desidera dare alle stampe un Libro intitolato: *Osservazioni sulla Grammatica del*

del Nuovo Metodo per apprendere la Lingua Latina volgarmente chiamata del Portoreale; Opera di D. Eustachio di Tommaso Giureconsulto Napoletano. Pertanto ne supplica la M. V. di commettere la revisione a chi meglio le parrà, e l' avrà a grazia singolarissima ut Deus &c.

Adm. Reverend. D. Carminus Santorus in hac Regia Studiorum Universitate Professor, revideat & in scriptis referat. Datum Neapoli die 18. mensis Februarii 1772.

NICOLAUS EPISC. PUT. C. M.

EUstachio di Tomaso U. J. D. atque humaniorum litterarum Professoris Liber, qui inscribitur *Osservazioni sopra la Grammatica &c.* non modo Regiæ Majestatis Jura, bonosque mores non attentat, ut etiam, quod maximum est Grammaticas Quæstiones minutissime definire aggressus est. Itaque quum Sapiens Auctor in his observationibus summam ingenii magna cogitantis præstantiam ostendat, optimum sane factum censeo, Tuæ Majestatis placito accedente, si quamprimum excudantur. Neapoli XV. Kal. Maj. 1772.

Carminus Santorus.

Die

Die III. Mensis Junii 1772.

Viso Rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 30. proximi elapsi Mensis Maii currentis anni, ac relatione Reverendi D. Carmini Santoro, de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Reverendi Revisoris; Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum.

VARGAS MACCIUCCA.
SALOMONE.
Vidit Fiscus S. R. C.

Ill. Marchio Citus Præsens & Illustris Caput Aulæ Paoletti tempore subscriptionis impeditus, Illustris Caput Aulæ Gaeta non interfuit.

Reg. fol.

Carulli.

Athanasius.

PROEMIO.

I. TRa tanti libri metodici da regolarmente apprendere la lingua Latina non v' ha certamente alcuno, ch' in quest' ultimi tempi abbia e nell' Italia e nel nostro Regno tanto di applauso riportato, quanto quello, che Nuovo Metodo, e presso di noi la Grammatica del Porto Regale volgarmente s' intitola. E' stato esso con sì unanime sentimento da quasi tutti ricevuto ed abbracciato, che si sono poco men che obliati tutti gli altri, per cui prima ad imparar la Latina favella si attendeva. E per verità non v' è opra in tal genere di maggior pabolo per un intelletto amante di sapere: niuna è di tante crudizioni e vaghezze fornita, che da per tutto disseminate si scorgono: niuno hà mai atteso, quanto l' Autore di essa versatissimo in tal sorta di scienza, a scoprire il fonte, e l'origine, e l' analogia del Latino idioma, ed a ridurre a regole, ed assiomi generali quei parlari, che prima ad altri in tutto lontani dall' ordinaria costruzione sembravano.

II. Vaglia il vero però, che siccome l'Autore si hà prefisso per iscopo dell' opera l' alleggerire la fatiga di apprendere tal lingua a' Fanciulli; così nel conseguimento del preteso fine non mi pare, che sia pienamente riuscito. Poichè nelli Generi, ne' Preteriti, ne' Nomi, ed altre osservazioni si è tanto disteso, e l' ha con tante minuzie rapportato, che, se ben si considera, riescono di noja e tedio e perdita di tempo assai grande a' Fanciulli, i quali annojati in cose preliminari alla costruzione, che suol riuscir loro la più difficile, siccom' è la più importante, deploreranno di aver sì lunga e disastrosa carriera intrapreso. Sebbene negar non si possa, che tal fatiga per ingegni illuminati è maravigliosa, avendo nelle Declinazioni, e Generi de' Nomi, nelle Conjugazioni e Preteriti de' Verbi sorpassata l' industria de' più insigni Grammatici. Ma questa non è strada per i fanciulli

profittevole. Egregiamente Quintil. proem. lib. VIII. *Via opus est incipientibus, sed ea plana, & cum ad ingrediendum, tum ad demonstrandum expedita*. All'incontro studiando le Regole della Sintassi da lui con somma brevità proposte, chi mai potrà vantarsi di aver la perfezione della Lingua Latina toccato? Quanto tempo dopo aver appreso que' 36. precetti dovrà inoltre consumarvi?

III. Sò benissimo, che in tal arte ricercasi la vigilante industria di accorto Maestro, che applichi a' casi particolari que' generali principj. Ma ciò sarà di maggior fatiga, e del Maestro, che dovrà molto stentare per far comprendere da' cervelli incolti tal applicazione, e degli stessi scolari, che, oltre al difficilmente capirla, dimentichi una volta di ciò, che avranno udito, non sapranno ove di nuovo ricordarselo: senzachè alla perdita del tempo nè tampoco in questa guisa rimediasi.

IV. Ma ciò tralasciando per ora, giacchè dovrò altrove parlarne, vi sono in questa Grammatica non poche opinioni, e sistemi lontani dalla mente degli Autori della lingua, che s' imprende ad insegnare, e per conseguenza degni del nome di errori, essendo verissimo l' avviso del gran Muratori *par.* I. del Buon Gusto *c.* 6., *che anche gl' Ingegni più eccellenti spesso fallano, e gl'Ingegni minori non rade volte scoprono i difetti de' maggiori*. Ne ciò sia punto di maraviglia. *Non hominis*, dice il dottissimo Isacco Casaubono *prolegom. in exercit. ad Annal. Baronii*, *sed humanæ naturæ vitium est errare, falli, ac decipi: Doctorum autem errores modeste indicare, non est injuriam illis facere, sed Deo suam gloriam adserere, qui solus ἀναμάρτητος, & de humano genere præclare mereri, occasionem errandi secuturis alioqui male præeuntes amovendo*.

V. E questo è quello, che io pretendo mostrare colla mia presente qualunque siasi fatiga intrapresa non ad altro fine, che per discoprire quanto hò alla sfugita osservato di erroneo. Niuno creda, che io voglia tessere un lungo catalogo di errori da sì dotto ed eru-

erudito Scrittore insegnati. Sotto nome di errori intendo e quello, che si sarebbe nella Sintassi desiderato per fare con maggiore facilità apprendere la lingua Latina: e quello, che mi è sembrato alieno dalla mente degli Autori della medesima. Quello da me si vedrà principalmente nelle Osservazioni sopra la Sintassi: questo per lo più nelle Osservazioni, che la precedono, o sossieguono.

VI. Evvi un terzo capo di riflessioni sembrate a me profittevoli. L'Autore volendo nelle Regole della Sintassi addurre esempj di verbi, che con qualche caso soglionsi usare, nondirado ne apporta de' verbi, che sogliono il più delle volte con altra costruzione adoperarsi. Ne addurrò qualche pruova. Tra' verbi, che anno il Gen., pone in esempio *Lætor*, e *Vereor* Reg.10. quando però il primo coll' Abl., il 2. suole coll'Acc. accoppiarsi. Tra i verbi, che hanno il Dativo, pone un esempio di *Refert* Reg. 12., sebbene d' ordinario il Gen. li competa. A quei, che anno il Nominativo coll' Accusativo, aggrega *Pudet* Reg. 15., qual verbo ognuno sa, che si costruisca per lo più come *Miseret*, e *Pœnitet*. Assegna due Accusativi a' Verbi Attivi di vestire Reg. 24., costruzione poco praticata. A Verbi, che anno o l' Acc. o l'Abl., aggiugne Reg. 33. *Utor*, al quale solo gli antichi diedero l' Acc. Or tali costruzioni non sapea l' Autore esser rarissime? Ben lo sapeva: era egli troppo versato nella lezione de' Libri Greci, e Latini per saperlo meglio di ogni altro. Pure dando le Regole della costruzione le porta da servire d' esempio a scolari per così usarle; quando assai più sicura sarebbe altra costruzione, che sola deve proporre ad imitarsi da' principianti, i quali poi divenendo più provetti in altra maniera le men ordinarie costruzioni apprenderanno; altrimente, se non fosse lodevole tale sistema, non sarebbero necessarie le regole Grammaticali, le quali, siccome negli avvertimenti di ogni buona Grammatica suol notarsi, quasi tutte da buoni Autori veggonsi sovvertite. Ma passiamo ad altre cose.

VII. Debbo io qui avvertire, che non a quanto l' Autore nostro, che fu il dottiſ. Claudio Lancellotto, tratta nella ſua opera, ſi ſtendono le noſtre oſſervazioni, e ſpecialmente a quanto ſcrive nelle Regole della Quantità. Non già, perchè non eravi coſa alcuna da oſſervarſi. Anche in queſta poteano farſi delle rifleſſioni. Così dice *Reg.* 1. *fac.* 695., che la ſillaba contratta da due *ſempremai* è lunga. Dovea dire, *per lo più*, non già *ſempre*. *Erutum*, *Dirutum* hanno la ſeconda breve, ſebbene contratti da *Ruitum* Reg. 27. *de' Preter. n.* 5. Il medeſimo dicaſi di *Vigeo*, ſebbene contratto da *vi* ed *ago*. *Semianimis* ha breve la ſeconda colla terza unita. *Ovid. lib.* 1. *Triſt. El.* 3.

Semianimis media procubuiſſe domo.

Semihomo ha la ſeconda breve, ſebbene contratto in tre ſillabe da quattro, che ſarebbero, come dice nella Poeſ. Lat. cap. 3. §.V. fac. 780. Virg. Æn. lib. 8. 194.

Semihominis Caci facies quem dira tenebat.

VIII. In oltre aſſeriſce Reg. 3. avv. fac. 698., che *Caj*, *Pompej* anno la penultima lunga, perchè anticamente v' erano due *I*. Ma non ſi cerca, ſe l' ultima di que' Vocativi come contratta da due Vocali ſia lunga, ma perchè lunga ſia l'antecedente; nel che ſebene poſſa dire che ſia come un dittongo in tal ſillaba, potrebbe opporſi, che l' iſteſſo dir ſi dovrebbe in *bijugus*, *trijugus* e ſimili, che pur anno la prima breve, come nel tratt. delle lett. cap. 6. §. 3. fac. 665. a lungo ne ragiona. Più, nella Reg. 18. fac. 717. nega ogni aumento nel ſingol. a' nomi della prima declin. dimentico delli Gen. *terrai*, *aurai*, e ſimili da Lucr. Virg. e da altri adoprati. Nella Reg. poi 22. fac. 719. pone per eſempio dell' Aumento de' Nomi Maſchi *Par* e compoſti, quandoche per eſſere Agg. ſono non meno Feminini, e Neutri.

IX. E per tralaſciare la quantità, oſſerviamo nella poeſia latina cap. 3. §. I. fac. 776. l' inſegnamento, che elidaſi l' M in quel di Lucrezio lib. 2. 660.

Lanigeræ Pecudes, & equorum duellica proles.

Coſicchè abbiaſi un dattilo con le due ultime di *equorum*

e la

e la prima di *duellica*. Ma più probabile si è, che le due di *equorum* formino uno spondeo, e *duellica* sia trisillabo, essendo di ciò frequenti gli esempj, non solo in *suesco*, *suetus*, *consuesco*, e simili, ma anche in altre parole, che da *S* non cominciano. Lucr. lib. 4. *Tenuem animi naturam intus*. Non deve però ammettersi come cosa sempre usitata, che l' *U* dopo *S* formi una Sillaba colla vocale seguente (di che parla ib. §. V. inf. fac. 781.) essendo tal legge non di rado trasgredita. Lucr. lib. 4.

Atque alios alii irrident veneremque suadent.

Hor. lib. I. Sat. 78. 17. *Furesque feræque suetæ*. Lucan. lib. I. *appellare suemus*. A proposito Davide Hoogstratano ad Phœdr. IV. 7. ult. *Adsuevi quadrisyllabum, ut jam pluries vidimus*.

X. Siccome però queste, ed altre minute osservaz. non erano di gran conto, e da formare porzione di un' opera, così l'ho tralasciate contentandomi di averle accennate, e di solo poi a lungo osservare quanto al retto parlare Latino sì ordinario, che figurato appartiensi. Molto meno ho preso ad osservare cose, che a semplice erudizione, o ad etimologie appartengono. Su di che poteva anche alquanto trattenermi, per non essere stato l' Autore totalmente accurato. Mi contento solo di addurre tre esempj. Scrive negli Eterocl. List. IV. f. 223., che Sosipatro Carisio visse al tempo di Plinio, per aver detto nel lib. I., *dubitari etiam nunc, ait Plinius*, quasi queste parole si riferissero a' tempi del Grammatico, e non di Plinio; e non avesse potuto anche dire: *Dubitari etiam nunc, ait Varro*, senza necessità di dire, che vivesse a' tempi di Varrone. Del resto Camillo Pellegrino dell' Appar. d' Antich. di Capua Disc. I. p. 86. fa Carisio coetaneo di Sidonio, e Giorgio Fabricio praef. ad Charis. scrive, che fu di Religione Cristiano, e coll' autorità d' un antico M.S., che termina l'opera colle parole, *Laus tibi Christe, quoniam liber explicit iste*, lo dimostra il Dottiss. Giò: Bernardino Tafuri Ist. Scritt. Nap. tom. 2. ad an. 398.

XI. Inoltre scrive nella Reg. 3. de' Generi Avv. 2.

 fac.

fac.79.; che S. Agostino abbia usato il nome *Albinus* per significare una Donna. E pure doversi leggere *Albinam* secondo la correzione del Baronio, è stato con tanta evidenza dimostrato dal celeberrimo Muratori Anecd. Lat. tom.1. diss.IV., che non vi resta luogo da dubitarne. Egli finalmente nella Quant. Reg. 8. Avv. scrive, che *Patricida è una sincope in vece di Parenticida*. Aveva l'istesso sentimento tenuto S. Isidoro lib.5. Orig. cap.26., e sembrava sostenersi da un luogo di Plauto, Epid. A. 3. Sc. XI. 13., ove quella voce, ma in altro senso s'incontra. Ma ognun vede esser più confacente, che dicasi *a Patre cædendo*, come piacque a Scaligero de caus. Lingu. Lat. cap.34. dopo Prisciano lib.1. cap.3.; o piuttosto dicendosi *Paricidium*, come comunemente scrivono gli Autori, deve derivare *a pari cædendo*, secondo insegnarono Francesco Duareno ad L. Pomp., Balduino ad Leg. Rom. cap.XI. in fin., Giacomo Revardo de reg. jur. cap.109. e Pandolfo Pratejo in Leg.XII. tab. cap.75.; giacchè per la legge fatta prima da Romolo, al riferir di Plutarco in Rom. p. 32., e poi da Numa presso Cicer. lib.2. de fin. cap.16., & in Brut. cap. 22. si chiamò *Paricida* l'uccisor di qualsisia uomo, come chiaramente Festo de verb. sign. lib. 14. v. *parici*, o *paricidi*, giusta l'emendazione di Luca Fruterio lib.1. verisim. cap. 1. Ma non appartiene a noi su di ciò più dilungarci. Adunque tralasciando a più dotti ingegni l'esame di sì fatti punti, mi sono contenuto solo in quel, che alle cose grammaticali appartiene.

XII. Mi fa uopo però avvisare, che non ho io stimato opportuno andar investigando l'insegnamenti degli altri Grammatici per confutarli, qualora fossero degni di censura da me giudicati, sì per non render più voluminosa l'opera ad altri soggetti divagando, come per avere con fondamento pensato, che a ciò si era dal Nostro, e da altri ristoratori dell'Arte Grammaticale pienamente adempito: sol che presentandosi l'occasione non ho potuto tralasciar di notar di passaggio ciò, che confacente a qualche punto n'avea scrit-

ro qualch' eccellente Maestro, se giovar mi sembrasse al proposito. Ma terminata appena l' opera facendo più seria, e matura riflessione giudicai cosa necessaria intraprender la lezione della celebre Minerva di Francesco Sanzio, al quale può darsi il vanto d' aver il primo sgombrate dall' Arte Gramm. quelle folte tenebre, ond' era miseramente involta, ed ingombrata; poichè confessando Claud. Lancell. d' aver da lui derivata buona parte de' precetti, e sentenze, riducendoli felicemente in quell' ordine, e sistema per gli studiosi convenevole, che prima non aveano: pensai, che tentando io d' impugnare qualche suo sentimento mi era facilmente ingannato, e che avrei potuto uscir di errore legendo le riflessioni, che dal primo Autor dei sistemi fatte si erano. Ma d' ordinario non trovai molto che osservare di nuovo, avendo il Nostro fornito di talento ammirabile a tutto fatta pienissima riflessione.

XIII. Nonpertanto è riuscita a me vantaggiosa tale lezione, avendo incontrato, che a quell' opera egregia avea Giacomo Perizonio fatte delle osservazioni, e molte volte lunghissimi commentarj, alcune volte con nuove pruove confermando, altre volte confutando le sentenze medesime del Sanzio, che poi nella Grammatica del Nuovo Metodo concordemente passarono. Già mi persuasi, che doveano quelle note esser piene di sugo, e di unzione, ed aver per iscopo il medesimo nostro sogetto, come di Autore a noi più vicino. Erami troppo ben noto l' Autore versatissimo nelle lingue Greca, Latina, ed altre Orientali, ed in ogni genere di erudizione: ben lo fanno vedere e 'l celebre commentario su l' antica Legge Voconia, e le origini delle antichità Egizie, e Babilonesi, e le note giudiziosissime sopra Eliano, Valerio Massimo, ed altri Scrittori. Lessi dunque con attenzione, e viddi non essermi apposto al vero: trovai che molte delle mie osservazioni erano già state dal medesimo fatte, e molte sentenze da me confutate si erano anche da lui quasi colli medesimi argomenti ributtate. Che dovea dunque fare? Dar alla luce le cose medesime già da

 al-

altri, senza che da me si sapesse, pensate? Non era ciò per essere di giovamento al Pubblico. Pensai dunque per non ripeter le cose medesime confutando le sentenze del nuovo Metodo, rapportarmi molte volte a ciò, che a lungo si era dal Perizonio discusso (ciò mi ha dato motivo di far in molti luoghi più breve la mia opera, cancellando molto di quanto aveva io pensato, trovatolo uniforme a'pareri di sì dotto Scrittore, a cui mi rimetto) ed all'incontro esaminar qualche altra cosa dal medesimo asserita, qualora nemmeno sembrasse alle mie idee conforme: Ciò mi è stato motivo di farmi più in qualche cosa dilungare. E per eseguire il tutto con maggior attenzione mi sono servito della settima, ed ultima edizione, cioè dell' anno 1761., che è la più distesa, e più corretta come quella che fu dall'Autore quasi ben 34. anni dopo la prima edizione promulgata.

XIV. Confesso il vero avervi in tutto trovato estremo piacere, sì per aver così scoverto, che i miei pensieri sopra l' insegnamenti dell' Autore del Nuovo Metodo non erano così vili, quali per lungo tempo ll avea ideati, giacchè erano anche stati da un uomo di sì alto sapere discussi, e confutati: e molte volte con l'argomenti medesimi a me venuti in testa, quali perciò io in tal caso accenno soltanto senza molto dilungarmi. Per verità niuno mi sembra avere scritto con maggior senno di ciò, che appartiene allo scrutinio delle ragioni del parlare Latino, e alla vera sustanza di quello: fa ragione all'insegnamenti de'Grammatici nel passato secolo vissuti, qualora con giudizio da quei de' più antichi dipartonsi: ma non tralascia di difender gli Antichi, qualora venissero dai più moderni a torto biasimati. Questo Metodo fa risplendere il sapere non meno che la virtù del Perizonio, e ne forma un eccellente carattere. E' poi da compiangersi, che non ci avesse lasciata una Grammatica Metodica con i suoi principj e fondamenti illuminata: niuno sarebbe stato di lui più abile: non vi sarebbe in tal genere di sapere cosa da più desiderarsi, se vi avesse posta

ha la mano sì eccellente Maestro. E per avventura potremmo noi ridurre a metodo Grammaticale l'insegnamenti, che senza tal ordine ha dispersi nelle sue preziose note alla Minerva del Sanzio, qualora il tempo ce'l permettesse in appresso.

XV. Nè ho stimato fuor di proposito frameschiare non di rado osservazioni anche all'insegnamenti di sì illustre Scrittore, sebbene pajano dal mio istituto alieni; sì perchè molte sue sentenze sono uniformi a quelle del nostro, cui principalmente prendo di mira; come perchè altre non sembrandomi vere non sono state ancora forse da altri confutate; e per fine intendendo imitare lo stesso Perizonio, che sebene si prenda per iscopo far le osservazioni a Franc. Sanzio, pure di continuo frappone altre ben lunghe contro Giorgio Ursino, che avea a suo tempo data alla luce un' eccellente Grammatica. Ho inserito inoltre alcune piuttosto Dissertazioni, che semplici osservazioni, come sopra il nome *Mille*, intorno l'uso dei Casi, sull'Inf., Ger., e Sup., su i quali punti si è vissuto finora tra continui pregiudizj nella Lingua Latina, sì per imitare il lodato Periz., che così ha fatto sovente nelle sue Note, come per imporre una volta, se mi riuscisse, termine perentorio a molte quistioni, che per lo corso di più secoli si sono da' più eccellenti Professori dell' Arte Gramm. con sommo calore agitate. Se riproverà taluno la mia impresa piena per altro di pericolo, potrà il suo giudizio essere come di uom leggiero e perverso tacciato con Tullio *lib. II. de Fin. c. 25. Sit ista in Graecorum levitate perversitas, qui maledictis insectantur eos, a quibus de veritate dissentiunt*. Se tal altro scevro del buon gusto tacciasse come inutili o di poco momento tante minute riflessioni intorno alcuni punti della Lingua Latina, la cui cognizione, che suole ad ogni altro studio preporsi, contiene per confessione di ognuno di tutte le scienze le fondamenta più stabili (V.Majoragio *lod. della Gram. Orat.* 20. e Monf. Barba *Met. delle lingue lib.* I.); costui dovrebbe tacciare come inutili, perchè incapaci

di

di commodo presente ed apparente, le fondamenta con maggior industria ed attenzione lavorate di ogni più augusto edificio. Queste non sono querele degne di secolo sì erudito ed illuminato, nel quale de' punti, che in ogni scienza si trattano, si cerca sapere la più alta, rimota, ed antica sorgente, ragione, ed origine, siccome in tutt' i punti della L. L. hanno fatto i più gran Maestri di quella, e specialmente il nostro Lancellotto, le dicui orme cerco imitare, sebbene spesso con maggiore lunghezza, che per la confutazione è sempre necessaria. Mi sono pertanto per questo eseguire servito e dell'autorità de'Latini Scrittori, e delle massime da lui medesimo insegnate, e sopratutto della scorta della ragione, la quale se sia o nò convincente, ne' seguenti, qualor non mi lusingo, si farà chiaramente manifesto.



PAR.

PARTE I.

OSSERVAZIONI INTORNO A CIO' CHE PRECEDE LA SINTASSI.

1. AVendo pensato dividere tutta l'Opera in tre parti, abbracciando l'esame di quanto si contiene dall' Autore nell' insegnamenti della Lingua Latina, nella I. esaminerò tutto ciò, che precede la Sintassi: nella II. la stessa Sintassi: nella III. le osservazioni, che fa sopra le parti dell' Orazione; e per la citazione de' luoghi dell' Autore servito mi sono del numero delle facciate, come fa l' eruditissimo Autor della traduzione nella lingua Italiana, della quale presso di noi si fa uso. Ora io cito sempre il luogo dell' Autore, acciò si legga prima di leggere ogni nostra osservazione, per evitar la fatiga di rapportar sempre prima le sue parole. Ma in questa I. Parte non sono andato a minuto esaminando; sì perchè sono cose di minore importanza, com' anche perchè non vi si può così facilmente prendere errore. Onde proporremo tutto ciò, che abbiamo sparsamente notato.

ORDINE DE' CASI.

2. NOn è senza mistero l'aver tralasciato il consueto ordine di numerare i Casi Reg. 2. del nome facc. 3. ponendo il Vocat. in secondo luogo avanti al Gen., e soggiungendo, che dà Toscani vien chiamato *secondo caso*. Ma insieme non è senza meraviglia, che nella Reg. 35. delle Declin., e nella Sint. Reg. 3. 10. 14. 15. 16. 17. 19. 21. 23. 24. 25. 26. 33. chiama Quarto caso l'Acc., quale per regola dell'

dell'Aritmetica dovrebbe chiamar Quinto : ed il Gen. Reg. 40. delle Declinazioni , e nella Sint. Reg. 7. 8. 9. 11. 16. 17. 20. 25. 27. 28. 29. lo chiama Secondo Caso , dovendo chiamarlo anzi Terzo , ed il Voc. Reg. 5. delle Decl. lo chiama Quinto , dovendolo chiamare Secondo , e per fine Reg. 4. Declin. , e 12. Sint. e nel tratt. delle lettere cap. 12. §. 1. fac. 678. chiama il Dat. Terzo Caso, dovendolo chiamar Quarto . Quindi i fanciulli volendo porre in pratica le regole, un Caso per un altro potrebbero usare . Oltre di essere ciò contrario all'uso de' Latini Scrittori (che devono servir di norma a' Grammatici) come si ravvisa da Gellio lib. IV. Noct. Att. cap.16., ove chiama il Gen. *Secundum Casum*, e *tertium* il Dat. seguendo al certo le tracce de' più Antichi.

DELLE PERSONE.

3. La spiega delle tre persone Reg. 1. Conjug. facc. 21. sebene vera, non può facilmente capirsi da' Fanciulli. Poichè come potranno intendere , che nel dirsi *io studio*, e *noi studiamo* , l' *io* e 'l *noi* sia chi parla ? All' incontro dicendosi , *Cesare parla*, *Cesare a me disse* , potrebbero credere , che Cesare sia persona prima , giacchè Cesare è chi parla; *A me* persona 2. , giacchè io sono , a cui dice e parla . E pure dicendosi , che *Ego* e *Nos* siano persone prime , *Tu* e *Vos* seconde , e tutte l' altre terze , con facilità incredibile l' intendono . Or ben si sa , che le Grammatiche siansi introdotte , non per una meta filosofica sottigliezza, ma per far apprendere le regole della lingua Latina con quella chiarezza e facilità , che sia la maggiore per i fanciulli.

4. Io ben sò, che il Vossio de constr. cap.19. in fin. scrisse, *Neque omne nomen tertiæ est personæ , quod ait Prisc. lib. XII., sed, præter Vocativum , per se & acta nullius est personæ : at per accidens est omnium personarum , non solius tertiæ* . Pure con sua buona pace direi , che piuttosto ogni nome da se sia di terza persona.

na, *per accidens* anche della prima e seconda, se le 1. e 2. persone possano a quello supplirsi. Vediamolo coll' esempj, su i quali quel grand' Uomo si appoggia. Virg. Ecl. VIII. *Non omnia possumus omnes*, cioè *nos omnes*. Più dice: *pater & filius similes estis*, cioè *vos, qui estis pater & filius, estis similes*. Dee poi ridursi a Sillessi quel di Ovid. Ep. Dejaniræ. *Si qua voles nubere, nube pari*: cioè *tu, o mulier, nube pari; si qua ex vobis*, e quell'altro *uterq;* (*i. e. ex vobis*) *delusistis*. Con più sano giudizio avea scritto lib. 1. de Anal. c. 4. sul fine: *Nostra sententia est, Nomina, Pronomina, & Participia esse 1. personæ, si ego, aut nos vel exprimantur, vel intelligantur; 2., si tu, aut vos: alias esse TERTIÆ*. Io non sò, come a sì sano sentimento soggiunga questa illazione al già detto di sopra uniforme. *Eoque nomina, pronomina* (*præter ego & tu*) *& Part.*, *Vocativo in omnibus excepto, per se & actu nullius esse personæ*. Anzi sono di terza, e per supplemento di *ego*, e *tu* di altre persone. Così dicesi *Ille ego, qui vicina arva coegi, arma virumque cano*: il pronome, e 'l Relativo divengono prime persone per la voce *ego*, alla quale s' accoppiano. Lo stesso dee dirsi de' Voc., mentre, sebbene il medesimo Vossio soggiunga, *At vocativos semper esse personæ secundæ, tam clarum est, quam solem meridie lucere*, i Vocativi non già da se sono di persona 2., ma perchè sempre suppongono *Tu* e *Vos* ne' discorsi.

DEL FUTURO DEL SUBJUNTIVO.

5. Spiega il Futuro del Soggiuntivo colla sola voce *averò* ex. gr. *amavero*, *averò amato* Avv. fac. 23. e 30. 40. 41. 52. 53. . Sebbene negar non si debba, che tale sarebbe la significazione analoga a quel tempo, come derivato dal Pret., pure v' hanno molti esempj, in cui ottimamente si spiega anche col volgare del Fut. dell' Ind., molti v' hanno, in cui non possono che in quella maniera spiegarsi ed intendersi. Si riducono a' primi i seguenti. *Si tuam amicitiam adeptus ero, me bonum amicum habebis*. Corn. Nep. Them.

9. An-

9. *Antequam illam (Carthaginem) excisam esse cognovero*. Cic. de Senect. pria, che saprò la distruzion di Cartagine. *Cum te tranquilliore esse animo cognovero, de his rebus certiorem faciam* lib. IV. ad Fam. Ep. 5. quando vedrò essersi il vostro animo alquanto calmato, vi farò consapevole. *Ego omni delectatione careo, quam, antequam te videro, attingere non possum*. lib. XVI. Ep. 14. *Dum loquimur, fugerit invida ætas*. Hor. lib. 1. Od. 11. *Qui viderit illas, de lachrymis factas sentiet esse meis*. Ovid. 1. Trist. *el.* 1.

6. A' secondi si riducono i seguenri. *Nisi monstraro, quid sit faciendum tibi*. Phæd. lib. 11. Fab. 6. 9. *Si mihi par esse potueris, cedam loco*. Id. lib. 1. Fab. 19. 10. *Quicumque ergo fuerit*. Id. lib. 111. Fab. 1. *Sed si libuerit*. *Ib. Si ad eum ultro venies, eique pollicitus fueris*. Cic. ad Treb. ove questo significa prometterai, come *venies* verrai. *Si eos Romam rejeceris*. lib. XIII. Ep. 26. se li rimetterete in Roma. *Si hominem per te recuperavero, summo me a te beneficio affectum arbitrabor*. Ib. Ep. 77. *Non video, quid prodesse possis, si veneris*. Lib. XIV. Ep. 12. *Gratum mihi feceris*, mi farete cosa grata, Lib. XIII. Ep. 22. lib. XV. Ep. 9. & *sæpe*. *Si aut Cæsar se respexerit, aut Africanæ Legiones celeriter venerint*. Planc. lib. X. Ep. 24. in fin. *Si quo casu Isaram transjecerint, nequid detrimenti Reip. injungant, summa a nobis dabitur opera*. Brut. lib. XI. Ep. 13. *Id si feceris, siquid geri volueris*. Corn. Nep. Pauf. cap. 2. *Id fieri posse, si suas copias in fines Bellovacorum introduxerint, & eorum agros populari cœperint*. Cæs. lib. 11. B. G. c. 5. *Ego certe meum Reip. atque Imperatori officium præstitero*. Id lib. IV. c. 25. Io farò la mia obbligazione. *Neque quod bene feceris, mercedem tuleris*. Hor. lib. IV. od. 8. 22. Non riporterai la mercede, ancorchè avrai ben oprato. *Non possidentem multa vocaveris recte beatum* Id. ib. Od. 9. 45. Non chiamerai felice chi possiede molto. E ciò maggiormente si conosce negli esempj addotti dall' Autore nell' Off. de' Verbi cap. 2. §. 4. inf. fac. 503., e nella *Quant.* Reg. 48. Avv. fac. 744., de' quali addurrò tre soltanto. *Venerem veneremur, ut nos ad-*

adjuverit hodie. Plaut. Rud. 2. 1. *Respiraro, si te videro*. Cic. lib. II. ad Att. Ep. 24. *Quas Gentes, Italum, aut quas non oraveris Urbes?* Virg. Æn. IV. 92.

7. So che l' Autor nostro nel cit. cap. 2. §. 4. fac. 502. vuole, ponersi in tai casi il Subj. per l' Ind. Ma oltrecchè allora anche avrebbe la significazione, che sola s' attribuisce al Fut. dell' Ind., come, *quali Città non pregherai* in quel di Virg., e non già *averai pregato*; già ha dimostrato il dottissimo Periz. ad Sanct. lib. I. cap. 13. n. 1. e 6., quanto sia falsa tale sentenza, e che il Subj. ha forza ed uso diverso dall' Ind., e non possa alla rinfusa adoperarsi.

DI ALCUNI NOMI, SE SIANO SUST., O AGG.

8. Son troppo sottili le riflessioni, che fa nella Reg. 26. de Gen. num. 2., e nell' Avv. fac. 121., che *Spadyx* ed *Hallux* siano in se Agg., supponendosi nel primo *Color*, nel secondo *Digitus*. Dunque anche *Sandyx*, *Styx*, *Pumex*, *Silex*, *Atriplex* sono Agg., supponendovi *Color*, *Palus*, *Lapis*, *Herba*. Dunque *Roma* è Agg. supponendovisi *Urbs* Reg. 6. Gen. fac. 84. *Homo* Agg. supponendosi *Cajus*, *Titius*. Dunque sarà Agg. *Eunuchus*, a cui si suppone *fabula*: *Achates*, riferendosi a *Lapillus*; *Sapphirus*, supponendo *Gemma*; *Ternio* riferendosi a *numerus*, come insegnò l' Autore Reg. 3. de' Gen. fac. 77. *As* riferendosi a *nummus* ib. Reg. 4. Avv. fac. 80. Ed in breve in ogni apposizione un de' due nomi sarebbe Agg. Nè tampoco può ammettersi, che siano Aggettivi *Gallia*, *Italia*, *Arabia* per trovarsi presso ottimi Autori uniti ai Sust. *Terra*, *Provincia*, *Regio*, come vuole Reg. 6. Gen. Avv. Col. 1. fac. 84., perchè quelli sono Sust. d' apposizione; essendo necessario, per essere un Nome Agg. avere più di un genere fac. 75., quando detti nomi non anno che un sol genere, ed una terminazione in ogni caso.

9. Avea prima dato l' istesso insegnamento il massimo tra' Grammatici Vossio lib. I. de Anal. c. 12., e de Constr. c. 2. sul motivo, che siccome da *Babylo*, *La-*

cedæmon, *Phryx*, *Thrax*, *Juda* si formano *Babylonius*, *Lacedæmonius &c.* e da essi *Babylonia*, *Lacedæmonia*, *Phrygia*, *Thracia*, *Judæa*, da *Cyprus* si fa *Cypria*, cioè *Dea*; così dobbiam credere, che siano Agg. fem. *Italia*, *Gallia*, *Thessalia*, *Arabia*, *Græcia*, a' quali dee supplirsi il Sust. *Terra*, *Regio*, e che i loro Masc. siano disusati, e dovrebbe dirsi *Italius*, per il quale si usa *Italus* Agg. Del resto questa parità niente giova, perchè non appoggiata ad autorità di antichi, a' quali siccome piacque far i primi Agg., non li piacque così dire *Italius*, *Gallius*, *Arabius*, *Thessalius*, essendo vano chiamar disusata una voce, della quale non ci è restato vestigio. L'Analogia del parlare ricercava, che anche i Latini dicessero *Italius*, *Gallius &c.* giacchè usarono *Italia*, *Gallia &c.*, come fecero *Phrygius*, *Phrygia*, *um*: ma non piacque così al volgo, presso cui risiede la norma del parlare, e non essendo noi più a tempo di persuadergliene, dobbiamo non già far sistemi tutti uniformi all'analogia, ma sopratutto agli esempj, ed alle voci, che troviamo praticate. Così siccome dicesi *Ventus Africus*, *Regio Africa*, non però può dirsi *Europus*, *Asius*, *Hispanius*, perchè di uno abbiam gli esempj, non già degli altri. Vossio medesimo confessa, *appositionem vocant*. *Nec valde repugno*, *quandoquidem Substantivorum naturam jam prope induerunt*: se bene dica, che di loro natura siano Agg., ancorchè la terminazione Mascolina, e Neutra non sia che a solo suppposizioni appoggiata. Per fine siccome Virg. I. Æn. disse *laticemque Lyæum* per *Lyæium*, e Pers. Sat. I. *Heroas sensus* per *Heroicos* secondo lo stesso Voss. cit. c. 2., così altri poterono dire *Terram Italiam* per *Italicam*, senza che *Italia* divenga Agg.

DEL

DEL SINGOLARE O PLURALE D' ALCUNI NOMI.

10. Fa menzione nella Reg. 41. decl. n.2. fac. 175. del nome Singolare *Primor*, il quale vuole, che sia Comparativo. Ma sebene trovisi tal Nome nel Singolare (V. Gell. lib. II. cap. 12), pure non si trova il Nominativo *Primor*: e 'l dottissimo Jacopo Facciolati nel suo Lessico *verb. Primoris* parlando del Plurale *Primores* li fa sapere, che *in Nominativo Singulari non invenitur*.

11. Nell'Avvertim. della Reg. 42. fac. 177. afferma, che *Proles*, *Soboles*, *Indoles*, *non han miga plurale*, e promette di provarlo *nella fine degli Eterocliti*, cioè alla lista 4. fac. 219. Ma le seguenti dottrine non corrispondono alle promesse. Di *Indoles* nel luogo promesso non ne fa parola. Di *Soboles* egli stesso ne adduce gli esempj in plur., e che Cic. medesimo abbialo usato in Plurale, lo conferma Periz. lib. II. c.3. n.8. p.169. Di *Proles* lo conferma in essa lista, ma falsamente, trovandosi *Privignasque rogat proles* appò Colum. lib. X. e *circumjectæ prolibus membranulæ* appò *Arnob. Lib. V.*

DI CULEUM.

12. Tra i Nomi, che possono terminare in *Us* o in *Um*, pone *Culeus*, e *Culeum* fac. 212. Ma con qual distinzione ciò debba intendersi, noi lo vedremo nella nostra Opera *De Culeo*, che speriamo fra non molto dare alla luce.

DEL SIGNIFICATO DI *PECUS*.

13. Dice nella lista 6. de' nomi difettivi *fac.* 228., che *Pecudes* si riferisce a' Pesci in quel di Virg. lib. IV. Æn. 525.

Cum tacet omnis ager, Pecudes, pictæque volucres,
Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent, somno positæ.

 E ciò

E ciò l'arguiſce da che avendo fatto *il quæ feminino*, *nulla è, al che poſſa più naturalmente rapportarſi, che a quella parola* Pecudes. Ma potrebbe dirſi, che il *Quæ* rapportaſi a *Volucres*, ſicchè il ſenſo ſia, tanto quelli Uccelli, che dimorano intorno all'acque, quanto quelli che nelle Campagne, e ne' Boſchi &c. Per provare il ſuo intento potea piuttoſto addurre quel di Orazio lib.I. Od.2. *Omne cum Protheus Pecus egit altos viſere montes*, perchè il Beſtiame, o ſia armento cuſtodito da Proteo conſiſteva in Peſci, ed altri animali marini.

DI *ALLEGO*.

14. Scrive Reg. 6. de Pret. facc.249., che *Allego in ſignificazione di citare, e produrre l'altrui autorità in corroborazione della ſua opinione appò gli Autori de' tempi baſſi* ſolo ſi trovi. Sembra però, che in tal ſenſo l'uſi Cic. lib.XV. Ep.10. *Si mihi tecum minus eſſet, quam eſt cum tuis omnibus, allegarent ad te illos, a quibus intelligis, me præcipue diligi*. Plin. præfat. hiſt. natur. *allegare exemplum*. Ed Aſconio Pediano ap. Sanct. lib.IV. c.4. n.47. *Allegatis omnibus argumentis, Orator dixit, Dixi*. Imitò tal parlare Giacomo Periz. Diatr. contra Kuſterum n.4. *Locum ex Nevio a pleiſque jam ſæpius allegato*. Quindi deriva, e ſi giuſtifica la voce *Allegatio* uſata nel Foro, la quale non è barbara, come forſe uom crede, uſandoſi nel titolo delle *Pand ſiq. falſ. allegat.* e dicendo Apulejo, *puriſſimus Latinæ Linguæ Scriptor* chiamato dal Sanzio Lib. III cap. 14., *niſi utrinque allegationibus auditis, damnaretur aliquis inauditus*.

DA ALCUNI NOMI ESCLUSI DA' SUPINI.

15. Per provare, che *Caſſus*, *Laſſus*, *e Feſſus* non ſono Supini, porta in ragione, *perchè da eſſi non ſi può formare il Participio Caſſurus*, *Feſſurus*, come dice Reg. 11. de Pret. Avv. facc. 258., ed accenna di nuovo Reg. 68. f. 363. 71. Avv. 2. facc. 368. Nè anche

da'

da' Supini *Mansum da Mando*, *dis*, *Fatus*, *Visus*, *Ratus*, troviamo formati i Participj in *rus*; e pure sono aggregati tra i veri Supini. Dunque la vera ragione si è, perchè non hanno Verbi, onde originarsi, e mancano l'autorità di tai participj.

DEL PRET. DI *FIDO*.

16. Nega Reg. 71. de Pret. facc. 267. a *Fido* è al Composto *Diffido* il Preterito *Fidi*. Ma Quintiliano, o chiunque altro n'è l'Autore, Declam. 387. ha detto, *cum causæ Patris diffidisset Vir fortis*.

DE' FREQUENTATIVI.

17. Fa tutti i Frequentativi della prima Conjugazione, fuorchè *Viso* nelle osser. sopra i Verbi derivati §. 2. n. 2. in fin. facc. 375. Ma il Facciolati nel suo Lessico li suggerisce *Incesso*, *sis*, da *Incedo*. E Forse possono aggiungersi *Capesso*, *Lacesso*, *Petisso*, *Appetisso*, usato da Accio presso Nonio cap. 4. n. 8.

DEL SIGNIFICATO E COSTRUZIONE DI *VAPULO* E *VENEO*.

18. Sostiene con ogni impegno, che i Verbi *Vapulo*, *e Veneo* siano Attivi. Ma si ricordi, che se così fosse, dovrebbero avere l' Acc., in cui passi l' azione, secondo ciò che insegna Reg. 14. Sint. e nella facc. 21. ed avere il Passivo in *or* secondo la facc. 21. Ma ciò omesso, osserviamo con distinzione, qual sia la significazione, e costruzione di ambedue, se bene questa apparterrebbe alla par. 2., ma da me si unisce per evitare le inutili ripetizioni. E cominciando da *Vapulo*.

19. Insegna, che *Vapulo non è passivo nel suo significato, e mal si dice latinamente*, *Pueri vapulant a Præceptore* Reg. 72. de Pret. Avv. facc. 369., e che *Vapulare ab aliquo non è gran fatto più Latino dell' altro*, ciò è *venire ab aliquo* Reg. 30. Sint. Avv. facc. 457.,

 per-

perchè Vapulo non significa altro propriamente, che Ploro; come dice nel fine di detto Avv. facc. 458. e più a lungo facc. 369. quali insegnamenti eransi prima dati da Francesco Sanzio lib. III. cap. 3., ove però nelle note al num. 136. fu in parte impugnato da Giacomo Perizonio. Or io quì mi farò a dimostrare tre cose, cioè, che *Vapulo* abbia veramente la significazione passiva, che riceva latinamente l' Abl., e che tale Abl. sia proprio del verbo.

20. Dapoichè, per cominciare dal primo, sebene negar non possiamo, che la primitiva significazione di *Vapulo*, fu presa per *Plorare*, *Dolere*, *Ejulare*, come anche prova Giorgio Ursino Obs. philol. c. 9., nel qual senso trovasi adoprato in qualche luogo di Plauto e di Terenzio; pure, siccome moltissimi Nomi, e Verbi oltre la significazione, che anno secondo la loro origine, ne anno delle altre alla medesima analoghe, e confacenti; così *Vapulo* ebbe quella di essere disprezzato, e maltrattato, come presso Ter. Eun. IV. 6. 4., e nel tempo stesso frequentissimamente il senso di esser battuto, che li viene dal nostro Autore negato. Di tanti ecco alcuni esempj. *Coctum, non vapulatum conductus fui.* Plaut. Asin. III. 3. 9. *Ergo isthoc magis, quia valinoquens, vapulabis.* *Idem* Amph. I. 1. 203. *Heus Senex pro vapulando hercle abs te mercedem petam.* *Id* Aulul. *Quamquam est scelestus, non committet hodie unquam iterum, ut vapulet.* Terent. Adel. II. 1. 5. *Herus si redierit, molendum usque in pistrino, vapulandum, habendæ compedes.* Id Phorm. II. 1. 19. *Septimam legionem vapulasse.* Cœl. ad Cic. lib. VIII. Fam. Ep. I., come noi diciamo battuto l'Esercito. *Ferulis vapulare placet.* *Senec.* in Apoloc. *Vapulat assidua Veneti quadriga flagello.* *Mart.* lib. I. Epigr. 6. *Multa vapulantibus dicta deformia accidunt.* Quintil. lib. I. cap. 6. ove espressamente tratta del battersi i Fanciulli. Quindi viene il nome *Vapularis*, chi è battuto, presso Plaut. Pers. I. 1. 22. L'usò in tal senso anche Sciopp. inalterabile seguace di Sanzio. Ep. 14. in fin., *Quomodo si decem annorum puer locutus fuissem,*

verto, *non arbitrario vapulassem*.

21. E ciò maggiormente apparisce dal vedersi spesso opporre *Verberare*, e *Vapulare* come significanti cose relativamente opposte; di che oltre tre esempj di Plauto Amph. I. 1. 178. Mil. V. 19., & 22. Pæn. IV. 2. 33., e uno di *Lucr. lib.* IV. 937. addotti dal *Periz.* eccone altri assai più chiari. *Si quis pulsatus quidem non est, verum manus adversus eum levatæ, & sæpe territus quasi vapulaturus* (in atteggiamento di esser battuto) *non tamen percussit, utili injuriarum actione tenetur.* Ulp. L. item apud Labeonem 15. §. I. D. de injuriis. *Cædi eum loro jussit, cœperat verberari: obloquebatur, non meruisse, ut vapularet: nihil mali, nihil sceleris admisisse: postremo vociferari inter vapulandum incipit.* Gell. lib. I. cap. 26. *Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.* Juven. . . . . *Ego vapulando ille verberando usque ambo defessi sumus.* Terent. Adel. II. 2. 5. Non sono questi esempj più chiari del Sole, che *vapulo* ha il significato di esser battuto, che li viene così costantemente negato?

22. E che altro se non questo volle significarci il medesimo nostro Autore, quando dimentico delle sue dottrine scrisse *Osservaz. sopra i verbi* c. 4. §. 2. nel fin. f. 514. *spesso addiviene, che per lungo uso passino le parole da un significato in un altro, che da prima non ebbero . . . . Ciò si vede anche in Præsto, in Amabo, in Liceo, Vapulo, e Veneo.* Queste sole parole espresse sinceramente dalla cognizione del vero sono bastevoli a diroccare tutto il sistema, che forma intorno il significato di que' verbi ne' Preteriti e nella Sintassi.

23. Proverò ora con non minore facilità, che riceva presso gli Autori Latini l' ablativo colla preposizione a guisa de' Verbi passivi. Il più celebre luogo, che suole addursi in compruova, è quel di Quintil. lib. IX. cap. 2. *Testis in reum rogatus, an ab reo fustibus vapulasset.* Ben so, che il nostro Autore dopo il Sanzio dia per viziato questo luogo (che però è uniforme alla purissima edizione del dottissimo Pietro Burmanno) e lo corregga con un altro di Tullio

 Ru-



Rufiniano, antico Rettorico in figura *apophasi*, ove narrando il medesimo dice, *& testis interrogatus ab reo, num fustibus vapulasset*. Ma ottimamente al solito osserva Periz. ibid. n. 137., che le parole di Rufiniano *potius ex Quintiliano explicanda sunt, quam contra; nam testis in reum, non ab reo fuit rogatus, ast ab reo vapulavit. Sed & utriusque verba convenient optime, si in Rhetore distinguatur post Interrogatus;* cosicchè *ab reo num vapulasset* formi la domanda. Secondo questa nobile riflessione avremo due esempj di *vapulo* adoprato coll' Ablativo.

24. Aggiunganfi i seguenti. *Producit testes, qui illum viderant ab illo flagris, ferulis, colaphis vapulantem*. Seneca *in Apocolocyntho in fin. Ne a Tyranno quidem impune vapulavi*. Seneca *Rhetor* lib. IV. controv. 27. sub init. *Si ab eo non prior vapulasset*. Alfen. Varo L. si *ex plagis* 52. §. *Tabernarius* I. inf. D. ad Leg. Aquil. Quindi Pietro Crinito uomo nella purità della lingua Latina di gran merito più che per la verità de' successi scrisse nel lib. II. *de honesta disciplina* cap. 7. inf. *Author fuerit, ut ipsi etiam Decemviri a Brutianis vapularent*, in senso di essere battuto.

25. Resta a provarsi in terzo luogo, che l' Ablativo sudetto sia veramente di *Vapulo*, e che secondo la frase de' Grammatici sia l' Ablativo agente del Verbo: nel che mi conviene per la prima volta contradire a Giacomo Perizonio, il quale nelle auree note alla Minerva del Sanzio *ad Lib. I. cap 2. num. 1.* non vuole, che *vapulo* abbia tale Ablativo come di persona agente nella guisa, che l' hanno i passivi secondo il suo parere: *Ceteroquin enim ab aliquo vapulare idem est, ac si dicas, opera alicujus vapulare, seu a parte alicujus proficisci id, quod τῷ vapulare significatur*. Così può dirsi *perire*, o *vapulare a te*, cioè per parte tua. Ma io dico, potersi facilmente provare, che l' Ablativo unito a *vapulo* dinoti, chi fa immediatamente e direttamente l' azione di battere, e perciò può dirsi, *Pueri vapulant* non meno, che *verberantur a Praeceptore*, non già per parte del Maestro, ma direttamente da lui.

26. Nien-

26. Niente ostano gli esempj dal medesimo addotti, poichè essi contengono Ablativo di causa, o d'istrumento, o di modo, che suol esser retto da prep. o espressa o tacita: o da altro verbo sottinteso, e non già immediatamente dall' espresso: lo che non avviene nell' Ablativo di *vapulo*, e perciò non bene conchiude: *Quid ni eodem modo, levius est vapulare ab amico?* Osserviamolo in qualche esempio, che adduce. Cic. Fam. IX. 16. *Levior est plaga ab Amico, quam a debitore*, cioè *facta* o *profecta ab amico*. Sall. Jug. 17. *Ferro aut a bestiis interiere*, cioè *necati a Bestiis*. Così Ovid. III. de Pont. El. 3.46. *Ingenio perii solus ab ipse meo*, cioè *confossus ab Ingenio meo*, e così può dirsi di molti altri. Del resto molte volte *A vel Ab significet sane a parte, ut vult Sanctius, nihil tamen id obstat, quominus simul adhibeatur ad exprimendum Agentem, a cujus utique parte proficiscitur Passio*: posso dire, come già de' verbi passivi scriveva il lodato Periz. ad lib. III. cap. 4. n. I. sub fin.

27. Or io potrei quì rapportare contro di lui tutti gli argomenti, che egli rapporta nel luogo citato, e specialmente al n. 5. da' quali potrebbe ognuno conoscere, non esservi ragione particolare, per cui l'Ablativo del Passivo debba secondo lui essere Ablativo agente del Verbo, e non debba l'istesso dirsi di *vapulo*. Ed in vero, per accennarne qualche cosa, chi negherà, che siccome dicesi, *Magister verberat pueros*, non possa dirsi, *a Magistro verberantur*, o *vapulant pueri*, cosichè in ambedue dinotisi sempre la persona agente da se stessa? Siccome dìcesi bene in Latino dinotante l'azione, *Rex*, o *Lex interficit*, o *punit*, o *verberat Reos*, sebene non facciano l'azione colle loro mani (di che esso Periz. nel cit. n. 5. adduce gli esempj) così non sarà dinotante l'azione l'Ablativo, in cui passa il Nom. se il Verbo si volti in passivo? Se può dirsi, *Tyrannus interficit*, dove l'azione, se bene da lui non fatta, si ha come fatta da lui: non si dirà lo stesso, quando Seneca scrisse, *a Tyranno vapulavi?*

28. Ma a che produrre più argomenti, se azione di-

diretta ed immediata di battere dinotano molti esempj già addotti ? *Ab reo vapulare* in quel di Quintil. che altro è, se non essere dal reo stesso battuto ? E non dinotano lo stesso Seneca nelle parole, *ab illo flagris vapulantem*, ed Alfeno in quelle, *ab eo prior vapulasset* ? Resta dunque fermo l'insegnamento degli antichi Grammatici, che *vapulo* può significare esser battuto, ed avere l'Ablativo, e che sia proprio del Verbo.

29. Veniamo ora a *Veneo*, il quale come derivato da *venum eo* Reg. 58. Pret., vuole l'Autore che significhi portarsi a vendere, adducendo per esempio nella Reg. 20. *Sint. Servi veneunt a Cicerone*, *son portati a vendere da parte di Cicerone*. In oltre vuole, che sia anche attivo; *e perciò*, dice *Reg. 72. Pret. fac. 270. non è più passivo, che eo, il quale abbiam dimostrato esser veramente attivo*. E per fine li nega l'Ablativo, se non voglia significare *da parte di alcuno*, nel quale senso non sarebbe caso proprio del Verbo, o vogliam dire suo Ablativo agente, giacchè potrebbe con ogni altro verbo attivo adoprarsi. Quindi soggiunge fac. 457. *sconcio sarebbe il dire*, servi veneunt a Mangone. . . . *non è punto più latino*, venire ab aliquo, *che* ire ab aliquo. Dimostrerò io la falsità di queste tre sue asserzive.

30. Certamente *Veneo* è uno de' Verbi, che ora, e nella purità della lingua dinota altro, che li converrebbe per la sua derivazione. Avrei infiniti esempj per provare, che può significare *esser venduto*, e non già *esser portato a vendere*, ma mi contento de' seguenti. *Multo majoris alapæ mecum veneunt*, cioè *libertas a me venit*. Phœdr. lib. II. Fab. 5. ult. *Quibus hic* (non già *huc*, come dovrebbesi dire, se significasse portarsi a vendere) *pretiis porci veneunt*. *Plaut. Men. V. 9. 97. Venit vilissima rerum hic aqua*. Hor. lib. 1. Sat. 5. 88. *In exercitu vencant Magistratus atque venierint*. Cic. pro l. Man. *Varronis quidem fundum* (cosa che non può portarsi a vendere) *quis venisse dicit* ? Phil. II. *Cognovi prædium nullum venire*

potuisse. lib. XIV. Ep. 6. *Senatorum omnium bona venire Capuae jusserunt* . Liv. Dec. III. lib. VI. 27. *Eum agrum, in quo ipse castra haberet, venisse*. Id. lib. XXVI. c. 11. *Qui Agri & emi & venire jure civili possunt* . *Fest. de V. S. v. censui censendo*.

31. Inoltre pretende, che *Veneo* sia attivo, perchè deriva da *eo*, il quale asserisce esser Attivo *Avvert. della detta Reg.* 72. e *Oss. sopra i sup.* c. 283. f. 524. sì perchè trovasi il pass. *Itur*, *Iri*, come perchè dicesi *Ire viam*. Ma ancorchè ciò fosse vero, pure niente provarebbe; poichè *dissentio* e. g. è vero Neutro, quantunque composto da *sentio* attivo. *Obedio*, *Discrepo* neutri composti da Attivi *Audio*, *Crepo*. Da *peto* attivo *Suppeto* neutro, come dimostra *Periz. lib. III. c. 3. n.* 131. Dipoi che *Eo* sia neutro, è chiaro, per essere verbo assoluto ed intransitivo, secondo la definizione, che lui dà *fac.* 21. del Verbo Neutro, e non si usa mai in passivo nelle prime e seconde persone, cheche ciò pretendasi dallo Scioppio riferito da *Periz. lib. III. c. 11. n.* 3. Nè il trovarsi l' infinito *iri* punto convince; poichè anche *Ambulo*, *Ceno*, *Noceo*, *Sedeo*, *Valeo* verbi da lui numerati tra Neutri *d. fac*. 21. *e Reg.* 13. *do Pret.* trovansi passivi. *Si statim bina stadia ambulentur*. Plin. lib. XXIII. cap. 1. *Sedeatur*, *Ambuletur*. Gell. lib. II. cap. 2. *Cenatum est apud Vitellios*. Liv. lib. II. cap. 4. *Cum non solum non noceretur*. Just. lib. XLIV. cap. 4. *Quid agitur ? ut valetur ?* Plaut. Pers. 215. 8. ed altri innumerabili, che chiamansi da Grammatici impersonali di voce passiva. Che tutte l' anzidette cose sieno verissime, l'Aut. medesimo sembra accettarlo *oss. sop. i verbi cap.* 3. §. 3. *f.* 511., ove parlando di *Eo* dice, *alquanti dei composti hanno il lor Passivo*, *benchè il semplice non l' abbia*, *se non nella terza Persona sol del Meno*.

32. Nè pure vale quanto soggiugne, Eo *è apertamente attivo, dicendosi ire viam, e somiglianti*. *Reg.* 72. *Pret. Princ. Avv. fac.* 369. Ciò a parer mio niente convince, perchè l' Accusativo *viam* io sostengo esser caso della tacita prep. *per*, e non già Acc. paziente del verbo, co-

come falsamente suppone anche nella *Reg.* 14. *Sim.* onde *it* per *iter tenebricosum* disse Catullo: di che veggasi *Periz. lib. IV. c.* 4. *n.* 46. e sebbene ciò fosse vero, nè meno fa al caso. Anche *Ceno* e *Noceo*, che per lui sono neutri, hanno l' Acc. *Cenare olus*. Hor. lib. I. ep. 5. v. 2. *Scelestiorem cenavi cenam tuam*. Plaut. Rud. II 6. 24. *Quis fercula septem secreto cenavit Avus?* Juven. Sat. I. 94. *Qui Deorum quemquam nocuerit*. Liv. Dec. I. lib. III. *cap.* 26. Del qual verbo veggasi l' Autore Reg. 10. de Pret. Avv. fac.256.

33. Del resto che il nostro Autore in parte, come altrove vedremo, e totalmente il Sanzio, Scioppio, e Voss. lib.III. de Anal. c. 3. e 4., e Scalig. lib.V. de caus. L. L. cap. 110. nel fine, e c.124. tentino togliere dal numero de'verbi Neutri *Eo*, e composti, ed altri moltissimi, che tali sono communemente stimati, anzi anche del tutto abolite tale specie di verbi sotto pretesto, che tal volta si trovino in persona terza passiva, o coll' Acc. specialmente cognato: questo è un pregiudizio così grave, che meritarebbe gran tempo a confutarsi, se non ce ne avesse esentato l' impareggiabile Periz., che questo punto ha sopra ogni altro mirabilmente dilucidato, e con evidenza la falsità di quel sistema dimostrato nelle note ad Sanct. lib.III. cap. 2. e 3. e specialmente ne' Verbi *Adeo*, *Æstuo*, *Ambulo*, e *Ceno*, e anche lib.IV. cap. 3. n. 5. 54. 70. e c. 17. n. 5.

34. Le lunghe sue fatighe su questo punto non dovettero gradirsi, se furono osservate da Germano Rossetto uomo per altro assai illuminato, giacchè scrisse Dial. I. de L. L. meth. *Lege Sanctii Minervam, atque . . . verba Neutra, impersonalia . . . idemque genus inventa, insulsas esse fabulas argues, quæ postquam Pueri immanissimis tormentis acti memoriæ mandarunt, æque ac primo latinæ linguæ intelligendæ ineptissimi sunt*. Parlerò a suo luogo degl' Impers., i quali non meno de' Neutri non sono insulse favole e ritrovati per martirio de' fanciulli, ma a sodissime massime appoggiati. Vi son de' Verbi, la cui azione passa nel sogetto solito ad esprimersi in Acc., e chiamansi Attivi, i quali

quali hanno i Passivi corrispondenti. Vi sono di quei, che dinotano azione in essi permanente, nè bisognosi di sogetto, nel quale possa passare, nè aver forma di Passivi, e perciò non essendo della I., nè della II. specie, furon detti Neutri: siccome Neutro il Genere, che nè sia Masc., nè Fem.: o pure Assoluti, o Intransitivi, come *Dormio*, *Cado*, *Sto*, *Quiesco*, *Sedeo*, *Jaceo*, *Valeo*, ed altri, che non hanno bisogno di Acc. per esprimer tutta l'azione, che dal solo verbo col suo Nom. s'esprime e si compie. V'era cosa più chiara di questa? Quanto più insulsa favola è, per impugnar a capriccio tai verbi, ideare supplemento di un Acc. di niun senso, un Inf. cognato, come *sto stare o stationem*, *Sedeo sedere* o *sessionem*? Ma siccome di ciò dovrò altrove parlare, torniamo al proposito.

35. Resta a provarsi, che *Veneo* possa anche avere l'Abl. colla preposizione, siccome anche piacque a Prisciano nel lib. VIII. E' celebre a tal proposito il luogo di Quintiliano lib. XII. cap. 1. *Fabricius respondit, a cive se spoliari malle, quam ab hoste venire*. Per eludere la forza di questo luogo il nostro Autore lo taccia anche come testo viziato, perchè riferendo Cic. lib. II. de Orat. l'istessa risposta di Fabricio dice, *malui compilari, quam venire*. Ma ciò non pruova, che quel testo sia viziato. Molte risposte d'uomini si riferiscono dagli Autori con diverse parole, o perchè non egualmente a tutti note, o perchè questi non intendono di riferir le parole, ma il senso di chi risponde. E. g. la risposta data da Ariovisto agli Ambasciadori di Cesare, e riferita da questo lib. I. B.G. 34. in fin., discorda in parole da quella di Floro lib. III. cap. 10., nè perciò il testo si ha per viziato, o si dubita della sincerità degli Autori. Anzi Gell. lib. IV. cap.8. riferendo questa risposta di Fabricio la rapporta così, *nihil est, quod miremini, si malui compilari, quam venire*: di poi riferendo l'istessa risposta secondo l'ha scritta Cicerone lib. II. de Orat. 66., dice, che rispose, *nihil est quo mihi gratias agas, si*

malui compilari, *quam venire*. Or quale risposta sarà la vera, la prima, o la seconda?

36. Or questo luogo di Quintiliano ci convince quanto sia falso quel che l' Autor nostro soggiugne, che l' Abl. apponendosi a *veneo* significhi non già la persona agente, ma da parte o per commissione di chi si vende una cosa. Avea lo stesso insegnato già Sanzio l. c. *Quintiliano accedere non possum in hac phrasi, ab hoste venire. . . . . si tamen contendas posse dici, servi veneunt a Cicerone, non significant Ciceronem vendere, sed alium, volente aut jubente Cicerone*, i. e. *a parte Ciceronis*. Non piacque ciò nè anche al Periz. che scrive nel cit. cap. 3. n. 138. *veneunt a Mangone recte dicitur*, *& significat opera Mangonis veneunt*, *seu Mango vendit eos*. Avendo Quintiliano adoprato l'Abl. agente con quel verbo, sarà forse da noi legendo le sue opere tacciato di solecismo?

37. Ma giacchè sogiugne Reg. 30. Sint., *nè i Grammatici possono altra autorità producere*, *che la risposta di Fabricio*, vediamo, quanto anche questo sia falso. *Captivi & a Consule*, *& a Prætore sub corona venierunt*. Liv. lib. XXI. cap. 51. *Bona ejus a creditoribus*, *quia solidum præstare non poterat*, *venierunt*. Val. Max. lib. VI. c. 10. n. 12. *Utrumque a Viro Mulieri*, *vel contra venierit*. Pompon. L. *sed si vir* 31. §. *si duo* 3. de donat. inter virum & uxorem. *A servis tuis Dominum veniisse affirmas*. Imp. Alexander L. pen. C. *si servus exportandus veneat* lib. 4. tit. 55. Ne' quali esempj almeno negli ultimi, non si scorge mandato per eseguire la vendita, la quale perciò fu direttamente fatta dalle persone nominate, che formano l'abl., che dicesi agente.

DE' NOMI *MILLE* E *MILLIA*.

38. Nella fac. 235. accenna, che il nome *Mille* sia indeclinabile e sempre Agg., di che parla in più luoghi della sua Gram.. Piacemi quì esaminare distintamente un punto fin da' tempi, ch'era anche in fiore la lingua Latina, controverso. Insegna Aulo Gellio nel lib.

lib. 1. Noct. Att. cap. 16., e chi ha da lui moltissime cose trascritto Macrobio lib. 1. Saturn. cap.5., che *Mille* anticamente molte volte era nome Sing. Sust., e si prendea in significato non già di χιλια, ma di χιλιὰς *un migliajo*, da cui sia venuto il Plur. *Millia*. Provano questo dall'avere gli Autori col nome *Mille* congiunto o il Verbo o l'Agg. Sing.. Adducono quattro esempj, ne' quali ciò si ravvisa, cioè di Quadrigario, di Varrone, e due di Cic. *In his*, dice Gellio, *atque multis aliis Mille numero singulari dictum est. Neque hoc, ut quidam putant, vetustati concessum est, aut per figurarum concinnitatem* (cioè per ellissi) *admissum est, sed sic videtur ratio poscere*. Quindi esser solito dirsi, *Mille denarium in Arca est*, *Mille equitum in exercitu. Ita unum Mille, & duo Millia certa atque directa ratione dicitur*. Portano inoltre due esempj di Lucilio, che usa l'Abl. Sing. *Milli*. *Aperteque ostendit, Mille & vocabulum esse* (cioè non avverbio) *& Sing. numero dici, ejusque Pluralivum esse Millia, & casum etiam capere Abl. Neque ceteros casús requiri oportet*.

39. Questo parere di Gellio e di Macrobio è stato poi da molti Grammatici, e da due celebri letterati Francesco Ottomano, e Giuseppe Scaligero ne' loro libri *de re numaria* seguito ed abbracciato. Ma Lorenzo Valla lib. III. Eleg. cap. 4. insegnò, che *Mille* sia Agg., e *Millia* Sust., però quello possa usarsi a guisa di Sust., *mille hominum licet dicere*, *quia mille substantivatur* (voce propria di que' tempi) *ut multum hominum pro multi homines*, *item mille hominum pro mille homines : idemque erit quod millium hominum, si millia singulare haberet*, *quod non habet*.

40. Per contrario Gaspare Scioppio sotto nome di Pascasio Grosippo Paradox. Lit. Ep. 14. insegnò, che i nomi *Mille* e *Millia* siano sempre Agg., e sottintende più voci per ispiega di molti luoghi di Autori, e specialmente la voce *res* e *negotia*, onde dicendosi, *Mille* o *decem talentum*, sia lo stesso, che *res mille talentum*, e dicendo Cic. act. 3. in Verr., *tritici medimnos duo millia*, e S. Girolamo lib. 11. adv. Ruf. *sex mil-*

millia scripsisset libros, vale come dicessero, *tritici medimnos ad duo millia negotia illorum medimnorum*: *Scripsit libros ad sex millia negotia illorum librorum*.

41. Vediamo ora, qual sia il parere del nostro Autore. Egli solito a seguir le orme dello Scioppio dice nella lista V. de' nomi difett. fac. 235. esser indeclinabili *i nomi de' numeri da quattro infino a cento, ed anche il nome* Mille, *ch' è sempre Agg., ciò che dimostraremo nelle oss. sopra i sest.* All' incontro Reg. 8. de Gen. fac. 92. tra Sust. neutri indeclinabili pone *Mille unum, un migliajo; benchè al Plur. si declini Millia ium*. Più, nelle oss. sopra i nomi cap. 3. §. 2. fac. 478. scrive, *si dice indifferentemennte nel meno* Mille homines o Mille hominum. *Ma nel più meglio direm*, Millia hominum *col Genit.*. *Non istimo per tutto ciò che difettosa sia quell' altra maniera, come a torto han giudicato Lorenzo Valla e 'l Linauro*. *Tot millia gentes arma ferunt Italæ*. Virg. Æn. 9. 132. *Quindecim millia pedites*. Liv. Dec. IV. lib. V. cap. 17. *Tritici modios quinque millia*, Cic. in Verr. act. 3. *Perchè* Millia *è ancora Agg., come dimostraremo di sotto nel cap. de Sest. il che riconosciuto non han questi Grammatici*.

42. In oltre nelle figure c. 1. n. XII. fac. 569., Mille, *o più tosto* Millia *suppone ancora* negotia, e alquanto dopo, *supponsi ancora tal nome qualor si dice* Mille, *o* Millia *sup.* negotia, *perchè essendo* Mille *Agg. non altramente che gli altri nomi di numero, deve necessariamente avere il suo nome Sust.*. E per fine nelle osservazioni partic. cap. 3. n. 2. fac. 628. e 29. dopo aver data molta forza al sentimento dello Scioppio, che perciò io ho brevissimamente raccontato, sembra che poi voglia più tosto, che *Mille*, e *Millia* siano Sust. per le ragioni da Gellio addotte, e da lui parimente rapportate. Quindi assai meglio dello Scioppio spiega que' parlari, *sex millia scripsit libros*, e consimili, cioè che sia una Apposizione, *scripsit libros sex millia*, come Livio disse Lib. XXXV. cap. 23. *Senatui placere, tumultuariorum militum ad XII. millia pedites scribere*; senza che sia necessario il lun-

go

go giro dello Scioppio, o sottintendere la voce *negotia*. E secondo questo sistema dicendo *ire duo millia* Mart. lib. 11. Epigr. 5. o simili, s' intende la voce *passus* secondo il nostro Autore fac. 570., cioè *passus ad duomillia*, o pure diremo *duomillia passuum*, come ha detto Cor. Nep. Milt. cap. 4. *millia passuum decem*: ed Hann. cap. 6. *millia passuum trecenta*. V. Sanz. lib. IV. c. 4. v. *Passuum*.

43. Tal è il sentimento del nostro Autore su i nomi *Mille* e *Millia*: dubbio per verità e perplesso, e come ognun vede a se stesso contrario, volendolo or Agg., or Sust., or citando que' luoghi, in cui altro asserisce da quel che aveva prima promesso dimostrare: per tralasciar, non sapersi capire, che nel numero del meno si dice *Mille homines* (che è vero plurale) non meno che *Mille hominum*.

44. Dopo di lui dibatterono assai fortemente su 'l medesimo punto due gravissimi uomini, Claudio Salmasio, e Gio: Federico Gronovio: l' uno asserendo, che *Mille* prima era sempre Sust., e tale sia anche *Millia*: l' altro, che siano ambedue sempre aggettivi, cioè *Mille Agg. Plur.* d'ogni genere, e *Millia* soltanto neutro del medesimo nome. Gli argomenti di quello si leggono nella sua Epist. ad Cl. Sarravium: di questo nell'aurea opera *de Sestertiis* o sia de pecun. vet. lib. 1. cap. 2. e 10. e nell'Ep. ad Ant. Clementium. Io anderei troppo a lungo, ed uscirei dallo scopo del mio sogetto, se prendessi a rapportare tutte le ragioni da si grandi Uomini con soverchio di calore e di bile per provar il loro sistema proposte. E quantunque il secondo le abbia più a disteso, e con maggior efficacia prodotte, pur quelle non furono valevoli a spaventare il felicissimo ingegno di Giac. Periz., sicchè non aderisse più tosto al sentimento da Salmasio insegnato.

45. Stima egli dunque lib. IV. ad Sanct. cap. 4. n. 78., che *Mille* e *Millia* siano più tosto sustantivi, come *Mare* e *Maria*, e che *Mille* usato in ogni genere e numero nel Plur. sia cosa anomala e contro l' Analogia, essendo stato dalla sua origine sempre neutro Sing.

Sing., e dipoi per abuso trasferito al Plur., o almeno si possono concepire ambedue nomi stati di loro origine e natura Aggettivi di gen. neutro concordante con tacito sust., ma esser più sicura la prima opinione.

46. Siami permesso alle fatighe di tanti Uomini dottissimi aggiugnere qualche cosa da niuno avvertita. E per terminare una volta sì intricata quistione, stimarei più tosto non doversi fare di ambedue le voci un medesimo giudizio. E per cominciare da *Mille*, che siasi usato come Agg. Plur. e. g. *Mille nummi*, *mille nummis*, *mille nummos*, non solo da Cic., Liv., Ces., Nep. e da altri Autori del Secolo di Augusto, e dai seguenti, come Plin., Gell., Giust., Macrob., e Simmaco; ma anche assai prima cogli esempj di Catone, Plauto, e Varrone, e con sodissime ragioni con si grande evidenza vien dimostrato dal dottissimo Gronovio, che il volerne sol dubitare, non che negarlo arditamente, come ha fatto il Salmasio, sarebbe fare torto all'evidenza. Non è dunque vero ciò, che il Perizonio francamente asserisce, che *Mille* di sua origine fu sempre sust.; giacchè con esempj di Autori i più antichi di Roma dimostra chiaramente Gronov., che si usasse spessissimo come ogni altro Agg. Ma non devo io trattenermi in cose da altri già dimostrate, e che non appartengono allo scrutinio delle sentenze del Lancellotto.

47. Rifletto solo esser troppo ridicolo ciò che dice Valla di *Mille*: *Maxime reor, nec adjectivum plane, nec substantivum est; sicut hic, hæc, hoc, iste, ista, istud, & nonnulla alia Pronomina*; come se tai Pronomi non fossero manifesti Agg., e potesse darsi nome, che nè Agg. sia, nè Sust.

48. Siccome però ha il nostro Autore asserito, che *Mille* sia Sust. in tutti gli esempj, che arreca da Gell., non è fuor di proposito soltanto quelli esaminare. Or è molto facile osservare, che in essi sebene si vegga *Mille* unito con verbo Sing., e col Gen., che si pretende retto da quello come Sust., pure può esser vero Agg., che concorda col Gen. retto da un supposto Sust.

Suft. Nom. . Così dicendo Quadrigario lib. III. Annal. . *Ibi occiditur mille hominum* . Cic. Philip. VI. c. 5. *qui Lucio Antonio mille nummum ferret expensum* , e pro Mil. c. 20. *quo in fundo facile mille hominum versabatur* , vi si sottintende nel secondo esempio *Pondus* nel 1. e 3. il Nom. *multitudo* o *numerus* , o *manus* , come ottimamente Gronov. nel lib. 1. c. 10. , e dopo lui Andrea Stibelio ad Cor. Nep. lib. 1. c. 5. & lib. 14. c. 8. . Egli ci fa vedere esser ciò molto familiare ad esprimersi ancora dagli Autori . *Sub quo mille manus Juvenum* . Virg. Æn. X. *Senatum* , *qui mille hominum numero constabat* . Val. Max. lib. VIII. c. ult. ext. n. 1. Aggiungo io , ciò esser evidente nel luogo, che l'Autor nostro dopo Gellio adduce a suo favore, di Varrone lib. 18. *rerum hum*. *Ad Romuli initium plus mille & centum annorum est* , ove *mille* è Gen. retto da *tempus* o *numerus* , come lo è *centum* , il qual nome non può esser che Gen. . Nella stessa guisa parlò Lucilio presso Nonio *verb. sexcentum* , *Maximus si Argenti sexcentum ac mille reliquit* : e Gellio medesimo lib. XVI. c. 10. *neque amplius quam mille quingentum æris in censum deferebant* , ove *Mille* non può esser Acc. Sing. , come non lo può essere Acc. *quingentum*, perchè avrebbe dovuto dire *quingenta* , e perciò è Gen. retto dal Suft. per ellissi taciuto *rem* , o *pecuniam* , o *pondus* . Così in altri di Catone , Lucilio , Varrone , Plauto , e Terenzio può supplirsi sempre o *numerus* , o *tempus*, o *spatium* , o *pondus* , o somiglianti, siccome a lungo il lodato Gronovio dimostra nel *cit*. c. 10. e nel *lib*. 11. c. 2. , ed è bastante a farci conoscere, che cogli esempj dal nostro Autore allegati non può dimostrarsi *mille* per nome Suft.

49. Vidde queste difficoltà l'ingegnosissimo Periz.: ma pure in tutti gli esempj , in cui sembra chiaro , che *Mille* a guisa d'Aggettivo concordi col suo Suft., si studia sempre farlo vedere Suft. Sing. con adoprarsi l'ellissi in maniera differente , e come una perpetua apposizione di due Suft. , la quale anche nelle voce *Millia* è necessaria . Così dicendosi *mille homines cæsi* è lo stes-

ſteſſo, che *cæſi homines uſque ad mille hominum*, appunto come Liv. diſſe lib. X. c. 30, *ex millibus quinque ad mille cæſi*. O pure dicendo Plauto, *mille drachmarum reddita*, e Trin. IV. 2. 117. *ſi hunc poſſim illo mille nummum Philippo circumducere*, può eſporſi, *Drachmæ exiſtentes unum mille drachmarum reddita: illo auro Philippo uſque ad mille nummorum*, o pure *nummorum exiſtentium mille* (Gen. Sing.) o pure *illo auro exiſtente mille* (Abl. Sing.) *nummorum*. Niente dice oſtare il teſtè addotto luogo di Gell., che eſpone così, *mille librarum* (Suſt. col Gen.) *ac rem quingentarum librarum æris*, nella guiſa che col nome *Millia* ſpeſſo ſi ſottintende il medeſimo Suſt. in caſi diverſi, come in Liv. X. 34., *Samnitium cæſi tria millia ducenti*, cioè *cæſi homines, qui erant tria millia hominum*, & *ducenti homines*.

50. Ma ognuno vede, che ſomiglianti elliſſi inventate per ſoſtener ſempre Suſt. il Nome *Mille* non hanno quella ſe plicità convenevole, e a buoni Scrittori appoggiata, come l'altra, in cui una ſemplice voce *numerus* o *ſpatium* baſta a ſpiegar la maggior parte de' luoghi degli Scrittori. Poſſo quì dire, come in altra occaſione ſcriſſe Periz. medeſimo ad lib. I. c. 7. n. 6., *per ellipſim perpetuam dictum olim tradas, quod operoſius ac difficilius magiſque idoneum eſt turbandis mentibus diſcentium*. Più ſemplice e degna di aprovazione è l'elliſſi della prep. *Ad*, cioè *homines cæſi ad mille*. Ma non ben ſi conferma con l'autorità, che adduce, di Liv. cit. cap. 30., ove *Ad* dinota *circiter*, nè ivi *mille* è Acc. di quella, cioè a dritto parlare, *mille homines ad*, o ſia *circiter hunc numerum cæſi ex quinque millibus*. Così il medeſimo Liv. lib. XXXV. c. 22. *ad mille quingenti ad conſules transfugerunt*. Cæſ. lib. II. B. G. 33. *occiſis ad hominum millibus quatuor*. Suet. Jul. c. 20. *ad viginti millibus Civium diviſit*: lo che Vellejo lib. II. c 44. eſprime *circiter viginti*.

51. Oltre di che ſe valeſſe l'interpetrazione ſudetta, potremmo così anche coſtruire i luoghi degli Autori, in cui vi ſono altri nomi numerali indeclinabili, cioè

qua-

quatuor o *decem milites cæsi sunt* esporre, *milites cæsi ad quatuor* o *ad decem*. in Sing. e come Sust. Chi non vede, che il frequente uso di tali figurate ellissi portano inconvenienti ben grandi? Ma dice, che col nome *Millia* anche a tale ellissi deve ricorrersi: e perchè ciò non si potrà col nome *Mille*? Così *scripsit libros millia*, cioè *ad sex millia*. Ma ognun vede, che non potendo convenire tai Nomi nel genere (se non si facciano Sust. di Apposizione) tale ellissi è necessaria? Oltre l'esser sempre più semplice.

52. Persine convincesi, *Mille* esser anche Agg. sì per altri nomi Numerali, che si accoppiano in maniera somigliante, come *Esto ager longus pedes mille*, *&* *ducentos;* Colum. lib. v. c. 6. quai esempj sono frequentissimi, come per gli Avverbj, che se l' uniscono. Mentre siccome dicesi *biscentum*, *tercentum*, così può dirsi *bis mille*, *ter mille*. Qual'ellissi qui userà il Periz. per farci trovare *Mille* Sust.? Certamente non può fingersene alcuna: se non fosse Agg., non avrebbe potuto aver accoppiato l'avverbio.

53. Nel caso poi che si dicesse, *mille hominum cæsi sunt*, questo è a guisa di tutti i partitivi, e val quanto dire *mille homines ex numero hominum cæsi*. Così anche s'usano gli altri Numerali, che anno dopo di se il Gen.. *Nolo singulos vestrum excitare*. Curt. lib. VIII. c. 8., ove il *singulos* concorda collo stesso Sust., con cui concorderà l'Agg. *Mille*. V. Reg. 27. Sint. n. 2. e Avv.. L'istesso diremo in questi, *mille nummorum in arca habeo*; o *decem operarum jussus est dare*, che adduce lo Scioppio, ove non è necessario dire, che *mille* sia Sust., che regga il Gen., nè che sia Gen. retto da *Rem*, ma può esser Acc. Agg., e come partitivo reggere il Gen. Plur.

54. Sebbene però *Mille* il più delle volte era, siccome ora è, Agg.; pure noi non potremo negare, che anticamente si usava tal volta come Nome Sust. per significare un migliajo, lo che nega costantemente il Gronov., contro cui mi accingo a dimostrarlo. Gellio e Macrobio, a cui sopra il loro nativo parlare dee

 darsi

darsi credenza, non solo ne afficurano poterfi così usare, anzi anche declinare: ma in oltre lo provano con due versi di Lucilio, l'uno nel lib. IX. Satyr.

Tu milli nummum potes uno quaerere centum.

e l'altro nel lib. XV.

Hunc milli passum qui vicerit atque duobus.

55. In questi invano il Gronov. nel fine del cit. c. 104. a cui ciò incautamente concede il suo antagonista Salmasio, asserisce dopo lo Scioppio Ep. 14., ciò essersi usato, come se dicesse, *uno pondere milli nummorum*, *spatio milli passuum*, usandosi *Milli* in Gen. Plur. in luogo di *Mille*, essendo soliti gli antichi permutare l'*E* ed *I*, come *die*, e *dii*, *fide*, e *fidei*, *sibi*, e *sibe*. Quint. lib. 1. c. 7. Poichè sebene ciò verissimo sia in occasione del Dat. ed Abl., noi non dobbiamo pensare lo stesso in un Gen. Plur. (siccome nemmeno potremmo dire *hoc mari*, *hoc omni*, per *hoc mare*, *hoc omne*) se ciò non si confermi con autorità degli Antichi; onde scrisse Gron. medesimo *ad Statii sylvas* c. 55., *nec extendenda usque eo literarum L & E satis definita affinitas*: di modo che dobbiamo dire, che *Milli* sia vero Abl., non però Dat., come per abbaglio scrisse Gron. essersi stimato. Che poi egli soggiunga, che se non s'intenda così Lucilio, *Sane errore se obligavit inexcusabili*, non è maniera di sciogliere sì certo argomento, perchè del parlare antico non da altri, che dagli antichi Autori si deve prender norma e giudizio. E che veramente fosse in uso l'Abl. Sing. *Milli*, cel persuade l'analogia stessa della lingua, perchè usandosi il Nom. Plur. *Millia*, e 'l Gen. *Millium*, doveva (supposto che avesse il Sing., come da noi si prova) esservi l'Abl. Sing. in *I*, secondo il savio insegnamento del nostro Autore Reg. 39., e 40. delle declin. Conferma lo stesso anche Vossio lib. 1. de Anal. c. 46. *Mille, quod aptoton esse ajunt, in Abl. facit Milli, ut duobus Lucilii locis ostendit Agell. lib. 1. c. 16. Apud eundem tamen Agell. lib. III. c. 14. haec verba Varronis leguntur, qui ex mille nummum, quod ei debebatur, quingentos recepit. Ut Varroni videatur pla-*

ne ἀκλιτον fuisse ; nisi & hic Milli legendum. Non occorre a mio credere legersi *Milli*, perchè siccome ne' tempi antichi si declinava, a tempi però di Varrone era già divenuto indeclinabile, come dalle sue parole da addursi orora apparisce.

56. Dapoichè sebene la declinazione di *Mille* Sust. fu di poca durata, pure profeguì ad esser Sust. indeclinabile anche nel Sing. . L'uno e l'altro può comprovarsi coll'autorità di Varrone nel lib. VIII. de *Lingua Latina*, da cui non può esservi scampo. *Dicuntur hi quatuor, hæ quatuor, hæc quatuor : cum perventum est ad mille, quartam adsumit* (formam, nempe) *singulare neutrum, quod dicitur, hoc mille denarium, a quo multitudinis fit, hæc Millia denarium.... Nam sic loquuntur, hoc mille denarium, non hoc mille denarii, & hæc duo millia denarium, non duo millia denaria. . . . . Idem valebat unum & mille: utrumque singulari numero appellant . . . . Nam ut dicitur, hoc unum* (sc. Mille) *hæc duo* (Millia) *sic hoc mille, hæc duo millia, & sic deinceps multitudinis. . . . Nam ut deciens cum dicatur hoc deciens, ut hoc mille, hujus mille, sic hoc deciens, hujus deciens : Nec eo minus in altero, quod est mille, præponemus hi Mille, horum Mille*. Non è questo argomento chiaro, che *mille* era vero Sing. Sust. ? e non già *Substantivatur*, secondo scrisse il Valla, cioè sebene Agg. si usi colla costruzione di Sust. . Non dobbiamo pensare, che si fosse ingannato il più dotto de' Romani Terenzio Varrone scrivendo al sovrano Maestro della lingua Cicerone, attestandoci cosa usata anche a suo tempo, *utrumque singulari numero appellant*, non già *appellabant*. Non sapeva egli forse, come si parlava a suo tempo? Non è punto vero, che questa sia opinione nata dall' essersi creduto l' Agg. *Millis & hoc Mille*, come scrisse Gronovio. Questa è opinione fondata sulla testimonianza d'uomo gravissimo, che a suo tempo *Mille* si usava come Sust. Sing., che serviva per esprimere un migliajo, nella guisa che *Decuria* significava una decina, *Centuria* un centinajo di soldati ; restando però anche

anche in uso *mille* Agg. per significar l'individui, ch' erano *mille*. Questo voglion significare l'ultime parole di Varrone, che sembrano e viziate, ed oscure. Non volea dire, che *Mille* sia Sust., come *Deciens*, o *Decies*, ch'è manifesto Avv., ma per inoltre dimostrarlo Agg. soggiunge, che oltre di dirsi *hoc mille*, *hujus mille*, così anche *decies mille* nella guisa che senza Avv. si dice *hi mille*, *horum mille*, cioè che siccome senza unirsi ad Avv. è Sust., così coll' Avv. è manifesto Agg., come può essere ancora, se senza Avv. si adopri. Così stimo doversi intender quelle parole, su di cui tanto scrive Gronovio, dalle quali apparisce, che sia non meno Agg., che Sust., e forse devono leggersi: *at ut declinatur cum dicitur hoc mille*, *hujus mille*, *sic dicitur decies mille : nec eo minus &c.*. Ottimamente Periz. cit. c. 4. n. 78. *durum sane est rejicere tam disertam veterum auctoritatem in linguæ sibi vernaculæ usu. Quin si maxime illi erraverint, certum est tamen, quum putarent τὸ Mille esse Singulare neutrum, eos ergo in hac constructione non detrectaturos adhibere illam vocem, ut fecit certe Macrobius ea ex causa. Si autem in hac re errare potuit Varro, & ita hanc vocem, si usus veniret, construxisset, quid non facerent tunc alii Scriptores minus docti, & minus studiosi analogiæ latinæ investigatores?*

57. Quindi apparisce, quanto irragionevolmente Nicola Ventimiglia uomo per verità di grande ingegno e sapere abbia scritto nella sua Gramm. lib. III. c. 4. §. 3. e 4., che *questo è un error manifestissimo*, e che altrimente *la discorrono tutt' i Dotti*, fondandosi a questo solo argomento, che il numero come accidente non può esser mai Sust., onde ne seguirebbe, che ne pure sarebbe Sust. *Decuria*, e *Centuria*, nè pure *Unio*, *Duernio*, *Ternio*, *Quaternio*, che significano l'unità, il numero di due, tre, e quattro (V. Reg. II. de' Gen. n. 5. f. 97.) e il *Migliajo* presso noi, il *Centinajo*, e simili parimente Agg. sarebbero, giacchè tutti i nomi numerali nella nostra lingua sono Agg., e *albor*, *color*, *latitudo* come accidenti dovrebbero esser Agg.

58. Che

58. Che se questa foggia di parlare vogliamo supporre essere stata in uso tanto a tempi di Varrone (di che non è uopo dubitare) quanto dopo, in tal maniera potrebbero concepirsi adoprati alcuni luoghi di Scrittori, che forse furono semplici, senza che abbiamo necessità di dire, che scriveano essi sempre figurato. *Mille annorum vivunt*. Plaut in Mil. *Mille drachmarum dederat mutuum*. Ter. Heaut. III. 3. 43. *Ea mille misit Militum*. Corn. Nep. Milt. 5.. *Non amplius hominum Mille ceciditſet*. Id. Dat. c. 8.. *Mille ovium morti dedit*. Hor. Lib. II. Sat. 3. 194.. *Castra a Fidenis mille passuum locat*. Liv. Lib. I. c. 14.. *Mille equitum poscebat*. Justi. Lib. XXXI. c. 3.. *Dari jussit mille nummum*. Gell. lib. IX. c. 11., ed anche quel di Lucil. l. 28. presso Nonio Marcello, che Giacomo Gronov. ad Gell. 1. 16. citò per mostrarci *Mille* Agg., *cui sæpe mille imposui plagarum in diem*. Adunque in tali esempj può esser *Mille* Sust. Acc.: può esser ancora Agg. Plur. Gen., e sottrindendersi l'Acc. *tempus* e *numerum*. e perfine può esser Agg. Acc., e qual partitivo reggere il Gen., come disse Liv. XXIII. 44. *Mille fere passuum erant*, e Plaut. Trin. II. 4. 23. *Mille drachmarum redditæ*. Così avendo detto Cic. III. Off. *An emas denario, quod sit mille denarium*, non è necessario dire col Voss. de Constr. c. 29. che sia detto *quasi res mille denarium*. La pensi ognuno, come vuole. Noi non sappiamo, se sempre il parlar figurato si usava col nome *Mille*, o se piaceva talvolta il parlar semplice e senza figure usandosi Sust.. Non sono io nella briga, e nell'impegno di sostenere, come fece senza ragionevol fondamento Cl. Salmasio, a cui non poco aderì Perizonio, che *Mille* era anticamente sempre Sust.: poteva essere, come si usa anche ora, il più delle volte Agg.. Questo è che volle significarci Gell. medesimo cit. lib. 1. c. 16. in quelle parole, *alia enim ratione mille hominum, alia mille homines dicendum est*. L'usò in ambedue maniere anche il più dotto tra Gramm. Voss. de Constr. c. 19. *Curritur, puta cursus, & speciatim Mille passuum, quod &*

 plu-

plurativo dicitur, *mille passus curruntur*.

59. Vi sono però alcuni parlari, in cui sembra che anche gli Autori a Lucilio e Varrone posteriori abbiano usato *Mille* a maniera di Sust., e non già di Agg., a cui ripugna il supplire il Sust. *numerus*. In compruova di ciò scrive il Salmasio, che dicendosi, *mille hominum occiditur*, *Mille* deve esser Nom. Sing. Sust., e non si possa supplire la voce *numerus*, altrimente potrebbe dirsi, *Mille hominum occisus est*: lo che ripugna all'uso de' Latini Scrittori, i quali sempre usano, *Mille hominum occisum est*, ove si vede che *Mille* sia Nom. Sing. Sust.: onde se il nome *numerus* o altro potesse supplirsi al 1. e 3. esempio, l'istesso potrebbe supplirsi nel 2., e per conseguenza potrebbe latinamente dirsi, *Mille hominum occisus est*. Replicò Gio: Federico Gronovio in Ep. ad Ant. Clem. a questo argomento non quanto da lui si finge disprezzevole, che non si dice, *Mille hominum occisus est*, *nam per analogiam sic dici posset*, *sed renuit usus*. Ma appunto l'uso comporta dire *occisum est*, per esser *Mille* Nom. neutro, che in qualche esempio è restato Sust., e non già Gen. Agg., al quale si potrebbe supplire il Nom. *numerus*.

60. Nè giova l'esempio dal medesimo addotto, che dicasi *horrendum clamat*, sebene dir non si possa, *horrendus clamatur*, passando l'Acc. in Nom.; mentre *horrendum* concorda col supposto Sust. *in modum*, che non può passar in Nom.. Nella stessa guisa Gell. lib. V. c. 9. *sese videre quid faceret*, *magnum inclamavit*, *i. e. in modum* o sia *magna voce*, e niuno ardirebbe tradurre in Pass. facendolo Nom., se non per abuso. E se così non fosse, potrebbe benissimo l'Acc. passare in Nom., come in Tac. Ann. III. 74. *conclamabantur Imperatores* e Plaut. Epid. V. 2. 46. *inclamitor* i. e. *objurgor*. E per verità non posso punto persuadermi, che avendo detto Virg. Æn. IX. 732. *sonat horrendum*, sia questo Acc. di *Sono*, come pretende Lancellotto nostro Reg. 14. Sint. n.2. sì perchè non è quello caso, in cui passa l'azione del verbo, come perchè *horrendum* può esporsi anche in

Abl.

Abl. *horrendo modo*. Del rimanente, come saggiamente pruova Periz. lib. III. c. 3. n. 24., *Clamo* di sua natura come verbo neutro non può aver Acc. se non con Prep. espressa, o tacita, *quo tunc declaratur ipsum clamoris istius argumentum, & exprimitur res ipsa, quae clamando dicitur*, e per tal ragione non può dirsi *horrendus clamatur*.

61. Potremmo anche dire, che sia restato *Mille* Sust. in quell'altro esempio usato da Giustino e da altri Storici, *caesa sunt peditum unum & viginti millia*, ove *Unum* deve concordare con *Mille* per ellissi taciuto, siccome *viginti* con *Millia*. Risponde sottilmente Gronovio, che siccome a *viginti* si sottintende il suo Sust. *Corpora*, così ad *Unum* il suo, cioè *corpus*, come si dicesse *viginti millia corpora hominum*, *& praeterea unum*, *mille nempe hominum*, *corpus*. Così nel lib. 1. c. 10. de Sest., ove soggiugne, *utramque enim significationem hoc vocabulum admittit*. Ma in verità il Nome *Corpus* non altro presso i Latini significa accoppiato a' nomi numerali, che un solo individuo, un sol corpo materiale, una sola persona; onde non può dirsi, *unum corpus hominum mille* per significare un migliajo. Essi per esprimere quel che presso di noi dicesi Corpo di Truppe o di Esercito, non usavano tal nome, ma bensì *copiae*, *manus* e simili. *Ab unis hostium copiis bellum geri*. Cic. pro. l. Man. *Decem millia armatorum completa sunt: quae manus &c.* Corn. Nep. Milt. c. 5. *Dux delectae manus*. Id. Pelop. c.4. non già *Corporis*, ed altri infiniti. Gli esempj stessi dal diligentissimo Gronovio addotti anche manifestano, che la voce *Corpus* in somiglianti parlari non si estende a dinotar moltitudine di persone. Ovid. lib. III. Fast. 130.

Et totidem Princeps, totidem Pilanus habebat
Corpora.

Liv. lib. XXII. c. 22. *Transfugam sine magnae rei proditione venientem ad hostes nihil aliud quam vile Unum atque infame corpus esse*. Presso Livio non dinota che un solo corpo di un soldato: presso Ovidio

tanta

tanta quantità, quanta n' intende determinare colla voce *totidem*; onde *centum corpora* sono non più che cento soldati, e per conseguenza *unum corpus mille hominum* non sarebbe che dire, che mille soldati siano con un sol corpo e un solo individuo.

62. Persine può comprovarsi il medesimo assunto con alcune autorità addotte dal Perizonio, cioè da due luoghi di Plauto Trin. IV. 2. 161. e V. 2. 34., ove *Mille nummum* e *Mille Philippum dotis* siano Sust., perchè *ellipsi nihil istic opus*, & *expeditum erat dicere*, *dotem mille nummorum*. Così anche intende quel di Livio X. 30. *ex millibus quinque ad mille cæsi*, ed in oltre *Equitum sex millia*, *mille carpentorum scripsexunt fuisse*, ove non meno *Millia*, che *Mille* sono Acc., e questo al certo neutro Sing., dal quale dipende il Gen.. Chiarissimo è quel di Macrobio I. Saturn. 16., ove con risoluzione da se espressa di usar *Mille* Sust. dice, *mille denique verborum talium est*, senza essere stato da niuno tacciato di solecismo, e potersi così dire, con altri esempj dimostra. E se vogliamo ben riflettere su usato anche Sust. per fin da Cic. Phil. XIV. c. 5. *si quis Hispanorum*, *aut Gallorum*, *aut Thracum mille*, *aut duo millia occidisset*, ove si vede *mille* nella medesima maniera costruito, che *millia* riferendosi all' uno ed all' altro Nome i medesimi Gen. E forse anche Cesar. usò *mille* Sust. lib. 1. B. G. c. 25. *Mons suberat circiter mille passuum*, ove *mille* non è Gen., perchè non era monte di mille passi, ma circa mille passi distante, senza che siavi necessità di supplire *distans spatio mille passuum*.

63. Che se volessimo pur sostenere, che *mille* preso a guisa di Sust. sia andato in disuso, non potremo mai negare, che così è stato molte volte usato, siccome si è bastantemente dimostrato. Sarebbe avvenuto in tal caso come a' due altri consimili, uno per la voce, e l'altro per esser anche nome numerico. *Ile* fu usato dagli antichi nel Sing.: ora non si usa che *Ilia*, i lombi. *Singulum* fu usato da Plauto Cist. IV. 2.: ora non si usa che il Plur. *Singuli*. Così siccome

da

da *Ile* è restato *Ilia*, da *Mille*, o *Mile*, come anticamente scriveasi, e ne deriva la voce *miles* per attestato di Ulp. nella l. 29. §. 1. D. de Mil. test. e di altri presso Periz. lib. IV. c. 16. n. 18., è restato anche *Milia*, o *Millia*: del qual Nome dobbiamo ora ragionare.

64. Io sono di parere, che sebene *mille* sia per lo più Agg., e rare volte Sust., pure *Millia* sia sempre Sust. per significare non già χίλια, ma χιλιάδας più migliaja: qual parere piacque ancora a Salmasio e Perizonio, senza però che si affatigassero molto a provarlo, o a confutare i contrarj argomenti, come noi c'industriaremo di fare contro lo Scioppio, il nostro Lancell., e Gronovio.

65. E primieramente non si dovrebbe ciò porre in controversia all'osservare, che *Millia* ave sempre il Gen. accoppiato da esso dipendente, e non ha mai il Sust. a se annesso come Sust. suo proprio del medesimo genere, numero, e caso, se non forse a modo di apposizione. Sapeano lo Scioppio, ed il nostro Autore la forza di questo ineluttabile argomento, e perciò scrissero sottintendersi a *millia* la voce *Negotia*, cioè a dire una voce, che non ha connessione veruna, ed espressa sarebbe senso diverso. E che altro sarebbe dire *duo millia negotia hostium*, se non le cose e faccende de' nemici, non già le persone? o almeno sarebbesi dubbio ed equivoco il parlare. Io ben sò, che *negotium hominis* si voglia spiegare per *homo* da moderni Grammatici, e da Periz. stesso lib. IV. c. 4. n. 82., i quali però furono impugnati dal dottissimo Ursino nel to. 2. della Gramm.: ma dagli esempj che adduce, apparisce ciò usarsi per dinotare un'espressione, ed ensasi più grande, come noi ancora diciamo, che razza o che sorta d'uomo è costui. Tale è quel di Ter. Heaut. IV. 7. 7., *quid tu hominis es*, ed Hec. IV. 4. 21., *sed quid mulieris uxorem habes*, ove ognun vede, che *quid* cioè *Genus* non già *negotium* dinota anzi la qualità, e forza magiore della semplice parola. Imperocchè io non mi servo della conghiettura tenta-

ta

ta da Valente Acidalio Divinat. in Plaut. cap. 8., che ne' luoghi, ove tal frase s' incontra, possa legersi *Ominis*. Ma che poi *Negotium hominis* o *mulieris* si prenda altre volte per l'uomo stesso, o la donna, non induco a persuadermelo dalle autorità addotte da Scioppio ad Sanct. lib. III. cap. 11. in fin. & lib. IV. c. 3. p. 543., e sotto nome di Mariangelo Auctar. cap. 3., ove procura a lungo dimostrarlo. Non rincresca di grazia esaminare i luoghi, che adduce. Plaut. Stich. 1. 1. *Virorum absentum negotiis sollicitæ sumus*. Non vuol dire, *de viris absentibus*, ma degl' interessi, o travagli *Virorum* in tempo di loro assenza. Più si fonda in quel di Cic. II. ad Q. Fr. Ep. 12. *Callisthenis quidem vulgare & notum negotium, quemadmodum Græci aliquot locuti sunt. Siculus ille capitalis, creber, acutus*. Non significa lo stesso Callistene, come Scioppio vuole, ma è noto, e ben risaputo il di lui carattere, che negli ultimi Agg. già esprime. Niente ostano le voci di mezzo, colle quali Cic. vuol farci sapere aver usata la voce *Negotium*, ch' è troppo generale ad imitazione de' Greci, che così usano il πράγμα, sebene esprimer volesse un carattere o costume particolare. Chiaramente poi dinota le facende degli uomini e le intraprese de' Dei, che erano molto facendieri, non già *homines & Deos*, quel di Virg. I. Æn., *O qui res hominumque Deumque Æternis regis imperiis, & fulmine terres*, sup. *eosdem homines*. E per fine più chiaramente quel di Ovid., che sta nel lib. IV. de Pont. Eleg. III. 35., *omnia sunt hominum tenui pendentia filo*, ove *omnia negotia hominum* non significano *omnes homines*, come piacque all' insigne Gramm., ma tutte le cose degli uomini, le quali dall' incostanza della fortuna dipendono, onde sogiugne il Poeta, *Et subito casu, quæ valuere, ruunt*. Ma per ritornare all' argomento, conchiudo, che non essendo parlare alla proprietà del Latino idioma confacente esprimere *Millia negotia hominum*, per esprimere mille persone, o uomini, malamente a *millia* si supplisce, e perciò non avendo commodo supplemento deve crederfi Sust., e

non

non già Agg.. Quel Sust. così caro a colore non deve alla fine servire per un rifugio universale. Ed io non sò capire, come il nostro Autore voglia farlo entrare fin dove ha il comodo di sottintendere altro nome più adattato. Così nell'oss. part. c. 3. §. 3. fac. 639. spiega quel di Cic. act. 4. in Verr. ; *Sestertium decies numeratum esse*, che accordi con *negotium*, e si adopri in luogo di *numerata*, cioè *centena millia:* quando senza tale spiega può dirsi, che s' intenda *pondus numeratum decies centenorum Millium sestertium*. E così ancora il luogo di Vellejo lib. 11., *an accepto centies sestertium fecerit*, cioè *accepto pondere centies sestertium*, o sia *centies centenorum millium*, quali parole soleansi tralasciare, o pure, come dice il Voss. de Constr. c. 62., *accepta respicit pretio, ut integre sit, accepto H.S. centies centenorum millium pretio*. Così senza ricorrere a sutterfugj inusitati ed importuni meglio si spiegano alcuni luoghi di Autori, che non anno bisogno di tanti *Negotia* e *Negotium*. Per altro l'istessa spiega era stata data da Gasp. Sciopp. Parad. Ep. 14. non meno al luogo di Vellejo, ove supplisce *Negotia*, che a quel di Liv. lib. XI., *Sestertium nummum quater & vicies ab iis est exactum*, ove, dic'egli, si usa *per syllepsim numeri est ab iis exactum* in vece di *quater & vicies centena millia sestertium exacta sunt*. Io non capisco Sillessi di tal fatta in questo luogo, ove naturalmente può supplirsi *pondus o pretium exactum est*.

66. Conobbe assai bene il saviissimo Gio. Fed. Gron., con quanto poco di attitudine si supplisse il Nome *Negotia* a *Millia* da altri ideato: e perchè fu più di ogni altro impegnato a volerlo Agg., con più di giudizio supplì la voce *Corpora*, dicendosi *duo millia Militum; Spatia* in quello, *duo Millia passuum*, *jugerum*, e finalmente supplisce altro *qualemcumque materia patitur, etsi consuetudine adscribi desierit*. Così nel cit. lib. 1. c. 10. de sest.. Ma primieramente è falso, che tai Sust. o consimili possano ragionevolmente sottintendersi in tutti, come quando dicesi, *duo millia osculorum*, *salutationum*, *amplexuum*, *punctorum*, *linearum*, e simili.

Di-

Dipoi anche ciò omesso, come mai s'intende andata in disuso quella voce, che si pretenda supplire, se non mai trovasi espressa col nome *millia* neppure una sol volta? Si dice un parlare *in desuetudinem ire*, quando fosse già prima *consuetudine approbatus*. Dicendosi, che *consuetudini adscribi desiit*, si mostri pure da qual tempo, e da quali Autori prima usavasi aggiungere. Posso dir qui come in consimile caso il gran Periz. lib. I. c. 15. n. 4. inf. *Nam quid opus est fingere depositam ab iis verbis significationem, quam nunquam habuerunt, aut habuisse probantur*? Più a proposito Scioppio medesimo sotto nome di Mariangelo Auctarii cap. 1. diede questo generale insegnamento degno di sì eccellente ed esimio Gramm. *Non potest nomen Subst. in eo subaudiri, nisi id alicubi a locuplete aliquo latinitatis Auctore expressum ostenderit. Ellipsis enim est figura Latinae consuetudinis. Nisi quis ergo doceat, Latinos consuevisse eo modo loqui, recusare non potest, quin quod nec regulis, nec consuetudini est consentaneum, Soloecismus censeatur*. Or noi non trovaremo veruno esempio di *Negotia*, o *Corpora*, o di alcun altro Sust., che col nome *Millia* trovisi da Latini usato, e nello stesso genere, numero, e caso concordi, se non fosse per apposizione, nella quale anche suole trovarsi discrepanza di genere, come *Romani quinque millia*, *Galli tria millia*: maniera di parlare da S. Girolamo, Paolo Orosio, Sulpicio Severo, Eutropio, ed altri Scrittori de' tempi più corrotti assai praticato, sebbene non meno di otto esempj di Livio, ed uno di Floro, e delle Pandette ne siano addotti del Periz. lib. IV. c. 8. n. 2. Ne siegue dunque, che il sottintendere quel Sust. al nome *Millia* sarebbe solecismo. Nè io so, come da' tre esempj di Virg., Liv., e Cic. di sopra addotti n. 41. il nostro Autore argomenti, che *Millia* sia Agg., quando piuttosto da quelli è facile argomentare il contrario. Dapoichè sebbene sembrino concordare in numero, e caso, pure nè *gentes*, nè *pedites*, nè *modios* possono concordare con *Millia*, ch'è di genere neutro: ma si sottintende la prep. *Ad*, che regga l'Acc. *Millia*, come

me' si è detto nel num. 50. nè è necessario supplire altro Sust., essendo voce, che da se sola regge nel discorso a guisa degli altri Sust., onde dicesi due migliaja d'uomini.

67. Or è tanto certo, non potersi sottintendere a *Millia* qualsivoglia Sust. concordante, che se si esprimesse uno, che sia il più naturale nel discorso, solecismo sarebbe esprimerlo, quando col nome *Mille* e con altri numerali continuamente si esprime. Può esservi nome più atto ad esprimersi, che la voce *denaria* o *sestertia* parlandosi di tal moneta? Pure non si può dire *duo Millia denaria*, o *tria Millia sestertia*, ma bensì *denarium*, *sestertium*, e *nummum*: qual cosa il medesimo Gron. a lungo dimostra lib.1. cap.2. e cap.4. in fin., e lib.II. cap.2. All'incontro egli dice, che *Mille denaria*, *mille sestertia Latina sunt*, *ut mille prætextæ*, *mille cataphracti*, *mille amici*. Si dice lo stesso cogli altri nomi di numero, che anche sono Agg. *Mihi redde decem sestertia*, *Silo*. Catull. *Denariis centum venibat . . . Denariis mille non poterat emi*. Nep. ap. Plin. lib.IX. cap.17. e 39. *Capit ille ex suis prædiis sexcenta sestertia*, *ego centena ex meis*. Cic. Parad. 6. *Intercepta Decem quereris sestertia fraude*. Juven. Sat. XIII. Se dunque egualmente è Agg. *millia*, che *mille*, *decem*, *centum*: siccome con questi si pone il Sust. nel medesimo caso, così si dovrebbe fare con quello. Or se con *millia* si usa il Gen., quantunque naturalmente potrebbe in caso concordare, dicendosi *millia sestertia*; questo è argomento, che sia Sust. a differenza di Mille e degli altri, con cui concordano i Sust. Io ben so, che si pretenda da alcuni, e forse anche da Voss. de Constr. c.6. v. Nummus, esser parimente Agg. *Denaria* e *Sestertia*, e perciò non essersi uniti all' altro preteso Agg. *Millia*. Ma primieramente ciò è falso, essendovi moltissimi nomi Sust., che terminano in *Us*, ed in *Um*, senza potersi chiamar Agg., di cui lasciò compito catalogo il nostro Autore facc.211. ad 214., ove annoverà tra' Sust. anche *Denarius* e *Denarium*, *Sestertius* e *Sestertium*, quantunque fosse stato parzialissimo

fimo fautore de' nomi Agg., e tra' Sust. anche Perizonio tai nomi lib. IV. c.4. n.6. & 68. e seguendo il Sanz. più chiaramente nel n.115. Poichè sebbene Cic. pro Rab. Post. scrisse, *tua bona numo Sestertio a me addicentur*, e Vitruvio lib. 1. Archit. c.4., *constituit moenia, & areas divisit, numoque sestertio singulis municipibus Mancipio dedit*; pure può spiegarsi, *numo uno, nempe Sestertio*, perchè la vendita fatta *numo uno erat instar donationis*, come attesta Ulp. nella L. si quis 46. D. locati: e così debbono intendersi le parole di Giustiniano Imp. L. ult. C. de donat., *in donationibus verba sestertii, numi unius, assium quatuor penitus esse rejicienda censemus*, cioè *sestertii*, *seu numi unius*. Non molto discrepante da tal sentenza fu Pascasio Grosippo Paradox. Ep.14. *Etsi sestertia in Plur Adj. est natura sua, usu tamen factum est Subst.; sicut Patria... Similiter sestertia quinque substantive usurpantur... Hor.* (lib.II. Ep.2. 33.) *Accipit & bis dena super sersterzia nummum. Ibi Sestertia non adjective positum est, nec in eo Millia subanditur, sed, velut de Patria dixi, naturam Substantivi induit, adeoque Genitivum regit*. Ma io ora non devo prendere ad esaminare tal punto. Sia pure *Sestertium* Agg. L' istessa difficoltà s'incontrarebbe cogli altri Nomi di numero; e siccome non si potrebbe per tal motivo dire *Millia Sestertia*, *Talenta*, *Jugera*, neppure dovrebbesi dire *Mille*, *decem*, *ducenta Sestertia*. Dunque si conosce, che *Millia* a differenza di *Mille* sia Sust., e significhi non già *chilia*, ma *chiliadas*.

68. Una sola difficoltà potrebbe quì farsi per provare, che *Millia* abbia talvolta il suo Sust., con cui concordi in genere, numero, e caso, presa da un luogo da niuno a tal proposito avvertito di Catullo Carm.XCIII.

Millia quum interea quingenta Hortensius uno,
In pede stans fixo carmina ructat hians,

Ove si vede concordare *quingenta Millia carmina*, e perciò *Millia* deve dirsi Agg. Ma ognun vede, che questi siano Sust. di appofizione, ove per mera incidenza si trova l' altro Sust. anche neutro. Così avendo det-

detto S. Girolamo, *sex millia scripsit libros*, poteva anche dire *volumina*, e pure sarebbe Sust. d'apposizione, E siccome ha detto Catullo *carmina*, poteva dire *quingenta millia* non solo *versuum*, ma *versus*, come ha detto Car. XXII. 3. 4.

Idemque longe plurimos facit versus:
Puto esse ego illi millia aut decem, aut plura
Perscripta I. e. *versus* dell' antecedente, cioè *decem millia versus*; giacchè niente impedisce, che due Sust. del medesimo caso siano di diverso genere e numero, o pure dicendosi *decem millia talenta* può secondo Lor. Valla risolversi *talenta numero decem millia*.

69. Inoltre per provare il medesimo assunto ci giova la chiarissima testimonianza di Terenzio Varrone, che viveva nel Secolo aureo della Lingua Latina, ed a lettere cubitali c'insegna, che dal Sust. *mille* si è formato il Sust. plur. neutro *millia*. *Singulare neutrum*, così nell' VIII. de LL., *quod dicitur hoc mille, a quo multitudinis fit hac millia*. Se dovremo disprezzare l'autorità di Varrone, dovremo anche ributtar quella di Cic., a cui scrisse quell' opera, e che non dubitò ricolmarlo di elogj, e chiamarlo tra tutti i Romani il più dotto. Fingasi, che taluno avesse domandato a Varrone, se poteva dirsi, *duo millia corpora*, o pure *corporum*: non avrebbe egli risposto in conformità de'suoi insegnamenti, che non è latino il dire *duo millia corpora*? Non meritava forse essere creduto? *Nam sic loquuntur*. . . *Hæc duo millia denarium, non duo millia denaria*. Come dunque suppliremo nomi, che era errore l'esprimere?

70. Tratanto dalle soprascritte parole conosciamo, quanto inettamente avesse creduto Valla, che *millia* non ha singolare, che dovrebbe esser *millium*, se si usasse, come se ad un Plur. della terza declin. ben convenisse un Sing. della seconda; mentre siccome da *mare, cubile* si fa *maria*, *cubilia*, così da *mille* nasce il Plur. *millia*, come espressamente insegnano Varrone, e Gellio nelle loro parole, che ho addotte. Di più si conosce quanto abbia fatto male il nostro Lanc. a porre *millia* tra gli

Agg., quando avea confessato Reg.8. de'Gener. f.92., che *mille* sia Neutro nel Sing., dal quale nasce il Plur. *millia*, quasi che da un Sing. Sust. possa poi nascere un Plur., che perda l'esser di Sust., e divenga ad un tratto Agg.

71. Siccome noi non troviamo altro Sust., con cui concordar in caso e genere il nome *millia*, ma bensì *mille*, ed altri nomi di numero, onde abbiam dedotto, che questi, e non quello sia Agg.: così può lo stesso dedursi da che vediamo con quello accoppiarsi gli Agg. *duo*, *tria*, *quatuor millia*, non già con *mille*. Più: siccome dicesi *biscentum*, *tercentum*, *novies decem &c.* perchè Agg., così potrebbe dirsi *bis millia*, *ter millia*, quando per contrario si dice *duo*, *tria millia*. All' incontro, come ottimamente riflette Valla, noi possiamo dire *bis mille*, *ter mille*, non già *duo*, *tria mille*. Donde ciò nasce? Si accoppiano gli Agg. con *millia*: dunque è nome Sust., perchè un Agg. con un altro malamente si accoppia: motivo per cui si uniscono gli avverbj con *centum*, e *mille*, perchè sono Agg. Ben so, che qui mi si scagli contro Francesco Sanzio, come ha fatto con Lorenzo Valla; ma noi avremo tempo di parlarne più sotto per non interrompere l' argomento.

72. E sebbene il dottissimo Gronovio lib. II. c. 2. con verità asserisca, che l' unire *mille* cogli Avverbj sia frase meno usata dell' altra, *duo*, *tria millia*; pure anche da Autori del Secolo aureo si è talvolta adoperato. Lucr. lib. IV. 410. *Vix absunt nobis missus* (i. e. jactus) *bis mille sagittæ*. Hor. Epod. IX. 17. *Frementes verterunt bis mille equos*. Il quale esempio addotto da Felice Felicio in Onomastico Romano esaminando Adr. Turnebo lib.XIV. Adv. c.10. scrive: *Servius autem lib.6. Æn. scribit*, *duo millia equitum ab Antonio transisse ad Augustum*. Nè di così parlare sdegnarono Scrittori attentissimi alla purità della lingua, Gio. Meursio de funere cap.44. *Sestertium bis mille*. Il celebre Malebranche de Inquir. ver. lib.II. cap.4. n.7. *Nos præterea nunc istos Philosophos bis mille annorum ætate superare*, *atque adeo plura debere cognoscere*

ſcere, utpote plura expertos. Frattanto queſto è chiaro argomento, che *mille* ſia Agg., e non già *millia*, non eſſendovi altra ragione, perchè dir non ſi poſſa *bis millia*, come ſi dice *bis mille*.

73. Vediamo ora coſa ſcriva il Gronovio, che potrebbe ſervire per elidere sì forte argomento. Nel citato c.10. del lib. 1. *Mille ſemper adjectivum eſt, & plurale* (di ciò ſi è parlato di ſopra) *& hac terminatione omnium caſuum & generum*. Ciò non ſi nega. *Sed neutrum habet duplex: nam & hac mille, & hac millia dicimus: priori utimur, cum hic numerus non exceditur: poſteriori, cum plura ſunt millia*. Forſe potrebbe dire taluno, perciò può dirſi *duo, tria millia*, non già *duo, tria mille*. Pruova egli tal diſtinzione con un luogo di Catullo Carm.V, 7. *Habes diſcrimen apud Catullum*:

Da mi baſia mille, deinde centum,
Dein mille altera, dein ſecunda centum:
Dein uſque altera mille, deinde centum:
Dein cum millia multa fecerimus.

74. Ma tutto ciò non diminuiſce la forza del noſtro argomento. Sia veriſſimo, che *millia* ſi dica di più del millenario, e *mille*, *quum hic numerus non exceditur*: ma non perciò *millia* diviene neutro dell'Agg. *mille*. La ragione è tutt'altra di queſta: ſi deve altronde ripetere. *Mille* ſiccome nella primiera Lingua Latina, per quanto ſi è dimoſtrato, era Agg., e Suſt., qual Agg. Plur. non poteva più dinotare del numero millenario, o ſiano mille individui. Neppure più di tal numero poteva ſignificare, quando era Suſt. Sing., cioè a dire un migliajo. Adunque ſiccome per ſignificar il doppio, o il triplo di tal numero, volendoſi adoprar *mille* Agg., è neceſſario fare *bis mille*, *ter mille*: così volendoſi adoperar *mille* Suſt., per ſignificar più del numero millenario, è neceſſario far *millia*, che ſignifica più migliaja, e per determinarlo a certa quantità, o ſia per diſtinguerne le medeſime, ſi deve uſare *duo, tria &c.*, ſiccome al nome *mille* Agg. unire gli Avverbj *bis, ter*, per avere l'iſteſſo intento. Laonde

ficcome *altera mille* nell'esempio di Catullo dinota altri mille, ch' è il secondo migliajo, così *multa millia* adoprato spesso da Virgilio, Georg.IV. 473. Æn.V. 806. e *quot millia* Æn. II. 331., e *quanta millia* da Properzio lib.I. El. V. 10., e *tot millia formosorum* lib.II. El. 28. dinotano una quantità indeterminata di migliaja, che poteva coll' aggiunzione di *tria*, o *quatuor* divenir determinata. Adunque (supposta vera quella massima) naturalmente *millia* dinotar deve più migliaja, perchè è Plur. di *mille* Sust., che non più di un migliajo significa, ficcome non più di un migliajo deve significar *mille* Agg. tuttocchè Plur., perchè dinotante non più che mille individui. Questa è la vera ragione presa dalla natura stessa de' nomi, de' quali il Sust., perchè Sing. non poteva notar più che l'unità di quel numero, e per conseguenza per esprimerne più dell' unità, vi bisognava il nome anche Sust., ma Plur., che è *millia*, quando per l'opposto *mille* Agg. è bastevole, perchè Plur. ad esprimere non più che il numero stesso, che si dinotava da *mille* sustantivamente, ma nel numero Sing. adoprato. Or tutto ciò non elude la forza del nostro argomento, che dicendosi *bis mille*, e al contrario *duo millia*, che significano ambedue la stessa cosa, e quantità, deve *mille* esser Agg., *millia* Sust., accoppiandosi con questo l'Agg. numerico, con quello gli Avverbj, come con *decem*, *centum*, e altri nomi di numero.

75. Prosiegue Gronovio. *Millia basia dare*, & *multa mille non fert Latinitas*. Ottimamente in verità, perchè *Millia* come Sust. vorrebbe il Gen. *basiorum*, come già disse anche Catullo Carm. XVI. 8. *Vos quod millia multa basiorum legistis*, e dinotarebbe moltitudine eccedente assai il migliajo, benchè di numero indeterminato, e se Agg. fosse, ben si potrebbe dire *millia basia*: lo chè è un assurdo. Non può dirsi *multa mille*, non perchè non può dinotar tal nome con un Agg. accoppiato più del numero in esso contenuto, come lo può dinotare *altera mille* presso Catullo; ma perchè sarebbero due Agg. tra loro accoppiati

ti in modo, che non si possono sciorre dandosi ad ognuno il suo Sust., con cui concordare. Francesco Sanzio lib. II. c. 8. raccoglie moltissimi esempj, ed alcuni anche il nostro Autore Reg. 1. Sint. avv. e oss. sopra i nomi c. 4. §. 2. facc. 479. per provare, che convengono assai bene più Agg. ad un medesimo Sust. e giustamente nel lib. IV. c. 4. v. *Anguis*, riprende Lorenzo Valla, che ciò, com'ei crede, ardiva negare, e nel Cap. 17. scrive, *Valla lib. III. c. 4. duo adjectiva uni substantivo addi posse negat; sed longe fallitur, ut alibi probavimus*. E la medesima taccia aveali apposta Guglielmo Budeo Comm. ling. Græc. Pure questa è una verità, che non meritava sì lungo trattenimento. Ammiro solo, che Sanzio medesimo scriva lib. II. c. 5. sul fin. *Neque Philosophi concedent, duo prædicata de uno subjecto dici*. Non si sa forse, che può dirsi *Deus justus*, *fortis*, *sapiens*, *omnipotens*, e aggiungersi infiniti altri Agg., che a tal Sust. per l'infiniti attributi competono? Noi non osiamo di porre in dubbio un punto sì certo. Servio, che ad Ecl. III. Virg. ciò ardì negare, ne fu confutato da Oberto Gifanio in Ind. Lucret. tit. *Epitheta geminata*, e Voss. de Constr. c. 3. Solo asserir francamente non dubitiamo, che un Agg. non può ad altro Agg. accoppiarsi in modo, che sul medesimo cada la sua forza. Se questa cade su 'l Sust., se ne possono accoppiare quanti Agg. ne aggrada. Ma niun altro se ne può aggiungere, se un Agg. ad un altro s' intendesse annesso in modo, che su di quello cadesse la forza. N'eccettuo i soli pronomi, perchè sebbene Agg. pure fanno le veci medesime de' Sust., per cui si usano, *ne eadem nomina sæpius, quod ingratum auribus accidit, repetere cogamur*, come saggiamente Periz. ad lib. I. Sanct. c. 2. n. 8. Così non può dirsi, *duo centum milites*, perchè la forza di un Agg. cade sull' altro: può dirsi *mala domestica disciplina*, perchè la forza di ciascun Agg. cade sul Sust.. Meritamente si tacciano d' ignoranza Francio e Bronkhusio Poeti de' tempi bassi, per aver ne' loro versi usato *decem e centum*

 mille

mille. Deve attribuirsi ad inavvertenza, o a fallo del Copista quel che leggesi presso il nostro Chiariss. Ant. Genovesi Log. Instit. lib. II. c. 5. n. 10.; *erit certum post decem mille annos*, in vece di *decem millia annorum*. Vogliamo meglio conoscere, quando la forza di tutti gli Agg. cadano sul Sust., e quando non cadano su di esso? Ecco. Cadono su 'l Sust., e possono unirsi col medesimo, quanti ne capiranno, sempre che possano in maniera sciorsi, che ognuno con proprietà ad esso Sust. si accoppj. Spieghiamo meglio con esempj la cosa, ed osserviamolo specialmente in molti dal medesimo Sanzio e Budeo rapportati.

76. Può dirsi *saxum antiquum ingens*. Virg. XII. Æn. 897. *Monstrum horrendum, informe, ingens* III. Æn. 658., perchè in ogni Agg. vi s' intende la congiunzione &. Così Catull. Carm. LXIV. 375. *Anxia nec mater discordis mœsta puellæ*, ove Filippo Silvio, *congeries epithetorum, anxia, mœsta pro anxia & mœsta.* Può dirsi, *sequitur, ut de reliqua una parte honestatis dicendum sit*. Cic. I. off.; perchè vi è implicitamente il relativo, come se dicesse, *de una parte, quæ est reliqua*. *Magnis adventitiis copiis adjuvabatur*. Pro L. Man., cioè *copiis adventitiis, quæ erant magnæ copiæ*. *Duæ salutares leges tolluntur.* Phil. I.; cioè *duæ leges, quæ sunt salutares*. *Carissimus tuus parvus filius* Ib., cioè *Filius tuus, qui est parvus & tibi carissimus*. *Acerbissimum diem supremum*. Ib., cioè *diem supremum, qui est acerbissimus*. *Periculosissimum civile bellum*. Phil. V. cioè *civile bellum, quod est periculosissimum*. *Externos multos claros viros nominarem*, lib. VI. Ep. 6. cioè *multos viros, qui sunt clari, licet sint externi*, e così di tutti gli altri addotti dal Sanzio; in cui si vedranno più Agg. non già tra di loro, ma ad un solo Sust. accoppiati. Anche egli nel lib. IV. c. 4. p. 652. dice: *Pater tuus est bonus, supple Vir. Mater tua est optima, subaudi Femina*, acciò ogni Agg. abbia il suo Sust. Niente anche ostano gli esempj dal Budeo arrecati, come *fortissimum virum inimicissimum suum* Cic. Pro Mil. *Ille tuus Civis* lib. II ad Att. *Vestram me-*

memoriam sempiternam. In Catil. *Tua conjux dura*. Virg. IX. Æn. Ne quell' altri *Villæ pessimo publico ædificatæ*, e simili. Noi già ne abbiamo eccettuati i Pronomi, come *tuus*, *suus*, *vester*, *ille*, *iste &c.* che si possono con altro Agg. accoppiare. E se con maggior attenzione si rifletta, essi anzi feriscono il Sust., che l'Agg., e si può il parlare sciogliere nella maniera divisata, così. *Ille Civis*, *qui est Civis tuus*. *Vestram memoriam*, *quæ est sempiterna*. *Conjux tua*, *quæ est dura*; *Vir fortissimus*, *sed inimicissimus sibi*, senza dire col Budeo, potersi sostenere, che quelle voci divengono Sust. lo che dal Sanz. si nega, come sul fin della par. 2. divisaremo: sebbene nemmeno neghiamo esservi voci, che la fanno talvolta da Sust., talvolta da Agg., di che veggasi il nostro Lancel. Reg. 38. Decl. f. 171. e Reg. 32. pret. Avv. f. 295. Persine *pessimo publico* sono amendue Agg., nè *pessimo*, com' ei crede, divien Sust., ma si deve spiegare *Malo publico*, *& sane pessimo*, cioè *gravissimo*. Ed ecco sempre saldo il nostro principio. Malamente a parer mio que' due Autori Spagnuolo e Francese riprendono l' Italiano Lorenzo Valla, di cui si mostrano impegnati nemici. Egli non nega potersi ad un Sust. accoppiar più Agg., perchè sarebbe stato uno stolto, ed alieno dal suo argomento; ma appunto dice, che non si possono due Agg. tra loro accoppiare. Le parole sono: *Cetera Adjectiva non patiuntur*, *SIBI ita adhærere Adjectiva*, *ut pronomina*. *Dicimus enim*, *hic robustus Messor*, *ista robusta mulier* (sebbene a me pare improprio tal esempio, valendo lo stesso, che *iste Messor*, *ista mulier*, *qui est robustus*, *robusta*) *nec dicimus antiquus robustus messor*, *antiqua robusta mulier*. Che vuol egli dire? Non già che *Messor* e *Mulier* non possano aver due Agg., ma se la forza del 1. Agg. cada sul 2., non può così dirsi, ma *Messor olim robustus*, *mulier olim robusta*, non già *antiqua robusta*: e questo suo sentimento anche dal contesto apparisce. Quindi sogiunge: *Ceterum nomina numeralia sive Subst.*, *sive Adj. sint*, *inter se jungi recusant*, *quia nec duo Subst.*, *nec duo Adj.*

Adj. sola esse possunt, ut duo centum; *tria mille*. Resta dunque, che più Agg. ad un Sust., ma non già tra di loro possano accoppiarsi. Ma torniamo al proposito.

77. Può dirsi (per venire più da vicino al nostro caso) nell' addotto esempio di Catullo, *dein da altera mille basia, dein secunda centum*. Poichè sebbene sembri star nomi di numero Agg. tra di loro accoppiati, pure possono, ritenendo lo stesso significato, sciogliersi così, *dein da altera basia, nempe etiam mille, dein secunda, quæ sunt etiam*, o pure *iterum centum*; giacchè se non si sciolgano così, *mille* verrebbe a dinotar tutt' altro di quel che dinota coll' aggiunzione di *altera*, e perciò potrebbe dirsi anche *multa mille*, come dicesi *altera mille*. Or dicendosi, *da mihi multa mille basia*, non può mai sciogliersi in modo, che ogni Agg. concordi col suo Sust., e conservi il senso medesimo; perchè dicendosi *multa*, *quæ sint etiam mille*, non viene ad aumentarsi più, che un altro migliajo, quando noi vorremmo esprimerne assai più di due e di tre, avendo a tal fine la voce *multa* adoperato: ed ecco spiegata la ragione del parlare di Catullo.

78. Essendo dunque indubitata la massima sudetta, ancorchè da niun altro ancora insegnata, siccome può da ognuo osservarsi, che si prenda piacere di risolvere il Sust. con più Agg. unito; noi avremo un altro argomento al nostro proposito confacente. Sia *millia* Agg., e se l' unisca il Sust. *corpora* o *spatia* dal Gronovio ideato, ed in oltre un altro Agg. *duo*, *tria*, che tante volte trovasi unito, e si faccia *duo millia corpora*. Risolvansi ora que' due Agg., giacchè, come si è detto, standone due uniti, può ognuno a parte risolversi col Sust. per mezzo o di una congiunzione &, *vel*, *neque*, *nempe*, o per lo relativo con il verbo *sum*, o in maniera consimile. Se *duo* accoppiato a *corpora*, come anche *millia*, separatamente sciolti conservano il medesimo senso, certamente saranno ambedue Agg.. Ma perchè ciò non può nel predet-

to esempio avvenire, ne siegue, che *millia* non possa essere Agg., ma solo *mille*, che unito con altro Agg., come nell' esempio di Catullo, se si sciolga il parlare nella maniera descritta, conserva il medesimo senso, come si è detto. Quindi può dirsi *altera mille, altera centum basia*, non già *multa mille*, *multa centum*, sebbene non meno *altera*, che *multa* siano Agg.: e della stessa ragione dobbiamo servirci, perchè anche Hor. scrisse lib. I. Ep. 6. 34. *Mille talenta rotundentur : totidem altera ; porro tertia succedant*.

79. Osserviamo in ultimo luogo, se sia sempre vero ciò, che scrive Gronovio, che *millia* sia nentro dell'Agg. *mille*, e si usi per esprimere più del numero millenario. Tale insegnamento dato prima dal Valla lib. III. c. 4. in quelle parole *supra mille est millia*, fu creduto anche per indubitato da Giac. Periz. sebbene ragion non ne assegni, scrivendo nel lib. IV. ad Sanct. c. 4. n. 78. del nome *millia*, *constat nec unquam dici de uno millenario numero*. Noi abbiam poco prima veduto, per qual ragione dovrebbe ciò accadere, se si supponga per dottrina verissima. Ora mi farò a provare, che non debba così universalmente ammettersi, cioè a dire, che cadendo tal massima la principale insegnata dal Gronovio per elidere gli argomenti da provar *millia* per nome Agg., resti il nostro assunto maggiormente stabilito. Ed io prima rifletto, che supposta vera quella massima, non sia maraviglia, che *millia* dinoti più d' un migliajo, bastando a significarlo l'Agg., col quale vedesi sempre accoppiato, *duo*, *tria*, *centum*, *tot*, *multa*, che sempre dinotano moltitudine nella guisa che *mille* Agg. anche più significa, qualora si accoppia, non già con l' istessi Agg. (che ripugna) ma con avverbj, che dinotano moltitudine, valendo l' istesso *duo*, *tria*, *centum millia*, che *bis*, *ter*, *centies mille*. Ma qualora *millia* si usasse senza altro Agg. o con Agg., che non dinota moltitudine, io dico, che può significare un migliajo non meno che *mille*.

So So

80. So che sembrerà a Gronovio e Perizonio, e ad ognuno strano tal mio pensiero : ma io credo poterlo dimostrare con autorità troppo chiare . E forse avendo gli Autori osservato, non esser molto in uso *Mille* Sust. sing., usarono *millia* Plur. anche Sust., che significasse parimente un sol migliajo, ma coll'aggiunzione di altro Agg. Plur. significasse più d' un migliajo : siccome tanti altri nomi in significazione di una sola cosa non anno, che il Plur. , a cui si deve unir l'Agg. per sapersene la quantità , come *binæ litteræ* spesso presso Cic. in Ep. siccome *tuas litteras accepi* significa , ho ricevuta la tua lettera . Che sia così riflettiamo ad alcuni luoghi di Plinio . *Ad millia morborum singulis mortalium timenda* , lib. XXV. Hist. nat. c. 7. *Millia remediorum ex eo animali demonstrantur* , lib. XXVIII. c. 10. *Ceu vero non millia gentium sine Medicis degant* , lib. XXIX. c. 5. ad fin.. Or io dimando , se *millia* in questi significhi uno , o più migliaja . Se uno , ecco provato l' assunto . Se più , essendo secondo il Gron. ed il nostro Ant. Agg. , si aggiunga un Sust. , per farli e concordare *millia* , e reggere il Gen. . Già in questo caso non può significare più migliaja di morbi , di medicamenti , e di nazioni . Dapoichè non per altra ragione secondo il Gron. non può dirsi, *millia basia dare*, se non perchè significarebbe mille baci , quando *millia* è nome , che deve eccedere tal numero . Sicchè non può dirsi *millia corpora* o *negotia morborum* , *remediorum* , *gentium* , perchè non significarebbero più che mille morbi &c. siccome *duo* , *tria millia* notarebbero il doppio , o il triplo . Adunque a *millia morborum &c.* non si può aggiungere altro Sust. , perchè significarebbe un solo migliajo , lo che secondo lui è contro la natura di quel nome , e per conseguenza da se solo regge i Gen. *morborum &c.* per dinotar numero eccedente mille individui , e per ciò non può essere che nome Sust. . Ma io dico, che in que' luoghi Plinio volle esprimere non già molte migliaja (che sarebbe insoffribile iperbole) ma mille morbi , mille medicamenti , mille nazioni , per dino-

tare

tare una moltitudine non picciola, sebbene assai minore di mille. Così stimo doversi spiegare quel di Hor. lib. I. Sat. VI. 111. *Millibus atque aliis vivo*, che significa non già molte migliaja, ma altri mille, cioè un numero assai grande di persone. In tal senso anche *mille* vedesi mille volte da Scrittori adoprato. *Mille trahit varios adverso sole colores* Virg. IV. 701.; & V. Æn. 89. e 609. parlando dell' Iride, che ne ha meno di diece. *Nunc mare, nunc lethi mille repente viæ*: Tib. lib. I. El. III. 50. *Mille venit variis florum Dea nexa coronis*. Ovid. IV. Fast. in fin. Così *mille Agnæ* Virg. Ecl. II. 21. *Orcades* Æn. I. 503., *Carinæ* II. 198. ed altri spessissimo.

81. Che se vogliamo pruove più certe, che *millia* possa significar non più che un migliajo, ecco altri esempi, che non ce ne lasciano dubitare. Il medesimo Plinio lib. XIV. c. 1. *Industria felicior fuit ante millia annorum inter principia litterarum Hesiodo præcepta agricolis pandere orsa*. Certamente quì non intese più che mille anni, perchè tanti appunto in circa ne scorsero da Esiodo fino a suoi tempi. Parlò in simil maniera Livio lib. XXX. c. 17. *Legatis in singulos dona ne minus quinum millium, comitibus eorum millibus æris*: ove non fa uopo della correzione del Vossio dal Periz. approvata *mille æris*, giacchè quel parlare viene da altri Autori comprovato. *Numero quoque peditum equitumque legiones auctas, millibus peditum, & centenis equitibus in singulas adjectis*. Id. Liv. lib. XXII. 36. *A millibus passuum minus duobus castra posuerunt*, Cæs. lib. II. de B. G. cap. 7. Inoltre trovasi aggiunto a *millia* l'Agg., che con maggiore specialità dinota un solo migliajo. *Singulorum millium globi reperiantur*. Plin. lib. IX. c. 22. *Octo Judices singulis militum millibus præfuturi essent*. Cutt. lib. V. c. 2. *Expediri singula millia ex tribus legionibus jussit*. Tac. lib. XV. Annal. c. 10. *Quotannis singula millia armatorum suis ex finibus educunt*. Cæs. lib. IV. de B. G. c. 1. *Manserunt duo: sed creverunt millia in unum singula*. Catul. carm. CXI. 3. Or *singula millia* non è forse un solo migliajo? Ec-

Ecco (se io non sono del tutto ingannato) andata a terra la massima principale dal Gronovio insegnata per farci vedere *millia* Agg., che si usi sempre in significazione eccedente il numero millenario. Avendo dunque già provato, che la ragione della differenza, perchè a *millia* si uniscano gli Agg. *duo*, *tria* &c. e a *mille*, *centum* gli Avverbj, non possa nascere, perchè *millia* si dica sempre di più migliaja, come *mille* di uno; ne siegue, che altra ragion non sia di tal differenza di parlare, se non perchè *mille* è Agg. e *millia* Sust.

82. Tutto ciò credo sia bastante a provare il nostro assunto, che sebbene sia a' sistemi di tanti uomini dottissimi contrario, pure non sembra allontanarsi dal verisimile. E mi è piaciuto trattenermi più del dovere sopra tal punto, perchè dalla costruzione de' nomi *mille* e *millia* dipende quasi tutta la scienza e retta cognizione de' luoghi degli Autori, in cui parlano delle monete. Nè creda alcuno, che io abbia voluto uscir dal mio soggetto, ed attendere ad impugnar solo il sistema da Gio. Fed. Gronovio proposto; perchè avendo egli con sommo impegno, e facondia atteso a corroborare quanto si era dallo Scioppio, e poi dal nostro Autore in più luoghi insegnato, ragion voleva, che io tutti gli argomenti in conferma de' sistemi da essi proposti, e sembratimi difettosi imprendessi a dileguare. Almeno quindi apparirà, che abbiam noi osservata qualchè cosa stata finora oscura, e nascosta a' più insigni Grammatici, e più illustri Filologi.

PARTE II.

OSSERVAZIONI SOPRA LA SINTASSI.

PREFAZIONE.



AVENDO colla convenevole brevità osservato quel, che sembrava aver l' Autore del Nuovo Metodo scritto con poco fondamento di ragione, e con tutta la possibile lunghezza intorno a ciò, che preceder dovea la Sintassi: tempo è, che ormai le regole nella medesima contenute passiamo ad esaminare.

1. Or in questa parte mi è stato necessario trattener maggiormente, lo che non ho stimato far nella prima, fuorchè in alcuni punti principali, che maggior discussione ricercavano. Ed io per verità non saprei il motivo, onde ciò non debba stimarsi lodevole e necessario. Se si osservi con attenzione, il nostro Autore ha con infinita diligenza esaminato tutte le desinenze ed inflessioni delle declinazioni, ed i generi di tanti nomi, che appena una o due volte da qualche Scrittore si usarono: tanti antichi Preteriti e Supini, che sono totalmente andati in disuso. Sopra tai punti più tosto per l'erudizione, che per necessità di apprendere il Latino idioma, confacenti, non si può a bastanza l'attenzione di lui commendare. Ma qualora si attenda con ogni diligenza a render fino e. g. un *Gausape*, *coltra ruvida*, come fa l'Aut. Reg. 34. decl. fac. 163. e 201., e poi poco si badi a far capire a' Fanciulli i Casi, che dopo i Nomi e Verbi soglionsi usare, la diligenza si rende infruttuosa e poco lodevole. Ben caderebbe in acconcio il rimprovero del Filosofo Favorino fatto appò Gellio lib. IV. c. 1. ad un certo, che tutto si consumava nello spiegare la declinazione e 'l genere del nome *Penus*, e di altri simili; *quid enim refert mea*

mea, ejusque, quicum loquor (agli Scolari) *quo genere Penum dicam, aut in quas extremas literas declinem, si nemo id nimis barbare fecerit?*

2. All'incontro nel dar le regole della Sintassi si è atteso ad un' esatta brevità, che non può essere se non oscura a' principianti e Fanciulli, i quali in niun' altra cosa maggior chiarezza, e distinzione desiderano. Doveasi anche in questo osservar il precetto di Orazio de Arte 126. *Servetur ad imum, qualis ab incœpto processerit & sibi constet.*

3. Io non stimo confacente la taccia e 'l giudizio datone dall' Eruditiss. Germano Rossetti Opusc. III. de meth. disc. Ling. Lat. *Optima esset Novella Methodus, quippe quæ præcepta versiculis comprehendit, sed eorum explicatio, atque animadversiones fuse nimis, quæ idcirco pueris ingens fastidium creant.* Poichè in quanto all' ultimo avvertisce giudiziosamente l' Autore prima di principiar la Sintassi f. 390., non averle poste per li novelli Scolari, ma per gl' intendenti, che capiranno così la ragione ancora del parlare. Più tosto nella spiegazion delle regole vi è difetto di brevità, onde si rendono a' fanciulli difficili come troppe generiche. Ed in vero l' Autor di quest' Opera nell' avviso intorno al sistema del suo Nuovo Metodo avverte, non doversi a' fanciulli proporre le tavole contenenti le regole; poichè non possono *così fermamente* (son le di lui parole) *applicarsi ad una cosa, che da se stessa è loro penosa, da chè le potenze in essi non più dello intelletto, che della immaginativa sono frali, ed inferme.* Or mi dica, qual cosa sia più a' fanciulli difficile, regole assai generali applicare a' casi particolari non mai caduti sotto gli occhi, o immaginarsi quel, che hanno una volta osservato? E pure egli, che è si cauto nel primo, non si cura d' inciampar nel secondo difetto, quando ne' fanciulli non men lo 'ntelletto, che l' immaginativa è frale e debole. *Brevis esse laboro: obscurus fio.* Horat. ib. 25. A proposito il dottissimo, e d' immortal nome Ant. Genovesi Log. Inst. ad usum Tyr lib. II. c. 2. n. 10. *Conferre inter se singularia, indeque ideas* ex-

extrahere universales, opus est non solum adultæ jam rationis, sed longe provectæ capacitatis. Cum utrumque hoc desit in pueris, inde intelligitur, quam ob rem pueri difficulter regulas nimis genericas concipiant.

4. Io ben sò, non esservi sistema degno di maggior lode, quanto quello, che cerca a certi, ed universali princip} ridurre la costruzione latina. Chi può negare, che questa sia impresa di sommo preggio, qualora fosse perfettamente riuscita? Ma pur si dimostrerà in appresso, che ciò ricercava più limitati princip}, e che quei così universali, che dal nostro Autore si danno, sono scogli, in cui romper deve chiunque ad apprender la Latina favella si accinge. Non dic' egli, che ogn' Infinito vuole l'Acc.? Qual assioma sembrava più certo? E pur vi sono non pochi casi, in cui falla tal regola, e dall' Autor non s'accennano. Dice, voler il Gen. tutt'i verbi Patetici. Ma quanti ne mostraremo aver altri Casi? Riduce tutti i Dat. ad acquisto, e rapporto. E pur quanto è difficile a' fanciulli con una sola parola far capire l'uso di un caso dopo tanti Verbi, e Nomi da' Latini adoperato? I Verbi composti da preposizione vogliono, dic'egli Reg.22., i Casi della medesima, e la possono ripetere. E pure ciò non molto spesso si avvera. Potremmo comporre un vocabolario di Verbi, che o non anno il Caso della Prep., onde compongonsi, o non la possono ripetere. Finalmente per non esaminar ora tutte le massime fondamentali, ed Assiomi di questa Sintassi, se attentamente si considerino, troveremo, che non sono poi tali, quali si spacciano, cioè sempre veri, ed universali princip}: lo che mi riserbo in ciascuna delle sue regole a dimostrare; anzi che talvolta l'una distrugga e sia contraria all'altra, lo farò vedere nel fine della Reg.22.

5. Che se è così, ognun vede, che io da ora sarò nella precisa necessità di non solo additare gli errori, che possono nell' Autore incontrarsi, ma anche molte volte quello vi è di mancante, ma però necessario per apprendere il Latino idioma: nel che però non farò parola di tutto, ed osserverò ogni maggior brevità, che

che sia possibile, astenendomi più volte specialmente nella par.3. per fin dagli esempj, per non sembrar di comporre ora nuova Grammatica.

6. Che se taluno questo metodo di osservazioni riprovasse, potrebbe per verità senza punto di fatiga dar la sua Grammatica alla luce, e finirla con ogni brevità dicendo, che il Gen. è retto da un Sust., il Dat. è di attribuzione, l'Acc. è caso proprio del Verbo, l'Abl. della Prep. Potrebbero senza dubbio in un sol giorno costoro della laurea di Maestri nella Lingua Latina decorarsi. E non si ricorderanno eglino di quel detto di Plinio lib. I. Ep. ad Corn. Flacc. ? *Non magis servat modum qui infra rem, quam qui supra, qui strictius, quam qui effusius dicit.* Dapoichè *cum sit ubique virtutis modus*, al dir di Orazio lib. I. Sat. I. 106., *aeque peccat quod excedit, quam quod deficit*, giusta il savio insegnamento di Seneca lib.II de benef. Ma lasciamo queste brighe, e veniamo al nostro proposito, e ad esaminare ad una ad una le regole della Sintassi degne di osservazione.

REGOLA III.

Si ributta la IV. Concord. Che non sempre l'Inf. abbia l'Acc. Verbi usati coll'Inf. o coll' Ut. *Cosa possa precedere l'Inf.*

7. DUE parti contiene la presente regola, delle quali la prima manca in una cosa molto essenziale e necessaria; non esprimendosi, che il Verbo debba accordare col suo Nom. in persona.

8. Nella seconda parte dice, che l'infinito ha e vuole sempre l'Acc. In questa massima l'Aut. nostro appoggia una IV. concordanza, di cui parla facc. 389. n.4. cioè dell'Acc. coll'Inf. Ma io penso essersi questa senz'alcun fondamento introdotta. Bastavano le tre usuali, sì perchè approvate dall'usanza, e da' dotti, sì perchè quelle sole più spesso in ogni discorso s'incontrano. Altrimenti potrebbe aggiugnersi la V. di

due Sust. d'Apposizione: nè ciò dovrebbe parerli strano, siccome non li pare strano il concordarsi un Sust. coll'Inf., che per lui spesso è puro Sust., come a suo luogo diremo. La VI. del Gen. dopo i Sust., la VII. dell'Attivo coll'Acc., l' VIII. del Passivo coll' Abl., ed altre molte; non essendo altro la Concordanza, che una giusta composizione ed ordine di parole tra di loro. Inoltre perchè mettere tal quarta Concordanza, la quale spesso è falsa, usandosi sovente l' Inf. non coll'Acc., come or ora diremo? Ma via, abbia sempre l'Acc., domando, in che con esso concorda l'Inf.? In genere? Non già, perchè spesso l' Acc. è Masc. o Fem., l'infinito sempre è neutro, Reg.8. de Gen. fac. 92. In numero, in persona, o in caso? Ma se l' Inf. è sempre invariabile, resta inutile tale osservazione. Di più, secondo scrive nell'Oss. sopra i Verbi c.5. n.1. f.515. *in qualunque Verbo l' Infinito è sempre di Numero e di Persona privo*. Oltrachè è falsissimo, che concordi in Numero o Caso. E. g. dicendosi, *ingenuas didicisse fideliter artes emollit mores, nec sinit esse feros*. Ovid. lib.II. de Pont. Eleg. IX. 47. l' Infin. stà per Nom. Sing. Adunque ponendovisi, come vuole, l' Acc. e.g. *Nos*, *aliquos*, già più non concordano in Caso. E ciò può dirsi sempre che l' Inf. sta in luogo degli altri Casi, che dell' Acc., e quando sta con un Agg. Adunque discorrendo colle massime dell' Autore, questa IV. Concordanza ed è nuova, ed è falsa.

9. Or io quì stimo dovermi astenere dagli esempj, perchè ad ogni verso, per così dire, s'incontrano, di Verbi specialmente terminati in *or*, i quali anno per lo più il Nom., e non già l' Acc., ancorchè l' Inf. siavi accoppiato. Tali sono *Videor*, *Cognoscor*, *Jubeor*, *Narror*, *Feror*, *Dicor*, *Putor*, *Existimor*, *Perhibeor*, *Arguor*, *Judicor*, *Trador*, *Credor*, *Prohibeor*, *Nuncior*, ed altri moltissimi. Non bisogna addurre esempj in cose ben note, e che bastano a diroccare una delle massime più generali, che l' Autore pone senza limitazione, cioè che l' Inf. voglia sempre l' Acc. Dirà, che con tai Verbi anche vi s'intende l'Acc. a somiglianza di

 quel

quel di Plauto Aul. V. I. *vocem loquentis me audire visus sum*, e di altri simili addotti dal Voss. de Constr. c.20. Domando, se li piaccia, che ora si usi così da tutti? Risponderà di nò; giacchè dice, esser questo uso degli Antichi fac.396. Avv. 2., e pur dovrebbe dir di sì, essendo la sua regola universale. Oltrecchè nella maggior parte degli esempj nè si può esprimere con proprietà di parlare, nè sottintendere l' Acc., come ognuno potrà da se stesso divisare.

10. Inoltre perdesi quasi sempre l'Acc., che inettamente si esprimerebbe negli Inf. de' Verbi personali uniti a *Cœpi*, *Debeo*, *Desino*, *Possum*, *Soleo*, *Incipio*. Dapoichè non veggo Acc. da potersi supplire in questi. *Cum primum pabuli copia esse inciperet*. Cæs. lib. II. B.C. c.2. *Id debebat sibi patere*. *Hoc nobis decere poterat*. *Id ei solebat accidere*, ed altri consimili. *Res frumentaria eos deficere cœpit*. Ib. c.10. *Debuit hoc saltem non licuisse sibi*. Mart. Epigr. de Natali Lucani. Per tralasciare, che con *Licet*, *Vacat*, *Necesse est*, e simili talvolta si unisce l' Inf. col Dat., sebbene possa ridursi a Grecismo.

11. Evvi un altra specie, in cui l'Inf. sta senza Acc. anche supposto. Quando dicesi, *narrant, ibi nihil agi, quam sederi, caleri &c.* quando Liv. disse lib. XXVI. c. 8. *Fab. Max. abscedi a Capua . . . flagitiosum ducebat*: dove *το abscedi nullum certe Accusativum suppositum habet*, così mi fa ragione, sebbene di tal quistione non parlasse, Periz. lib. III. c.2. n.2. p. 273. Così Cic. de Senect. c. 18. *salutari*, *appeti*, *decedi*, *assurgi*, *deduci*, *reduci*, *consuli*; ove, come avvertì lo stesso Periz. ib. c.3. n.15., riguardo a *decedi*, ed *assurgi*, certamente non può supplirsi Acc. Bastino tali esempj per dimostrare, che non è massima sempre vera quella del nostro Autore, non potervi essere Inf. senza Acc. almeno supposto.

12. Nel fine del Avv. n.4. pone i Verbi, che rifiutando l' Inf. vogliono l' *Ut*. Ma non sono quelli *Solamente*, come egli asserisce, e doveva aggiugere i Verbi d'impetrare, esortare, o persuadere, permettere, fare,

fare, adoprarsi, sforzarsi, impegnarsi, che anche anno l'*ut*. *Impetrant, ut ne jurent*. Cic. Act. II. in Verr. *Te hortor, ut in Remp. incumbas*. XII. Fam. 24. *Huic persuadet, ut ad hostes transeat*. Cæs. B. G. III. 18. *Licentiam dat, ut liceat defendere*. Cic. III. Off. 2. *Natura non patitur, ut aliorum spoliis nostras opes augeamus*. Ib. *Fac, ut Provinciam retineas in potestate*. XII. Fam. 22. *Da operam, ut valeas*. Ib. 23. *Effectum est, ut omnia, quæ vellemus, impetrarentur*. Ib. XIII. 19. *Fac, cura, effice, da operam, ut*, spessissimo nell' Epist. di Cic. come lib. XVIII. Ep. 1. 2. 3. 4. 7. 8. 10. *Non adduci possum, ut*. Ib. II. 10. *Pugna & enitere, ne quid temporis mihi prorogetur*. Ib. III. 10.

13. Vi sono ancora altri verbi, che vogliono l' *ut*, e non si riducono a tali Classi, nè dall' Autore si accennano. *Ne ab Essedariis decipiaris, caveto*. Cic. VII. Fam. 6. *Non est verisimile, ut Chrysogonus horum literas adamarit*. Pro Rosc. Amer. *Accedat huc suavitas quædam oportet*. De Amic. *Hæc autem oratio aut nulla sit, necesse est, aut omnium irrisione ludatur*. De Orat. I. *Restat, ut de Imperatore dicendum esse videatur*. Pro L. Man. *Reliquum est, ut de felicitate pauca dicamus*. Ib. *Restat, ut omnes unum velint*. Pro Marcello. *Cogere, ut vos eum contemnatis*. Pro Milone. *Mihi, ne faciam, interdictum puto*. De Fin. *Non interdictum est, ut singulis hominibus, ne amplius quam singulas artes nos eliciat*. De Orat. *Si verum est, ut P. R. omnes Gentes virtute superarit*. Nep. Ann. 1. *Si Rex promitteret, ut quodcumque vellet, liceret impune facere, fidemque de ea re, more Persarum, dextra dedisset*. Id. Dat. 10. *Nunc tibi opus, ægram ut te assimules*. Plaut. Truc. II. 18. *Puerum ut tollam, cogit*. Ter. Hec. IV. I. 56. *Nec te quivit cogere, illam ut ducas*. Id. Andr. IV. I. 30. *Interdico, ne hac facias*. Hec. IV. I. 48. *Neque jam ut aliquid acquireret, prælioque ut hostes lacesseret, sed ut incolumem exercitum Argenticum reduceret, cogitabat*. Cæs. B. G. lib. VII. 59. Vaglia il vero però, alle fiate alcuni di detti Verbi si usano anche coll' Inf., ma non perciò dovea passarsene con alto silenzio. Atri esempj

 da

da noi si addurranno sulla Reg. 18.

14. Avendo osservato, che non già con i soli Verbi da lui esposti si adopra l'*Ut*, vediamo ora, se questi possono avere l' Inf. Primieramente con i Verbi di domandare. *Moratum sibi postulent placere*. Plaut. Asin. III. 1. 3. *Hæc si postules ratione certa facere*. Ter. Eun. I. 1. 16. *Non sibi soli postulat te vivere*, & *sua causa excludi ceteros*. Ib. III. 2. 27. *Ut hanc mihi eripere postulet*. Adel. II. 2. 50. *Ego quoque a meis me amari*, & *magni pendi postulo*. Ib. V. 4. 25. *Postulare id gratiæ apponi sibi*. Andr II. 1. 33. *Nec postulabat nunc quisquam uxorem dare*. Ib. 1. 33. *Postulat sibi tradier*. Adelph. II. 1. 45. *Jampridem a me illos abducere Thestidis orat*. Virg. Eccl. II. 45. *Peto vos animadvertere*. Brut. ad Cic. lib. XI. Ep. 1. *Veniam sibi dari rogat*. Phæd. in App. Fab. IV. 6. *Roget morari*. Catul. Carm. XXXV. 10. *Carnifices acciri cum Machæra flagitavit*. Scat. Claud. c. 15.

15. I Verbi di temere. *Vereor dicere*. Ter. Andr. II. 1. 25. *Veritus est optimæ Adolescenti facere injuriam*. Andr. III. 2. 8. *Vereor tardæ causa fuisse moræ*. Ovid. I. Trist. 1. 124. *Cum tanto veritus committere Numine pugnam*. Id. Fast. lib III. *Quid trepidas & adire times?* lib. III. de pont. El. 1. 119. *Veritus sum deesse Pompeii saluti*. Cic. lib. VI. tam Ep. 6. *Quos non est veritum in voluptate summum bonum ponere*. Lib. II. de fin. *Nec modica cenare times olus omne patella*. Hor. I. Ep. V. 2. *Oceani metuentes æquore tingi*. Virg. lib. I. Georg. 246. Non si nega però, che detti Verbi di domandare e temere in alcuni casi e più spesso rifiutano l'Inf.

16. I verbi comandare, lasciando per ora *Jubeo*, di cui alla Reg. 12. *Ille intra tecta vocari imperat*. Virg. lib. VII. Æn. *Flectere iter sociis*, *terræque advertere proras*, *imperat*. Ib. 35. *Tolli miserabile corpus*, *imperat*. Ib. lib. XI. 59. *Imperavi egomet*, *mihi omnia assentari*. Ter. Eun. II. 2. 21. *Animo jam nunc otioso esse*, *impero*. Andr V. 2. 1. *Jungere equos Titan velocibus imperat horis*. Ovid. lib II. Met. 118. *Imperat*, *pontem adversus hostem prævallari*. Hirt. B. Alex. 19. *Has omnes*

actuarius imperat fieri. Cæs. B. G. lib.V. c.1. *Retrahique imperat*. Ib. c. 7. *Hæc ego procurare imperor*. Hor. lib.I. Ep. V. 21. *Dividi passim, & pervulgari atque edi Populo Romano, imperavi*. Cic. pro Sylla. *Imperavit, quamplurimas venenatas serpentes vivas colligi, easque in vasa fictilia conjici*. Nep. Hann. c.10. *Imperat ora tegi*. Ovid. lib.VI. Fast. 675. *Jupiter alitibus rapere imperat*. Ib. lib.III. 807. *Ceteras* (sarcinas) *incendi, præcepit*. Curt. lib. VI. cap. 22. *Fieri pontes, imperavit*.

17. Neppure dopo *Volo*, *Laboro*, e tutti i Verbi di desiderare sempre si adopra l' *Ut*. *Dari vellet*. Ovid. lib. III. de Ponto El. VIII. 38. *Quæ vellem vitæ summa fuisse meæ*. Ib. El. X. 12. *Optat fumum de patriis posse videre focis*. Ib. lib.I. ep.IV. 34. *Optasti fieri*. Ib. lib.II. El. V. 2. *Pacem mentis habere volunt*. Lib.V. trist. El.XII. 4. *Volentem prœlia me loqui*. Hor. lib.IV. Od.15. *Velis puerum tibi vendere*. Ib. Lib. II. Ep.2. *Nec prave factis decorari versibus opto*. Ib. Ep.1. in fin. *Scire laboro*. Ib. Ep. 3. 2. *Jungere si velit*. Id. art. init. *Brevis esse laboro*. Ib. 25. *Qui studet optatam cursu contingere metam*. Ib. 412. *Quem perspexisse laborant*. Ib.423. *Cupiens tibi dicere*. Id. lib.II. Sat. VII. 1. *Corrigere guatum, enitere*. Ter. Andr. III. 4. 17. *Quæ se optavit parare divitias*. Ib. IV. 6. 2. *Consul trahi rem malebat*. Liv. Dec. III. lib.I. c.52. *Se tecum affinitate conjungi cupit*. Nep. Pauf. 2. *Spartam redire nolebat*. Ib. c.3. *Quid fieri vellent præceperunt*. Th. c.4. *Eum admonere cupiebat*. Ib. c. ult. *Ut ne quærere quidem de tanta re laborarint*. Id. Pelop. c. 3. V. Alcib. c.4. *Avemus aliquid audire & discere*, Cic. lib. 1. Offic.2. *Valde aveo scire, quid agas* lib.1. ad Att. ep. 15. Nell' Ep. di Cic. è familiarissimo l' Inf. con i Verbi di volere e desiderare. V. lib. I. Ep.9. V. 21. VII. 12. 16. 21. 23¹, X. 9. XI. 7. 14. inf. XII. 3., e 5. inf.XV. 1. 3. &c. L' istesso è in ogni altro Autore. Onde mi maraviglio, come il Nostro abbia stabilito per regola universale ed illimitata il darsi l' *Ut* a tali Verbi, che variatamente lo vogliono.

18. Anche con i Verbi, che significano avvenimento, si ritrova l'Inf., sebbene più di rado. *Ire ad conspectum cari Genitoris & ora contingit*. Virg. lib. VI. Æneid. 108. *Jovis esse Nepotem contigit haud uni* . Ovid. lib. XI.. Met. Fab. 6. v. ult. *Romæ nutriri, mihi contigit, atque doceri*. Hor. lib. II. Ep. 2. 41. *Nec enim acciderat, mihi opus esse*.. Cic. lib. VI. famil. 12. *Antecellere omnibus ingenii gloria, contigit*. Pro Arch. *Maximo tibi postea & civi & duci evadere contigit*. Val. Max. lib. V. c. 4. *Eum nasci contigit*. Gell. lib. IX. c. 4.

19. Non in questo luogo, dove conveniva, ma nelle Fig. c. 1. §. 4. facc. 561. insegua, che ogn' Inf. vuole avanti di se un verbo Finito, che lo regga. Se deve supplirsi, allora sarà Ellissi, e apparteneva a quel trat. Soggiugne, che talora avanti ha un Participio. Ma meglio diceva, o anche un Nome originato da Verbo, sebbene non sia Participio, come in questi. *Non contenti febres & ulcera agitare*. *Corn. Cels. præf. lib. I. Contentus jussisse*. Curt. lib. VIII. c. 1. *Contentus delibasse cibos*. Claud. de B. Get. v. 351. *Conjugis assuetæ semper amare virum*. Ovid. lib. III. Fast. 497. *Seque memor spretum* (supesse). Ib. 553. *Insuetus vera audire*. Liv. lib. XXXI. *Quod parati sunt facere*. Cic. pro Quint. Ne' quali non sono Participj gli Agg., perchè non dinotano tempo, ne modo, ma sono Nomi da Verbi derivati.

20. Che anzi trovasi l' Inf. dopo Agg. non derivati da Verbi. *Cantare pares*. Virg. . *Cantare periti Arcades*. Id. . . . *Fons potari pulcherrimus*. Pomp. Mela lib. II. *Conscendere ocyor & velabi*. Ovid. lib. III. Met. 596. *Sagax videre*. Ib. lib. V. 146. *Fons rivo dare nomen idoneus*. Hor. lib. 1. Od. *Audax omnia perpeti*. Id. Od. 3. *Callidum condere*. Id. Od. 10. *Blandum ducere*. Ib. 12. *Celerem sequi, superare nobilem*. Ib. 15. *Fabula indigna referri*. Ovid. 1. de art. 681.

21. Più: si pongono l' Inf. anche dopo i Sust.

Tra

Tra i molti esempj eccone alcuni suggeriti dal Sanz. lib. III. c. 6. *In spem venio, tuum adventum appropinquare*. Cic. *Tempus est cogitare*. Id. X. ad Att. *Tempus est jam, hinc abire me* lib. I. Tusc. *Amor casus cognoscere nostros*. Virg. *Me quoque donari jam rude, tempus erat*. Ovid. lib. IV. Trist. El. 8. 24. E sebbene soggiunge, che l' Inf. fanno allora le veci del Gen., pure sempre sono Inf. Ma questa differenza, che qui dal nostro Aut. non si accenna, lo pone nella necessità di asserire, che un' Inf. medesimo, cioè una sola voce sia ora Nome, ora Verbo: di che parlaremo nella par. 3.

22. Dico di più, che i supini, i quali secondo l'Autore sono Nomi Sust., anche reggono talvolta l'Inf. Cæs. lib. I. de B. G. c. 37. *Legati ab Æduis, & Treviris veniebant: Ædui questum, quod Harudes fines eorum popularentur: sese ne obsidibus quidem datis pacem Ariovisti redimere potuisse: Trevivi autem, Pagos centum Suevorum ad ripam Rheni consedisse*.

23. Persine ci fa uopo notare, che un Inf. anche può far le veci di Verbo finito in ordine ad un altro Inf. *Multa narrare de C. lalio solebat, nec dubitare illum appellare sapientem* Cic. de amic. *Haud cuiquam dubio opprimi posse*. Liv. lib. XXVIII. c. 17. *Famam habent, solere pro victimis advenas cædere*. Mela lib. II. c. 10. *O puer dignissime credi, esse Deus*. Ovid. *Hoc modo recuperare illos pateiam suam posse, Apollinem cecinisse*, Justin. lib. III. c. 4.

REGOLA IV.

Che il Neutro sia vero Genere.

24. SEmbra qui approvare l' opinione di que' Grammatici, che insegnano, che, se vi è Sust. Feminino e Neutro, almeno inanimato, l' Agg. per lo più si faccia Neutro. Pure agitando la stessa quistione nelle fig. c. 1. §. V. facc. 562. par, che a ciò contradica, e beffeggi coloro, che così insegnano. Ecco le sue parole. *Di che s' appunta il corto avvedi-*

 di-

dimento de' Grammatici . . . dicendo che 'l Genere Neutro è più nobile degli altri due , e perciò quegli amendue in se contiene ; nel che han preso due granchi a un tratto : l' uno , che non han sufficientemente inteso , che cosa sia il Neutro , il quale si chiama Genere soltando per negazione , e per conseguente non può esser più nobile degli altri due , nè contenerli amendue ; l' altro che non han miga inteso la cagione di questa costruzione per mezzo del Neutro , che non è altro , che l' Elissi della parola negotium . Adottò egli questo insegnamento da Giulio Ces. Scaljgero lib. III. de cauf. Ling. Lat. c. 13. *Quod per marem feminamque propagarentur genera, genus id dictum fuit : quod autem extra hæc duo esset , non directo significatu generis nomine accipi debuit (ut jocatur super ineptiis Grammatici lepidissime Ausonius) sed per negationem . Neutrum enim genus est, quia non est genus ; ipsum enim nomen indicat , non esse genus . Hoc igitur est , quod non est . Hoc enim habent negationes , ut non ponendo ponant* . E da Franc. Sanzio lib. I. c. 7. . *Genera duo esse dicimus , quæ sola novit ratio naturæ ; nam quia per mares & feminas propagarentur genera , genus dictum fuit . . . Neutrum vero genus, genus vere non est , sed per utriusque negationem* .

25. Io al presente non discuto , se sia vero quanto da' Grammatici s' insegna intorno l' Agg. da concordare col Neutro . Certamente essi insegnano il medesimo , che non era al nostro Autore dispiaciuto , il il quale però ottima ragione ne aggiunge dedotta dall' Ellissi . Solo dubito , se sia vero ciò , che scrive inoltre per impagnarli , che si chiami Genere Neutro soltanto per negazione . Non so , perchè questo genere non meriti essere tale . Si chiama bensì Neutro, perchè ne è Masc. , ne Fem. , ma non già perchè non sia vero genere . Se i Generi si chiamassero 1. , 2. , 3. , non sarebbe il terzo forse vero genere , che ora non lo è , per aver l' infausto nome di Neutro ? Non è dubbio , che , se si riguardi l'origine data dalla Natura , sendo due i sessi , due dovrebbero essere i Generi . Ma perchè l'Arte Grammatica si è da questa

sta riflessione partito, ed ha solo badato alla varia inflessione de' Nomi, secondo la quale que' nomi stessi, cui la natura ha dato il sesso Maschile, vengonsi da' Latini altramente terminati e con Agg. diversi: quindi bisognò anche far uso d' un 3. Genere, ch'è il Neutro, il quale, per evitar ogni quistione di Nome, che nascer potrebbe al riflesso della prima origine, potrebbe chiamarsi terminazione, o inflessione, o forma, o sembianza, o specie, o con nomi simili, e dirsi 1., 2., e 3., che Quintil. lib. 1. c. 4. chiamò *Masc.*, *Fem.*, *& Neutralem positionem*, o con qualsivoglia nome più adattato; giacchè, come notò saggiamente Periz. lib. 1. c. 7. n. 2., *genus in Arte Grammatica, usu certe, significat non tam sexum, quam diversas variarum terminationum Classes*.

26. E per venire anche agli esempj, alcerto deve aver il vero genere il nome *Mancipium*, come lo ave il nome *Servus*, giacchè con ambedue i Nomi si diceva lo schiavo, E sebbene al primo siasi dato forse il 3. Genere, perchè i schiavi si numeravano tra le cose, onde furon detti *instrumenta vocalia* da Columella; pure chi non vede, che dinotando un medesimo individuo, che *Servus*, se questo, ancora quello ave il vero genere sebbene diverso nella forma e terminazione, e non già soltanto per negazione. Quindi Curzio lib. X. c. 8. in una medesima persona congiunge l' uno e l' altro genere, *satellites castigatos*, *& Meleagri Mancipia appellans*. Ne posso approvare la ragione, onde siasi dato il genere Neutro a *Mancipium* addotta dal Periz. l. c. n. 5. *ut multa verba & facta utrique sexui possunt esse communia, ita quidni etiam vocabula factum aliquod fortunam aut qualemcumque descriptionem declarantia utrumque sexum uno Genere designent? In servitutem incidisse potest & vir, & femina: uterque ergo & est tunc, & dici potest mancipium*. Fu lo stesso errore notato prima dallo Scalig. l. c. *Praeceptores mei hoc errabant, cum more Medicorum Neutrum genus ex utriusque participatione constituebant*. Se così fosse, si sarebbe adoprato un no-

nome, che *utrumque sexum uno genere designet*: e pur si è adoprata una voce, che *Neutrum sexum suo Genere designat*, giacchè *Mancipium* nè contiene il Genere Maschio, nè di Femina, anzi esclude l' uno e l'altro; perchè nè l'uno nè l'altro contiene. Piuttosto dir si potrebbe, che i Latini irrisoluti circa il Genere da darsi a quel nome, giacchè tanto i Maschi, quanto le Femine erano della stessa servile condizione, al fine si appigliarono al partito di seguir la terminazione, e non darli Gen. nè Masc., nè Fem., ma un terzo, che Neutro si chiama.

27. Quindi apparisce, che i Latini non tanto dal sesso, quanto dalla terminazione de' nomi per lo più appropriarono ad essi il genere, ove non ebbero certezza di sesso, e che, avendo anche que' nomi, che potevano avere certa nota di sesso, dinotati talvolta coll' Articolo *Hoc*, vollero farne un terzo genere o sia Forma di nomi, che noi chiamamo ora Genere Neutro. Così *hic & hoc vulgus* con ambedue i Generi non significa forse il medesimo individuo? Qual sarà il vero genere, se è la medesima cosa. Così Ovid. chiama Cesare *Numen*, e *Deum* in un verso medesimo lib. I. Trist. El. I. 74. Corn. Nep. Cim. c. 1. chiama Cimone *Miltiadis filius*, e poi *Miltiadis progeniem*. Liv. I. 2. un Maschio *Stirps virilis* con Gen. Fem., e di tai esempj abbondano i libri.

28. Si conosce dunque, che secondo l' arte Grammatica, la quale non dipende sempre dalla Filosofia, si sono inventate queste denominazioni di Generi. A quelle voci, alle quali i Latini diedero il Gen. Masc. poteano anche dare il Fem., ed il contrario: siccome con un luogo assai elegante di Arnobio lib. I. adv. Gent. dimostrò Ger. Voss. lib. I. de Anal. c. 9. Del resto qual sesso ha *lectus*, *paries*, e tanti nomi connotati coll' articolo *hic*? Forse neppure il Genere Mascolino dee dirsi vero Genere. Chi non vede, che i Filosofi non devono tener conto delle denominazioni grammaticali? Quanti Nomi vi sono, che con due o più voci di diverso Genere dinotano una medesima cosa,

sa, come *bellus*, e *eubile*, come *stirps*, o *progenies*, e *genus*, e tanti altri, così che ci fa uopo dire, che se il primo, ed il secondo, così ancora il terzo dinotante lo stesso soggetto sia vero Genere, non ostante, che abbia sortito un nome, che sembra esserli contrario.

29. Comprovo ciò ancora con alcune parole di Gellio lib. I. c. 7., ove parlando degl' infiniti futuri da Cic. e da altri più volte usati indeclinabili, soggiunge *Cicero dixit futurum, non virili genere, neque neutro* (*solecismus enim plane foret*) *sed verbo usus est ab omni necessitate generum absoluto*. Dunque ammette per vero genere il Neutro non meno del Mascolino, e vuole che Cic. di niuno siasi servito (vero o falso ciò sia) ma di parola senza alcun genere, cioè senza variazione ed indeclinabile, come sono tutti gl' Inf. presenti e preteriti attivi. Non men chiaramente Quintil. lib. I. c. 4. *Contentus tradere in nominibus tria genera, & quæ sint duobus omnibusve communia*.

30. Inoltre Varrone nel lib. II. de Analogia ci attesta, che de' Generi si giudicava non tanto a riguardo del sesso, quanto dell' Agg., che vedeasi accoppiato, ed i Latini furono sempre dubbj nell'assegnar i generi a' Nomi per testimonianza di Festo de V. S. v. *Masculino*. Non potendo abbracciare due Generi, che le cose animate, fu necessario inventarne un terzo, che nè maschile fosse, nè feminino, perchè non si sapeva a qual sesso ridurre, e così formarne il terzo, siccome anche il nostro Lancell. nel princ. de' Gen. f.71. chiaramente confessa. Apparisce ciò dalli stessi nomi, che chiamano Epiceni, a cui si dà il Genere Masc., e Fem. Non avea forse quell'Animale un sol sesso. Ma pure piacque a' Latini usar il Maschile Agg. anche per esprimere il sesso Feminile, e così per contrario. Così per finirla *Liberi*, *Fratres*, *Filii* nella Ragion Civile dimostrano anche il sesso Feminile, e *Operæ*, *Custodiæ*, *Vigiliæ*, *Excubiæ* Fem. significano Maschi. V. Reg. 3. de' Gen. n. 2. f.78. Quindi conchiudiamo così.

31. I Grammatici inventarono i nomi di generi dopo molto uso della Lingua Latina. Osservarono eglino, che alcuni nomi aveano accoppiati Agg. d' una ter-

terminazione, altri di altra, ed alcuni di altra. La prima riflessione per cagion d'esempio, che i nomi dinotanti foggia di Maschi e terminati in *Er*, *Or*, *Us &c.* aveano l'Agg. d'una inflessione: li chiamarono nomi d'una sorte o di un Genere, che fu il Masc. Che i Nomi dinotanti foggia di Donne, Navi, Alberi, e terminati in *As*, *Es &c.* aveano altra inflessione: li chiamarono d'altra sorta o Genere. Altri finalmente, che aveano accoppiati Agg. d'una terza inflessione, che non essendo nè della prima, nè della seconda, dovettero chiamar Neutra, (come chiamarono Verbi Neutri, non già perchè affatto non siano Verbi, ma perchè non erano nè Attivi, e ne' Passivi) e chiamar poteano con altro nome, che esprimesse una terza forma d'inflessione. Badarono i Grammatici a' Vocaboli, ch'entrano nel discorso, non già alle persone, ed alle cose, che con essi s'esprimono, le quali cose nè sono Maschi, nè Femine. Così anche i più illuminati Grammatici anno preso de' granchi nel riprendere gli altrui insegnamenti, qualora si sono contentati di far delle controversie su i vocaboli piuttosto, che su la sustanza delle cose, che s' intesero significare.

REGOLA V.

Che il Nom. coll' Inf. non sempre sia Ellenismo.

32. DOvea quì con assai maggior chiarezza e distinzione trattarsi, quando il secondo caso posto dopo l'Inf. si fa Nom., essendo cosa fra' Latini frequentissima. Molte volte l'Inf. ha il Nom. dopo, se non ha avanti di se l'Acc. *Meditor esse affabilis*, Ter. Adel. V. 6. 8. *Dii facerent, possem nunc meus esse liber*. Ovid. lib. I. Trist. eleg. 5. *Vereor tardæ causa fuisse moræ*. Ib. 124. *Optabam placide vivere posse senex*. Id. lib. IV. El. 8. 30. *Potest primo die primus cibus dandus esse*. Cels. lib. III. c. 4. *Malim videri timidus, quam parum prudens*. Cic. pro Marc. *Phaselus ait fuisse navium celerrimus*. Catul.

33. L'Au-

33. L' Autore riferisce questo parlare ad Ellenismo qui, e più chiaramente nelle fig. c. 7. n. 1. facc. 584. Prima di lui avea insegnato anche Sanzio lib. IV. c. 12. *cupio esse clemens*, *laboras videri doctus*, *ita tritus est Hellenismus*, *ut Grammatici Latini regulam constituerint*, *quam non intelligunt &c.* Ma per avventura non deve questo parlare riferirsi ad Ellenismo. Non sempre che la costruzione è usata nella maniera de' Greci, dovrà chiamarsi figura Ellenismo. Si ricerca, che in qualch'altra maniera più frequente possa usarsi in Latino, e per imitar i Greci non siasi usata. Non possono più parlari esser comuni a più lingue? Così se i Greci usano il Nom. innanzi ogni Verbo, l'Acc. con i Verbi Attivi, il Gen. dopo il Sust., il Genere Neutro, che in uso non era presso l'altre Nazioni Orientali: facendo il medesimo i Latini, sarà forse Ellenismo? Se gl'Italiani fanno lo stesso, sarà Latinismo? Non già. E' un parlare piaciuto a più Popoli, dal quale non possiamo allontanarci. Se dirassi, *istum*, *quem quæris*, *ego sum*, come già Plauto, questo è Ellenismo, perchè i Latini possono fare secondo il parlare più ordinario, *iste quem quæris*.

34. Veniamo al proposito. Se *Malo dici doctus*, *quam ignarus*, fosse costruzione meno usata, che *malo dici doctum*, certamente sarebbe Ellenismo. Ma perchè è molto rara la seconda maniera di parlare, la prima non deve stimarsi Figura. Può bensì dirsi anche frequentemente, *me dici doctum*, ma allora sarà un altro parlare: nè a *cupio dici doctus* può supplirsi *Me* Acc. Il Voss. peritissimo nella lezione degli antichi attesta de Constr. c. 20., che *parum usitate* dicesi, *studeo*, *me esse affabilem*: tanto più raro sarà senza premettersi l'Acc., e perciò più frequente si è, *studeo esse affabilis*. Così Ellenismo sarebbe quel di Prop. lib. 1. El. VI. *Jurabo &c. bis sex integer esse dies*, e qualch' altro addotto dal Voss., e di Ovid. lib. VI. Fast. 432. addotto dal Lancell. Reg. 3. Avv. 2. n. 2. e Fig. c. 7. §. 4.

Seu pius Æneas eripuisse ferunt.

Perchè secondo la costruzione più ordinaria de' Latini si direbbe *pium Æneam*. Ma tale lezione viene impugna-

ta

ta dal Periz. lib. IV. c. 12. n. 9. mentre o dee leggersi, *eripuisse datur*, o *eripuere Deam*, o pure deve costruirsi così, *ferunt eripuisse*, *sive eripuerit genus Adrasti*, *sive Ulysses*, *sive Æneas*. Pure il Perizonio stesso adduce altri esempj per pruova di tal parlare a foggia de' Greci: ma essi sono in tutto consimili agli addotti da noi, ed esclusi dall' Ellenismo, come quel di Ovid. lib. II. Trist. *Acceptum refero versibus esse nocens*, e di Ter. Andr. IV. 5. 3. *optavit in patria pauper vivere*.

35. Che diremo noi dunque? Non altro se non che questa sia una ragionevole eccezione della regola. L' Inf. vuole l'Acc.: ma se il secondo nome al Nom. del verbo finito si riferisca, anche va nel medesimo caso, cioè in Nom. E la ragione di tal eccezione è chiara, perchè l' Inf. non toglie l' unione o lega di parole, e 'l rapporto di un termine all' altro: quale appunto è la ragione, perchè molti verbi finiti possano avere il Nom. dopo di loro, come lo aveano avanti. Nè sarei alieno dal dire, che con *Videor*, ed altri verbi in *Or* da noi mentovati alla Reg. 3. si unisca il Nom. sebbene siavi l' Inf., per tal cagione appunto, perchè il secondo caso suol riferirsi al Nom. di essi: cosa che essendo troppo frequente dovea essere o in questa, o nella Reg. 3. dall' Autore accennata. Questo senza dubbio dovette esser il motivo d'un grande errore commesso dal celebre Ferdinando Porretti, allorchè aggregò tra' verbi Neutri *Videor*, ed altri, che sogliònsi chiamare dagli Gram. *Verbi Vocativi*, sul riflesso, cha sogliònsi unire con due Nom. a guisa di *Sum*, *Sto*, *Vivo*; quando che i medesimi sono veri Passivi, che anno gli Attivi, *Video*, *Voco*, *Appello*, *Nomino*, *Dico &c.* Se i Pass. possono aver due Nom. qualora ad una medesima cosa appartengano; perchè non possiam dire lo stesso dell' Infinito?

36. Io ben so, che altra ragione del Nom. con tai verbi in *Or* adoprato si assegni da Periz. lib. III. c. II. n. 3. sub fin. *Videtur hæc abusiva, licet frequentissima locutio: Petrus dicitur ed fecisse, vel esse doctus, pro quo Analogia Linguæ Latinæ postularet, dicitur, Petrum id*

fecisse, vel Petrum esse doctum. Sed & hic quum Activum esset, dicunt, Petrum esse doctum, in Passivo simpliciter & ad exemplum etiam Græcorum Accusativos mutarunt in Nominativos; ut adeo, Petrus dicitur esse doctus, idem sit, quod, de Petro dicitur, eum esse doctum. Io non avrei impegno di oppormi a tale insegnamento, perchè solo al mio argomento bastava dire, che l' Inf. trovasi spesso col Nom. e specialmente con li verbi, de' quali l' Autore non fa punto menzione, *licet sit frequentissima locutio*. Ma non voglio tralasciar di soggiugnere, che, se tal parlare ebbe somigliante origine, si desiderarebbe sapere il motivo, perchè non così si vede praticare sempre, che i Passivi fan le veci di Verbi finiti? Non si sapea, che in Attivo a tutti i verbi si dava l' Acc.? E pure quante volte vedesi con tai verbi Passivi l' Acc. avanti l' Inf.? Periz. stesso ne adduce alcuni esempj lib.III. c. 1 n. 2. Con altri Passivi potremmo anche altri apportarne. Non si dice forse, *conjicitur, intelligitur, ita Ciceronem scripsisse*? sebbene in Attivo dir si potrebbe, *conjicimus de Cicerone, ita eum scripsisse*. E così si potrebbe osservare lo stesso in tanti altri verbi passivi. Inoltre con molti Attivi non può usarsi la Prep. *De*, e pure in Passivo si usa il Nom. unito all' Inf. Così dicesi *Antiochus Tauro tenus regnare jussus est*. Cic. pro Dejot. 13. *Sententias dicere prohiberemini*. Post red. in Sen. *Hæc ego procurare imperor*. Hor. lib. I. Ep. 5. 12. Non può dunque tal Nom. dell' Inf. esser derivato da abuso di parlare, e da errore del volgo, perchè avrebbe dovuto usarsi ogni volta, che sta l' Infinito unito ad un verbo passivo di qualsisia sorta. Per fine sembrano a me contradittorie queste due Proposizioni; che il parlare usato contro l' analogia della Lingua Latina sia derivato da abuso, e da errore di mente, e che siasi usato ad esempio, ed imitazione de' Greci. Se si vollero imitare i Greci, non fu abuso: se fu abuso, non si pensò ad imitar l' esempio de' Greci.

37. Del resto io ho detto essere assai più frequente il Nom. dopo l' Inf., se al primo Nom. del verbo finito

nito si riferisca, per esentarmi dalla taccia, che contro Lorenzo Valla lib. III. Eleg. c.23. diede Sanzio lib. III. Minervæ c. 7., i cui argomenti non sarebbe molto malagevole ad impugnare, se ciò al mio istituto appartenesse. Mi basta solo notare quel, che scrisse ivi nel n.2. l'oculatissimo Periz. *Hic locus, & pleraque, quæ sequuntur, nullam habent argumenti vim contra Vallam, quum tantum ostendant, sæpe per Ellipsim omitti Accusativum Pronominis, quod Valla nunquam negaverit. Censuit enim ille, quum dicatur usitatissime, cupio esse doctus, non satis Latine ergo dici posse, cupio esse doctum &c.* Quel che è certo, doversi chiamare parlar figurato quello, che è meno usato del parlare ordinario, a cui più tosto deve aggregarsi quello, *cupio esse dives*, che *cupio esse divitem*, per quanto il Sanzio tenti il contrario, che non è stato da altri approvato. Questo soltanto mi basta accennare, che trovandosi l'Inf. in vece de' Gerundj (costruzione assai meno usata di quella finora esposta) dal Sanzio non si ammette per Ellenismo, quando si dovrebbe, perchè i Greci usano sempre l'Inf. per i Gerundj Latini, onde così scrisse lib.III. c.6. in fin. *Ex his jam liquet latine & usitate dici, tempus est abire; quod multi putarunt, tum Græcam esse phrasim, tum Poetis tantum concessam:* lo che per qual fine non possa dirsi anche della nostra controversia, non è così facile a definirsi.

REGOLA VI.

Che il Part. Eus *non debba supplirsi ne' Sust. d' Apposizione. Di più Sust. di Genere diverso.*

38 TRattasi in questa di più Sust., i quali se alla stessa cosa appartengano, nel medesimo caso si pongono. La ragione vien dall' Autore nelle figure c.1. §.1. fac.559. riferita ad Ellissi del Verbo Sust., perchè dicendosi e. g. *Urbs Athenæ* val quanto *Urbs Ens, o perchè tal Participio non è più in uso, quæ*

est, o *quæ dicitur*. Avea ciò insegnato prima Prisciano nel princ. del lib. 18. ed alla sfuggita Lor. Valla lib. III. c. 4. sul fin., e c. 22. e più lungamente il Voss. de Constr. c. 2., ed il Sanzio lib. IV. c. 4. de Ellipsi v. *Ens*, ove anche aggiugne: *Grammatici nescio quam Appositionem hoc ignorantes finxerunt*. Ma può opporsi, che il simile potrebbe dirsi dell' Agg. riguardo al Sust. E. g. dicendosi, *Petrus doctus*, questa propriamente non sia, che un Ellissi del Verbo Sust., e sarebbe l' istesso, che *Petrus qui est doctus*. E pure anche ciò accorda Prisciano insegnando, che *commodus mihi amicus proficiscitur*, vale *pro qui est mihi commodus*: *Vir faciem honestus*, per *qui est honestus*. Ma a questo egregiamente si oppone il medesimo Vossio ibid. in fin., *Quam viam si insistimus metuo, ne tandem omnis adjectivi & substantivi convenientia dicenda sit figurata*.

39. Ma ciò tralasciando, ancorchè possa ben figurarsi quell' Ellissi, quando l' Apposizione è Nom., non però si può, quando sarà altro caso, come in questi. *Contigerisque tuam, scrinia curva, domum*. Ovid. lib. I. Trist. El. I. *Cæsar, maxime Dive* Id. lib. III. El. I. 78. *Qui Xantho lavis anime crines*. Hor. lib. IV. Od. 6. 26. Dove le parole *Domum*, *Dive*, e *Xantho* non possono esser rette da *sum*, e *dicor*, che non vogliono l' Acc., il Voc., e l' Abl., ma il Nom. Può bensì dirsi, *Cæsar, qui es maximus Divus*, *Amnis, qui dicitur Xanthus*: ma quì si cerca qual verbo regga *Domum*, *Dive*, e *Xantho*, non già i Nom., che non vi sono. Erra dunque, quando spiega quel di Oraz. lib. IV. Od. 8. *Donarem tripodas præmia fortium*, cioè *qui sunt præmia fortium*; poichè sebbene possa in tal maniera latinamente risolversi, pure non si conservarebbe il caso d' Apposizione, del quale cerca la ragione, essendo mero accidente, che l' Acc. *præmia* abbia lo stesso Nom.

40. Che se volesse sottintendere ne' tre soprascritti, ed altri consimili esempj i casi obliqui di *Ens*, come già piacque al Periz. sul cit. c. 4. n. 28., cioè *Amne Ente Xantho*: io replicarei, che noi non abbiam neces-

 sità

sità di sottintender voci, che contengono somma sconcezza: che essendo *Ens* Part. cioè Agg. con uno de' due Sust. dee concordare, e perciò sempre ci troviamo nell' obbligo di render ragione del medesimo Abl. da chi sia retto; ed in conseguenza deve ricorrersi al verbo medesimo, che regge il primo Sust.. Di più non è proporzionato supplemento la voce *Ens* dicendosi *vocant me Antonium*, o quando Liv. I. 2. scrisse, *Ascanium dixere nomen*. E per fine non essendo ora in uso quel Participio, perchè non fu usato dagli Scrittori del Secolo aureo della lingua, attestandolo anche Uomo nella L.L. peritissimo, cioè il nostro immortale Gio. Battista Vico proœm. de antiquiss. Italor. sapientia, *ante Hadrianum Cæs. hæ voces Ens, essentia, substantia, accidens Latinis inauditæ, quia Aristotelis metaphysicæ incognitæ. Viri docti post ea tempora eam celebrarunt, & ea vocabula divulgata*; quindi noi non possiamo ne'parlari da' medesimi più puri Autori adoperati servirci di quel Nom., ma soltanto della risoluzione col relativo, la quale però, secondo si è dimostrato, non può aver luogo, se non essendo Sust. di caso Nom.

41. Cosa dunque diremo? Non altro, che tra due Sust. non occorre pensare a figura: che l' usar due sust. ad una medesima cosa appartenente essendo cosa niente discorde dalle regole ordinarie e naturali dell' idioma Latino, non si può ciò ascrivere la figura, giusta la definizione datane dall' Autore: che non sempre ad ogni parola i Latini parlavano con figure, ma molte volte il parlar semplice usavano. E poi non fa al caso la massima, ond'egli deduce tale Ellissi. Dapoichè vuole, che ogni orazione debba essere di nome e verbo composta: lo che non si nega: ma dicendosi *Urbs Roma*, non v'è quì orazione bisognosa di verbo (altrimente potremmo dire, che il verbo si ricerchi anche tra un sust. ed Agg.) bastando il verbo seguente a que' due Sust. per far compita orazione, come *Urbs Roma erat potens*. E poi *Ens* essendo Agg. anche Part., non è certamente verbo, onde non milita detta ragione. Diversamente sarà nell' esempio di Tacito lib. 1.

An-

Annal. c. 36. *seu nihil militi*, *seu omnia concederentur*, *in ancipiti Rep.*, ove dice Gronov. lib. 1. obs. c. 17. *subintelligitur Participium verbi substantivi*, *seu diceretur* (questa è la vera spiega) *quicquid fierat*, *in ancipiti posita Rep.*

42. Per fine si conosce da quanto si è detto, esser falso l' insegnamento del Sanz. lib. II. 2. a' soprascritti principj appoggiato: *omne verbum utrinque Nominativum videtur habere*, *ut legis invitus*, *doceo libens*; *sed hic quoque deest Ens*. Vedete qual passione di tal voce! *Ens* non è forse anch' esso Nome, e Nom. come *libens* ed *invitus*? Dunque avrà bisogno d' altro verbo, o pure non si può supplire, giacchè nega poter un verbo avere *utrinque Nominativum*. Pure non v' era cosa più facile a spiegarsi senza supplementi. *Cajus docet libens*, *invitus* può ben dirsi senza figure, perchè *libens*, *invitus* sono Agg., che col loro sust. concordano, e perciò si considera come un solo Nom. V' era cosa più facile di questa a spiegarsi? Vi bisognava filosofia per capirsi tal parlare? Non so poi capire, perchè non possa un verbo aver due Nom. sust. Non si può dire forse *Cajus est Rex*, *ego vocor Antonius*, *ego nominor Leo*, Phædr. lib. 1. Fab. V. 7. *Ego salutor Poeta*. Hor. Art., senza che possa supplirsi altra voce? La ragione è la stessa di quella di sopra accennata, cioè che il 2. Nome al 1. si rapporta, e come un solo si considera, essendo un solo il sogetto. Ma torniamo al nostro Autore.

43. Nell'Avv. asserisce, che nell'apposizione, *se'l primo sust. è di cose inanimate*, *si accorda coll' ultimo*. Ma ciò non esser sempre vero, si scorge da' seguenti. *Flumen Arar*, quod *influit*. Caes. lib. 1. B. G. 12. *Flumen Alduas dubis ut circino circumductum pene totum oppidum cingit*. Ib. 38. *Flumen Axonam*, *quod est*. Ib. lib. II. c. 9. *Flumen Sabin*, *quod supra nominavimus*. Ib. c. 18. *In Flumine Ligeri*, *quod influit*. Ib. lib III. c. 8. *Ad oppidum Avaricum*, *quod erat maximum munitissimumque*, *profectus est*. Ib. lib. VII. c. 14. *Ad Flumen Aliachmonem*, *quod dividit*. Id. lib. III. B.

III. B.C. 36. *Oppidi Uzitæ, quod positum erat*. Hirt. de B. Afr. 51. *In oppido Vzitæ, quod Scipio tenebat*. Ib. 58. *Oppidum erat Zertha, quod aberat*. Ib. 68. *Excludi Castello Aspavia, quod distat*. Id. de B. Hisp. 24. *Haud longe a Flumine Mulucha, quod Jugurthæ, Bocchique Regnum dividebat*. Sall. de B. Jugurth. bis. *Ipsa Bactra Regionis ejus caput sita sunt*. Curt. lib. VII. c. 4. Da questi ed altri molti esempj chiaro si vede, che non sempre s' accorda coll' ultimo sust., ma d' ordinario col nome più universale, o che sia in primo o in ultimo luogo: e ciò maggiormente apparisce da' seguenti. *Corioli oppidum captum*. Liv. lib. II. c. 33. *De solis Urbe, quæ in Cilicia est*. Id. Dec. IV. lib. VII. c. 56. *Tungri Civitas Galliæ fontem habet insignem*. Plin. lib. XXXI. c. 3. *Corinthum Græciæ lumen extinctum esse voluerunt*. Cic. pro L. Man. *Clazomenæ prope antiqua fuit Urbs, quam petierunt naufragi*. Phædr. lib. IV. fab. 21. v. 17. & 18.

R E G. V I I.

Di alcuni Avverbj col Genitivo tralasciati.

44. IN questa passa sotto silezio *partim*, *abunde*, *largiter*, e l'Avverbj del superlativo, che anche vogliono il Gen., e quest' ultimi eziandio l' Abl. con *Ex*. *Abunde potentiæ gloriæq. adipisci*. Suet. in Ces. c. 86. *Terrorum & fraudis abunde*. Virg. lib. VII. Æn. 552. *Maxime omnium nobilium*. Cic. de Clar. Orat. *Quorum diligentissime*. Gell. lib. I. c. 12. *Piso maxime ex omnibus*. Cic. Ib. Di *partim* sono innumerabili esempj. Quì potevansi ridurre quel di Plaut. *Interea loci*, del quale veggasi Giano Guglielmo quæst. in Milit. Glor. c. 4. inf., di Ter. Andr. I. I. 43. *commigravit huc viciniæ*, e simili. Dirà di non aver posta la voce *partim*, per esser nome sust. facc. 542., e *huc* Agg. concordante con *locum* o *genus* facc. 537. Ma neppure dove-

veva numerarvi *Instar*, che anche da lui si prova esser nome nella lista v. de' Def. nel Neutro facc. 237.

45. Oltrecchè sebbene *partim* di sua origine fu Acc. del Nome *pars*, in appresso si adoperò a guisa di Avverbio, come si conosce per non esservi chi regoli con proprietà tale Acc. nel discorso, e facendone testimonianza Autore vissuto nel tempo stesso della lingua Latina, cioè Gellio, che così scrive lib. x. c. 13. *Partim Hominum venerunt, plerumque dicitur: quod significat pars hominum venit, idest quidam homines. Nam partim hoc in loco adverbium est, neque in casus inclinatus: sicuti, cum partim hominum, dici potest. . . . Imperitiores autem, cum partim, legunt tamquam declinatum sit quasi vocabulum, non dictum quasi adverbium*. Quindi il medesimo Gell. lib. VII. c. 3. per osservazione di Giacomo Gronov. in d. l. scrisse, *Cum partim Senatorum de Rhodiensibus quererentur*. Che se taluno fosse impegnato a sostenere, che Gellio abbia errato, e *partim* debba aversi sempre per Nome, io neppure sarei in questo molto restio ad aderirli. V. Periz. lib. IV. c. 13. n. 2. Ancorchè più probabile mi sembri, che dove di sua origine fu nome, indi passò talvolta ad usarsi per Avv; lo che esser parimente ad altre voci accaduto, sarà da me nel fine della part. 3. dimostrato.

R E G. V I I I.

De' Nomi di lode, e biasimo, e proprietà.

45. NOn distingue i Nomi sust. dagli Agg. di lode o vitupero; poichè quelli, non questi possono avere anche il Gen., almeno secondo la più ordinaria costruzione. *Ut vita, sic oratione durus, incultus, horridus*. Cic. in Bruto 31. *Præliis audax*. Hor. lib. I. od. 12. 21. *Ennius ingenio maximus, arte rudis*. Ovid. lib IV. trist. 340. *Armis inclytos*. Curt. lib. IV. c. 8. *Acer consilio, manu strenuus*. Id. lib. VII. c. 2.

 E'

E' vero però, che si trovano talvolta tali Agg. col Gen.; ma ciò è di rado ed appresso i Poeti, e sempre vi è Ellissi dell'Abl. Tal è quel di Orazio lib.I. od. 22. *Integer vitæ, sceleris que purus*, e lib. I. Sat. 9. 11. *Cerebri felicem*.

46. Attribuisce il Gen. a' Nomi di proprietà, quando più tosto sembrano accoppiarsi coll'Abl., ne potersi con molta proprietà mutare in Gen. *Numida quidam nomine Aspar*. Sall. B. Jug. *Uxor Ariovisti Sveva natione*. Cæs. lib. 1. B. G. 53. *Eunuchus nomine Pothinus*. Id. lib. III. B. C. 108. *Rex nomine Indo*. Hirt. de B. Hisp. 10. *Mardonius Natione Medus*. Nep. Pauf. c. 1. *Galli gens natura ferox*. Flor. lib. c.I. 13.

REGOLA IX.

Che molte volte i Nomi Verbali, e che vengono dall' interno abbiano altri casi, che 'l Gen. Di altri Agg. col Gen.

47. Non tutti i Nomi Verbali vogliono il Gen. Così i Verbali in *Bilis* vogliono il Dat. *Optabilius Miloni fuit*. Cic. pro Mil. *Nobis optabiles*. Id. lib. v. Ep. 12. *Amabilior mihi*, lib. VII. Ep. 20. *Extingui homini suo tempore, optabile est*. De senect. inf. *Mors terribilis est iis*. Id. parad. 2. *Corpus nulli penetrabile telo*. Ovid. lib. XII. Met. Fab. 4. 22. *Tutare caput nulli servabile*, lib. IV. Trist. El. v. 21. *Multis ille bonis flebilis occidit, nulli flebilior, quam tibi*. Hor. lib. 1. Od. 24. 9. *Judex informidabilis illi*. Coripp. lib. 1. 354. Dirà, che i sudetti nomi sono eccettuati, perchè anno il Dat. ordinariamente di persona, a cui si fa il rapporto: ma gli altri Verbali, di cui quì si tratta, anno per lo più il Gen. di cosa. Dirà, ma non l' ha detto, anzi doveva dirlo, perchè pochè parole non si devono tralasciare, quando con esse si viene ad evitare ogni oscurità: tanto

più

più che non l' è improprio il Dat. di cosa , *come corpus nulli penetrabile telo*.

48. Vi sono inoltre Verbali esenti da questa regola. *Congruus sermo tibi*. Plaut. Mil. IV. 3. 22. *Ego meo sum promus pectori*. Id. Trin. I. 2. 44. *Aqua madidus*. Cic. lib. II. ad Q. Fr. Ep. II. *Fugitivus a Domino, a jure & legibus*. Id. lib. VI. in Verr. 50. *Germani exercitatissimi in armis*. Cæs. lib. I. B. G. 36. *Horrendus Panthis*. Hor. lib. II. Sat. 5. 63. *Ipsi invisissimus*. Plin. lib. II. Ep. 40. *Vox consona linguæ*. Sil. lib. VII. 448. *Coeco madida*, Mart. lib. V. Epigr. 24. , ed altri verbali spiegati dall' Aut. Reg. 28. n. 2. e 3.

49. Molti verbali in vece del Gen. possono avere altri casi. *Lætus sorte sua*. Hor. lib. I. Ep. 10. 44. *Lætus novæ Urbis origine*. Liv. lib. I. c. 2. *Lætus de amica*. Ter. Adel. II. 2. ult. *Avida in novas res ingenia*. Liv. dec. III. lib. II. c. 21. *Ad rem est avidior*. Ter. Eun. I. 2. 51. *Avidus in pecuniis*. Cic. Phil. 5. *Studiosior in colendo*. Id. lib. V. Ep. 19. *Studiosus nulli aliæ rei*. Plaut. Mil. III. I. 207. Io non nego, che alcuni de' mentovati Abl. si riferiscano a quei Abl. che si chiamano di *Cagione*, come *Aqua madidus*, *lætus origine*. Non è però questo il punto della controversia, ma solo, se, siccome Nomi nati da' verbi, che vogliono l' Acc. , si uniscono al Gen. , così possano ad altri casi parimente accoppiarsi , come credo aver dimostrato. Nè per verità saprei , perchè i Nomi verbali sust. possano reggere , almeno per uso antico , i casi de' loro verbi, e non lo possano gli Agg. verbali , qualora i verbi , onde nascono , abbiano altri casi del Gen.

50. V' anno Nomi , che vengono dall' interno, e con altri casi si uniscono. *Nimium ad rem in senecta sumus attenti*. Ter. Adel. V. 8. 31. *Intentior struendæ fraudi*. Liv. dec. III. Lib. III. c. 35. *Intentus ad liberandum*. Cic. Phil. 2. *De Germanorum discessu certiores facti*. Cæs. lib. IV. B. G. c. 4. *De hoc mihi parum certum est*. Cic. lib. X. Ep. 23. *Doctus Græcis literis & Latinis*. Id. in Brut. *Disciplina juris civilis eru-*

eruditissimus. Id. lib. I. de orat. c. 39. *Docti ad malitiam*. Ter. Hæc II. I. 6. *Ad nimiam assentationem eruditi*. Cic. ad Q. Fr. Ep. I. *Ad usum ac disciplinam peritum*. Id. pro Font. 15. *Peritissimus in iis ipsis rebus*. Id. lib. x. de orat. c. 15. *Mirabili peritus scientia bellandi*. Hirt. B. Afr. 31. *De agricultura Romanus peritissimus*. Var. lib. I. R. R. c. 2. *Temeritati & mendacio meo conscius*. Cic. Verr. 6. *Tutus ab insidiis*. Hor. lib. II. sat. 6. v. ult. *Securos præstant ab eo metu*. Plin. lib. XXVIII. c. 9. *Solliciti eramus de tua valetudine*. Cic. lib. XVI. Ep. 2. *Tristem suo Jovi*. Plaut. cas. I. 3. 14. *Rudis esse videbar in causa*. Cic. lib. IV. Ep. I. *Rudis ad partus*. Ovid. Ep. XI. Canac. 48. *Ad mala jampridem non rude pectus habes*. Id. lib. III. Trist. El. 3. 58.

51. Si trovano molti Agg., che nè sono verbali, nè vengono dall'interno nè sono a maniera Greca, ed anno il Gen. *Consortes generis*. Ovid. Ep. 3. Briseid. 47. ed inoltre, *Consorti in lucris atque furtis*. Cic. Verr. v. 66. *Exors culpæ*. Liv. dec. III. lib. II. c. 44. *Insons consilii publici*. Id. dec. IV. lib. IV. c. 32. *Radix medendi utilis*. Ovid. Ep. v. 149. *Regina tui fidissima*. Virg. Æn. XII. 660. *Id quidem non Iroprium senectutis est vitium, sed commune valetudinis*. Cic. de senect. *Ærumnarum & miseriarum comIotem*. Plaut. Epid. IV. I. 32. *Juvenis patrii non degener oris*. Ovid. lib. III. de Ponto El. v. 7.

R E G O L A X.

Che non sempre i Verbi Patetici abbiano il Genitivo.

52. Questi benedetti Verbi Patetici, che quì vuol costruire, fan senza dubbio patire, e fatigare molto gli Scolari, che difficilmente li capiranno. Ma nulla sia di ciò. Perchè far legge universale, che *Vercor* e *Lætor* vogliano il Gen. per pochi esem-

esempi, che se ne trovano? quando assai più usati sono in altra costruzione. *Vereor Gallica Bella*. Cic. lib. XIV. ad Att. Ep. 4. *Lætor tum præsenti, tum etiam sperata tua dignitate*. Id lib.II. ad Fam. Ep. 9. Inoltre *Vereor* sarà d'esempio a' Verbi *Metuo* e *Timeo*: *Lætor* a' Verbi *Gaudeo* e *Glorior*, acciò della stessa maniera si costruiscano, giacchè possono annoverarsi tra' Verbi Patetici. Di più numera tra' medesimi *Satago*. Ma perchè non numerarvi ancora *Abominor*, *Ago*, *Amo*, *Assentior*, *Attendo*, *Aversor*, *Calleo*, *Cogito*, *Cognosco*, *Consolor*, *Credo*, *Cupio*, *Curo*, *Delector*, *Desidero*, *Doleo*, *Abstineo*, *Facio*, *Fruor*, *Horreo*, *Meditor*, *Mæreo*, *Nosco*, *Novi*, *Odi*, *Opto*, *Periclitor*, *Queror*, *Studeo*, *Veneror*, ed altri innumerabili, che notano passione o affezione dell' animo, pensiero, o disposizione della mente, o cose simili, e pure non anno mai il Gen., che come Verbi Patetici secondo questa Regola dovrebbero avere?

53. Nell' Avv. numera tra' Verbi Patetici, e che anno il Gen. i Verbi di Ammirazione, d' Astenersi, di Cessare, Avere cura, Liberare, Partecipare, Desiderare, Rifiutare, Non curare, e Perdonare: de'qualil'ultime quattro classi mai forse trovansi unite da' Latini al Gen., le prime sei rarissime volte, e tal Gen. anche è retto da Sust. sottinteso, come a suo luogo mostraremo; nè però questa costruzione dovrà da noi imitarsi. Questo è che insegnò anche Voss. de Constr. c. 27. cioè che se *Fastidio*, *Vereor*, e consimili verbi Patetici trovansi presso i più antichi col Gen., questo dipende dal tacito Sust. *Causa*, perchè di loro natura reggono l'Acc. E nel cap.33. *Sane verba ejusmodi* (di curare) *regunt natura sua Acc.* E quei di Liberare o l'Acc., o l'Abl. Non doveano dunque aver luogo in questa Regola tai Verbi, anzi per causa del Gen., che talvolta, ma di rado, li troviamo annesso, se ne doveva parlar nell' Ellissi. Dapoichè, secondo l'ordinaria costruzione qual errore non sarebbe dare il Gen. a *Desidero*, *Curo*, *Renuo*, *Negligo*, *Parco*, ed altri moltissimi della stessa significazione? Ecco che queste Regole in

in vece di far imparare la vera costruzione de' Verbi usata d'ordinario da' Latini, ne insegnano talvola altra quasi dissi ideale, per voler tutto a Regole troppo generali ridurre.

REGOLA XI.

Di Mea, *Tua* con *Interest* e *Refere*.

54 TRattasi in questa d'una controversia fortemente in ogni tempo agitata, se, dicendosi, *Hoc mea*, *tua*, *Interest*, o *Refert*, siano questi Abl. Sing. Fem. o pure Acc. Neutri Plur. L'una e l'altra sentenza ha fautori di gran nome. La prima sussostenuta da Prisc. lib. XVII. Elio Antonio lib. IV. Gram. c.7. e lungamente da Agost. Saturnio lib. III. Mercur. c. 17. dal Voss. de Constr. c. 29. dal Bangio de Sintaxi verbor., e quì nell'Avv. dal nostro Lancell., credendo esser lo stesso, che se dicesse: *Hoc est in rea mea*, *refert causa*, o *gratia tua*, per due principali motivi, il primo, perchè Ter. Phorm. V. 7. 47. dice, *Etiam dotatis soteo*. *Quid id Nostra? Nihil*: ove la ragione del metro non soffre, che *Nostra* abbia l'*A* breve, ma lunga, cioè propria d'Abl. Fem. Secondo perchè Plaut. Pers. IV. 4. espresse con *Refert* l'Abl. *Mea*, *tua Gratia*.

55. Il Vossio cita per la stessa opinione Lorenzo Valla. Ma costui nel lib. II. c. 1. parla di tal punto con contradizione, e le sue sofistiche riflessioni meritano piuttosto riso che confutazione. Le parole sono: *Nunc dicimus mea interest in voce possessiva, sed tamen ut sit primitivum & substantivum & non adjectivum: denique ita ac si diceremus mis*. Non ha avuto la forte di persuadere a veruno, che *Mea*, *Nostra*, *Vestra* siano Sust. Soggiunge, che abbia tal verbo il Nom. sol di Gen. Neutro, quasi non potesse dirsi, *salus Regis interest nostra*, e Cic. non avesse detto pro L. Vareno ap. Prisc. lib. XII. *Ea cædes crimini datur*, *cuja interfuit*. Conchiude: *Danda ergo fuit vox possessivi pro significato primitivi*, *non Genitivus possessivi*, *qui idem erat*,

erat, *qui est primitivi: sed Abl.*, *qui natura est Gen. simillimus*, *at in genere fœmin.*, *vel tamquam medio trium generum*, *vel suavitatis gratia*, *ne durum videretur meo*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *&* *vestro*. Chi può non tener la risa per tante inezie, e contradizioni?

56. La seconda opinione ha per Autore Donato ad Ter. Phorm. IV. 5. 11. per propugnatori Celio Calcagnino quæst. per Epist. Giul. Scalig. lib. V. de cauf. L.L. c. 125. Franc. Sanz. e Giac. Periz., che nel lib. III. della Minerva c. 5. lungamente s'impegnano a sostenerla, come anche lib. IV. c. 4. n. 89. e cap. 11. n. 1. volendo quest' ultimo, che vaglia quel parlare, *Hoc est inter mea*, *Hoc refert se ad tua negotia*, cioè che sia lo stesso verbo Attivo *Refero*, del quale così dee figurarsi la costruzione.

57. In tale conflitto non osarei pronunciare niente di certo, sebbene più probabile a me sembri la seconda. Pure, siami permesso proporre una mia conghiettura, di cui si abbia quel conto, che si può, non potendo il nostro giudizio con sì grand' Uomini paragonarsi. Dico dunque non doversi di ambedue i verbi formare uno stesso giudizio, come finora tutti anno fatto. Essendo indubitato, che siano composti, la decisione del Caso, che ad essi si aggiunge seguendo le massime dal nostro Lancell. insegnate, stimo dover dalla diversa composizione dipendere. E cominciando da *Interest*, ognun vede esser un grand'errore de' primi Autori, che sia composto dalla voce *Re*, che affatto non si ravvisa, con evidenza vedendosi la Prep. *Inter* in ogni Tempo. Quindi la seconda sillaba si fa sempre breve da' Poeti. *Plurimum enim intererit*. Juven. Sat. XIV. 74. *Intererit multum*, *Davusne loquatur*, *an Eros*. Hor. Art. Più manifesto ciò si vede, secondo il savio accorgimento di Sanzio, dalla divisione, che in due versi ne fa il medesimo lib. I. Sat. 2. 62., in uno situando la Prep. *Inter*, in altro il verbo *Est*. Or se è così, la Prep. *Inter* accopiandosi sempre coll'Acc. ci fa uopo dire, che *Mea*, *Tua* siano Acc., cioè *Hoc est inter mea negotia*, è uno de' miei affari rilevanti, e m' importa. 58. Ev-

58. Evvi un altra ragione, che noi non troviamo esempj di Agg. usati in Genere Fem. senza Sust. espresso, siccome sempre troviamo l'Agg. neutri col Sust. supposto *Negotia*, o *Negotium*: lo che è noto a chiunque sia un poco negli Autori antichi versato. Onde non si dee credere a *Mea*, *Tua* supplirsi *Re*, ma piuttosto *Negotia*, essendo quello alienissimo, questo all'uso de' Latini uniforme.

59. Quanto poi a *Refert*, è manifesto, che sia composto da *Re* Abl: di *Res*, e *Fert*, che quì significa lo stesso, che *Confert* (motivo onde egualmente si usano coll' Acc. colla Prep. *Ad* di cose inanimate) è, perciò *Mea*, *Tua* devon esser Abl. Fem, come il Sust. *Re*, volendo significare, *Hoc confert re mea*, cioè giova, importa per lo mio affare, causa, interesse, in somma a me importa. Che sia così, e non già *Refert* in questo significato venga da *Refero* (la cui composizione è dalla particella *Re*) come a lungo s' industria provar Periz., io con trè ragioni lo dimostro. Primo. Perchè nel senso d' importare, o sia quando è, o almeno si chiama Impers., noi non troviamo veruno esempio, in cui stia unito all' Acc. senza Prepos., onde possa senza autorità e capricciosamente supplirsi. L'arte Gram. non può soffrire due perpetue, ed irragionevoli, e stravaganti Ellissi, come anche confessa Periz. lib. IV. c. 4. n. 125. cioè d'una Prep. supposta sempre a *Mea*, *Tua*, e d' un Acc. di *Refert* come se verbo Attivo fosse, e non Imper.: anzi siccome lo ricusa *Confert*, lo ricusa anche *Refert*.

60. Secondo. Per la chiara testimonianza di Verrio rapportata da Festo de V. S. che insegna esser *Refert* composto dall' Abl. *Re* per uso di que' tempi, sebene anticamente si teneva per composto dal Dat. *Rei*. *Refert cum dicimus*, *errare nos*, *ait Verrius*: *esse enim rectum*, *rei fert*, *Dativo scilicet*, *non Abl. Casu*: *sed esse jam usu possessum*. Quindi *Fert* in senso di *Confert* poteva aver il Dat., siccome in fatti Plaut. Truc. II. 4. 40. disse, *cui rei*, *id te assimulare retulit?* cioè *profuit*, come in altro luogo Epid, II. 2. 91. interpretò Periz.

stesso

stesso lib. II. c. 4. n. 4. p. 178. se *Re* e' Abl. di *Res*, dunque *Mea*, *Tua &c.* devono parimente esser Abl. con *Re* concordanti. Non so quale sciocchezza ed inezia in ciò incontrino Sanz. e Periz. Non merita esser così trattato Verrio uomo dottissimo, e che scrivendo nell'età felice di Augusto dovea saper ciò meglio di tutti noi, che ne siamo quasi due mila anni lontani.

61. Terzo. E che sia così, dove *Refero* ha sempre la prima breve, *Refert* Imperf. l' ha sempre lunga, perchè *Re*, Abl. di *Res* e' anche lungo. Nega ciò Sanzio per solo piacer di sostenere la sua opinione: ma le autorità sono chiarissime, ed eccone alcune. *Atque eadem, magni refert, Primordia sæpe*. Lucr. lib. I. 817. *Permagni referre, eadem Primordia sæpe*. Ib. 907. *Propterea magni quod refert, semina quæque*. Id. lib. II. 759. *Neque enim numero comprehendere refert*. Virg. II. Georg. *Præterea nec jam mutari pabula refert*. Id. lib. III. 548. *Vel dic, quid referat intra*. Hor. lib. I. Sat. I. 49. *Nil referre putas*. Id. Sat. II.. *Quum referre negas, quali sit quisque parente natus*. Sat. VI. 7. *Quid refert, vivas numerato nuper, an olim*. Id. lib. II Ep. 2. 166. So, che Periz. ciò ad error del Volgo, che tal verbo supponea composto da *Res*, attribuisca. Ma se in fatti fosse lo stesso verbo *Refero*, come nella sola terza persona mutar significazione? Come in tutte le persone usar il *Re* breve, e sol nella terza lunga, se abbia il significato di cui trattiamo? Come mai in questo poteasi commettere errore sì incompatibile ed alieno? Bisogna dunque dire, che fu trattato ed è verbo diverso.

62. Essendo così, non è difficile sciorre la difficoltà presa dal luogo di Ter. *Quid id Nostra? Nihil*. Per evitarla Periz. dice, che o il luogo è corrotto e debba emendarsi, ancorchè tutt' i Codici ripugnino: o pur debba attribuirsi a licenza Poetica, della quale sovente si servono i Comici. Ma neppur ci occorre questa soluzione. Non è tal licenza degna di Ter.: di molte si servì Plauto, che visse prima di lui. L' ultima di *Nostra* è veramente lunga, come il verso ri-

richiede: ma non fa mestieri supplirvi *Interest*, potendo intendervisi *Refert*, e così *Nostra* coll' Abl. *Re*, e non già coll' Acc. *Negotia* concorda.

63. Persine niente osta, che Plaut. Pers. IV. 4. 44. disse, *percontari volo, quæ ad rem referunt*, ove non avrebbe aggiunta la voce *ad Rem*, se vi era nel verbo medesimo. Ecco come risponde Gerardo Voss. lib. II. de Art. Gram. c.19, *Ubi Tull.* (come si vede lib.III. Fam. Ep. 5. e v. 17.) *aliique Scriptores classici nemo homo dicunt, etsi Nemo ex ne & homo componatur* (anzi fu usato di Donna da Ter. Andr. III. 2. 26.) *& Cæsar sæpius significationem facere, etsi facere in significandi verbo insit: ita nihil prohibet dicere, refert ad rem meam, etsi refert ex Res & Fert conflatum sit*. Aggiungo io tre altre riflessioni. 1. perchè ciò accade anche ne' verbi composti da Prep. 2. perchè la natura de' Verbi cominciando a degenerare, non si pensa alla loro composizione. E lo stesso si dice de' semplici, come per tralasciar migliaja di esempj, apparisce da uno assai illustre, che *Nubo* dovendosi dir delle Donne, fu attribuito al Dio Pane da Ovid. lib. I. Met. Fab.II. *Tibi nubere, Nympha, volentis votis cede Dei*. 3. perchè anche senza di questo va ben detto, *hoc ad rem meam refert*, ciò in fatti, in realtà giova al mio interesse, e perciò m' importa. Resta dunque, potersi con probabilità sostenere, che *Mea*, *Tua*, *&c.* siano Acc. Plur. con *Interest*, Abl. Sig. con *Refert*.

REGOLA XII.

Varie osservazioni sul Dativo, ed esame de' Verbi, a' quali si assegna. Costruzione di Jubeo.

64 SOno stato lungo tempo sospeso, se dovessi o preterire affatto sotto silenzio quanto mai spettante all' uso del Dat. si adduce nella presente Regola, o pure dirne tanto, che venissi ad eccedere i semplici limi-

sniti di osservazioni: Stava in molta confusione vedendo, che dal Sanzio in appresso (che a lungo ciò insegnò lib. II. c.4. e lib. III. c. 4.) tutti i Grammatici dicono, che il Dat. usato dopo tanti Nomi, e Verbi discordanti molto di significazione si chiami sempre Caso di rapporto e di acquisto. E pure avendo procurato farne capire l'uso da' Fanciulli, ne assicurano, che si farebbono mille volte capaci delle costruzioni anche figurate di Genitivi, Accusativi, o Ablativi, e non già come sempre il Dat. dinoti acquisto o rapporto, e specialmente vedendolo usato in vece del Gen., o di altro Caso, che sembrava più naturale al discorso, come in Cic. pro Cluent, *conscius facinori*, in Virg. Æn. lib.I. 481., *huic cervixque comæque trahuntur per terram*, in Plaut. *cupidæ vino*, ed altri, che se l'insinuavano essere Dativi di rapporto, quando sembravano aver la significazione più adattata per il Gen. Quindi mi sono indotto ad osservar più tosto i Nomi e Verbi particolari, che si sogliono unire al Dat.

65. Numerando i Nomi, che vogliono il Dat., ne tralascia molti, il di cui Dat. non si vede facilmente, come dinoti acquisto e rapporto. Oltre alcuni mentovati alla Reg. 9., ecco i seguenti. *Absonum fidei*. Liv. lib. I. c.15. *Aptius humanitati & suavitati tuæ*. Cic. lib.VIII. Ep.28. *Quid tam commune quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, littus ejectis?* Pro Sext. Rosc. *Rationi disciplinæqae consentanea*. Lib.III. de offic. c. 2. *Temporibus necessaria*. Ib. lib. II. cap.4. *Aliena rationi nostræ*. LibI. ad Att. Ep. 1. *Soorati supplex*. Lib.III. Tusc.32. *Concolor lanæ* Colum. lib. VII. c.5. *Perpetiendo labori sit idoneu.*. Id. lib.I. c.9. *Progenerandis esse fœtibus inhabilem*. Id. lib. II. c.1. *Habilis cythis* I. Mart. lib. III. Epigr. *Idem facit occidenti*. Hor. in art.467. *Tempestiva Viro*. Id. lib.I. Od.23. v. ult. *Uxori obnoxius*. Ter. Hec. III. 122. *Omnia prona victoribus*. Tac. Agr.33. *Regna invia vivis*. Virg. lib.VI. Æn.154. *Vicina est ultima terra mihi* Ovid. lib.III. Trist. El.IV. 52. Oltrecchè alcuni Nomi, che quì costruisce col Dat., nella Reg. 9. promi-

miscunamente l'usa col Gen., come *aequalis*, *par*, *conscius*: e pure doveva spiegare, qual Caso, ed in qual significazione sia più usato.

66. Osserviamo ora i Verbi, de' quali fa particolare menzione. Que'di obbedire trovansi talvolta anche coll'Acc., e vi sono di quei, non possono avere che l'Acc. *De mandatis hujuscemodi obsequentis*. Gell. lib. 1. c. 13. *Omnia esse, quae Pater jusserit, parendum . . . . . quaedam esse parendum, quaedam non obsequendum . . . . quae obsequi non oportet*. Id. lib. II. c. 7. *Nimis me indulgeo*. Ter. Eun. II. 1. 16. *Indulgebant te*. Id. heaut. V. 2. 35. *Animus laxari indulgerique potuisset*. Gell. in præf. *Unnm inservire amantem*. Plaut. Most. I. 3. 33. *Assuescamus paucioribus servis serviri*. Sen. de tranq. c. 3. *Æger quam commodissime ministretur*. Colum. lib. XII. c. 1. *Nec quae magis audiat arcum*. Ovid. lib. V. Met Fab. 6. 62. *Nec audit currus habenas*. Virg. lib. I, Georg. 514. *Quod si me Cæsar audisset*. Brut. ad. Cic. lib. XI. Ep. 10. *Observare leges*. Cic. pro Dom. sua.

67. Vi sono Verbi di Nuocere, che non anno mai il Dat., quali sono *Cædo*, *Ferio*, *Jugulo*, *Interficio*, *Lædo*, *Macto*, *Neco*, *Offendo*, *Occido*, *Percutio*, *Perimo*, *Pulso*, *Quatio*, *Saucio*, *Sterno*, *Trucido*, *Tundo*, *Violo*, *Vulnero*, e tutti i verbi di castigare &c. Ne dica, esservi differenza tra *Noceo* e *Lædo*, e. g. che il primo e' Neturo, l'altro è Attivo, di cui la natura è reggere l'Acc. secondo la Reg. 14. Poichè se Verbi Neutri sono, *la cui significazione non passa al di fuori*, tale alcerto non e' *Noceo*, o se esso è, anche *Lædo* tale; Nè so che differenza possa fare tra essi Verbi chi non stia della varia loro costruzione istruito. Oltrecchè in questa Regola non si fa distinzione di Verbo Attivo e Neutro, ma a tutti, purchè dinotino rapporto, si da il Dat. Aggiungasi, che il Sanz., Scioppio, e 'l nostro Aut. con altri, che a tutti i Verbi suppliscono l'Acc. Cognati, anno per vana la distinzione di Verbi Attivi, e Neuttri, come su la Reg. 14. ed altrove proveremo. Lo stesso di-

dicasi di *Officio*, che trovasi talvolta, sebben di rado, coll' Acc., come presso Plauto Truc. II. 7. 52. & Hirt. B. Afr. 61., ed il passivo in Lucr. lib. II. 155. e Cic. lib. I. de Orat. 39. e ciò si confà alla nozione transitiva di esso verbo.

68. Assegna agl' Impersonali il Dat., come se tutti così si costruissero. Adduce in esempio *Decet*; ma si contradice, poichè nella Reg. 15. come più usato li dà l' Acc. V. Quint. lib. XI. c. 1. L' esempio di *Refert* col Dat. è quasi singolare, avendo altri casi per la Reg. 11., ed in ambedue verbi potrebbe indursi un principiante ad usarli a suo piacere. Alcuni esempj di Plauto addotti dal Sanz. di *Refert* col Dat. vengono ributtati dal Periz. lib. II. c. 4. n. 4.

69. Nel num. 3. confonde i Verbi di Eccellenza con quei di Anteporre, de' quali questi anno tre casi, quelli due. Ma ciò tralasciando, i Verbi di Eccellenza in vece del Dat. possono anche avere l' Acc. *Eloquentia ceteros antecellis*. Cic. pro Corn. *Ceteros virtute anteeunt*. Id. lib. II. de Off. *Herum anteeo sapientia*. Ter. Phorm. II. 1. 17. *Facundia Graecos, gloria belli Gallos Romanos antefuisse*. Sall. de conj. Catil. *Qui tantum alios praegressus es*. Id. ad Caes. de Rep. ord. *Quantum Galli virtute ceteros mortales praestarent*. Liv. dec. I. lib. V. c. 20. *Romani longe Rhodios praestabant*. Id. Dec. V. lib. VII. *Vel magnum praestet Achillem*. Virg. Æn lib. XI. 438. *Praestat tamen ingenio alius alium*. Quint. lib. I. c. 1. *Vinum aliud alterum germanitate praecedit*. Colum. lib. III. c. 2. *Qui ceteris omnibus his rebus antecelluntur*. Author ad Heren. lib. II. c. 31. *Antecellere aliquem honore*. Tac. lib. II. Hist. c. 3. *Ætatis suae feminas pulchritudine supergressa*. Id. lib. XIII. Ann. 45. *Praecessit omnes Sylvanus*. Plin. lib. XVIII. c. 9. *Crinas Massiliensis authoritate eum praecessit*. Id. lib. XXIX. c. 1. *Quantum egomet Nereidas exto*, cioè *supero*. Stat. Epith. Stellae 116. *Qui omnes eloquentia excelluerit*. Lact. lib. VII. Div. Inst. Presso Corn. Nep. sono frequenti i Verbi di Eccellenza coll' Acc., come Alcib. c. 9. & ult. Thras. c. 1. & ult. Chabr. c. 4. Epam. c. 2. & 6.

Reg. c. 2. Att. 3. ed altrove. Ma inoltre vi sono molti di tai Verbi, che vogliono sempre l'Acc. come *Supero*, *Exupero*, *Vinco*, *Emineo*, *Supereminee*, ed altri non pochi.

70. Nel num 4. parla de' Verbi d'ajutare, i quali però se abbiano il Dat., che l'Aut. l'assegna, poteano ridursi alla classe, che prima esposta aveva, de' Verbi d'esser utile. A tal classe però d'ajutare non solo appartiene *adminiculo*, che si trova coll'Acc. usato da Catone presso Nonio, ed in passivo da Gell. lib. XIV. c. 2.; ma ben anche *Consolor*, *Curo*, *Levo*, *Medicor*, *Protego*, *Reficio*, *Sano*, de quali *Levo* e *Medicor* possono avere l'Acc., gli altri non possono avere il Dat.. Che se questi Verbi voglia ridurre ad utile, anche dovrebbero sempre avere il Dat.

71. I Verbi particolari, de' quali parla al n. 6., potevano ridursi ad utile, o favore, come *Faveo*, *Medeor*, nè sò perchè farne classe a parte chi ogni Dat. vuol ridurre sotto la generalità. Del resto da tali Verbi eccettua *Studeo* per desiderare, e l'assegna l'Acc. E pure è molto frequente in tal senso il Dat.. *Gallos novis rebus studere . . . & natura libertati studere*. Caes. lib. III. B. G. 10., amano novità e desiderano mantenersi liberi. *Novis plerumque rebus student*. Ib. lib. IV. c. 5.. *Nec fuit quisquam, qui prædæ studeret*. Ib. lib. VII. c. 27.. *Cui rei propter animi mollitiem studere omnes videret*. Ib. c. 20.. *Mælium novis rebus studentem*. Cic. Catil. I. c. 1. *Non enim Provinciæ, sed nomini studebatur*. Flor. lib. III. c. 10. non desiderava Cesare far acquisto della Provincia, ma render glorioso il suo nome.

72. Prima di venire all'Avv., di passaggio si osservi, esservi una quantità di Verbi, che in luogo del Dat. hanno altri casi or coll'istesso, or in diversi significati. Tali sono *Augeo*, *Aspergo*, *Attendo*, *Aufero*, e tutti i Verbi di togliere, *Defendo*, *Deficio*, *Despero*, *Diffideo*, e simili, *Dono*, *Facio*, *Fio*, *Consulo*, *Impertio*, *Illudo*, *Insulto*, *Levo*, *Metuo*, *Nubo*, *Incumbo*, *Præstolor*, *Vaco* &c. del che non fa punto menzione, seb-

sebbene si trattenga in notar cose di poco momento, come *Sequor*, *Comitor*, *Cupidus*, e *Particeps* col Dat., ed in altre cose di minor importanza. Ben mi è noto che di alcuni parla nella fac.591. fino alla 626., ove espone i Verbi di vario reggimento: ma questa è fatiga, che ivi fa come Autor di Vocabolario, non già come Autor di Grammatica, al quale incumbe accennare talvolta la varia costruzione, ma frequente de' verbi, e lasciar agli Autori del primo i Casi, che di rado con alcuni Nomi, e Verbi si adoperano.

73. Nell' Avv., e nel fine della Reg. scrive tre cose di *Jubeo*: 1. che *non si mette mai col Dat. nè da Cic. nè da altro Autor puro*, avendolo solo così usato i men puri, come Tacito in un luogo, ed in un altro Claudiano: lo che anche fu scritto da Voss. de Constr. c.36. 2. *che non sarebbe Latino a trafatto*, *Jubeo te*, *ut bene speres*, *ut hoc facias*. 3. Che abbia *certi Accusativi di cosa*, *come quid*, *hoc illud &c.*

74. Ma in quanto al 1. non v'è dubbio, che non molto è usato il Dat. con *Jubeo*, sebbene Valla nel tempo che insegnava precetti di parlari più eleganti, e non esser elegante dar a *Jubeo* il Dat., come scrive lib.V.c.68., non dubitò di dire lib.III.c.15.in fin. *pater mihi jussit*, nè Sciop. Gram. p.32. *jussit mihi scribere*. Del resto per venir al nostro Autore, *Jubeo* è usato col Dat. da Tacito non solo nel luogo sopra accennato, ma anche lib.XIII. Ann. c. 40. *quibus jusserat*, *ut instantibus comminus reficerentur*: inoltre da Macrobio lib.XII. Saturn. c.12. *Custodibus jussit*, *ne Mulieribus interesse permitterent*: da Silio Ital. lib. XII. 600., che invano corrigge Gronov. lib.I. obs. c. 17.: da Asconio in Verr. III. Curzio lib. VII. c. 1., da Giustiniano lib. II. Inst. tit. 23. de fid. her. §. 1. *jussit Consulibus*, *auctoritatem suam interponere*; e fin anche da Autori del Secolo aureo della lingua, le cui parole sono addotte da Gasparo Scioppio, e da Perizonio ad Sanct. lib. II. c. 4. n.6., cioè di Ces. lib. III. B. C. c.98. di Liv. lib.XLII. c.43. e c.28. e quel, che è più, da Cic. med. lib.IX. ad Att. Ep. 13., *Hæ literæ mihi jubent ad pristinas cogitationes re-*

 ver-

verti: Che se si stima da essi a proposito il luogo di Liv. dal cit. c.28. *Cui primo tempore Magistratus creare jussum erat*; noi potremmo aggiugnere altro consimile di Cic. lib.III. de leg. c. 18. *Huic jussa tria sunt*, *ut adsit* . . . *ut loco dicat*, *idest rogatus*, *ut modo*. E per fine nel lib. III. de Nat. Deor. chiaramente scrisse: *Si Medicus sciat eum ægrotum*, *cui jussisset vinum sumere*. Dopo tante pruove non occorrevano due luoghi addotti inoltre dal Periz. di Tacito e di Sallustio, mentre possono in altra maniera pigliarsi dalla quistione, che si agita. Quello lib. IV. Annal. c. 72. *tributum eis Drusus jusserat modicum*, cioè *indixerat*. Questo B. Jug. c.48.: *postquam ei Provinciam Numidiam Populus jussit*, cioè l'assegnò, o stabilì il governo della Numidia: qual senso ognuno vede esser alieno dalla presente controversia. Nella stessa guisa Liv. lib. IX. *Bellum Hernicis jussum erat*, lib.X.: *Bellum Samnitibus Pop. jussit*, cioè *indixit*. Se taluno troppo delicato stimasse, che neppure in tal senso converrebbe a *Jubeo* il Dat., potrebbe prender tal Caso del supposto verbo: *Indico*, cioè *jussum erat*, *bellum indici Hernicis*: *Numidiam jussit constitui ei*: *tributum modicum ei indici jusserat*.

75. In quanto al 2. se l' Autor sostener volesse, che *Jubeo* non possa coll' *Ut* adoprarsi, ma sempre coll' Inf., sarebbe falsissima tale assertiva, mentre lo troviamo non di rado coll' *Ut* o tacito, o espresso. Gli esempj del primo sono: *Jube*, *mihi denuo respondeat*. Ter. Eun. IV. 4. 24. *Jube*, *maneat*. Id Heaut. IV. 4. 15. *Jube*, *ad te veniam meridiatum*: Catull. Carm. XXXII. *Tu deinde jubeto certet Amyntas*. Virg. Ecl.V. 15. *Matrem jubeo*, *Romane requiras*. Ovid. lib. IV. Fast. 257. *Nec jubeo*, *quæras*. Id. lib. III. de Pont. El.1. 141.: *Britannico jussit*, *exurgeret*. Tac. Ann. lib. XIII. 43. Ne'quali non può il Subjuntivo stare senza la particola *Ut* sottintesa, come ottimamente insegna l' Autore facc.23. Avv., e l' accenna Reg. 18. Sint., ed a lungo Sanzio lib.IV. c.7. in Mariane Aug. c. 11. & 15. Gli esempj del secondo oltre alcuni addotti già so-

fopra fono. *De quo P. R. jusserat, ut ipsius voluntas esset pro lege*. Cic. act.IV. in Verr. *Velitis, jubeatis, ut M. Tullio aqua, & ignis interdicatur*. I. pro Domo sua ad Pont., e nella celebre formola dell' arrogazione, che con que' termini incominciava. *Præsidium jussit ut incenderent, & deusto Oppido in Castra majora se reciperent*. Hirt. B. Hisp. c. 27. *Contentus jussisse, ut convivio excederet*. Curt. lib. VIII. c. 1. *Jussitque, ut nemo ingrediatur*. Lamprid. in Alex. Però è molto più frequente *Jùbeo* coll' Inf., onde incautamente da Voss. de Constr. c. 20. si pone per uno de' Verbi di comandare, che spesso anno l'*Ut* e'l Subjuntivo. Se poi intende l'Autore con le sue parole, che *Jubeo* non possa aver l'Acc. della persona, alla quale si comanda, e poi l' *Ut* al Subjuntivo; sebbene sia una costruzione assai rara, pure ve n' ha qualch' esempio addotto dal Periz., come di Svet. Vesp. c. 23. ove però *Nunciantes Legatos* in altri libri leggesi *Nunciantibus Legatis*, che può esser Dat., o più tosto Abl., e di Plauto Stich. II. 3. 71., *jube famulos, rem Divinam mihi apparent*. Non so, perchè non riconosca la costruzione ordinaria de' Verbi Attivi, ma' piuttosto Ellenismo Gasp. Scoppio init. Gram. Phil. scrivendo, *per Hellenismum, Accusativo Nominativi vicem posito, jubet, vel vetat me, ut querat*; non negando però io, che sia assai plausibile somigliante osservazione.

76. In quanto al 3. invano appone a *Jubeo* alcuni determinati Acc. di cosa, mentre ne ha spesso degli altri indeterminati. *P. R. legem jussit*. Cic. pro Corn. Balb. *Se Dolabellam Consulem esse jussurum*. Id. Phil. 2. *Cum Populus Regem jussisset*. Liv. lib. I. *Bellum jusserunt*. Id. Dec. III. lib. I. c. 8. *Non Civium ardor prava jubentium*. Hor. lib. III. Id. 3., e due altri esempj n' abbiamo addotti di sopra. E con questa costruzione per lo più significa stabilire, creare, determinare, e cose simili: lo che per qual motivo l'Autor non esprima, ritrovandosi assai spesso, non saprei dirlo, essendo ciò più importante sapere,

 che

che tanti verbi e nomi addotti nell' Avv., i quali una o due volte si trovano col Dat.

REGOLA XIII.

Costruzione di Sum *senza il Dat.*

77. SUm nel senso, che qui si dice, non sempre ha il Dat. *Ne sim Leucadiæ mortua crimen aquæ*. Ovid. nella lettera di Saffo v. 179., non si ascriva la mia morte a colpa al mare Leucadio]. Della stessa maniera parlò lib. III. Trist. El. X. 42. *Non foret angustæ mors tua crimen aquæ*. *Crimen* invece di *Crimini*. *Demite naufragium, mors mihi munus erit*. Ib. lib. I. El. II. *Quæ corona magna fuit gloria*. Nep. in Thras. c. 4.. *Quicumque amisit dignitatem pristinam, ignavis etiam jocus est*. Phædr. lib. I. Fab. XXI. *Est jocus* in vece di *joco*, viene in dispreggio.

REGOLA XIV.

De' Verbi Attivi e Neutri. Che l' Acc. unito a' Neutri non li fa divenire Attivi.

78. TUtti i Verbi *che anno la significazione Attiva reggono mai sempre dopo se l' Acc.*. Ciò per verità è il più ordinario, ma talvolta patisce eccezione. Poichè vi sono Verbi, che hanno la significazione attiva, e non possono avere, che il solo Dativo, o Gen., o Abl. ancorchè da Sust., o da Prep. dipendenti. Mi astengo dagli esempj, perchè sovente in varie Regole mentovati. Che poi per esentarsi da tale difficoltà, il nostro ed altri Grammatici abbiano in ogni Verbo inventato l' Acc., che chiamano Cognato; questo è un errore, che mi farò altrove a pienamente confutare. Ammiro io, che negan-

gando Vossio, esservi Verbi Neutri, e volendo de Constr. c. 21. che tutt' i Verbi o in *O*, o in *Or* abbiano l'Acc., anche *Eo* ed *Ambulo*: insegni dipoi, che dicendosi talvolta *Egeo nummos*, quest'Acc. dalla tacita Prep. *Ad* sia retto. Se ogni Verbo vuole l'Acc., come avendolo *Egeo*, dovrà dirsi caso della Prep.? E somigliante opposizione può farsi al nostro, che sul fine dell'Avv. dello stesso modo ragiona di *Dubio*. Dipoi dandosi per vera quella massima, dimando, se tale Acc. debba esser di cosa, o di persona, giacchè e. g. *io apporto a voi allegrezza* può con diversi Verbi usarsi, *Affero* ed *Afficio*: L'Acc. compete alla cosa col primo Verbo, alla persona col secondo; e di somiglianti Verbi vi sono non pochi. Non anno forse la medesima attiva significazione? Così possiam dire, *Dono*, *impertio Cajum hac re*, senza necessità di porre la cosa, in cui passa l'azione, in Acc. Inoltre *improbam letho dedit*. Phædr. 1. fab. 22. e lib. III. fab. [illegible] *certae occumbere morti*. Virg. Æn. lib. II. 62., ove il soggetto dell'azione cioè la morte data o incontrata, non sta in Acc. Non è questo punto da ingarbugliare fanciulli? Occorreva dunque maggiore chiarezza e distinzione, che non si può in poche parole divisare.

79. Giacchè costruisce i Verbi Attivi e Neutri (qual materia occupa gran parte della Grammatica) dovea darcene più distinta notizia. Per verità l'Autore definisce, che *il Verbo Attivo è quello, che significa l'azione*: il Neutro, *la cui significazione non passa al di fuori*, ma è assoluta, ed intransitiva facc. 20. 21. E pure Reg. 13. de Pret. facc. 260. pone tra Verbi Neutri *Studeo*, *Mereo*, *Noceo*, *Pareo* &c. la cui significazione al certo non è intransitiva, potendosi egualmente dire, studio le Regole, ed amo le regole: offendo e nuocio Pietro &c. E siccome la significazione di *Mereor* è transitiva, tal' è quella ancora di *Mereo*, che, al dir dell'Autore facc. 261., è la stessa, e così *benemereor*. Or ecco imbrogliati gli Scolari, che non conosceranno, quale sia il Verbo Atti-

tivo , quale il Neutro ed intranſitivo , nè potranno dar loro i proprj caſi.

80. Perfine adduce nel n. 2. in eſempj molti Verbi coll'Acc. retti da medeſimi , quando veramente , come avea già per ſorte notato anche Elio Antonio lib. IV. Gram. cap. 3. in fin. , quella coſtruzione ſi uſa co'Verbi Neutri figuratamente , perchè gli Acc. da tacita Prep. dipendono . Aveano lo ſteſſo errore del noſtro prima inſegnato Giulio Scalig. lib. V. de cauſ. L. L. c. 124. ; ove per provare , che tutt' i Verbi ſiano Attivi , ed abbiamo l'Acc. , ſcrive : *Neque vero ad Neutra confugiendum eſt , qualia agnovere , ſtatur , curritur : nam ſtare ſtatum , & currere ſtadium , & vitam vivere , & ire viam dicimus* : e dipoi Ger. Voſſio de Conſtr. c. 22. *Ita Acc. cognatæ ſignificationis eſt in iſtis , vivere ætatem , olere unguenta , lucere facem , cœnare epulas , pugnare pugnam* . Di ſomiglianti errori abbondano Sanzio e Scioppio , da' quali il No- [illegible] derivati . Vediamolo in qualch' eſempio , che apporta , ove niuno ci negarà , che gli Acc. ſono da ſuppoſta prep. dipendenti . Mercechè *ſonat horrendum* vale *in modum* (v. par. 1. n. 60.) *Ambulare maria ; terras navigare* , cioè *per maria* , *per terras : vivere ætatem* , cioè *per* o *in ætatem* , o ſia *ætate* . *Olet unguenta* , cioè *propter unguenta* . Così s' intende *alios ſuſpirat amores* , cioè *propter alios* , nè altrimente quel di Prop. lib. I. El. 2. inf. *Quis te cogebat multos pallere colores ?* E per finirla , così *ardebat Alexin* , cioè *amore propter Alexin* , ſiccome *amore ſui deperiret* , diſſe Svet. Veſp. cap. 22. Non dovea dunque di tali eſempj ſervirſi per provare , che que' verbi come gli Attivi abbiano l' Acc. E ſebbene il medeſimo errore fu inſegnato da Sanz. lib. III. c. 2. in fin. , pure e nel n. 10. fu da Periz. confutato , ed egli ſteſſo ſe ne ravvede nel cap. 3. alla voce *Doleo* , ove ſpiega , *ardebat de Alexi , vel circa Alexim* , ed alla voce *Pereo* , ove altri eſempj ne apporta . Quindi neppure ſuſſiſte , che dicendoſi , *luceo facem* , queſt' Acc. direttamente al verbo competa , come Voſſio , e pri-

è prima Sanz. insegnarono cit. c. 3. , e lib. IV. c. 17. , e Pasc. Grosippo Ep. 4. , poichè *lucet alicui facem* vale lo stesso , che *per facem* , cioè *face*, e non è Acc. dal Verbo dipendente . Così i riformatori più illustri delle Gramm. volendo corrigere gli errori di coloro , che chiamano barbari ; sono anche sovente inciampati in errori non condonabili . Quindi deriva altra non men insussistente illazione Pascasio Grosippo Parad. Ep.2. sub fin. *Ire activum est , in quo subauditur via, iter , vel itus , sive itio .... Huic porro consequens est, ut in Itur subaudiatur via , itus , itio , aut iter . Quodcumque enim nomen Activi verbi accusandi casu appositum est , idem casu recto Passivi suppositum sit oportet . Dicimus autem ire viam , ubi vox viam est verbi activi appositum . Itaque necesse est , ut in Passivo Itur suppositum ejus sit via.* Tutto questo raziocinio va a cadere al solo osservarsi , che *viam* o *iter* sono casi non già di *Eo* , ma della Prep. *per* sottintesa , e che da Catullo ed altri ottimi Autori sovente si esprime . Può anche supplirsi la Prep. *In* Ter. Eun. III. 2. 42. *Nam convenit una cum amica ire Imperatorem in viam* .

81. Da quest' errore nacque un altro non meno rimarchevole . Accennai altrove par. I. n. 33. , che i migliori Gramm. neghino affatto i Verbi Neutri , e che il nostro in parte a tale opinione acconsenta ; Dapoichè espressamente li distingue dagli Attivi fac. 21. , ed in più Reg. de' Pret. , come nella 13. e 16. e distingue nella 55. *Sisto* Att. dal Neutro . Comincia a confonderli in questa Reg. 14. della Sint. , ove asserisce bensì , che i Neutri abbiano l'Acc. (lo che si è già esaminato) ma poi soggiunge nell'Avv. , e Fig. cap. 8. §. 2. fac. 578. la ragione essere , perchè *propriamente parlando in tali casi sono Attivi* . Può ammettersi sì strano ed improviso cangiamento ? Il Verbo Neutro due condizioni richiede , e che l'azione sol dal Verbo si esprima senza bisogno del soggetto , e che non possa farsi Passivo nelle prime persone : l'uno e l'altro ricercasi , per esser Attivo fac. 21. e

Reg.

Reg. 13. Pret. f. 260. Passa forse mai l' azione nel soggetto ne' Verbi *Vivo*, *Gaudeo*, *Eo*, *Ambulo*, *Ardeo*, che anche dall' Aut. tra Neutri si annoverano? Può mai dirsi *Vivor*, *Gaudeor*, *Servior*? Come mai annovera *Eo* tra gli Attivi Reg. 72. Pret. f. 369. e 70., al quale mancano affatto i due requisiti degli Attivi? Soggiunge nell'Avv., che l' azione di alcuni verbi termina in se stessi come sufficientemente da' soli Verbi espressa in alcuni esempj di *Moveo*, *Averto*, *Præcipito*, *Volvo*. Non mi pare cosa da ammettersi, essendo tali Verbi in tutto Attivi. Infatti ottimamente tra gli Attivi pone *Moveo* Reg. 16.Pret. f. 266. Perfine dovendosi l'Acc. *supporre*, come insegna, *dopo tutti i Verbi*, da ciò nasce, che niun verbo dovrebbe esser Neutro, giacchè quell' Acc. vale per lo soggetto, nel quale passa l' azione. Ecco esser vero ciò, che io accennai nella par. I., che l'Aut. in parte sembra ammettere, in parte negare i verbi Neutri, e volerli tutti attivi, come molti altri Grammmatici.

REGOLA XV.

Costruzione di Pudet, Latet, *e* Decet.

PUdet, che qui costruisce col Nom. ed Acc., è assai più raro, che col Gen., il qual caso li da nella Reg. 16., ne dovea farne regola generale, altrimenti potremo dire, *ego pudeo*, usandolo Plauto Cas. V. 2. 3., o darli l'Abl. col medesimo Bacch. III. 1. 12.. Or siccome non conviene in queste mamiere parlare, essendo rari gli esempj, così nè anche usare il Nom.

83. E' vero, che *Latet* trovasi col Dat. in alcuni addotti dal Sanz. lib. II. c. 4.; pure assai più spesso trovasi coll'Acc.. L' Aut. ne apporta due esempj, a'quali aggiungansi questi. *Res latuit Patrem*. Ovid. lib. IV. Fast. 109. *Quorum me caussa latebat*. Ib. lib. V.

V. 301. *Nil illum latet*. Id. lib. IV. de Pont. El. IX. 126. *Lex P. Romanum latuit*. Cic. pro Syila, ove però altri leggono in Dat., perchè scriveasi P. R. *Latet plerosque*. Plin. lib. II. H. N. c. 20. *Ne quem probitas simulata lateret*. Avien. Fab. VII. v. 7. *Quod latet sensum vestrum* Varr. I. R. R. 40. E perciò è falso, che *Latet regge solamente il Dat. nella costruzione Latina, nè mai altrimente s' adopera da Cic.*, come scrive nella Fig. c. 8. n. 3. fac. 589., poichè non può dirsi contrario alla costruzione Latina un reggimento da Plinio, Giustino, Varrone, Ovidio, Virgilio, e forse da Cicerone stesso adoprato. E siccome si controverte il cit. luogo di Cic., così parimente è per attestato di Dionisio Lambino controverso l' altro della Catil. 1. c. 6., *quod mihi latere valeat*. La parità, che adduce, di *Patet* niente pruova, poichè provarebbe, che, come mai non può dirsi *Patet me*, così mai non possa dirsi *Latet me*: Oltrecchè essendo l'azione immanente tanto in *Latet*, quanto in *Fugit*, e *Præterit* usati in tale significazione (cheche lo Scioppio contradica) avendo ambedue l'istesso significato, onde Gell. IX. 16. unì l' uno e l' altro Verbo collo stesso caso e significazione, siccome non può mai dirsi, *Fugit mihi*, neppure potrebbe dirsi, *Latet mihi*, o al contrario. Prima però di Lancell. con maggior calore avea anche sostenuto Gasp. Scioppio Gram. Philos. *sub initium*, competere a *Latet* anzi il Dat., che l'Acc., il quale aveanli dato o Autori men puri, o Poeti a tenore della loro libertà, o Varrone *more suo extra Latium peregrinantem*, perchè il verbo λήθω, onde *Lateo* si forma, come dinotante azione esterna all'Acc. si unisca. Del resto dovers dire *Latet mihi*, siccome *Patet mihi*, *cum utrumque eodem modo verbi Substantivi vim in se contineat, nec alium, quam internam actionem & foras non transeuntem significat; est enim hoc apertum, illud occultum esse*: onde conchiude competerli il solo Acc. Cognato o sia l' Inf. *latere*, *patere*. Apporta anche quel di Plauto Trin. IV. 2. *quid ergo ille mihi latitabat*, che non mi sembra convincente,

te, dinotando *latito* nascondere (sup. *se*) come *Latet* esser nascosto. Del resto ammiro io molto, che volendo Scioppio supplire un Acc. Cognato a' verbi intransitivi, neghi poi potersceli secondo le regole del Lazio accordare quel, che con proprietà trovasi espresso. Parlerò altrove di tale sistema. Io al certo affatto non capisco, di qual senso sia, *Hæc res latet, mihi latere, seu latebram*, che vuol dire, questa cosa e' nascosta a me l' esser nascosto: nè quest' altro, *patet mihi patere*, ciò è manifesto a me l' esser manifesto. Quai mostri si fingono per sostener sistemi ideali? Quanto è più chiaro il dire, che o l' Acc. di persona sia sufficiente per *Latet*, e *Decet*, o che dandoseli il Dat. (non intendendo io privarli d' un caso, che l' è analogo) vi siano de' verbi, che del solo Dat. senza l' Acc. sono contenti, siccome nel n. 78. ho avvertito. E chi non ammirarebbe lo scrupolo di dar un Acc. esterno a *latet* come verbo Intransitivo, ancorchè si vegga espressamente datoli dagli Autori, che a noi debbono servire di scorta; quando ad *ambulo*, *luceo*, *ardeo*, ed altri intransitivi notati nel n. 80. non s' incontra il medesmo scrupolo di supporre altri Acc. esterni per costruzione diretta accoppiati?

84. *Decet*, dic' egli, *regge alcuna volte il Dat.* ma *Cicerone l' usa sempre coll' Acc.* Quindi incautamente nella Reg. 12. dando agl' Impersonali il Dat. vi porta per esempio *decet*. Tralascio di questo verbo molte riflessioni, che dalle cose anzidette facilmente rilevansi.

85. A questi Verbi, *ch' anno le cose in Retto, e nel quarto le persone*, si poteva aggiungere *Incessit*. *Timor deinde Patres incessit*. Liv. lib. II. c. 32. *Timor incessit animos*. Id. Dec. I. lib. VII. c. 25. *Ipsum Cupido incessit*. Id. lib. XXIV. 1. E trovasi anche col Dat. *Mulieres, quibus belli timor insolitus incesserat*. Sallust. de conj. Cat. *Cupido incessit animo*. Curt. lib. III. c. 2. e coll'Acc. con *In*. *Nova religio in te incessit*. Ter. Andr. IV. 3. 15.

RE-

REGOLA XVII.

De' Verbi di Memoria.

86. E Falso generalmente, che tutt' i Verbi di rimembranza possono avere il Gen.. Alcerto non non può il Gen. mettersi in vece dell'Acc. ne' seguenti. *Si verba tenerem*. Virg. Ecl. IX. 35. *Teneo melius ista, quam meum nomen*, cioè *recordor*. Mart. lib. IV. Epigr. 37.

87. E' parimente falso, che *Memini* coll' Abl. con *De* non possa significar ricordarsi, ma sempre far menzione. *De Erote & Metio meminero, & de omnibus, quæ te velle suspicor*. Cic. lib. XIII. Ep. ad Att. Altri esempj adduce Voss. de Constr. c. 28. E col Gen. anche significa *far menzione*. *Neque omnino hujus rei meminit Poeta*. Quint. lib. XI. c. 1. E coll' Acc. *Omniaque non solum facta, sed etiam dicta meminisset*. Cic. in somn. scip. ad init.

88. Siccome secondo l'Autore Avv. n. 2. *i nomi di dimenticanza e di rimembranza posson tirarsi indietro alla Reg. 9. degli Agg.*, *che notano le cose dell' animo*; così i verbi potevano ridursi alla Reg. 10., giacchè amando egli tanto la brevità (la quale però questa volta conveniva) ogni cosa cerca ridurre a Regole generali, ed ivi poteva distinguerli da tutti i Patetici per l'Acc., che parimente possono avere. Ed ecco superflua questa regola, e la precedente, che ben anche dinota affetti di animo.

REGOLA XVIII.

Di due Verbi uniti senza l' Ut *o l' Inf.*

89. NOn comprendo facilmente il fine e la mente dell' Autore nel proporci la presente regola. Non

Non il fine, perchè se la propone per farci sapere, che spesso l' Inf. sta in luogo dell' Acc., siccome ne insinua nell'Avv. n. 25., poteva ciò dire in due versi nella Reg. 14., siccome con due versi ha detto nella Reg. 3., che spesso si adopra in luogo del Nom.. Anzi poteva nelle osservazioni sopra l' Inf. dire una sola volta, che fa le veci di tutti i casi: lo che con molti esempj dimostra Francesco Sanz. ed altri.

90. Neppure sò capirne la mente; poichè insegnando, che, quando s'accozzano due Verbi senza l'*Ut*, o *Ne*, il secondo si metta all'Inf., alcerto parla del Latino, mentovando l'*Ut*, o. *Ne* particole Latine. Or non doveva dire *il secondo verbo si mette all' Inf.*, ma piuttosto, *il secondo è Inf.*. Ma per dir questo, non v' era bisogno di regola separata, conoscendosi l' Inf. per fin da ragazzi, che cominciano a conjugare. Mettere all'Inf. in buon linguaggio vuol dire dal volgare tradurre in Latino, e farlo Inf.. Ma nel volgare mai non si usano le particole *Ut*, o *Ne*. Che se per queste troppo impropriamente intende il *Che* Italiano, già si è detto altrove, che non sempre porta all' Inf.

91. Ma anche tutto ciò tralasciando, possono accozzarsi benissimo due Verbi senza l'*Ut*, o *Ne*, ed il secondo non mettersi all' Inf.. Di *Scio* porta egli stesso gli esempj facc. 551., Onde qui porterò di altri Verbi. *Et quisquam dubitabit, quin huic tantum bellum transmittendum sit*. Cic. pro L. Man. 43.. *Facere non possem, quin tibi gratias agam*. Id. lib. X. Ep. 24. *Vix me contineo, quin invocem*. Ter. Eun. V. 2. 20. *Præterire non potui, quin scriberem ad te, & illum mitterem, gratiasque agerem*. Cæs. ap. Cic. lib. IX. ad Att. Ep. 5. *Neque recusare, quin armis contendant*. Id. lib. IV. de B. G. 7. *Nec deterere potuerint, quin cum his consentirent*. Ib. lib. II. c. 3. *Nulla est tam facilis res, quin difficilis fiet*. Ter. Heaut. IV. 6. 1.. *Nec mora ulla est, quin eam Uxorem ducam*. Id. Andr. V. 6. 8.. *Nec ille defuit vitiis, quin periret*. Flor. lib. IV. c. 9.. *Nec multum abfuit, quin statim diadema sumeret*. Suet. Calig. c. 22. *Ne impediant divitiæ, quominus juvetur*. Cic. lib. II. de Off. c. 14.. *Non ea*

res

res me deterruit, *quominus mitterem*. Id. lib.VI. Ep. ult. *Neque recusaturos*; *quominus perpetuo sub illorum ditione essent*. Cæs. I. B. G. 31. . *Ne Pater per me stetisse credat*, *quominus hæ fierent nuptiæ*. Ter. Andr. IV. 2. 16. *Scripsit*; *te moleste ferre quod me non vidisses*, Cic. lib.IV. Ep.1. *Adde*, *quod illius pars maxima ficta laborum est*. Ovid. lib.I. Trist. El.4. 77. *Scio*, *quod virtuti non sit credendum tuæ*. Phædr. lib. V. Fab.2. v.16. *Miror*, *cur sic me accuses*. Cic. lib.7. Ep. 27. *Quid accidit*, *cur consilium mutarem*. Ib. lib. II. Epist. 16. Dunque possono unirsi due verbi senza l'*Ut*, o *Ne*, ma con altre particelle, ed il secondo Verbo non mettersi all' Inf.: lo che dovea dimostrarsi.

REGOLA XIX.

Che le Prep. prive di Casi divengano Avv. Si sostengono le Prep. Propter, Juxta, Secus, Secundum, Adversus.

92. Riggetta dal numero delle Preposizioni *Prope*, *Circiter*, *Versus*, ed *Usque*, perchè il loro caso dipende da altra Preposizione più volte espressa, più volte sottintesa. Io non sono discordante da tale sentenza, che fu già dimostrata prima dal Sanzio lib.I. Miner. c. 16. e dal Voss. IV, de Anal. 22. sebbene non meno *Prope*, che *Propius* siano state credute Prep. dallo Scalig. lib.IV. cap.101. Mi fa d'uopo unire quì un altro insegnamento dato dal medesimo Sanz. lib.III. c.12. cioè che le preposizioni prive de' loro casi giammai passano in Avverbj, ma sempre vi si sottintendano i Casi per Ellisi taciuti. Anche questa seconda sentenza viene dal Nostro Aut. abbracciata c.2. delle Preposizioni faec. 544. ma non si può da me approvare perchè vi sono molti esempj di Autori, ne' quali è arduo sottintendere Caso con tutta proprietà, e molte volte perdono la significazione, che avrebbero, se l'uf-

fizio

fizio di Prepofizioni faceffero.

93. Adunque io fono di parere, che quante volte le Prepofizioni fiano prive de'loro Cafi in modo, che non poffano con proprietà fottintenderfi, paffino in Avverbj: qual fentenza fu con molti efempj da Prifciano dimoftrata lib.XIV. Gramm. Io lo dimoftro con i feguenti affai più adattati. *Ante leves ergo pafcentur in æthere Cervi* Virg.Eclog.I.61. *Quæ me amat, quam contra* (vicendevolmente) *amo*. Plaut. Amph. II. 23. *Qui hic eft, qui adverfum* (i. e. obviam) *mihi fit?* Id. Menæch. *Felices qui Deum coram corpora vera vident.* Ovid. lib. II. de Pont. Ep. 8. 58. Di *Circa* ufato in Avv. porta otto efempj Periz. lib. IV. cap. 13. n. 6. afferendo, che *adverbialiter ponitur*. *Citra quam proxime fuerit*, cioè *propius quam*. Plin. lib.II.c.13.*Juxta* (egualmente) *boni malique, ftrenui & imbecilles multi obtruncati funt*. Sall. Jug. 67. *Qui me omnibus officiis, juxta* (æque) *ac fi meus Frater effet, fuftentavit*. Cic. poft red. *Nomen veftrum juxta ac Deos immortales intuetur*. Liv. Dec. IV. lib. VII. cap. 54. *Se juxta hyeme atque æftate bella gerere poffe*. Id. Dec. I. lib. V. c. 6. *Caftra movere juxta ac fi hoftes adeffent*. Sall. B. Jug. *Hyemem, & æftatem juxta pati*. Ib. *Eorum ego vitam, mortemque juxta æftimo*. Id. Catil. *Maxima fpe Reip. juxta, ac fibi confuluiffe*. Ib. E con altra Prep. *Juxta mecum omnes intelligitis*. Ib. 58. *Juxta eam curo cum mea*. Plaut. Trin. I. 2. 160. *Anne vides toto properari litore circum*. Virg. lib. V. Æn. 416. *Rex Arpalo, Athenienfibufque juxta infeftus*. Curt. lib. X. c. 2. *Alieniffimo fibi loco, contra opportuniffimo hoftibus conflixit*. Nep. Them. c. 4. Ne' titoli delle Pand. *Commodati, Depofiti, Mandati, vel Contra*, quefta voce non è Prep. che regga Cafi, fignificando lo fteffo, che *viciffim*, e *diverfo*, come infegnò il più infigne tra' Giureconf. Cujacio lib. IX. obf. c. 2. *Pauca fupra* (i. e. primum) *repetam, quo omnia in aperto fint*. Sall. B. Jug. *Præ plus quingentos colaphos infregit mihi*. Ter. Andr. II. 1., mi ha dato quafi più di cinquecento fchiaffi. *Ea pa-*

palam secreto narrantur inter paucos. Cœl. ad Cic. Ep. 1. *Sed non & viribus infra*. Stat. lib. I. Thebaid., che fu commendato da Gronovio lib. III. obs. c.3. *Ceterae multitudini diem statuit, antequam sine fraude liceret ab armis discedere, praeter rerum capitalium condemnatis*. Sall. Catil. *Condemnatis* è Caso del Verbo, *praeter* nè regge Caso espresso, nè può regger Caso alcuno. Erraron Prisc. e Cledonio credendo perciò, che *Praeter* possa talvolta aver l'Abl. Ottimamente Voss. de Constr. c. 65. *Verum non videtur heic Praeter esse Praepositio, sed Adverbium pro Praeterquam*.

94. Inoltre apparisce ciò maggiormente dal vedersi, che molte Prep. trovansi unite con altre, e perciò una sola di esse potendo regger Casi, e non già l'altra, questa certamente diviene Avverbio e senza Caso alcuno neppure sottinteso, giacchè cessa di fare l' uffizio di Preposizione. Gran peso dà a tale opinione l' averla sostenuta anche Vossio lib. IV. de Anal. c.23. inf. *Quod vero Laurentius ait, Praepositiones fieri Adverbia, quoties aliis praeponuntur Praepositionibus, id tantum verum est, cum casum amittunt*. Ma l' esempio, che adduce da Liv. lib. XXVI. c. 23. *ad Victorias, quae in ante fixae erant, haesit*, non mi sembra a proposito, perchè può spiegarsi, *in temporibus ante ea tempora*: del qual parlare sono non pochi gli esempj dal Lancell. arrecati nella citata f. 544. Ecco esempj più opportuni. *Est Pistrilla, & exadversum est fabrica*. Ter. Adel. IV. 2. 45. *Quum in adversum desecare quid debet, cultro utitur*. Colum. lib. IV. c. 25. *Ara ex adversus eum locum consecrata est*. Cic. lib. I. de divin. c. 45. *Unus ex amicis Frontonis, & praeter propter, inquit, alia quinquaginta*. Gell. lib. XIX. c. 10. *Praeter propter vita vivitur*. Enn. ap. Gell. Ib. *Circum secus*. Apul. lib. II. Metam. *Caepi regiones circum circa prospicere*. Sulp. ad Cic. lib. IV. Ep. 5. *In circum*, Macer. L. 37. de relig. *Haec super e vallo prospectant Troes*. Virg. lib. IX. Æn. 168. *Desuper equo*. Id. lib. XII. 295. *Camposque nitentes desuper ostentat*. Ib. lib. VI. 677. *Desuper e muris*. Gell. lib. IX. c. 1. *Desuper e caelo*. Id. lib. XIV. c. 1.

 Mon-

Mentos insuper altos. Virg. lib. I. Æn.65. *Ingentem insuper Ætnam*. Ib. lib. III. 579. *Insuper eam æquationem*. Vitruv. lib. v. c. 12. *Insuper hanc compactionem*. Id. lib. x. c. 20. *Cumulata videbis insuper esse aliis alia*. Lucr. lib. vi. 190. *Insuper aliena rogorum*. Ib. 12. 81. *Ædilis jubet, officialem suum insuper pisces inscendere, & pedibus suis totos obterere*. Apul. lib. I. Metam. *De sub Alpibus, idest de sub ipsis Italiæ faucibus*. Flor. lib. II. c. 3. *Sub terra specus clam habeant*. Hirt. B. Afr. c. 79. *Quasi tecum coram loquerer*. Cic. lib. 2. Ep. *In palam* presso Ilario Paneg. ad Constantin. *Nec minoris impotentiæ voces propalam edebat*. Svet. Cæs. *Coram in os te laudare*. Ter. Ad. II. 4. 5. *In coram sui*. Apul. semel lib. VIII. Met., bis lib. ix. & x. cioè *in coram præsentia sui*, come spiega Voss. de Constr. 64. *Post ante*. Varro lib. V. de L. L. *Subter a summa ora cutis inciditur*. Corn. Cels. lib. vii. c. 25. *Intra ad ipsum clausus locus, quo ferramenta condantur*. Colum. lib. I. c. 6. *Hic dominam exemplo ponat in ante suam*. Propert. lib. II. El. 3. *Hunc ab ante oculis Parentis rapuerunt Nymphæ*. Inscr. ap. Gruterum pag. 717. n. 11. Finalmente usando Valerio Flacco lib. 1. Argon 448. *Tenus* coll' Acc., *& Tanaim tenus immenso descendit ab Euro*, se è vera la lezione del Linacro, e di Roberto Stefano, certamente suppone la Prep. *Ad*, perchè di sua natura non può reggere l' Acc., e perciò diviene Avverbio: se pure non voglia leggersi *Tanai tenus*, secondo l' edizione del Carrione approvata dal Voss. de Constr. c. 65.

95. Sono così certe le cose da noi dette, che Giac. Periz lib. I. c. 16. formando un nuovo sistema insegnò doversi togliere dal ruolo delle Prep., ed aggregar tra gli Avverbj parimente *Propter*, *Juxta*, *Secus*, *Secundum*, e *Adversus*, o sia *Adversum*, perchè spesso non possa ad esse sottintendersi Caso, e se pare che lo reggano, debbano supplirsi le vere Prep. *Ad*, o *Ob* per Ellissi taciute. Di *Adversum* sembra aver dubitato anche Voss. scrivendo lib. iv. de Anal. c. 21., che *Exadversum* sia composto *ex Adverbio, vel Præp. Adversum*.

Seb-

Sebbene il Periz. cerchi render probabile la sua opio-ne, pure tenterò renderla dubbia ed incerta con alcune non disprezzevoli riflessioni.

96. E per verità la medesima è fondata ben anche nella credenza, che non possa essere una parola ora Prep., ora Avverbio, quando vi sono più esempj, che una parola può a due parti d'orazione aggregarsi, come *Adversus*, *Versus*, *Pone*, *Intra*, *Verum*, *Vero*, *Amor*, *Labor*, e tante altre. Ma io stimo opportuno, per togliere un pregiudizio radicato nelle menti de' più illuminati Grammatici, dimostrar questo stesso colle autorità medesime de' contradicenti, che sebbene ostinatamente ciò neghino, pure sono astretti loro malgrado talvolta a confessare, che una parte di Orazione possa in altre fare passaggio. Sanz. lib. III. c. 6., *Minervæ placet*, *Infinitum semper esse Verbum*. . . *aliquando vero Nomen verum est*. Voss. lib. III. de Anal. c. 11. *Infinitum vorbum nunc Verbi*, *nunc Nominis obtinet naturam*: lo che s' insegna in più luoghi anche da Sciopp., Periz., e dal nostro Autore. Può un Verbo divenir Nome, lo che è sommamente più arduo, ed a mio parer paradosso: e non potrà una Prep. divenire Avverbio, che sono parti d'Orazione così tra loro affini? Più: il medesimo Sanzio parlando del Participio lib.III. c. 10., *fit nomen*, *quoties casum Verbi non habet*: insegnamento dato dalli suddetti, e da tutti i Grammatici col Voss. de Constr. c. 9. Periz lib. I. c. 15. n. 1. e 4., e Lancell. Reg. 37. Declin. f. 170. Può un Participio divenir Nome, se perda il suo Caso, e non potrà una Prep. perdendo il Caso divenire Avverbio? Qual mai ragione si potrà di ciò assegnare? Più chiaramente al proposito il medesimo Sanz. lib. III. c. 13. *Adverbia*, *nisi pro Nomine accipiantur*, *nullum casum regunt*, *ut crurum tenus*, *Tenus non est præpositio*, *quum Genitivum habet*, *ut satis vini*. Non è Prep. *Tenus*, se ha il Gen., bensì se ha l' Abl. Dunque può una Prep. passare in Avverbio. Sebbene per altro questo stesso insegnamento di *Tenus* dato prima da Servio sia dal Voss. de Constr. c. 65. riprovato

 e con-

e confutato. Periz. lib. III. c.5. n.2. ci fa sapere, che le Prep., le quali sogliono comporre i Verbi, possano spesso adoprarsi sole senza Casi ed a guisa di Avverbj. Nel lib. III. c.12. n.1. vuole, che *Idcirco* sia *Id* retto da *Circo* detto in vece di *Circa*, e così anche *Quocirca*. Ma poi nel lib. IV. n. 6. rapporta molti esempj, ne' quali *Circa* nè regga, nè possa regger Casi, onde dice, *Circa adverbialiter ponitur*, *nec proinde regit τo omnia*. E per tralasciare altre autorità, il nostro Autore Reg. 21. Avv. facc. 430. parlando di *Clam* dice, che Plauto *l'ha congiunto anche col Dat., ma sta ivi quasi Avverbio*: *hoc fieri quam magni referat*, *mihi Clam est*; anzi doveva dire, che sia veramente Avverbio. Di più insegna col Voss. IV. de Anal. 22, che *Secus* sia veramente Prep., che si congiunge coll'Acc., sebbene di rado usata: Ma poi f. 536. pone *Satis*, *Satius*, *Secus*, *Secius* tra gli Avv., che si paragonano: nel che si contradice anche a ciò che avea con tanto ardor sostenuto, che *satis* sia nome, e che debba supplirseli la Prep.

97. Se saremo di ciò persuasi, che una Prep. possa divenir Avverbio, lo che credo aver dimostrato e colle autorità medesime de' contradicenti, e colla ragione trovandosi Prep., e senza Casi neppure supposti, e con altre unite, di cui una per necessità deve essere Avverbio: se, dico, di ciò non si dubita, è facile a conoscersi, che non sia inconcusso il sistema del Periz., che tolse dal numero delle Prep. le altre da noi mentovate, perchè in molti esempj li sembravano Avverbj, cioè senza il Caso, che loro sarebbe naturale. Or noi non neghiamo, che quelle facciano le veci di Avverbj, quando non possa accoppiarseli Caso, come ho dimostrato; ma soggiungo, che possano dirsi vere Prep., quando col Caso si accoppiano senza necessità di ricorrere ad Elissi di altre Prep., che non mai leggonsi espresse, e sconcezza sarebbe l'aggiugnere, anzi non di rado corromperebbesi il senso.

98. Se possono le Preposizioni far talvolta passaggio in Avverbj, facile è rispondere a tutti gli esempj di Pe-

Periz., in cui ci fa vedere essere Avverbj le Preposizioni da lui additate. Perchè o veramente passano in Avverbj, specialmente *Juxta* mutando il significato di *Vicino* (nel qual senso suol essere Prep.) o pur vi si sottintendono Casi. E per osservar in particolare ciascheduna, vuole, che *Propter* sia lo stesso che *Propiter*, cioè *Prope*, e per conseguenza Avverbio. Non nego, che talvolta si usi così in tal senso, come presso Ter. Adel. IV. 2. 37. Fedr. lib. II. Fab. 6. v. 7. e Tac. Ann. IV. 54. Ma siccome oltre tal senso più spesso ha quello di usarsi in vece di *Ob*, è assai più spesso Prep., che Avv., siccome Prep. si chiama saggiamente da Mariang. Auct.c.3.nel fine. E come mai può significar *Prope* in questo, ed altri consimili. *Timebatur Hannibal Propter crudelitatem*, a cagione della crudeltà: *amabatur Titus Propter clementiam*, ove nè può sottintendersi *Ad*, nè può far senso di *Prope*, nè può supplirsi *Ob* senza una manifesta sconcezza, e vizioso Pleonasmo, ben adempiendo *Propter* al significato di *Ob*. In tutti gli Scrittori *Prope* dinota vicinanza, *Propter* d'ordinario la cagione, e così compongono anche *Propterea* da *Propter*: e questa è la differenza tra quelle due voci benchè simili. Lo stesso Periz. ci fa vedere *Ob* e *Propter* d'un medesimo so lib. III. c. 3. n. 125. e lib. IV. c. 6. n. 20. ed insegna che *Quod* sovente si usa per *Propter quod* lib. II. c. 3. n. 4.

99. Così *Juxta*, dice poi lib. I. c. 16. , venendo da *Jugo* detto in appresso *Jungo*, significa lo stesso che *Prope*, e perciò parimente è Avverbio. Anche *Valde* dicesi nel senso di *Multo*, *Nunc* per *Modo*, *Ibi* per *eo loco*, ed altri moltissimi: dunque o tutti saranno Avverbj, o tutti Nomi? Oltrecchè anche Periz. sembra averla per vera Prep. ad lib. III. c. 14. n. 16. p. 501. , ove molti Accusativi risolve coll' Ellissi *Juxta*. Se avrà altri sensi, certamente passa in Avverbio, come ho dimostrato.

100. Nè ciò sia meraviglia. Anche egli vuole, che *Secundum* sia nome, e non Prep., nè Avverbio, e poi soggiunge: *Occurrit etiam ut Adverbium cum significatione sequendi*, e molto dopo, *si quis tamen secundum*

 ma-

malit ita accipere, ut exuerit paulatim usu ipso Adjectivi naturam, induerit illam Præpositionis, per me licet. Dunque stima per certo potersi una parola trovare secondo i varj sensi in diverse parti di Orazione. Ma niente a mio parere prova cogli esempj, che adduce. Plaut. Amph. II. I. *Age, i tu secundum*, cioè, come ognun vede, *post me*. Mil. IV. 8. 39. *Nos secundum ferre*, cioè *secundum*, o sia *post te*. Dipoi quando Cef. lib.I. B.G. 33. scrisse: *Secundum ea multæ res eum hortabantur*. Cic.IV. in Verr. *Secundum præsentem judicare*: quando i Giurisconsulti Romani usarono la frequente formola, *respondi secundum ea, quæ proponentur*, *bon. poss. secundum tabulas*: qual senso avrà *secundum* preso per Accusativo di *secundus*?

101. Persine se tolgansi dal ruolo delle Prep. *circa* perchè somigliante a *Circiter*, che è Avverbio: e *Secundum* come Nome, si toglierà l' unica maniera di dar ragione dell' Accusativo spettante a cose inanimate unito co' Verbi, che con due Accusativi si accoppiano, de' quali si parla Reg. 24. L' istesso Periz. tutti i parlari in Acc., che non sembrino voluti da verbi, li fa reggere da *secundum*, cioè *de negotio*, *secundum quod*, come in molti esempj, che adduce lib.I. c. 15. n. 1. pag. 125.* Come dunque l' esclude dalle Prep., quando ne mostra un preciso uso, e bisogno?

102. Inoltre vuole, che *Adversus* sia composto da *Versus ad*, e che non si ripeta l' *Ad* avanti l' Accusativo, avendolo nella composizione: *plane sicuti præpositio, quæ in verbis comparet, cum sequitur illius casus, solet vel repeti, vel per Ellipsim supprimi*. Ma ognun vede, che tal voce non sia da *Versus* Avverbio, ma piuttosto da *Adversor*, giacchè di tal [illegible]erbo, non già dell' Avverbio se ne osserva la si-[illegible]cazione. Quando Corn. Nep. Them. c. 9. disse, [illegible]s *Patrem tuum bellare*, poteva anche scrivere *adversu*[illegible]he ha lo stesso senso, non già *versus ad Pa*[illegible] *contra*, c[illegible]l in infiniti esempj. Quindi viene *Adversus trem*, e cos[illegible]otendo di sua natura avere il Dat., in nome, che p[illegible]eve prendersi in qualche esempio, in senso di nome [illegible] cui

cui con tal caso trovasi accoppiato, e non già farsi ragionevole illazione, che non possa esser Prep., come in Plaut. Trin. III. 2. 98., *qui ei adversus venerit*. Nell'altro poi, che apporta. Cas. II. 8. 29. *Cum ei adversum veneram*, s' intende *in locum adversum ei*, nella guisa che Ter. Phorm. I. 2. 38. disse, *ex adverso ei loco Tonstrina erat*, e v. 47. *ea sita erat ex adverso*, cioè *loco*. Niente osta, che *Adversus* alle volte prendasi in buona parte, poichè ciò non dee mutare la natura della voce. Quindi Cic. I. de Nat. Deor. *Justitia adversum Deos*, e *Pietas adversus Deos*. E nel I. de Off. *reverentia adversus homines*. Così *In* sempre è Prep., sebbene alle volte significhi *Contra*, alle volte *Erga*, che sono sensi diversissimi. Periz. medesimo lib. IV. c. 16. n. 8. insegna esservi parole, che si prendono e in buona e in mala parte.

103. Finalmente l' ultimo argomento, che adduce cit. lib. I. c. 16. *Adde, quod etiam comparetur, ut alia quædam adverbia; nam a secus habemus secius, ut a diu diutius, prope propius*: non è di alcun vigore, perchè da *Ante*, troviamo *Anterior*, da *Inter* o *Intra Interior Intimus*, da *Post Posterior, Postremus*, e pur queste sono vere Prep.

R E G O L A XX.

Di Absque, Tenus, *e* Cum.

104. E' Falso, che *Absque* ne' soli Comici, non già negli Oratori si trovi in significato di *Senza*, sebbene presso i buoni Autori non nego che sia assai rata. *Absque te uno forsitan lingua profecto Græca longe anteisset*. Gell. lib. II. c. 26. *Absque paucis syllabis*. Id. lib. XIII. c. 17. *Absque carnificis nomine*. Sall. orat. in Cic. o chi altro siane l' Autore. *Nullam Epistolam ad te sino absque argumento ac sententia venire*. Cic. lib. I. ad Att. Ep. 16.

105. *Tenus* non solo presso Ovid. trovasi coll' Abl.,

ma anche presso di altri. *Vulneribus tenus*. Liv. Dec. V. lib. I. c. 25. *Demittere se inguinibus tenus*. Celf. lib. I. c. 3. *Colchis tenus*. Flor. lib. III. c. 5. V. Voss. de Constr. c. 65.

106 Era necessario aggiungere, che *Cum* si pospone in *Me*, *Te*, *Se*, *Nobis*, *Vobis*, e spesso in *Quo* e *Qui* Abl., e *Quibus*. Mi astengo dagli esempj, perchè sono frequentissimi.

R E G O L A XXI.

Di Sub, In. *Si esamina la Massima, che tutt' i Reggimenti possano risolversi per Prep.*

107. SUb significando tempo, cioè *Circa*, verso, trovasi talvolta coll' Abl. *Sub exitu vitæ*. Suet. Claud. c. 43. *Sub nocte castra Consulis adiisset*. Flor. lib. II. c. 17. *Sub ipsa profectione milites oppidum irrumperent*. Cæs. lib. I. B. C. c. 27. Altri esempj apporta Periz. lib. IV. c. 6. n. 6.

108. *In* trovasi coll' Abl. in luogo di *Erga*. *In te benemerito grati essent*. Cic. lib. III. Ep. 8. *Cole pietatem, quæ cum sit magna in Parentibus & propinquis, tum in Patria maxima est*. Id. somn. Scip. *Malus animus eorum in nostra salute*. Lentul. lib. XII. ad Cic. Fam. Ep. 14. *Sint misericordes in furibus Ærarii*. Sall. de conj. Catil.. *Sæpe suo victor lenis in hoste fuit*. Ovid. lib. V. Trist. El. 2. 36.

109. Tralascia, che *In* ha l'Accusativo stando in luogo di *Contra* (cosa tanto ovvia ed importante) come *Oratio in Verrem*, *in Catilinam &c.* e che stando in luogo di *Inter* abbia l' Abl.. *Totam tibi domum commendo; in his adolescentem Filium*. Cic. lib. XIII. Ep. 19. *Nisi in bonis amicitiam esse non posse*. Id de amic. Non è dunque sempre vero, che *In*, *Sub*, *Super* reggono il caso della Prep., in cambio della quale s' adoperano, e 'n cui si posson risolvere.

110. Esa-

110. Esaminiamo brevemente ora la massima insegnata nell' Avv., che quasi tutti i reggimenti possano risolversi per Prep.. Io volentieri l'ammetto per vera, qualora così s'intenda, che per un Verbo, a cui non soglia star annessa la Prep., si adoperi altro, a cui convenga. Come se per dire, *Petrus amat virtutem*, si dica, *afficitur ab amore erga virtutem*: se in vece di dire, *ago gratias tibi*, si dica, *sum gratus in te*, ed altri moltissimi, che possono fingersi. Ma perchè sembra, che troppo universale intenda quell'assioma, come ne insinua Reg. 25. Avv. facc. 438., in tal caso io lo stimo falso: altrimente potremmo quì dire, come già in altra occasione il Sanz. lib. IV, c. 12.. *Quod figmentum si esset verum, frustra quæreremus, quem casum verba regerent; e tutte le regole diverrebbono in un tratto casse e disutili*, come dice il Nostro c. 8. delle figure f. 587.. E come mai potranno risolversi, ritenendo l'istessi Verbi, i seguenti parlari con Preposizioni. *Sum doctus*, *liber est Petri*, *cura te*, *si me amas*, *commendo tibi*, *nocet mihi somnus*, *arare terram*, *vocor Antonius*, *tibi auxilior*, *comitari Regem*, *tu mihi non placebas*, e generalmente quasi tutti gli Accusativi de' Verbi Attivi, e buona parte de' Verbi e Nomi, che anno il Dativo?

REGOLA XXII.

Quanto sia falsa la massima fondata su i Verbi composti da Prep.

111. Regola più universale di questa, per così dire, non è uscita dall'Autore, nè più degna di limitazione. Non saprei, se voglia confutar questa regola Sanz. lib. III. c. 12. quando scrisse: *Puti dum commentum est, verbum regere casum aliquem media Præp. ut si dicas abstineo me a pecuniis*. Giac. Periz. parzialissimo fautore de' Reggimenti, che da tacite Prep. dipendono, scrive nel lib. III. c. 3. n. 9. p. 302. che l'Acc. *regitur a præp.*,

præp., *quæ in verbo inest*, *quæq; per ellipsim repetenda* (lo che negavasi da Giorgio Ursino) ne' Verbi *Allatro*, *Accedo*, *Adeo*, *Arrideo*, *Assentior*, *Assentio*, *Excedo*, *Incumbo*, *Insto*, *Ineo*, *Insulto*, *Insisto*, *Invado*, *Obeo*, *Præsideo*, *Prævaleo*, *Subeo*, *Trajicio*, *Transmitto*, sul motivo che spesso si trova *supplementum illud Ellipseos*, *seu illa præpositionis repetitio*. Ma di tai verbi alcuni anno più tosto il Dat., che l' Acc. altri veramente si uniscono con prep. tacita o espressa.

112. Del resto moltissimi Verbi composti da prep., le quali di loro natura anno l'Acc. o l' Abl., nella composizione non possono avere tali casi. Così *abolere testamentum*. Vellej. lib. II. *Quæ res fidem abrogat orationi*. Auth. ad Her. lib. I. c. 10. *Quæ faces se excitent tantæ caussæ indormientem*. Cic. Phil. II. c. 12. *Nobis obsequentes*: lib. X. Ep. 8. *Quæ aliis tute præcipere soles, ea tute tibi subjice*, *atque apud animum propone*: lib. IV. Ep. 5. *Gravi opere perfungimur*. Id. de senect. *Deamo te*, *Syre*. Ter. Heaut. IV. 6. 21. *Lætus intersis populo Quirini*. Hor. lib. I. Od. 2. *Uni ei Insulæ Crocodili non adnatant*. Plin. lib. VIII. cap. 25. *In mare evadit*. Curt. lib. III. c. 4. *Descendit in flumen*. Ib. c. 5. *Cui incubabat*. Ib. c. 6. *In eadem taciti permanere*. Cæs. 1. B. G. 32. *Devenere locos lætos & amœna vireta*. Virg. Æn. VI. ed altri infiniti, che potrebbero addursi. Ammiro io, che Periz. medesimo, il quale anche nel lib. I. c. 16. n 1. p. 147. avea dato per generale precetto: *Præpositio*, *quæ in verbis comparet*, *cum sequitur illius casus*, *solet vel repeti*, *vel per Ellipsim supprimi*: e di nuovo nel lib. III. c. 5. n. 2. poi nel lib. III. c. 3. n. 6. scrive: *Ursinus to. 2. p. 214. censet*, *Accusativum hunc regi a Præp. ipsa*, *quæ est cum Verbo composita*; *& quæ in ea compositione retineat suam vim*. *At inane hoc esse*, *liquet manifeste prorsus ex eo*, *quod idem casus jungitur etiam Verbis cum tali compositis Præp.*, *quæ non Accusativum*, *sed Ablativum regit*, *veluti Abnuere*, *abolere*, *convenire*, *consulere*, *excedere*, *evadere*, *prævenire*, *præire*, *prædicare*, *proferre*, *producere*, *promovere*. *Hæc omnia*, *& complura alia*

(che

(che io apportarei, se non s' incontrassero in ogni Dizionario) *Accusativum admittunt, quædam semper, quædam sæpissime, loco istius Casus, quem Præpositio cum Verbis composita ceteroqui regit*. Ecco, come nelle varie occasioni si fanno varj sistemi. Così nel n. 78. p. 346. *Certe τὸ Inter in Compositis solet cum Abl. construi*.

113. Dipoi è vero, che alcuni Verbi anno dopo di loro lo stesso caso della Prep., non però la possono ripetere: dal che si conosce, che non sia caso della Prep.. *Inveni quamdam nuper*. Ter. Heaut. III. 3. 37. *Quem Dion adeo admiratus est atque adamavit*. Nep. Dion. c. 2. *Candenti carbone sibi adurebat capillum*. Cic. lib. II. de Off. c. 5. *Me observat*. Id. lib. III. Ep. 8. ed altri innumerabili.

114. Sicchè questa regola, la quale non di rado per accidente anche si avvera, suole particolarmente riuscire ne' Verbi di loro natura intransitivi, che per beneficio della Prep. reggono casi, e specialmente se siano le Prep. *Ad*, *In*, *A*, *Ab*, *Abs*, *E*, *Ex*, *De*, *Trans*, (assai più di rado le altre) come *abeo*, *exeo*, *abscedo*, *decedo*, *adeo*, *invado*, *transveho*, ed altri consimili, specialmente se dinotino moti locali: di che sono frequentissimi gli esempj. Ma se ben si rifletta, tai Verbi composti possono avere l' Acc. o l'Abl. colla Prep., ancorchè se ne tolga la Prep. avanti de' Verbi, come *Eo urbem*, o *in urbem*, *cedo de patria*, *vado in hostes*, *vehor trans flumen*, *ortus a Germanis*. Per qual motivo? Perchè si dinotano moti locali, che quelle Prep. ricercano, e tacendosi si sottintendono. Dunque non è assioma certo, che l' Acc. o Abl. si usino per forza delle Prep., che sono unite a' Verbi, giacchè anche i semplici Verbi, se il senso lo comporta, que' casi colle proprie Prep. ricercano. Così stimo doversi intendere quel luogo di Cic. de Harusp. resp. c. 1. addotto dal Periz. nel cit. n. 9. per sostener la forza delle Prep. nella composizione, *ut simul ad Cn. Lentulum Consulem aspexit, concidit*; ove non si usa il semplice Acc., perchè *Aspicio* sia da Prep. composto, non poten-

tendosi usar altro per non esser in uso il semplice, ma perchè dinotasi Moto, quasi volesse dirsi, tosto che rivoltandosi ad altra parte osservò Lentulo: altrimente dovremmo togliere dal ruolo e costruzione semplicissima de' Verbi Attivi tutti quei, che sono composti da Prep., e lasciar tra essi i soli semplici: che è un assurdo. Per conoscere più, quanto sia falsa la sudetta Massima, se troppo generalmente si prenda, e che sia ad un altra contraria, come notai nel fin del n. 4., osserviamolo in un esempio, che si può proporre tra mille. Ogni Verbo di significazione attiva vuole l'Acc. Reg. 14. Se dico, *Adspicio Urbem*, tale Acc. se è del Verbo Attivo, è falsa una Massima: se della Prep., già non ogni Verbo attivo avrà l' Acc. Di più altra Massima ne dà altrove, come diremo n.147. che il Nom. del Passivo fa sempre supporre, che era Acc. dell'Attivo. Se dunque può dirsi *Urbs adspicitur*, deve l'Acc. di *Adspicio* esser del Verbo come Attivo, non gia della Prep., dalla quale è composto, perchè il caso della Prep.; come insegna nella Reg. 24. Avv. f. 434., mai si muta nel Nom. in Passivo. Ecco, come le Massime, che propone troppo illimitate, talvolta l'una dall' l'altra è distrutta.

REGOLA XXIV.

Di Celo, *e Verbi di ammaestrare, avvertire, domandare, vestire, e* Interdico.

115. I. C*Elo* trovasi talvolta col Dat. di persona. *Id Alcibiadi diutius celari non potest*. Nep. Alc. c. 5. *Quod neque celari Alexandrinis possit*. Hirt. de B. Alex. c. 7. se non è viziato tal luogo.

116. II. Non tutti i Verbi di ammaestrare si usano sempre con due Acc.. *Docere equo*, *armis*, Liv. lib. XXIX. c. 1. *Erudire puerum artibus*. Id lib. I. c. 39.. *Ejus animum tenerum his opinionibus imbuas*. Cic. ad Att.

Att. *Superstitione imbutus* lib. I. de fin. c. 18. *Quibus ille studiis ab ineunte ætate se imbuerat*. Pro Dejot. c. 27. *Quibus artibus ætas puerilis ad humanitatem informari solet*, Pro Arch. c. 3. *Nos instituti rebus optimis*. Ib. cap. 19. *Ista doctrina eruditi fuerant*. Ib. c. 15. *Quum artibus honestissimis erudiretur*. Id. pro Cœlio. *Parentum præceptis imbuti* lib. I. de Off. c. 40. *Lentulum quum ceteris artibus, tum imitatione tui fac erudias*. Lib. I. Ep. 7. inf. *Disciplina juris Civilis eruditissimus* lib. I. de Orat. cap. 39. *Senex instituí Lyra non erubescat*. Quint. lib. I. cap. 27. *Judex notitia rerum instruendus videtur*. Id. lib. IV. c. 2. *Quibus artibus, & quibus hunc tu moribus instituas*. Juven. Sat. XIV. 73. Ben so, che *Erudio* trovisi con due Acc., ma ciò è raro, e quasi solo appresso i Poeti. Usandosi essi Verbi con l' Abl. con *De* per lo più significano avvisare, o far consapevole. *Ut de sua quisque re me ipse doceat*. Cic. lib. II. de Orat. *De ejus injuriis Judices docerent*. Id. IV. in Verr. *Literæ tuæ me erudiant de omni Rep.*. Id. lib. II. Ep. 12.. *Qui de his rebus cum doceant* Cæs. lib. I. B. C. c. 3.

117. III. I Verbi di avvertire non anno due Accusativi, eccettuati gli Acc. communi addotti dall'Autore reg. 12. Avv. princ. così detti, perchè ad ogni Verbo competono. *Ridiculum est, te isthuc me admonere*. Ter. Heaut. II. 3. 112.. *Quæ tu me mones*. Cic. lib. II. Ep. 16.. E che tali Acc ad ogni Verbo competano sebbene retti da tacita Prep., apparisce da seguenti. *Id velim mihi ignoscas*. Id. lib. XII. Ep. 7. *Carthaginienses pleraque Africæ imperitabant*. Sall. B. Jug.. *Cum nonnulla inveheretur in Timoleonta*. Nep. Timol. c. ult.. *Cum multa invectus esset in Thebanos*. Id. Epam. c. 6. Veggasi Periz. lib. II. c. 5. n. 6. che ne adduce altri esempj. Quindi l' Autore, che nega nel fine dell' Avv. a *Consulo* due Acc., non può negare, che abbia tali Acc. comuni. *Consulam hanc rem amicos*. Plaut. Men. IV. 3. 26.. *Nec te id consulo*. Cic. ad Att. lib. VII.

118. IV. De' Verbi di Domandare alcuni anno meglio

glio l'Acc. con l'Abl., che due Acc., altri l'anno promiscuamente. In questo secondo modo si usano *Flagito*, *Posco*, *Rogo*, e Composti. *Has vel te sic ipse flagitabam*. Catull. Carm. LV. 9. *Illi me frumentum flagitabant*. Cic. pro Dom.. *Flagitat abs te filium*. Verr. VI. *Milesios navem poposcit*. Act. II. in Verr. *Pacem te poscimus omnes*. Virg. lib. XI. Æn. 562. *Soteria poscis amicos*. Mart. lib. XIII. Epigr. 56. Aggiungasi Ovid. I. Metam. Fab. IV. 25. *Alter a me Catilinam amatorem suum, alter Cethegum consobrinum reposcebat*. Cic. post red. in Sen.. *Hoc te ita rogo*. Id. lib. I. ad Q. Fr. Ep. 21. *Otium Divos rogat*, Hor. lib. II. Od. 16. *Crepidarium cultellum rogavit a Crepidario Sutore*. Gell. lib. XIII. c. 20. Da' composti di *Rogo* devesi eccettuare *Interrogo*, che o con due Acc., o coll'Abl. con la Prep. *De* trovasi usato. *Pusionem interrogat Socrates quædam geometrica*. Cic. lib. I. Tusc. c. 24.. *Quid te de Hispaniensibus furtis interrogem?* Id. in Vatin. Il primo Reggimento si dà a *Peto* (dall'Aut. anche si eccettua) *Quæro*, *Contendo*, *Postulo*, *Percontor*, *Sciscitor*. *Quæro abs te*. Cic. pro Rosc. Amer.. *Contendit a Pythio*. Id. lib. III. de Off. c. 8. *Orationes a me duas postulas* lib. II. ad Att. Ep. 7.. *Honestum & rectum alter ab altero postulabit*. Id. de amic.. E trovar questi Verbi con due Acc., non è così facile. Sebbene un esempio di *Postulo* da Suet. Calig. c. 18. ne adduca Periz. lib. II. c. 5. n. 7., pure nelle più purgate edizioni di Suet. affatto non si legge quel Verbo. *In percontando a Peritis*. Cic. lib. IV. Acad. *Epicuri ex Vellejo sciscitabar sententiam*. lib. I. de nat Deor. c. 7. *Sciscitari libet ex ipso*, Hor. lib. I. Ep. 7. 60. *Oro* però con due Acc. è assai usato. *Unum vos oro atq: obsecro*. Cic. pro Planc. *Orabo Uxorem*. Ter. Andr. III. 2. 48. *Oravit omnes*. Nepo lib. XX. c. 5. E generalmente i Verbi di Domandare possono usarsi coll'Acc. di persona, ed Abl. di cosa con *De*. *Ego illum de suo Regno, ille me de nostra Rep. percontatus est*. Cic. somn. Scip.. Adunque maggior chiarezza, anzi necessario era tali Verbi sì fattamente distinguere.

119. V. I Verbi di vestire con due Acc. in voce attiva presso i buoni Scrittori non volentieri si usano, ma bensì in voce passiva coll' Acc. *di* cosa; non dovendo indurci a quella costruzione il testo, che porta, della Bibbia, *induit eum Stolam gloriæ*; poichè dovremmo anche usare *Dominor* col Gen., trovandosi *dominatus fuit pauperum* nel Salm. IX. E sebbene abbia detto Tibullo lib. II. El. 3. *Nunc indue vestem sepositam*, e lib. IV. Paneg. ad Mess. *Fulgentem vestem induceras*, e tali esempj siano frequenti; pure non vediamo altro Acc. unito di persona, la quale può supplirsi in Dat., come l' Aut. quì n. 5. *Eloquentiam induunt pueris adhuc nascentibus*. Petron. Satyr. c. 4., ancorchè in passivo sia altrimenti piaciuto. Nè si opponga, che restando in Acc. nel Passivo il Nome retto da tacita Prep.; e leggendosi quello di persona in Nom., può ben conoscersi, che anche questo era Acc. in Attivo, essendo regola consaputa, che passa in Nom. quel, che era l' Acc. dell' Attivo. Poichè sebbene ciò sia verissimo, pure delle costruzioni noi giudicar dobbiamo dagli esempj e dall'uso, che del parlare è maestro, e dal quale doversi sempre dipendere più che dalla ragione, ed altrove assai spesso, e nel fine dell' Avv. della presente Reg. con illustre esempio dimostra il medesimo Lancellotto. Se dunque non anno mai gli Autori Latini, almeno i più puri, dati due Acc. a Verbi Attivi di vestire, così dobbiamo noi praticare, sebbene troviamo non di rado in Nom. nel Passivo un Nome, che sarebbe stato l' Acc. dell' Attivo, ed un altro Acc. niente variato. Nè però questo parlare è privo di ragionevole differenza. Ne' Verbi Passivi sempre va in Nom. la Persona o la Cosa, che chiamasi Paziente, come sarebbe la persona, o la cosa vestita, dovendo in altro Caso restar ciò, di che viene vestita. Sempre ciò dee osservarsi, in qualunque Caso siasi posta in Attivo, acciò abbia il Verbo il suo Nom. Al proposito mi è pronto un luogo di Ovid., il quale (sebbene in Attivo dicasi, *Vix alii mihi credent*, come ha già detto lib. III. de Pont. Ep. I. 61.

ed Ep. 6. 21. e Cic. lib. II. Ep. 6.) pure ha fatto in Passivo lib. III. Trist. El. 10. 36. *vix equidem credar*. Se il Nom. del Pass. Sempre è Acc. dell' Att. : come *ego credor* non si può fare *me credunt* in Att.? Non badavano a tante cose i Latini, a quante i Gramm. sempre che si serbava la retta costruzione in ambedue le significazioni, non era poi necessario, che sempre vi fosse la solita mutazione del Nom. in Acc., che potea talvolta in altro Caso trovarsi in Attivo. Ed io dimostrerò in appresso, quanto grave errore sia quello di tutti i Gram., che dalle costruzioni Passive deducono gli argomenti delle Attive, credendo che sempre il Nom. del Passivo sia l'Acc. proprio del Verbo Attivo.

120. VI. Propostosi l' Autore di parlare de' Verbi di vario reggimento, un solo ne assegna ad *Interdico*, che per altro può avere di più il Dat. coll'Acc.. *Feminis usum purpuræ interdicemus*. Liv. lib. XXXIV. c. 7. *Illi domum meam interdicam*. Seneca lib. III. de ira. *Interdicta mihi cernitur Italia*. Ovid. lib. I. Trist. El. 111. 122. *Non interdicta cui licet Urbe frui*. Id. lib. III. El. XII. 26.

R E G O L A XXVII.

Casi, che competono a' Partitivi. Di Prior *e* Primus. *Dell' uso del Superlativo.*

121. TAce, che il Partitivo, ed ogni nome, che sta a modo di Partitivo, ha l' Abl. con *Ex* o *De*, o l'Acc. con *Inter o Ante*. *Ex his omnibus longe sunt humanissimi, qui Cantium incolunt*. Cæs. lib.V. B. G. c. 14. *Qui modo de multis unus & alter erant*. Ovid. lib. I. Trist. El. 111. 16. *Honestissimus inter suos*. Cic. pro Rosc. Amer. *Longe ante alios acceptissimus*. Liv. lib. I. c. 14. E' vero, che forse ciò tralascia bastandoli aver asserito, che ogni reggimento si risolve per Prep.; ma se ciò valesse, non occorrerebbe

far

far motto alcuno de' Verbi e Nomi, che vogliono l'Acc. o l'Abl. colla Prep.

122. Sembra a me errore quel, che asserisce quì, e nella facc. 14., che del Superlativo l'articolo *Il* darà ragione. Può darsi comparativo spiegato coll'articolo, come in fatti egli spiega n. 3. *fortior manuum*, *della mani la più poderosa*. Così possono ancora spiegarsi, *animalium fortiora*. Plin. lib. XI. c. 38. *Duo majora omnium navigia*. Curt. lib. IX. c. 8. *Primores eorum intromitti jubet*. Id. lib. VII. c. 2. *Regum Rex regalior*. Plaut. Caf. IV. 2. 45. Di più mi assegni la differenza fra questi modi di parlare, *ante alios immanior omnes*. Virg. I. Æn. 351. *Ante alios pulcherrimus omnes*. Ib. lib. IV. 141. & lib. VII. 55. dovendosi o nè l'uno nè l'altro, o ambedue spiegare coll'articolo *Il*.

123. Che *Prior* dicasi più frequentemente di due, *Primus* di più, ancorchè l'Aut. lo neghi dicendo, che *i migliori Latini il contrario ci additano*, pure v'ha di innumerabili esempj per dimostrarsi. E quanto a *Primus*. *Prima societas in ipso conjugio est*. Cic. lib. I. de Off. cap. 18. *Primam exercitus aciem quaternæ cohortes tenebant*. Cæf. lib. I. B. C. 83. *Pan primus* (Deorum) *calamos cera conjungere plures instituit*. Virg. Ecl. II. 325. *Prima Syracusio dignata est ludere versu nostra Thalia*. Id. Ecl. VIII. *Prima Ceres ferro mortales vertere terras instituit*. Id. lib. I. Georg. 148. *Salve Cicero primus omnium Patriæ Parens appellate*. Plin. lib. VII. c. 30. Quanto poi a *Prior* eccone alcuni tra molti. *Vulpes ad cœnam dicitur Ciconiam prior invitasse*. Phædr. lib. I. Fab. 26. *Formica cœpit prior* (Musca) Id. lib. IV. Fab. 23. *Pars prior apparet, posteriora latent*. Ovid. lib. IV. Fast. 716. *Effice, ut Iliacas tangat prior alter arenas*. Id. lib. V. Trist. El. V. 57. *Piorem esse illum : non oportere huic dari*. Ter. Adel. V. 5. 25. *Ambigitur, quoties uter utro sit prior, aufert Pacuvius docti famam Senis, Accius alti*. Hor. lib. II. Ep. I. 8.. *Incipe Mopse prior*. Virg. Ecl. V. 10. *Tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo*. Id. lib. V. Æn. 823. parlando di Cesare e Pompeo.

 Prior

Prior ferrum occupat Antonius . Flor. lib. IV. c. 11. di Antonio e Cleopatra : parlando poi di tutta l' armata dice , *prima Dux fugæ Regina* . *Duo celeberrimi Duces*, *quis eorum prior vicisset* . Liv. Dec. III. lib. VII. cap. 33. *Ex duabus tuis Epistolis prior mihi legi cœpta est* . Cic. lib. XVI. 5. ad Att. . *Ingeniis literarum* , *eloquentiæ*, *sapientiæ denique*, *etsi utrique primas*, *priores tamen libenter deferunt Lælio*. Id. in Brut. c. 21.

Io ho quì inteso parlare , siccome in tutte le altre occasioni, della Regola ordinaria, come ad un Grammatico conviene, ben sapendo , che quasi ogni regola viene dagli Scrittori trasgredita . Quindi e *Primus* trovasi talvolta anche di due , come in Ovid. lib. IV. fastr 613. ed Asconio Pediano in Verr. II. 10. e *Prio.* parlandosi di più di due, come l'ha usato Corn. Cels. lib. IV. c. 3. parlando di tre specie di morbi della cervice , e Corn. Nep. Thras. c. 2. Anche Voss. de Constr. c. 15. insegna esser falsa la distinzione tra *Prior* e *Primus* adducendo esempj da Plin. lib. IX. c. 54. , e Gell. lib. XIV. c. 7. ed altri ne apporta Agost. Saturnio lib. IX. c. 32. L' Autore ne apporta altri tre esempj per far palese la grande sciocchezza da lui , e prima dal Sanz. lib. II. c. 10. apposta ad Uomini da non così facilmente dispreggiarsi . Ma poi poco men che pentitosi di aver così liberamente parlato, con manifesta contradizione , ed improvisa mutazione uniformandosi alla nostra opinione immediatamente soggiunge: *E di ciò buona ragione recane Giulio Scaligero*, *cioè che in questi luoghi tutta la moltitudine è considerata come divisa in due bande*, *delle quali* Prior *ne contiene una*, *e 'l rimanente l'altra*. Così quello di Corn. Nep. cit. c. 2. può intendersi di due , cioè di alcuni del partito di Trasibulo , e di altri degli Spartani , e combattendo i due eserciti , niuno del secondo partito fu ferito , se non dopo aver egli il primo usata violenza al primo partito . In tal guisa Su la voce *Priores* anche da Ces. usata lib. II. de B. G. cap. 11. ad fin. Lo stesso fu insegnato dal Voss. l. c. *Nec causa hujusce locutionis obscura est* . *Nam ut Julius Scaliger observavit*

vavit, *quoties* Prior *de pluribus dicitur*, *universi in duas dispesruntur partes*, *ac primus partem priorem*, *alteram alii conficiunt : ita ut tum quoque*, *cum multi intelliguntur*, *de duobus proprie dicatur*. Dunque confessano anche i contradittori, che *Prior* propriamente dicasi di due, *Primus* di più, sebbene molte volte sembri praticarsi il contrario. Lo stesso Scalig. lib. IV. de caus. L. L. cap. 101. in fin. soggiugne, che trattandosi di due meglio è usare *Prior*, e astenersi da *Primus*; *malim tamen abstinere*.

124. Stabilire, che il Superlativo non faccia mai comparazione, parmi troppo rigorosa Proposizione. Al certo scorgesi paragone manifesto ne'seguenti. *Hordeum est frugum omnium mollissimum*. Plin. lib. VIII. c. 1.. *Pulcherrimus omnium Vesuvius*. Flor. lib. I. c. 16. *Ætatis suæ doctissimus*. Gell. lib. VIII. c. 12. *Eminentissimos Græcorum*. Quitil. lib. V. cap. 4. *Ægyptus aliarum Regionum calidissima est*. Macr. lib. VII. Saturn. cap. 8. *O omnium*, *qui vivunt*, *homo hominum ornatissime*. Ter. Phorm. V. 6. 14. *Bibracte Oppide Æduorum longe maximo & copiosissimo*. Cæs. lib. I. B.G. 23. *Omnium ætatis suæ multo formosissimus*. Nep. Alcib. cap. 1. *Præstantissima omnium Feminarum Uxor tua*. Cic. lib. V. Ep. 8. *Nequissimo omnium*, *qui sunt*, *qui fuerunt*, *qui futuri sunt*. Id. lib. IX. Ep. 24. *Longe Princeps Municipii Lucensis*. Id. lib. XIII. Ep. 3. *Totius lacus putidæque paludis lividissima vorago*. Catul. carm. XVII. 10. *Disertissime Romuli Nepotum Marce Tulli*. Id. Carm. L.

125. Riprende nel fine dell'Avv. que' Grammatici, tra quali fu Prisciano lib. III., che negano doversi usare il Superlativo nelle comparazioni di cose opposte per l'esempio di Cic. pro Domo ad Pont. *Homo non bipedum modo*, *sed quadrupedum impurissimus*. Ma chi non vede, che non conveniva ripetere la voce *impurus*, che col *bipedum* quadrava in superlativo, per la sola voce *quadrupedum*, che lo voleva comparativo? Questa è un' Ellissi assai vaga e frequente presso gli Autori, e suol chiamarsi col nome di *Zeugma*. Oltrec-

 chè

chè a que' Gen. si sottintende anche il sust. *animalium*, sotto del quale vien compreso anche l' Uomo. Curt. lib. IV. cap. 14. *Alexander quantuscumque ignavis & timidis videri potest, unum animal est, &, si quid mihi creditis, temerarium & vecors*. Cic. lib. 1. de Offic. *Hoc unum animal, homo sentit, quid sit ordo . . . nullum aliud animal pulchritudinem partium sentit*. Persine forse Tullio ebbe la mira di far vedere Clodio di specie niente diversa da' Quadrupedi. Ottimamente poi riprende Lorenzo Valla per aver tacciato Macrobio, che usò il Superlativo lib. VII. Saturn. c. 11. *Age Servi non solum adolescentum, qui tibi aequevi sunt, sed senum quoque doctissime*. Ma quì non v'è comparazione di cose opposte, ma di Uomo con Uomini siano giovani, siano vecchi. Finalmente osserva usarsi il Superlativo parlandosi di due cose, e adduce il luogo di Liv. lib. 1. c. 3. *Numitori, qui erat Stirpis maximus, Regnum legat*. Ma in questo esempio *Stirps* è nome, che chiamano Collettivo dinotante di sua natura pluralità, e non v'è chi possa insegnare, che paragonandosi uno con più o anche con due, se a soli due tutto il numero si riduca, non possa usarsi il Superlativo: per tralasciare, che in quel luogo si deve intendere Numitore non solo tra due Fratelli il maggiore, ma benanche di tutta la Regale Stirpe e Famiglia, come dal contesto apparisce. Ma tutta questa materia de' Superlativi, e particolarmente che per lo più faccian comparazione con altre cose, e che si debbano usare paragonandosi con molte cose *Sui Generis*, siccome il Comparativo si riferisce a cose opposte, o pur si usa, se parlasi solo di due, è stato già a favore degli antichi Grammatici dimostrato assai dottamente da Periz. nelle note al lib. 11. c. 10. ed 11. di Franc. Sanz., che ciò costantemente negava; onde tralascio io di ulteriormente parlarne per non ripetere li stessi argomenti già a lungo trattati. Aggiungasi Scalig. lib. IV. c. 101.

RE-

REGOLA XXVII.

De' Verbi di Castigare, accusare, e di altri usati coll' Abl.

126. I Verbi di questa regola spesso prendono l' Abl. senza Prep. delle parole non generali, sebbene l' Aut. delle sole generali l' ammetta facc. 450. *Multare multa*. Cic. pro Corn. Balb.. *Stultitia fama multetur* lib. VI. Ep. 7,. *Damnis, ignominia, vinculis, verberibus, exiliis, morte multantur*. Lib. I. de Orat. c. 43.. *Plecti capite* lib. III. de leg. c. 20.. *Tetrarchiæ Regno pecuniaq. multatus est* lib. I. de Div. c. 15. *Morte, exilio, vinculis, damno coercere*. Lib. III. de Offic. c. 2. *Plecte illos pugnis*. Plaut. Mænec. *Verberibus castigatum*. Liv. Dec. III. lib. V. c. 21. *Præclarissimos Principes exulatione multavit*. Flor. lib. I. c. 22. *Lex morte multabat*. Nep. Epam. c. 7. *Pecunia multare*. Id. Milt. 6. Pauf. 2. in fin. Cim. I. Pelop. cap. I.

127. Talvolta i nomi generali dall' Autore assegnati trovansi in Gen.. *Senatus neque liberavit ejus culpæ Regem, neque arguit*. Liv. lib. I. *Argutus malorum facinorum*. Plaut. Pseud. II. 4. 56. *Sceleris damnabis eumdem*. Hor. lib. II. Serm. Sat. 3. 279. *Sceleris condemnat generum suum*. Cic. lib. XIV. Ep. 14. *Nefariorum scelerum condemnati*. Ib. lib. VI. Ep. 8. Ed anche *Facinus*, *Scelus*, e *Culpa* sono nomi generali. Più a lungo prova lo stesso Periz. lib. II. c. 3. n. 3. e lib. IV. c. 4. n. 14. e 21. e altri esempj sono addotti dal Valla lib. III. Eleg. c. 32.

128. Spesso anche mettesi la colpa in Acc., ed il colpevole in Gen.. *Castigemus etiam segnitiem hominum atque inertiam*. Cic. lib. I. de Orat.. *Objurget ceterarum Villarum insaniam*: lib. I. ad Q. Fratr. Ep. 17. *Scelus accusant Pompeji, levitatem Senatus*; lib. IX. ad Att. Ep. 5.

129. Nega nell'Avvert. 1., come anche Voss. de Constr. c. 26., che possa mai dirsi, *accusatus de crimine*. E pure non solo si trova *de crimine arguere*: Cic. lib. II. de Inv. c. II. ma anco *quadraginta reos ex diversis criminibus condemnavit*. Suet. Cal. cap. 38.

130. Confonde spesso nel n. 2. i Nomi, e Verbi, che vogliono l'Abl. con quei che possono anche aver il Gen., come sono *Abundo*, *Affluo*, *Cumulo*, *Diffluo*, *Nudo*, *Exhaurio*, *Onero*, *Vaco*, *Viduo*, *Contentus*, *Captus*, *Confectus*, *Defectus*, *Destitutus*, *Præditus*. Sebbene dica, che questi ed altri vogliono meglio l'Abl., che il Gen., pure dovea come Grammatico insegnare a Fanciulli, che abbiano il solo Abl., perchè solo questo caso si trova da buoni Scrittori adoperato, e riserbare nell'Avv. di far sapere, che taluno tra gli Autori men puri, o Poeta l'abbia talvolta accoppiati col Gen., e molto più di rado l'Autori più puri.

131. Si dovevano in questa Regola aggiungere alcuni altri Nomi e Verbi, come *unguento delibutus*, *vestitu adfluens*. Phædr. lib. v. Fab. 1. 12. *Finibus extorris*. Virg. lib. IV. Æn. 616. *Threjicia fretus Cithara fidibusq. canoris*. Ib. lib. VI. 120. *Omnibus rebus integros incolumesq.* Cic. lib. XIII. Ep. 4. *Purum est vitio cor.* Hor. lib. II. Sat. 3. 213. *Præda ingenti compotem exercitum reducit*. Liv. lib. III. c. 70. ed anche *compos laudis*. Plaut. Amph. II. 2. 15.

132. Aggiungi i Verbi *Abdico*, *Abstineo*, *Augeo*, *Doleo*, *Emungo*, *Everto*, *Expedio*, *Farcio*, *Fœdo*, *Fluo* e composti, *Delecto* (Cic. lib. IX. Ep. 18.) *Cingo*, *Jacto* (Virg. lib. VI. Æn. 871.) *Illaqueo*, *Impedio*, *Implico*, *Irretio*, *Levo*, *Laboro*, *Maculo*, *Mæreo*, *Mano*, *Muto*, *Munio*, *Opprimo*, *Obruo*, *Orno*, *Prohibeo*, *Pello*, *Roro*, *Redundo*, *Sepio*, *Solvo*, *Supersedeo*, *Sudo*, *Tego &c.* Or io dimando, se possano alla sua Regola riferirsi questi altri Verbi? Se sì: non vedo esempi, per cui se li dia il Gen.. Se nò: perchè passarli con sì dannevol silenzio? Risponderà, che era inutile questo Catalogo, dipendendo il loro Abl. da una Prep., o essendo Abl. di cagione. Ma io

sog-

soggiungo: anche gli Ablativi da esso addotti a ciò si riducono: dunque è stato inutile il farne parola.

133. Niuno creda, che io abbia tessuto tale Catalogo di Verbi, perchè amassi di farne opprimere dagli Autori delle Grammatiche la memoria de' Fanciulli. Non stimo ciò a proposito nè ora, nè quando espongo altre note di nomi o di verbi. Solo pretendo provare, che non potendosi i medesimi facilmente ridurre ad alcuna delle Classi dall' Autore additate, si sarebbe desiderato, per farne sapere a Fanciulli la costruzione, che si fossero ridotti a classi generali per poterli con facilità capire, ed esposte più particolari circostanze, che illuminino e sollevino il loro intelletto, quantunque per indispensabile necessità la memoria (che per altro in essi è più vivace e più atta alla fatiga) ne resti un poco di più caricata: potendosi dall' altra parte compensare questo non così grave travaglio col farli apprendere colla semplice pratica ed esercizio continuato le diversità de' Generi e de' Preteriti, e le varie inflessioni de' Casi della terza declinazione (dati però prima alcuni generali principj) ed i Nomi e Verbi irregolari: nelle quali ed altre cose di minor momento l'Autor del Nuovo Metodo ha oppresso a dismisura la memoria de' Fanciulli, che si doveva più tosto alleggerire, per poi con più di profitto esercitarla nell' apprendere con maggior distinzione le classi de' Verbi, che non potessero ad una sola troppo generale ridursi.

REGOLA XXIX.

De' Verbi di Prezzo.

134. NOn sempre il prezzo mettesi in Abl., o ne' Nomi eccettuati in Gen.. *Denarii, quod denos æris valebant, quinarii, quod quinos*. Varr. lib. IV. de L. L. ad fin.. *Isthuc abs te factum nihil penderem*. Ter.

Ter. Eun. 1. 2. 11. in vece di *nihili*. *Inter suos quam plurimum valere*. Cæs. lib. V. de B. G. cap. 4. *Militibus pecuniam pro his rebus solvit*. Id. lib. I. B. C. *Quantum valerent inter homines literæ*. Phædrus lib. IV. Fab. 24. quanto fossero stimate tra gli uomini le scienze.

Nel fine dell' Avv. dice, non rinvenirsi facilmente in Latino, *majoris æstimo*, ma *pluris*, e prima anche Voss. de Constr. c. 29. Ma forse non dovrà condannarsi per errore, giacchè è di tal fatta questo, *multo majoris alapæ mecum veneunt*. Id. lib. II. Fab. 5. 25.

REGOLA XXX.

Dell' Abl. colla Prep. A, *e quanto malamente si neghi esser proprio de' Passivi.*

135. Tralascia molti Verbi e Nomi, che anno l'Abl. con *A*, o *Ab*, quali sono *Aufero* e tutti i Verbi di Togliere, Rapire, Rubbare: *Cognosco*, *Degenero* (Hirt. B. Alex. 24.) *Deprecor* (Cic. 1. in Catil.) *Deterreo* (Id. lib. I. Ep. 7.) *Haurio*, *Metuo* (Lib. II. ad Heren. c. 19.) *Pello*, *Scio*, *Vaco* (Cic. pro Dejot. cap. 25.) *Aversus* (Lib. II. ad Att. Ep. 5.) *Degener*, *Dissonus* (Liv. Dec. 1. lib. VIII. c. 7.) *Extorris*, *Exul*, *Fugitivus*, *Incolumis*, *Innoxius* (Colum. lib. II. c. 10.) *Integer* (Cæs. lib. III. B. G. 26.) *Incautus* (Liv. IV. lib. X. c. 15.) *Profugus*, *Purus*, *Securus* (Gell. lib. II. c. 31.) *Sospes* (Horat. lib. I. Od. 37. 13.) *Tutus*, *Tranquillus*, ed i Numerali di ordine, come *Secundus a Rege*, Hirt. B. Alex. 66. *Ajax, Heros ab Achille secundus*. Hor. lib. II. Sat. 3. 193. *A superis hic mihi primus erit*. Ovid. lib. IV. de Pont. Ep. XV. 4. *Quartus ab his serie temporis ipse fui*. Id. lib. IV. Trist. El. X. 54. *Quartus ab Arcesila*. Cic. lib. IV. Acad.. *Cujus a morte hic tertius & trigesimus est annus*. Id. de Sen.. *Centesima hæc est lux ab interitu Clodii*. Id. pro Mil. c. 99.

136. E'

136. E' sottile la riflessione, che fa nell' Avv. col Sanz., che l'Abl. del Passivo non sia retto dal Verbo, ma solo dalla Prep., perchè col solo Nom. si fa orazione perfetta. Non si nega, che l'Abl. sia della Prep.; ma siccome v. g. ne' Verbi di moto il Caso sebbene retto dalla Prep. è voluto una colla Prep. dal Verbo, così nel Passivo chi è che vuole quel Caso con quella Prep., se non il Verbo? Non parla forse l'Autore Reg. 23. de' Verbi, che reggon l'Acc. con *Ad*? Sempre che vi è la Prep. *Ad*, si sa, che dee seguir l'Acc. e pur egli ci vuol far sapere, quai verbi quella Prep. con quel Caso richieggano. Che se vero fosse tal parere, potrebbe dirsi, che i Verbi ordinariamente abbiano il solo Nom., essendo gli altri Casi per lo più retti da Preposizioni o tacite, o espresse. Nè posso io non ammirare, che Sanzio, il quale nel lib. III. c.4. chiama quella sentenza de' Gramm. un mero delirio, di poi nel c. 9. per provare, che i Supini in *U* non siano Modi di Verbi di significazione passiva, di tal argomento si serva, cioè perchè se ciò fosse, *aliquando haberent A vel Ab*. Se queste Prep. coll' Abl. non appartengono al Passivo, come mai pretende vederlo accoppiato ad un Verbo, che si pretenda Passivo? quando ancorchè lo vedessimo unito, neppur secondo lui sarebbe pruova bastevole.

137. Dipoi generalmente parlando, non fa senso perfetto il Verbo passivo, se non si esprima, o si supponga da vicino l'Abl.. Così *Multæ dirutæ sunt Domus*: se si lasciasse l'Abl., non potrebbe conoscersi, se *a fulminibus*, o *ab aquis*, *tempestate*, *terræmotu*, *hostibus &c.* Che sia così, tale dovette essere il sentimento dell'Autore, il quale nel oss. su i verbi c. 5. n. 1. f. 516. per provare, che i Verbi chiamati Impersonali di voce passiva abbiano talvolta significazione determinata e non generale apporta gli esempj di Cic. e di Seneca, che li danno l'Abl. con *A*, *Ab*. Dunque tale Abl. è necessario per determinare chi faccia l'azione del Verbo, come da noi si diceva. E per verità ponendosi nel Passivo in Abl. quel Caso medesimo, che

che in Attivo era Nom., non si sa capire, come faccia orazione perfetta un verbo mancante del nome, che fa l'azione, il quale sarebbe in Attivo il Nom., in Passivo l'Abl. (se non si supplisca da vicino) poco rilevando, che molte volte si usi o in Dat. o in Acc. con *Per*, perchè questo non si pone in controversia, ma solo, se l'Abl. sia retto dal Verbo, e se senza porvi chi fa l'azione possa dirsi orazione perfetta: quindi dice l'Autore, che l'Abl. colla Prep. nel Passivo serve *per dinotare*, *onde venga sì fatto Amore* in quell'esempio, *a me amatur virtus*: lo che altro non vuol dinotare, se non che tale Abl. serva per dinotare, chi sia che ama, o chi faccia l'azione di amare: Ciò che noi volevamo dimostrare. Ma io non mi dilungo più a confutare sì fatto errore, che erá stato già prima a lungo sostenuto da Sanz. l. c. e da Mariangelo Auct. cap. 2., giacchè fu con altre validissime ragioni, e luoghi di Autori lungamente impugnato da Periz. ad lib. III. c. 4. n. 1. 3. 4. 5. 6. 8. 9. 11. 13. 14. 15. e ad lib. IV. c. 6. n. 9. & 15.

R E G O L A XXXII.

Della Pena, Parte, Istrumento, Eccesso.

138. CHe la Pena non vada sempre in Abl., con molti esempj, si dimostra. *Capitis absolvere & damnare*, spesso presso Corn. Nep., come Milt. c. 6. *Ut capitis hominem innocentissimum condemnarent*. Cic. lib. 1. de orat. *Capitis arcessere*. Pro Dejot. c. 28. *Video illos damnatos esse Cædis*. Id. III. in Verr. *Falso damnatos crimine mortis*. Virg. lib. VI. Æn. 430. per un falso delitto condannati a morte. *Damnatus morti*. Lucr. lib. IV. 1230. *Damnare ad gladium*. Ulp. lib. 47. D. tit. 14. *In Metalla*. Plin. lib. x. Ep. 66. V. la sua Reg. 28. nu. 1. E siccome per provare il suo assunto apporta, *pœna affici*, che non dovrebbe a questa Regola appartenere; io li oppongo, *dare pœnas*

temeritatis. Cic. lib. IX. ad Att. Ep. 10. *Audentem talia dede n*[illegible] Ovid. lib. IV. Fast. *Composito pœnas solus Amore* [illegible]*di*. Id. lib. II. Trist. 360. *Seraedant pœnas turpes pœnitentiæ*. Phædr. lib. I. Fab. 13. *Pœnas luitura profundo*. Claud. de VI. Conf. Hon. 140. dove il nome *Pœna* si pone in altri Casi, perchè ricercati da Nomi o Verbi, siccome nel suo esempio *pœna affici*, si pone in Abl. non già per questa, ma per vigor d'altra Regola.

139. La Parte può stare anche in Acc. retto da tacita Prep. non meno che l' Abl Gli esempj sono frequenti, e possono leggersi presso Hor. lib. IV. Od. 2 v. ult., e Od. 8. v. pen. lib. II. 11. Sat. VII. 38. e 57. Virg. lib. 11. Æn. 720. Pomp. Mela lib. III. c. 1. V. la sua Reg. 24. Avv. §. 3. e le fig. c. 7. num. 2.

140. L' istrumento trovasi spesso in Acc. con la Prep. *Per*. *Quæ vulnera maxime per tela inferuntur*. Corn. Cels. lib. V. cap. 26. *Non dubitavi id a te per literas petere*. Cic. lib. II. Ep. 6. *Turmas equitum, per quas Salaminios coerceret*. Id. lib. V. ad Att. Ep. 21. *Ignis, per quem verendos excolit pietas Deos*. Phædr. lib. IV. Fab. X. 10.

141. A questi Ablativi devesi aggiungere quello, che i Gramm. chiamano di Eccesso, cioè in che uno è eccedente o supera un altro. *Antecellere omnibus ingenii gloria contigit*. Cic. pro Arch.. *Cum te constet excellere hoc genere virtutis*. Id. lib. XI. Ep. 21. Altri esempj ho addotti sulla Reg. 12. num. 69.

REGOLA XXXIII.

Altri Verbi coll' Abl. Costruzione di Utor, *e simili*.

142. VI è qualche Verbo sfuggito all' Autore, che ha l' Abl., e sarebbe stato necessario ad esprimersi. *Periclitatur capite Sotales noster*. Mart. lib. VI. Epigr.

Epigr. 26. *Ninguntq. roſarum floribus*. Lucr. lib. II. 627. *Lapidibus pluiſſe*. Liv. Dec. IV. lib. V. cap. 9. *Lacte & ſanguine*. Plin. lib. II. c. 56.

142. Somminiſtra queſto luogo un illuſtre eſempio di ciò, che aveva io ſcritto nella Prefaz. cioè che ſpeſſo l'Autore propone ad imitare le coſtruzioni meno uſate egualmente, che le più uſate ed ordinarie. Inſegna, che i cinque verbi in *Or*, *Fungor*, *Utor*, *Fruor*, *Veſcor*, e *Potior bene al quarto anche* uniranſi, che è quanto dire, che noi poſſiamo tanto darli l'Abl. quanto l'Acc. E pure dovea queſta ultima coſtruzione da lui ſol mentovarſi nell'Avv., come pochiſſimo uſata a confronto della prima. Vediamo, ſe ciò ſia vero. Nell'off. de' Part. c. 3. §. 7. f. 531. dice, che trovanſi tai verbi fatti Participj concordando col loro Caſo, ſebbene ſia meglio ſerbar la coſtruzione naturale del Verbo, *perchè Fruor*, *Glorior*, *e ſimili reggean l'Accuſativo*, *e ſi potevano ſomiglianti parlari più ſpeſſo uſare anticamente*, *che ora*, avendo ora altri caſi che l'Acc. Più, nelle Fig. c. 8. §. 2. f. 588. ſcrive, che *Utor regge alle volte l' Acc.*, *benchè il più s' accoppj coll'Abl.*, e che dicendoſi, *Lætor hanc rem*, ſia coſtruzione figurata ſupponendo Prep., e per conſeguenza il reggimento dell'Acc. non l'è naturale, ed ordinario. Per fine Reg. 28. Avv. 2. in fin. f. 453. chiaramente inſegna, che *Utor* ha l'Abl., e ſolo *anticamente reggea l' Acc.*. Perchè dunque propone a Fanciulli e Scolari da imitare le coſtruzioni antiche egualmente, che quelle, che dipoi nella purità della Lingua più frequentemente ſi uſarono? Or io non ho ſtimato entrar nella diſputa; se giuſtamente il Periz lib. III. c. 3. n. 111. tacci di temerità Giorgio Urſino uno de' migliori Grammatici degli ultimi tempi, per avere ſcritto to. 2. p. 309. che que' verbi preſſo i meno claſſici Autori ſoltanto trovinſi coll'Acc. Se è temerario coſtui, lo dovette eſſere anche Soſipatro Cariſio, che non ſcriſſe in tempo aſſai barbaro, *Utor hac re*, *nos dicimus* (così nel lib. V.) *apud veteres autem & Utor hanc rem*, *dictum*. Alcerto ſebbene Voſſ. de Conſtr. c. 22. apporti

molti

molti esempj di *Fungor*, *Potior*, e *Vescor* coll' Acc., sono assai più frequenti gli esempj di que' verbi coll' Abl.. A me basta, che ciò confessi il nostro Lancellotto versato a dismisura nella lezione de' libri Latini, e che perciò non dovea proporre nelle regole per uso de' fanciulli se non le più frequenti costruzioni.

REGOLA XXXIV.

Interjezioni.

143. QUì manca, che *Heu* può avere il Dat. *Heu mihi*. Ter. Eun. *Heu misero mihi*. Plaut. Merc. *Heu mihi, nequeo, quin fleam*. Id. Mil.

OSSERVAZIONI
INTORNO A' CASI.



Vendo osservate le principali Regole della Sintassi, tempo è ora di esaminare, se siano sempre vere le proprietà, che l'Aut. nostro a ciaschedun Caso attribuisce, le quali stimo che a questa parte appartengano. E dove il medesimo ha dovuto nelle proprie Regole trattarne, io l' ho tutte ad un sol luogo riserbate.

§. I.

NOMINATIVO.

Che si diano Verbi senza Nomin. Che il Nomin. del Passivo non sempre sia argomento dell' Acc. del Verbo Attivo.

144. E Per cominciar dal Nominativo, noi non avremmo cosa alcuna da osservare, se non ce ne dasse motivo l'Autore nelle Fig. c. 1. §. 2. n. 3. fac. 560. ove per provare, che ogni Verbo vuole il Nom., si serve di due ragioni, una delle quali è, perchè sebbene i Verbi chiamati malamente Impersonali sembrino talvolta privi di Nom., pure possono averlo tutti non meno, che tutte le Persone, onde non meritano quel Nome. Su di che brevemente dico per ora, dovendone anche parlare nella par. 3., darsi de' verbi, che possono esprimersi senza il Nom., cioè senza spiegarsi il soggetto, a cui tende l' azione del Verbo, ma solo l' azione medesima disegnano, come *amatur*, *legitur*: sebbene negar non si possa, che sempre si sottintenda qualche cosa incerta, *ali-*

quid

quid negotium, che non essendo necessario ad esprimersi, indi ebbero origine l'Impersonali di voce passiva; giacchè sempre in persona terza sing. dee usarsi un Verbo, che non può tramandar al soggetto supposto la sua azione, mentre usandosi dagli antichi non si badava a quell' *aliquid negotium*, che si potea sottintendere, e soltanto si contentavano di esprimere ciò, che il verbo medesimo conteneva. Ma quando trattasi di verbi Assoluti, si usò la stessa maniera di parlare ad esempio de' verbi Attivi, sebbene supplir non sia necesserio *aliquid negotium*. perchè il verbo medesimo dinota bastantemente tutta l'azione, che si vuol significare, senza aggiunzione di Nom. veruno neppure supposto, come *dormitur*, *caletur*, *sedetur*, *vivitur*, *valetur*: ed ecco che possono darsi verbi senza bisogno di Nom., il quale però nella stessa azione del verbo sarà racchiuso e compreso. Dapoichè ponendosi ne' Verbi Passivi in Nom. la Cosa, che dimostra l'azion, che si fa, se questa azione si conosce bastantemente col solo Verbo, qual necessità abbiamo di supplire il Nom., che niente più della stessa azione significarebbe? *Statur*, si sta: *dormitur*, si dorme: *sedetur*, si sta sedendo. Si è espressa già l'azione. Perchè doveano dire i Latini ciò che noi abbiamo orrore di dire, si sta lo stare, si dorme il dormire, si sede il sedere? Sottintendere in questi l'Inf. del verbo per Nom. come piacque al Sanz. lib. III. c. 1. & lib. IV. c. 3. e dopo lui al Lancell. cit. §. 2. nel fine, incontra l'istesse opposizioni, che coll' Acc. proporremo in appresso. A lungo ciò, che da me in breve si è detto, vien insegnato dal Periz. lib. III. c. 1. 2. & 8. e lib. IV. c. 3. n. 2. & 5.

145. Non posso però tralasciar di sciogliere le opposizioni fatte dal più sottile tra Gramm. Scioppio. Egli nella Gram. p. 36. e sotto nome di Grosippo Ep. 2. sul fine, argomenta, che dicendosi bene in Att. *Ire Viam*, e passando in Nom. nel Pass. ogni Acc. dell' Att., possa ad *Itur* anche il Nom. *Via* o *Iter* supplirsi. Ma già questo argomento fu da me sciolto nel num. 80. e quindi a poco si conoscerà più insussisten-

te. Assai più a lungo cerca sotto nome di Mariang. Auct. c. 4. provare, che molte volte per Nom. si dee supplire l'Inf. del Verbo medesimo, come *eundum est*, *sub. Ire, quod valet Itus, sive Itio, aut Iter*, come l'ha fatto Nom. Hor.

Ire tamen restat, Numa quo devenit & Ancus.

Così doversi intendere quel di Virg., *pacem petendum est*, perchè dovendo ogni Verbo aver un Nom. almeno virtuale, tale dee supporsi *Verbum Inf. Nominis loco positum*, cioè *petere pacem, quod idem est, ac Petitus vel Petitio pacis, pro quo fingamus licet vocem Petimen vel Petimentum*, quasi si dicesse, *petere pacem est necessarium, ubi Petere manifeste vim Nominativi habet.* Conferma ciò coll'autorità di Prisciano, che scrive lib. 18. *Siquis hæc Impersonalia velit inspicere penitus, ad ipsas res Verborum referuntur, & sunt tertiæ personæ, etiamsi prima & secunda deficiant: unde Partic. inveniuntur. Curritur cursus, & decurso spatio. ... Possunt habere intellectum Nominativum ipsius rei, quæ in Verbo intelligitur. Nam cum dico curritur, cursus intelligitur, & sedetur Sessio, & ambulatur ambulatio: sic & similia, quæ res in omnibus Verbis etiam absolutis necesse est ut intelligatur, ut Vivo vitam, & Ambulo ambulationem, & Sedeo sessionem, & Curro cursum.* Ma tutte queste riflessioni a me sembrano di niun peso e vigore, siccome anche l'autorità di Prisc., il quale essersi sovente in somiglianti insegnamenti ingannato, è osservazione fatta dallo stesso Mariang. Auct. cap. 5. Avrò anche altrove occasione di mostrar la falsità di quelle assertive. E' falso inoltre, che *petendum pacem* supponga *petere*, e *serviendum*, *ridendum*, *bibendum*, *eundum*, *servire*, *ridere*, *bibere*, *ire*, e tant'altri da Sanz. e Sciopp. ideati: qual sistema vien a lungo descritto, e come improbabile, irragionevole, e pien di sconcezza, confutato dallo stesso nostro Lancell. osserv. int. i Ger. c. 1. §. 1. f. 518. Qual sia la ragione del parlare di Virg., *petendum pacem*, nella par. 3. l'osservaremo. Io poi non nego, che l'Inf. spesso si usi pel Nom. nego solo, che divenga veramente Nome, come non di-

diventano Nomi gli Avv., che per li nomi si pongono: v. g. *unde venis*, cioè *ex quo loco*, come anche altrove mi farò a dimostrare. Così se dico, *affatim, abunde nummorum est tibi*, l'Avv. sta pel Nom. senza divenirlo: ed ecco il verbo senza Nom. Se dicesi *heu, væ tibi*, insegna Lancell. Reg. 35. Avv. fin. col Sanz. sottintendersi *Est*, che è lo stesso esser un Verbo senza vero Nom.. V. par. 3. n.

146. Per tornar all' Inf., può dirsi *interest*, *te esse Romæ*, *licet tibi tacere*, *facere*, e simili: ma non per questo l'Inf. come Nome Verbale è il Nom. di que' Verbi, come insegnò anche il Lancell. oss. sop. i Verbi cap. 5. §. 11 f. 515. collo stuolo e col fior de' Maestri del Romano idioma. E come mai si son dimenticati d'una voce, che framischiano in tant' altre assai men proprie espressioni? Il Nom. di que' Verbi non è affatto l'Inf.: questo è un pregiudizio troppo grave, e niente avvertito. Il Nom. è, *hoc negotium interest*; *nempe te esse Romæ. hoc negotium licet*, *nempe te tacere*, *facere &c.* e così resta sempre verbo l' Inf. col suo Acc. Vogliamo vie più assicurarcene? Può dirsi alcerto, *interest*, *ut sis Romæ*. Divien nome anche questo periodo, come lo diviene l'Inf.? Non già. Anche dee supplirsi per Nom. la stessa voce, *negotium*. In tal maniera dee spiegarsi quel di Orazio, che sta nel lib. I. Ep. 6. 27. e vien opposto dallo Scioppio. *Ire tamen restat*, cioè *hæc una sors*, *casus*, *res*, *negotium. restat*, *nempe nos ire*, *quo Numa & Ancus*, e non già *Ire* è il Nom. di *restat*. Se dunque è così, resta saldo, che trovandosi *Itur*, *Valetur*, ed altri innumerabili senza Nom., e non potendosi supplire senza manifesta sconcezza alla legiadria della Latina favella niente convenevole l'Inf. Cognato, vi siano già Verbi, il cui, intiero senso ben si concepisce senza verun Nom. lo che era bastevole per i Latini a così usarli senza altra finzione. Persine niente osta l'argomento, che soggiunge l'esimio Gramm., *Satis exploratum est*, *quodcumque Nomen sit Verbi Activi Appositum*, *idem esse Passivi cum Verbi*, *tum Participii suppositum*. *Itaq. cum Cursus vel*

 Cur-

Currere sit appositum verbi Carrit, *recte dicetur*, *Cursus curritur*, *vel currere curritur*. Questa illazione va subito a cadere al riflesso d'essere ad una falsa supposizione appoggiata, cioè che in ogni Verbo debba o l'Acc. o l'Inf. Cognato supplirsi: lo che più sotto dimostraremo. Solo non debbo quì tralasciare, che, siccome l'Acc. Cognato (non già però l'Inf., che non ha autorità, onde comprovarsi) può non di rado esprimersi, se la forma e l'azione voglia specificarsi, come *celerem cursum curro*, *duram servit servitutem*; così niente impedisce, che tal Acc. pongasi in Nom. nel Passivo. Non dee dunque farsene regola generale. Qualora il Verbo Attivo lo comporta in Acc., il Passivo giustamente lo riceve in Nom. Non siamo però nella necessità di supplirlo in ogni Verbo. Può alcerto dirsi, *cursu celeri curritur*, *dura servitute servitur*. Si è bastantemente espressa la significazione e l'intenzione di chi scrive. Suppliremo anche con una sconcezza, che non ha esempio, *curritur cursus cursu celeri*, *servitur servitus servitute dura*, per ostinarci a far sistemi impreteribili su d'una lingua, che non si forma da noi, ma solo coll'autorità degli antichi sussiste? Ecco, se non m'inganno provaro, che possa usarsi verbo senza Nom., perchè non necessario, quando la mente dello Scrittore si capisce: lo che da tutt'i Riformatori delle Gram. fuorchè dal gran Periz., costantemente si nega.

147. Le ultime parola dello Scioppio mi fanno quì rammentare d'un altra riflessione su d'un punto, che non mi riesce altrove più a proposito esaminare. Insegna egli, che qualsivoglia Acc. de' Verbi Attivi può passare in Nom. de' Passivi. Anche il nostro Lancell. per provar con altra ragione, che ogni Verbo abbia il Nom., si servì nel c. 1. delle Fig. §. 2. n. 3. f. 560. di quegli esempj addotti prima dal Voss. de Constr. c. 19., che dicendosi *vivere vitam*, *vigilare noctem*, e simili, si può anche dire *vivitur vita*, *vigilatur nox*, *potendo sempre l'Acc. del l'Attivo rendersi Nom. nel Passivo*. Questa è massima verissima, ma gli esempj, de' quali si servono, non fanno punto a proposito. Il Sanz.
fre-

frequentemente se ne servì lib.III. cap. 2. e 3. e non oscuramente prima Scalig. lib. V. c. 124. in quelle parole, *decursa spatia*, *& vitam evitari*, *& mortem obitam legimus*, volendo così provare, che siano Acc. di Verbi Attivi, giacchè in passivo si mutano in Nom. Quindi conchiudono, che anche que' Verbi, che sembrano di Nom. incapaci, com' alcuni Gram. stimavano, non ne siano privi prendendolo dall' Acc., che veggonsi avere in Attivo.

148. Io però sostengo, che siccome talvolta il Nom. del Pass. non può rendersi Acc. dell'Attivo, come ho provato nel num. 118. fin., così il Nom. medesimo non sempre fa argomentare, che era Acc. del Verbo Attivo. Dapoichè l'Accusativi sudetti e di consimili Verbi, che chiamansi Assoluti ed Intransitivi, non sono de' Verbi, i quali non possono averli, ma di sottintese Prep. Perchè dunque passano in Nom., divenendo quelli Passivi? Siami permesso in questo punto appartarmi da più illuminati Gram., e giacchè si va in traccia del vero, lasciar ad altri tali insegnamenti del Nostro, di Scalig., Sanz., Voss., e Scioppio. Questa costruzione ebbe origine da un abuso del Volgo, che poi passò in retto parlare. Vedendo usato l' Acc. dopo tai Verbi credette, che fosse de' Verbi, e quindi che come Attivi, giacchè uniti all'Acc., potesse ben questo Caso secondo l'ordinarie regole passare in Nom. Si crederà, che io proponga stravaganze, e non potrà taluno contenersi dal condannarle. Ma si osservi con attenzione, se propongo il vero.

149. Se dicesi *adire Urbem*, non è questo Acc. della Prep. *Ad*, potendo anche dirsi, *adire ad Urbem*? E pure Ovid. lib. I. Trist. El. 7. 40. disse, *Urbs adeunda est*, e Tibul. lib. III. El. 5. *unda per æstivum non adeunda Canem*. Dicesi *transire flumen*, e *trans flumen:* e pure Ces. lib. I. B. G. c. 6. *Rhodanus vado transitur* lib. II. c. 10. *de expugnando oppido*, *& de flumine transeundo*. Liv. Dec. III. lib. I c. 43. *Alpes transitæ*, e di somiglianti esempj abbondano i Scrittori. Dicesi *Introire domum*, cioè *in domum*, e pure Ulp. L. 5. §. si tamen

 5. D.

5. D. de injur. *Si domus ejus introita fuerit*. Non si sa forse, che dicendosi *vigilare noctem*, questo sia Acc. di tempo? Non può dirsi anche *nocte?* E pur si dice, *nox vigilatur*. Ovid. Epist. Medeæ ad Jas. *Noctes vigilantur amaræ*. Lo spazio del luogo suol porsi in Abl. o in Acc. da tacita Prep. dipendenti: e pure disse Plin. lib. XXIII. c. 1. *Si bina stadia ambulentur*. Ecco chiaramente provato, che tal parlare ebbe origine da solo errore del Volgo, e da abuso, che fu poi confermato coll'Uso. Se dicesi *dormio totam hyemem*, *noctem*, può anche dirsi *hyeme*, o *nocte*. E pure disse Marz. lib. XIII. Epigr. 59. *tota mihi dormitur hyems:* e Catullo, *Nobis nox est perpetuo una dormienda*. Quindi fingiamo, che dicasi, come ben si può, *trans Rhodanum itur*, o *in domum*, *nocte vigilatur*, *hyeme dormitur*, *stadiis binis ambulatur*, ecco verbi senza Nom. che se li dava, non altro potendosi fingere, che il Nom. o Inf. Cognato già da noi confutato: che era ciò, perchè il presente ragionamento erasi in questo luogo intrapreso. Di più Ovid., che una volta in Epist. Her. usò, *Numina jurata*, un altra lib. II. Trist. 53. *per tertia Numina juro*, ponendo in Nom. l'Acc. retto da Prep. solo perchè può anche dirsi *jurare Numina*, cioè *per Numina*. Questi pochi esempj bastano per provare, quanto irragionevolmente siasene l'Autore servito colla guida di tanti altri per provare il suo assunto, e che da' parlari passivi non sempre si può argomentare, che il Nom. in essi usato era l'Acc., che al Verbo Attivo competeva. Confessa ciò Sanz. medesimo lib. III. c. 3. v. *Adeo*, *tu semper activum putato*. Per qual ragione? *Nam dicimus*, *adeo Urbem*, *& Urbs aditur*, *& adeo ad Urbem*. Se è così, ne siegue, che dal dirsi *aditur urbs* non può argomentarsi esser in Att. Acc. del Verbo, ma della Prep., il quale pur nondimeno passa in Nom., se si faccia passivo. Deesi dunque attribuire ad Abuso del Volgo, che vedendo usato il Verbo Att. coll'Acc., senza riflettere, che era non già del Verbo, ma di tacita Prep., lo mutò poi in Nom. col Verbo Passivo, nè gli Scrittori poterono da tal introdotta maniera di par-

parlare partirsi. Avverto solo, che il gran Periz., il quale ha con evidenza dimostrata la verità di tal costruzione dedotta dall'Abuso e da Errore nel lib. III. c. 3. n.6. 10. 24.26. 102. 109. 110. 129. lib. IV. c.4. n. 117. 132., talvolta siasene abusato soverchio, come intorno i Ger. e Sup. osserveremo.

§. II.

GENITIVO.

Si esaminano alcuni supplementi de' Gen. Si confuta quello della Prep. Ex.

150. PAssiamo al Gen., su 'l quale nascono le più intrigate controversie. Sostiene il nostro Aut. col Sanz., che *questo Caso è sempre retto da un altro Sust. benchè spesso immaginato* facc. 390. e 440. e nelle Fig. c. 1. §. 7. facc. 563. Che se non possa sottintendersi Sust., allora insegna doversi supplire la Greca Prep. Ex, la quale siccome regge il Gen. Greco, così reggerà il Latino. Così nel detto §. 7., e inoltre c. 7. §. 3. f. 585. e Reg. 28. Avv. 2. f. 452. Il Periz. nega questo secondo supplemento, e vuole che tutti i Gen. debbano essere retti da Sust. *Statuenda semper Ellipsis alterius Nominis Substantivi, quoties Genitivus jungitur vel Verbis, vel Nominibus Adjectivis, vel etiam particulis quibuscumque*: così nel lib. II. c.3. n. 8. p. 170. Esaminerò colla brevità, che posso, tal quistione, che di sua natura non può brevemente disbrigarsi. Ma parlerò in primo luogo de' Sust., che supplisce.

Io non pretendo esaminare tutti que' Gen., su de' quali non nasce più controversia del supplemento: solo osserverò que' Sust., che potrebbero supplirsi meglio di quelli, che furono dal nostro Aut. ideati.

151. Nella Reg. 17. Sint. asserisce, che dicendosi *Satagit rerum suarum*, il Gen. sia retto da *Sat*, che è

Acc. fatto da *Satis* nome antico, come anche lo chiama Off. sull'Avv. c. 1. n. 2. f. 537. Il Periz. lib. II. c. 2. n. 12. supplisce *in negotio*, perchè tal Verbo significhi *essere afflitto*, e l'istesso supplisce in quel di Ovid. Ep. I. 8. *Neve revertendi liber abesse velis*. A me non piace nè il primo, nè il secondo supplemento, sì perchè non ha autorità da comprovarsi, come perchè qualunque sia talvolta il senso di *Satago*, sempre è Verbo Attivo secondo le massime de' moderni più volte mentovate, a cui senza alcun sutterfugio ideato può ben competere l'Acc. *Curam*, che regga il Gen., come si dicesse, attende bastantemente alla cura de' suoi affari. E forse non è ben detto *Sat curam habeo*, o *ago rerum mearum*? Che *Sat* sia Avverbio, io lo dimostrerò nella par. 3. Chi lo vorrebbe in Acc.? Che necessità d'introdurre un Nome, che non ha autorità sufficiente, nè Verbo, che 'l regga? Neppure si sottintende *in negotio* nel verso di Ovid., ma bensì *liber a cura*, *animo consilio revertendi*. Questi Sust. sono naturali a quel luogo.

152. Nella medesima Reg. 17. con i Verbi *Memini*, *Recordor*, e simili supplisce dopo del Sanz. lib II. cap. 3. e lib. IV. cap. 4. e lo Scioppio nelle note e Voss. de Constr. c. 28. *Memoriam*, o *Recordationem*, o *Mentionem*. Parleremo non molto dopo di somiglianti Acc., che chiamano Cognati, i quali, se dee notarsi qualch'enfatica espressione, possono anche aggiungersi, come *duram servitutem servire*, e perciò disse Cic. pro Arch., *pueritiæ memoriam recordari ultimam*. Al certo quelle voci possono ben supplirsi, come volle il Despauterio, o pur *Cogitatio*, come saviamente Voss. de Constr. c. 32., nel luogo di Cic., *venit in mentem illius diei*, a cui senza veruna proprietà supplisce *Negotium* il Periz. ad d. cap. 4. n. 67. e cap. 3. n. 4., siccome tanto a' cennati Verbi di memoria suppone la stessa voce *in negotio*, o *quod ad negotium*, quando l'Acc. *Negotium* tanto li piace nel luogo di Cic.; *quum in animo haberem navigandi*, ove dopo Lor. Valla lib. I. c. 25., e Tom. Linacro lib. VI., e Sanz. l. c. il Voss. de Constr. c. 53. meglio intende *Propositum* o *Voluntas*: quanto nel

nel cit. cap. 4. n. 84. in quell'altro anche di Cic. lib. III. De off. cap. 2. *Si discendi labor est potius, quam voluptas*. Io per verità non saprei, perchè con tai Verbi debba Periz. supplire *in negotio*, e non già *negotium*, quando ottimamente li compete l'Acc., siccome con molti esempj il nostro Autore dimostra. Non sono io alieno dal supplire la voce *Negotium* nè con tai Verbi, nè con altri, qualora il senso lo comporta. Certamente nell'ultimo esempio di Cic. in vece di dirsi, *si negotium discendi*, meglio sarà *cura* o *occupatio*. Sebbene incomparabilmente meglio questo luogo fu inteso dal grande Scaligero lib. VII. de caus. L.L. c. 143. dicendo. *Tullius abstinuit ab repetenda voce illa, Labor, sic: si discendi labor potius labor est, quam voluptas*. Non bisogna però di tali supplementi formar regola generale, onde può dirsi, *memini malorum*, i. e. *tempus*: *amoris*, i. e. *voluptatem*: *scientiarum*, i. e. *præcepta*: *parentum*, i. e. *amorem*: *rerum*, *o negotiorum*, i. e. *ambages*, o *tricas*, o *curas*; e così alrri, che saranno dal senso medesimo suggeriti. Molte volte si supplisce *Conditio*, *Status*, *Qualitas*, come anche nobilmente pensò Lor. Valla lib. I. c. 25.

153. Anche a *Potior* Reg. 33. supplisce l'Abl., che può chiamarsi Cognato, *potentia* o *facultate*. Quasi in tutti i Gen. può supporsi *Imperio*, come ottimamente Sanz. lib. IV. cap. 4., ove Periz. n. 44. oppone, che *potitus Imperii* disse C. Nep. Ages. cap. 2. ed Eum. cap. 7., ond'egli supplisce *Negotio*: io più tosto *Dominio*, che sembra più proprio. Scioppio supplisce *Summa*, come disse il medesimo Nep. in Eum. c. 3. *qui summa imperii potirentur*: e Ces. lib. I. de B. C. c. 4. *ad quem summa imperii redeat*: ma essendo anche *summa* Agg., come dimostra Sanz. e Sciopp. medesimo e Periz. lib. IV. c. 4. n. 105. (sebbene sembri usarsi qual Sust. da Hor. lib. IV. Od. 7. 17., ove *hodierna summa* vale per *numerus dierum usque ad hodiernum*) ricerca il Sust. *potestate*, o *parte*, o *portione*, o *re*, o *ratione*. Gli Autori non spiegano, quale Abl. possa supplirsi in quelli, *potiri hostium*, *servitutis*, per esprimersi
 non

non già dominio sopra i nemici, ma il contrario. Io penso sottintendersi anche l' Abl. *Dominio*, giacchè i Romani per togliere al vocabolo l'odio, che portava, solevano intendere il contrario di quel, che esprimevano: di che i Giureconsulti somministrano non pochi esempj, ed egregiamente ciò illustra Perlz. lib. IV. cap. 14. n. 21.

154. Insegna anche il nostro Aut. nella Reg. 16. essere il nascosto Sust., che regga il Gen., ne' Verbi *pudet*, *piget*, *miseret*, *miserescit*, *pœnitet*, e *tædet*. Questo errore insegnato già da Prisciano ha durato per molti secoli, e vien consermato da quasi tutti i Grammatici. Si è creduto, che sia lo stesso, che dire, *pudor*, *tædium*, *misericordia*, *pigror*, o *pigritia*, *pœnitentia* o *pœna tui habet me*. Così il Sanz. in più luoghi, e nel lib. III. c. 3. v. Egeo, e v. Pœnitet, e lib. IV. c. 3. e Mariang. Auct. cap. 3. sul fin. e Scioppio in suo nome Gram. Philos. p. 36. Ma quanto vana sia somigliante riflessione, apparisce da che noi andiamo cercando la ragione della costruzione nel verbo semplicemente usato, non già nella costruzione risoluta, a cui equivale, cioè vogliam sapere in questo, *pudet* o *puditum me fratris*, chi regga il Gen., restando lo stesso verbo, non già convertendolo in altro equivalente. Dipoi se que' verbi fossero da' mentovati Sust. composti, anche *doleo*, *gaudeo*, *mœreo*, e simili potremmo dire esser composti da *habeo dolorem*, *gaudium*, *mœrorem*. Per fine se *pudet* è composto da *pudor tenet* o *habet*, siccome dicesi *pudet me tui*, non potrebbe dagli Autori darsi a tai verbi il Nom., di che apporta più esempj Sanzio lib. III. cap. 1., perchè il Sust. implicito se regge più volte i Gen., deve reggerli sempre, onde non potrebbe mai dirsi *hæ res me pudent*, *hæc conditio me pœnitet*, ma sempre doverebbe dirsi *pœnitet conditionis*, *me pudet harum rerum*, giacchè il Sust. *pudor* non può avere, che il Verbo sing. ed il Gen. Ottimamente dunque Voss. de Constr. c. 27. supplisce *Ergo*, *nomine*, *gratia*, e Periz. lib. I. cap. 12. n. 7. p. 86. lib. II. cap. 3. n. 4. e 5. e lib III. c. 1. n. 6. &c

6. & cap. 3. n. 110. e lib. IV. cap. 3. n. 4. supplisce con i Gen. de' divisati Verbi *Negotium*, *factum*, *status*, *fortuna*, *respectus*, che sono unicamente a proposito, sebbene niuna ragione assegni per impugnare la comune opinione. In maniera consimile disse Ovid. lib. I. Trist. El. 3. *Respectuq. tamen non periisse mei*. La pensò anche bene Giul. Scalig. lib. V. de caus. L. L. cap. 125. *miseret me fortunæ tuæ*, *i. e. vis tuæ fortunæ facit me miserum*.

155. Quando dicesi, *esse domi*, sottintende Reg. 25. *in ædibus* col Sanz. lib. IV. cap. 4. Ma perchè non può ciò capirsi, dicendosi *domi*, *& belli clarus*, cioè nella Patria, e nella Guerra, non parla di questo dubbio. Periz. lib. IV. cap. 4. n. 128. supplisce *in loco*, o *in rebus*, qual voce sembra più a proposito, adducendo un luogo di Cic. lib. II. de off. cap. 24., al quale si aggiunga un altro pro L. Manil., *quantas ille res domi militiæque gesserit*, ove averebbe potuto dire *res domesticas*, *& bellicas*.

156. Maggior difficoltà s' incontra sul Gen. *Humi* nello Stato in luogo. Il nostro Ant. Fig. cap. 1. n. 12. f. 571. seguitando il Sanzio nel cit. cap. 4. dice, sottintendersi *in terra humi*, per avere Varrone divisa la terra *in aquam & humum*. Ma primieramente egli la confonde con *humus*. Ecco le sue chiarissime parole nel lib. IV. de Ling. Lat. *Loca natura secundum antiquam divisionem primo*, *duo Cœlum*, *& Terra*. Parla quì delle cose stabili, e non de' fluidi, come apparisce da quanto soggiunge. *Terra dicta ab eo*, *quod teritur . . . Ab eo Colonis locus communis*, *qui prope oppidum relinquitur*, *Territorium*, *quì maxime teritur*. Sentiamo più oltre. *Terra eadem & Humus. Ideo Ennius in Terram cadentes dicit*, *Cubitis pinsebant Humum*. *Et quod Terra sit Humus*, *ideo Humatus*, *mortuus*, *quì terra sit obrutus*. Potea parlare più chiaramente? Potremmo provare con altri infiniti luoghi, che *Humus* e *Terra* erano una medesima cosa, e perciò non potersi al Gen. *Humi* supplire il Sust. *Terra*, siccome non può dirsi *in Humo Humi*. Somigliante sciocchez-

za

za fu riprovata da Favorino presso Gell. lib. XIII. c. 24. Di poi ancorchè Varrone avesse così creduto, la credenza di un privato sulla divisione del Mondo non poteva dar origine ad un parlare comune. Soggiunge Sanz., che Varrone confonda *terra* ed *humus*, *non ex sua, sed ex aliorum opinione*. Giacchè fu del volgo tale opinione, come poi poteva sottintendere *Terra* ad *Humi*? Per fine quel, che decide la quistione, si è, che in vece di *Humi* si è spesso usato *Terræ*, *Terræ procumbere*. Ovid. lib. II. Met. ed in molti di Virg. dal Sanz. addotti ib. v. Solum. Onde la più probabile sentenza è, che si supplisca *in solo humi*, siccome anche esso Sanz. con miglior parere sostiene, e Voss. conferma de Constr. c. 25.

157. Questi, che ho rapportati, servono per esempj da dimostrare, che l'Autor nostro non sempre così felicemente ha trovati i Sust. per supplementi de' Gen. Se volessi esaminar gli altri Verbi, sarebbe fatiga, che troppo a lungo durarebbe. Supplisce anche de' Sust. cogli Agg. ed Avverbj, ma forma ben anche massima generale, che se non possa affatto supplirsi Sust., debba supplirsi la Greca Prep. EK, ed allora sarà figura chiamata Ellenismo. Così Reg. 28. Avv. 2. f. 452. e nelle Fig. cap. I. n. 7. f. 563. e cap. 7. §. 3. f. 585. Quindi in tal maniera insegna doversi concepire i Gen. *plenus vini*, *supple* EK f. 290. e Reg. 28. *Parum vini* Reg. 7. *Domini similis* Reg. 9. e altri addotti ne' luoghi cit., onde conchiude nel detto §. 3. *tutta la forza del Reggimento ne la Prep. taciuta contiensi. E da ciò i Latini han preso*, abstineto irarum, *Oraz. carm. lib. 3. Od. 27.* Desine querelarum. *Idem carm. lib. 2. Od. 9.* Regnavit Populorum. *Id. carm. lib. 3. Od. 30. E medesimamente*, Imperti me divitiarum. Arripuit illum pedis. Gustavit mellis. Audivit musicæ, *ed infiniti altri. Laonde Vitr. lib. 8. c. ult. ha posto in simil Reggimento anche l'Ex Latino*, descriptio ex duodecim signorum cœlestium.

158. Questo sistema assai più a lungo sostenuto dal Sanz. lib. II. c. 3. e lib. IV. c. 4. n. 65. e c. 12. in

fin.,

fin., ed abbracciato da quasi tutti i Grammatici, ed in particolare dal più dotto tra essi Gasp. Sciopp' in Gramm. Philos. pag. 32., e, come apparisce, anche dal Chiar. Burmanno ad Quintil. lib. IX. c. 3. init., sembra a me affatto insussistente, e dispiacque parimente a Dacierio nelle note ad Hor. lib. II. Od. I., ove *plenus aleæ*, insegna dipendere il Gen. non già da Ex, ma dal Sust. *re*; e sopra tutti a Periz. il quale fa dipendere tutti i Gen. da' soli Sust., e non potendosi altro supplire, insegna doversi supplire sempre *in negotio*, o simile voce tanto con l' Agg., quanto con i Verbi ed Avv. Qual supplemento però non pare a me poter sempre sussistere, perchè molte volte ne vien corrotto il senso, o almeno la purità e leggiadria dell' Idioma Latino, siccome in questi *memor tui*, *similis*, *æqualis Cæsaris*, ed in altri potrei dimostrare. Il lodato Scioppio travestitosi in Mariangelo Auct. c. 3. non fa menzione della Greca Prep., ma conviene col sentimento, che tenne poi Periz., doversi sempre supplire un Sust., discordando solo, che Io voglia Sust. Cognato all'Agg., col quale vedesi il Gen. accoppiato: lo che nella Gram. Filosof. conferma. E così *Pabuli lætus ager* vuol che sia il Gen. retto da *lætitia*, *integer vitæ integritate*, *purus sceleris puritate*, *peritus juris peritia*, *potens sui potestate*, *cupidus vini cupiditate*, *miser animi miseria*, *avidus cibi aviditate*, *memor tui memoria*, *similis alicujus similitudine*, *satur rerum saturitate*, *onustus auri onere*, *orbus auxilii orbitate*, ed altri. Si appoggia agli esempj, che incontriamo talvolta *lætus lætitia*, o *iratus iracundia* nella guisa che dicesi *currere cursum* o *cursu*, *vivere vitam* o *vita*: *in quibus omnibus*, e' dice, *Casus Formam significantes sunt expressi*, *nam lætitia est forma læti*, *ira irati*, *vita viventis*, *cursus currentis*. Nella stessa maniera assegna la ragione de' Gen. dopo Verbi, supplendo l' Acc., che ad ogni Verbo Attivo conviene, onde poi que' Gen. dipendano. *Ango me animi*: *subaudire licet angorem*, *Excruciare se animi*, *cruciatum*. *Fallit me animi*, *falsimonia sive error*. *Desipere mentis*, *insipientiam*. *Fastidire alicujus*, *fastidium*. *Potiri hostium*,

pote

potestatem. *Misereor tui*, *miseriam*. . . *Non fallebar sermonis falsimoniam vel errorem*. *Meminisse alicujus*, *memoriam*. *Studere alicujus*, *studium*. *Invidere alicui rei alicujus invidiam*. Ma questo sistema del più acuto de' Grammatici con sommo calore sostenuto non pare a me sulla ragione o ad autorità appoggiato. Può dirsi *iratus iracundia vehementi*, *lætus subita lætitia*, di modo che non si esprima semplicemente la cosa, ma la maniera, la quale se non occorre, invano si supplisce l' Abl. Cognato, e nel senso stesso dicesi *curris celeri cursu*, *dura servitute servit*, o *duram servitutem*. Dipoi molti di que' Gen. possono da altri Sust., che dal Cognato dipendere, come *peritus scientia juris*, *purus a labe sceleris*, *satur rerum copia*, e simili. Nè dee tralasciarsi, che sovente l' Abl. Cognati mutano il senso del discorso, perchè *purus puritate sceleris*, *orbus pecuniæ orbitate* non significano privo di delitto, e di danaro, ma piuttosto scelerato, e non bisognoso di danari. Persine che l' esimio Gram. faccia reggere i Gen. dopo i Verbi dagli Acc. Cognati, questo è un sistema, che sarà da noi non molto dopo confutato.

159. Ma per tornare al supplemento della Greca Prep., siccome dispiacque parimente a Giac. Periz., così si serve per impugnarlo di questa principale ragione nel lib. II. cap. 3. n. 6. e 8. p. 170. e n. 13. e lib. IV. cap. 12. n. 10. Non è credibile, che ottimi Autori Latini avessero usate costruzioni Greche da' Latini non conosciute colle medesime voci in Latino tradotte da parola a parola. Apparisce ciò dall' avere Vitruvio in più esempj dal Sanzio addotti usata anche la prep. *In* col Gen. E pure presso de' Greci la prep. Ἐν non ha il Gen., ma bensì il Dat., e perciò quel Gen. si deve spiegar per Ellissi non meno presso i Greci, che presso i Latini. Così dicendo gli Autori *De* o *In præsentiarum*, questo non è un Gen. retto dalla Prep., come Sanz. pretende, ma dal Sust. *tempore*, e così deve dirsi in tutti gli altri esempj, che si adducono di Vitruvio, siccome egregiamente al solito dimostra Ger. Voss. de Constr. c. 65.

160. Sic.

160. Siccome però io stimo stranissimo il supplemento della prep. Ex, così mi tratterrò qualche poco soverchio nell'impugnarlo. E per verità io non posso affatto capire, come una Greca Prep. regoli una Costruzione Latina. Forse una Prep. Latina può reggere un parlare Italiano, o Francese, lingue, che anche dalla Latina riconoscon l'origine? Dovrebbe più tosto assegnarsi una Prep. Latina, che ergga il Gen., ed insieme corrisponda alla Greca Ex. Così in questo parlare, *doceo te Grammaticam*, ch'è un Grecismo, insegna il Lancell. Reg. 24., che il secondo Acc. sia retto dalle Prep. *Circa* o *Secundum* corrispondenti alle Greche Κατὰ o περὶ, con le quali per lo più i Greci fanno reggere il loro Acc. Ma perchè nel Latino non abbiamo Prep., che reggano il Gen., per render ragione di tal Caso, dobbiamo ad altro pensare, che alla Prep. Greca. Nulla a ciò giova l'esempio di Vitruvio, perchè soggiunge anche il nostro Aut., che non debba torsene esempio. Che se possiamo in essa fondarci, perchè non far reggere i Gen. più tosto dall' *Ex* Latino, che dall' Ex Greco? Anche Paolo Giureconsulto L. 53. de V. S. ha detto, *super pecuniæ tutelæque rei suæ*, nè per tanto sottintendiamo ne' Gen. la prep. *Super*. Altro certamente è, un parlare usarsi a maniera Greca, altro, essere regolato da una Prep. Greca. Questo secondo non può intendersi: il primo può bene ammettersi, senza però che sia necessario far entrare in un tal Reggimento una Prep. Greca; che sarebbe una somma sconcezza.

161. E per meglio scoprire la falsità di quel generale assioma, dobbiam ricordarci, che sia Ellenismo un parlare, nel quale si tralascia il consueto uso de' Casi, che sogliono i Latini praticare, per usarsi un Caso, che al solo parlar de' Greci conviene. Quindi pone per Figura Ellenismo i luoghi di Orazio sopra arrecati, perchè si usa il Gen. con Verbi, che d'ordinario con altra costruzione si adoperano. Qualora gli Agg. anno per loro ordinaria costruzione il Gen., non bisogna chiamarlo Ellenismo. Oltrecchè senza il supplemento

della

della Greca Prep. può in tutti i Gen., che si credono retti da quella, supplirsi un Sust., dal quale dipendano. Poicchè *abstineto irarum* vuol dire *a calore irarum*: *desine querelarum*, cioè *modum*, o sia quantità: *regnavit populorum*, cioè *in imperio*, o *urbibus*, o *ditione*: sebbene Periz., che vuole per indispensabile il Sust. con ogni Gen., in questo riconosca Grecismo lib. III. c. 3. n. 78. sul fin., *quia Græci βασιλεύειν cum Gen. construunt. Imperti me divitiarum* i. e. *copia*: *arripuit illum pedis* i. e. *membro*: *gustavit mellis* i. e. *paullum* o *aliquid*: *audivit musicæ*, i. e. *sonum*: *descriptio ex duodecim signorum*, i. e. *numero*. L' istesso può dirsi di que' Gen., che l''Aut. Reg. 9. dice, essere usati a maniera Greca e per Ellenismo; ed in altri notati nell'Avv. della Reg. 10., che talvolta trovansi col Gen., che di natura non compete a que' Nomi: come *lasso maris, & viarum, militiæque* di Orazio, i. e. *lasso ex laboribus* o *itineribus*: *vini somnique benignus*, i. e. *copia*: qual voce sembra anche supplirsi in quello lib. II. Sat. 6. 84. *Sepositi ciceris, nec longæ invidit avenæ*: *purgatum morbi*, i. e. *vitio*: *libera Legum*, i.e. *vi & potestate*; meglio che *ratione*, che piacque a Voss. de Constr. ç. 10. *pauper argenti*, i. e. *copia*: *insolens infamiæ*, i. e. *nomine*: *fatigationis hesternæ saucio*, i. e. *causa*. *Integer vitæ*, *scelerisq. purus*, Or. lib. I. Od. 22. i. e. *integer in operibus vitæ*, *purus a labe sceleris*, non già *integritate vitæ*, *puritate sceleris*; come piacque a Mariang. Auct. cap. 3. da noi sopra confutato.

162. Così diremo anche in molti Verbi. *Justitiæne prius mirer*, *belline laborum*. Virg. lib. XII. 126. i. e. *integritatem*, *amorem*, *causam*, sebbene *gratia* o *causa* Abl. piacciano a Voss. Constr. c. 33. *Liberavit ejus culpæ Regem*. Liv. Dec. V. lib. I. i. e. *nota*. *Servum sui participat consilii*. Plaut. Cist. I. 3. 17. i. e. *arcana* o *cogitationes*. *Fastidit mei*. Id. Aul. II. 2. 17. i. e. *consuetudinem* o *modum*, che può supplirsi anche in quel di Nevio presso Gell. lib. XIX. c. 7. *carendum tui est*, o pure *præsentia*, come vuole Voss. de Constr. c. 30.: qual voce può competere anche a quel di

di Plaut. Merc. Prol. 43., *Clam Patris*. *Desine mollium querelarum*. Hor. II. Od. 2. *Desinit iræ*. Sil. lib. X. i. e. *modum* o *negotium*. *Desipiebam mentis*. Plaut. Epid. I. 2 35., h. e. *in parte*, come spiega Periz. IV. 4. n. 66. *Pelopis Pater dulci laborum decipitur sono*. Hor. lib. II. Od. 13. 38., dove gli espositori interpetrano *obliviscitur*, ma altro non vuol dire in sustanza, se non che Tantalo dalla dolcezza del suono è in tal maniera preso ed ingannato, che la memoria de' travagli viene a dileguarsi, e quasi essa a restarne gabbata, onde *memoria* a parer mio è il Sust., che regge *laborum*; sebbene Voss. ibid. c. 31. in fin. spieghi, *levatur laborum sensu*. *Studeat tui*. Vet. Poet. ap. Cic. lib. III. de Nat. Deor., cioè *rationibus tui*, o *fortunis*, come vuole Periz. lib. III. cap. 3. n. 37. e 126., e così si spiegheranno altri somiglianti Gen., che si credono usati per Ellenismo; ma a mio parere con errore, dovendo dirsi non meno presso de' Latini, che de' Greci Ellissi più tosto, che Ellenismo, non ostante che un parlare sia usato non men da Greci, che da Latini. A proposito egregiamente il Maestro di tutti i Gramm. Voss. ib. c. 32. *Non propterea Hellenismum statuam, cum Latini sic loquuntur . . . . Proprie enim est Hellenismus, ubi a communi Romanorum sermone ad Græcorum consuetudinem receditur. At hic æque Romani ac Græci ἐλλειπτικῶς potius quam integre loqui solent, ut licet sermo non sit plane nativus, proxime tamen ab eo absit, eoq. non Græcanicus, sed quasi nativus merito censeatur.*

163. Affinchè però non sembri voler io a capriccio impugnare una Massima, che era già divenuta Legge nelle Grammatiche, avendone ripiena ultimamente la sua ben anche il Chiar. Porretti, mi servirò di un altro argomento dal nostro Aut. suggerito. Rapporta egli nell' Avv. della Reg. 10. f. 410. alcuni Verbi, che sebbene d'ordinario abbiano altri Casi, pure *truovansi col Gen. ad imitazione de' Greci* (questo appunto aveva io detto potersi ammettere) *che simile Reggimento spessissime volte usar sogliono a cagion delle loro*

Prep.

Prep., *che reggono questo Caso*; *il quale bene spesso e' suppongono eziandio senza esprimerle*. Soggiunge immediatamente queste parole da pagarsi a qualsisia prezzo: *ma poichè noi non abbiamo in Latino somiglianti Prep.*, *per render ragione di questo Reggimento*, *qualora vi sarà il Gen.*, *si può sotto intendere un altro Nome generale*, *che'l regga*. Si vede chiaramense da queste parole, che l'Autore era ben persuaso, che una Prep. Greca non può affatto reggere un parlare Latino. Non era necessario mendicar una voce dalla Grecia più tosto, che supplire una voce Romana. L'istesso volle insegnarci Reg. 28. Avv. 2. f. 452. *I Latini han preso anche quì il Gen. da' Greci*, *che suppongono la loro Prep.* Ex, *De*. *Ma* (notisi questa ammonizione) *in Latino per render ragione di tal Reggimento*, *vi si può sottintendere un Nome generale*. Questo può accordarsi, ed è verissimo, non già il supplemento della Greca Prep. Non era dunque ciò al medesimo nostro Autor persuaso?

164. Tutto ciò s'intende de'Verbi, de'quali è improprio reggere il Gen. Ma trattandosi di Agg., che di costruzione ordinaria sogliono accoppiarsi a quel Caso, che niente è improprio agli Agg. il reggerlo, io dico, nè doversi supplire la Greca Prep., e niente proporsi di assurdo, per cui non possa un Gen. esser retto parimente da Nomi Agg., qualora non sia facile rinvenire Sust. proporzionato, niente piacendomi, che si supplischano Sust., i quali più tosto deturpino la naturale bellezza, proprietà, e maestà dell' Idioma Latino. Nè parlo degli Avverbj *affatim*, *abunde*, *largiter*, *maxime*, *minime*, *ubi*, *unde*, *nusquam*, *longe*, de'quali l'Aut. Reg. 7. f. 406. dando ragione, perchè abbiano il Gen., dice perchè son presi *come Sustantivi*. Ma siasi come si voglia, al certo però giammai diventano Sust., e pure senza divenire Sust. reggono il Gen. Al certo *Parum*, che anche regge il Gen., vien detto Avv. da Voss. de Constr. c. 29. in fin. Io però non voglio entrar in questo punto, mentre anche in tali Avverbj dal Periz. si supplischono i Sust

Sust. non molto impropotzionati lib. II. c. 3. num.8. ad fin. e lib. IV. cap. 12. n. 11. Per altro non saprei, perchè l'Avv. non possono aver il Gen. presso i Lat., quando lo possono aver presso i Greci, come lo stesso Voss. insegna ib. c. 32.

165. Ma quanto si è agli Agg., non veggo, qual Sust. possa reggere i Gen. in questi, *memor fortunæ*, *patiens injuriæ*, *Domini similis*, o *simillimus* (Nep. Dat. c. 9.) *tui familiarissimus*, *tenax iræ*, *amans uxoris*, ed in altri Participj divenuti Nomi, ne' quali sottintendere *in negotio*, come fa Periz. lib. I. cap. 15. n. 1. p. 119., è lo stesso, che voler sostenere sistemi in qualsisia maniera, sebbene il parlar resti privo della sua naturale significazione, e della natìa bellezza, e leggiadria. Que' Gen. sono totalmente dipendenti da *amans*, nella guisa che dipendono intutto da *amo* gli Acc., se non fossero divenuti Nomi somiglianti Participj. Nè tampoco può ammettersi la ragione del regolamento di tal participio *amans virtutis*, quasi sia detto *amator virtutis*, come vuole Lancell. Reg. 9. Avv., perchè sebbene quì gli Agg. stiano per li Sust., non perciò diventano Sust., nella guisa che spesso si pone l'Avverbio pel Nome senza divenir Nome, come a suo luogo diremo.

166. E così neppure vale la spiega, che soggiunge, che si usano *amicus*, *familiaris*, *affinis*, *similis*, *æqualis*, *par*, *cognatus*, *propinquus* col Gen., perchè si dicono come *frater ejus*. Avea così anche dopo Gugl. Budeo insegnato Ger. Voss. de Constr. cap. 11. che se i Nomi non siano verbali, non anno il Gen., e se l'anno, *naturam exuere adjectivorum*, come *Amicus*, *Cognatus*, *propinquus*, *affinis ejus*. *Nam eodem modo dicuntur, ac frater ejus. Et hoc quidem locum quoque habet in illo Cic. Plato veritatis amicissimus*. Non altrimenti Periz. cit. p. 119. in fin. *Reperiuntur aliquando Participia itidem, ut alia Adjectiva, prorsus constructa tamquam Subst. Nam sicuti dicitur, Amicus meus, & Amicus illius, ita ut intelligatur conjunctim. Homo Amicus tamquam unum Subst., quod alios recipere possit*

 Ad-

Adjectivos aut Genitivos regere. Non vale a mio credere tale ragione, poichè si dicano nella maniera e senso, che aggradi, mai però divengono Sust., ma restando veri Agg. reggono il Gen. Non dovea piacere tal sutterfugio a Franc. Sanzio, giacchè insegnò lib. IV. c. 4. *Adjectiva nomina numquam fiunt Substantiva, ut male credidit Cæs. Scalig., nam accidens non transit in Substantiam*. Ib. p. 584. *Amicus, familiaris, Socer. semper Adjectiva sunt, deest Homo*. E poi p. 586. *Adolescens, & Juvenis adjectiva sunt, deest homo vel mulier*. E per verità come può dirsi, *Plato amicissimus*, così anche, *Mulier veritatis amicissima*, o *Mancipium amicissimum veritatis*. Anche allora divengono Sust.? Se è vera questa dottrina del Sanzio, che è alle massime de' moderni Gram. uniforme, neppure dovrebbe aver appoggio ciò, che scrisse il Voss. de Constr. cap. 64. che i Gen. dopo molti Avv. si pongono, perchè si usano a modo di Agg., a' quali dee supplirsi il Sust., da cui i Gen. dipendono. Così *longe gentium* val per *longo i. e. spatio*: *unde gentium*, per *a quo i. e. Loco*: *nusquam* per *nullo loco*: *ubi terrarum* per *quo in loco*, e così tutti gli altri. Dappoichè non neghiamo, tale essere il loro significato e la forza, ma pure restando veri Avv. si uniscono al Gen. Quando deesi dar ragione dell' uso di un Caso, è un equivoco il dire, che una tal voce sta in luogo di un altra, della quale abbia il significato: ma restando sempre il medesimo vocabolo si vuol trovare altra voce, che regga il Caso, o altra ragione del reggimento, altrimente potrem dire, che vada ben detto, *amo librorum*, *sunt mihi libros*, perchè vagliono per detto del Lancell. facc. 20. n. 2. quanto *sum amans librorum*, *habeo libros*, e così discorrendo. Ma basti ciò su di un punto, del quale in più luoghi da noi si tratta in quest' Opera. Torniamo agli Aggettivi.

167. Neppure può ammettersi quel, che dice Periz. lib. II. cap. 13. n. 13. che *verisimile factum*, *Homo amicus Petri*, ed altri di tal fatta, il Gen. sia retto unitamente dall'Agg. e Sust., e tale debba esser anche

la

la ragione de' Gen. dopo i Participj. Non c'increſca aſcoltare, come ciò cerchi dimoſtrare Mariangelo Auct. cap. 3. *Amans nomen eſt Adjectivum, in quo Subſt. ſubaudiri neceſſe. eſt, cum ratio poſtulet, ut uno relatorum poſito, ſimul & alterum ponatur. Amans igitur eſt Homo amans: quae duae voces vim habent nominis Subſt. quod eſt Amator*. Soggiunge due eſempj di Plauto, che quel Suſt. accoppiò ad *Amans*. *Ita planum fit, Gen. Uxoris a Subſt. regi*. Soggiunge, lo ſteſſo doverſi dire di *Similis*, al quale ſupplendoſi, come conviene il Suſt. *Homo*, queſto reggerà il Gen., e così anche di altri, come *par*, *aequalis*, *ſervus*, *ſocius*, *maritus*, *propinquus*, *vicinus*, *fidus*, *amicus*, *proprius &c. Itaque cum legimus Corpus patiens inediae, ſatis eſt, nos intelligere in Adjectivis Subſt. aliquod ſuppreſſum eſſe, duabuſque vocibus unam rem ſignificari, ac ſi foret Paſſor ſeu Tolerator inediae. Sic memor virtutis pro Homo memor valet recordator, Liberalis pecuniae eſt Largitor*. Non biſognava di sì lungo raziocinio per dimoſtrare, che ad *Amans*, *Similis*, *Memor* ſi ſottintenda il Suſt. *Homo*. Ma che indi con ogni facilità inferiſca, che dunque da tal Suſt. dipenda il Gen., chi mai potrà accordarlo? Poichè ſebbene il Suſt. ſempre ſi ſupponga per aver l'Agg. con chi poſſa concordare, pure conoſce ogni cieco, che il Gen. non dipende in tali eſempj dal Suſt., ma bensì dall' Agg., mentre ſignificando il Gen. ſempre *chi ha e poſſiede, o di chi diceſi una tal coſa*, come ſcrive il noſtro Aut. f. 389., in queſti, *fortunae memor*, *patiens ovis injuriae*, ed altri già accennati, *fortunae*, non diceſi di *Homo*, ma di *memor*, nè *injuriae* di *ovis*, ma di *patiens*, *veri* di *ſimile*, non di *factum*, *Petri* di *Amicus*, non già di *Homo*, ſiccome ognuno comprende.

168. E che ſia così, Periz. medeſimo cit. c. 15. apporta molti eſempj di Plauto, ove uſa, *Mulierem ſuam benevolentem*, e così anche *meus*, *ſuus*, *noſter benevolens*: *ubi*, dic' egli, *ſuam manifeſte refertur non tam ad Mulierem, quam ad benevolentem tanquam Subſt., quod cum voce Mulierem forte repetenda denuo per Ellipſin coaluit*. Se *ſuam* ſi riferiſce a *benevolentem*, poten-

 doſi

dosi usare anche *Sui*, *Tui*, *Nostri*, dipenderanno poi questi Gen. dal Sust. e non dall' Agg., che con quel Sust. dee concordare? Soggiunge il medesimo Periz. d. c. 13., che dicendosi *Herilem Filium ejus* da Ter. Phorm. I. 1. 5., *Genit. neutiquam regitur a solo Filium, sed ab utroque herilem Filium*. Dunque può anche l' Agg. reggere il Gen. Ed inoltre se si dice *tuum*, *meum*, o *vestrum Apollinis imperium*, tali Agg. *plerumque notant emphatice idem, quod proprius mei, tui &c. Id circo eadem debet haberi ratio constructionis illorum cum Gen., quæ est τῶν proprius & communis in simili constructione. Nempe hæ voces & illæ construuntur æque vel cum Gen. vel cum Dat.* Dalle quali parole maggiormente si conferma la nostra opinione. Dice per fine, *Genitivus autem ille regitur ex analogia Grammatica a Subst., sed cum quo coalescit Adjectivum Proprius, suamq. significationis vim, unde nexus significationis Genitivi pendet, communicat.* Anche Sanz. lib. IV. c. 4. n. 93. vuole, *hos Genitivos regi a particula aliquantum* (anzi Agg. secondo i suoi sistemi) *quis non videt*? E per fine Vossio similmente de Constr. c. 10. scrive, che sebbene agli Agg. si uniscano i Gen., l' origine fu, perchè a tutti poteano supplirsi i Sust., *illud saltem pro certo habemus, ab hujusmodi causa fuisse, quod Adjectiva primo cœperint jungi Genitivis*. Se è vera questa ragione del sublime Gram., la quale da me non si pretende impugnare, sarà anche verissimo, che possono i Gen. unirsi con Agg. e da essi dipendere, qualora non possano dipendere da Sust.

169. Secondo ciò non è di alcun vigore il raziocinio di Scioppio Inst. Gram. p. 31., ove scrive potersi dire, *Amans Uxoris, amantissimus suorum: quoniam talia Adjectiva faciem tantum Adjectivi habent, sed vim Substantivi. Imo in Participio subauditur Substantivum, ut homo amans, quia in eo latet Subst. formale, ut amans amorem Uxoris, appetens appetitum alieni*. Come *faciem tantum Adj. habent*? Non può dirsi anche *Mulier amantissima, Mancipium amantissimum Domini*? Dunque è Agg. Più è manifesto il medesimo da ciò, che sog-

giun-

giunge, che vi si sottintenda sempre il Sust. Come dunque anno la sola sembianza di Agg., se, come ogni altro Agg., debbono a' Sust. accoppiarsi? Di poi è anche falso supplirsi l'Acc. Cognato *Amorem*, *Appetitum*, come a suo luogo dimostraremo. Per altro come al Part. supplisce Acc., se nega poter competere Acc. ad altri, che a Verbi, o Inf., o Prep.? Inoltre ogni Gram. insegna, che il Part. perdendo l'Acc., ed unendosi al Gen., divenga Nome, al quale non può più l'Acc. competere. Ed in vero importano senso diverso *Amans Uxoris*, ed *Amans amorem Uxoris*, giacchè altro è esser amante della Moglie, altro compiacersi dell'amore, che a lei si porta. In qualunque maniera dunque non può l'insigne Gram. sciorre o sfuggire le difficoltà. Le scioglie bensì in quelle due parole, *sed vim habent Substantivi*. Di qual forza si parla, se non di quella de' Sust. di reggere il Gen.? Dunque confessa, che talvolta gli Agg. abbiano forza, virtù, ed in sustanza restando veri Agg., come si è provato, possano reggere il Gen. che è quanto con tanto impegno negavasi.

170. Conchiudiamo dunque la cosa. O i verbi sogliono accoppiarsi co' Gen., ed è facile trovar Sust. tacito, che li regga, come *accusare furti*, cioè *crimine*, *esse Romæ*, cioè *in Urbe*, ed altri moltissimi, su de' quali l'Aut. in più luoghi egregiamente ragiona. O il Gen. non suol convenire con Verbi, perchè di loro natura con altri Casi si costruiscono, ed allora sarà Ellissi di Sust., che con maggiore studio si deve rinvenire. Prep. Greca è inutile e disconveniente in tali Casi adoperarsi, come l'Aut. medesimo è stato talvolta astretto a confessare. Se poi stiano i Gen. con Agg., che sogliano di loro natura avere altri Casi, anche un tacito Sust. deve supporsi, come ho con varj esempj dimostrato. Questa non è foggia di parlare bisognevole, come si è finora creduto, di Prep. da Greci inventate. In somma sempre che si può con tutta proprietà pensar Sust., che regga il Gen., questa sarà la prima strada da battersi, e accaderà special-

mente in tutti i parlari, che di loro natura lo ricusano. *Genitivus extra verbalia numquam regitur ab Adjectivo*, così Voss. de Constr. cap. 11. init. quasi voglia dire che gli Agg. verbali possono reggere il Gen. Ma perchè il Gen. niente viene a perdere delle sue proprietà, se talvolta da un Agg. dipenda, anche quest' officio di reggere il Gen. potrà fare l' Agg., qualora non possa affatto pensarsi appropriato ed elegante Sust. Che vi siano tali specie o circostanze, non potrà l' Aut. negarmelo. E quali mai saranno? Appunto quelle, in cui vorrebbe supplire la Prep. Greca. Per qual motivo ha egli con tanti altri Grammatici pensato a tal supplemento? Appunto perchè vedeva esser impossibile immaginare sempre convenevole Sust., altrimenti anch' esso se ne sarebbe servito. Essendovi dunque delle circostanze, in cui riesca impossibile (serbandosi la naturalezza e leggiadria del parlare) supporre Sust., e non potendosi d' altra parte, come ho dimostrato, supplir la Prep. Greca Ex, bisogna dunque dire, che in tali circostanze il Gen. non da altro, che unicamente dall' Agg. dipenda.

171. Nè voglio tralasciare una riflessione assai degna del Periz., il quale a proposito insegna nel lib. III. c. 3. n. 57. e 78. che spesso i Verbi, e Nomi, si usarono col Gen. per Abuso ed Errore del Volgo, che tal Caso usava, perchè con somiglianti Nomi, a' quali competeva secondo le regole consuete, lo vedevano tutti accoppiato. Sarei troppo prolisso, se volessi portar le sue parole molto confacenti. Nè i più puri Scrittori poterono da tale Abuso partirsi, passato per altro di poi in Uso, perchè il Volgo veramente avea il dritto d' introdurre nuove frasi e costruzioni, che dall' antiche discordavano. Accetta questo diritto non solo Oraz. in Art. Poet. 58. seqq., ma ben anche Festo de V. S. v. Adeo, Quintil. lib. ix. c. 3. Caris. presso Voss. de Anal. Lib. iv. c. 19. ed il Sovrano Maestro della Lingua Cic. lib. III. Tusc., ove parlando della costruzione d' *Invideo* scrive, che secondo le regole del più puro parlare malamente se l' accoppia

il

il Dat., *male latine videtur*, *ut enim videre*, *sic invidere florem rectius*, *quam flori dicitur*. Purnondimeno contro tai regole prevalse l' Uso ed Errore del Volgo, che lo volle col Dat. *nos Consuetudine prohibemur: Poeta jus suum tenuit* (perchè non soggetto a tal Legge) *& dixit audacius*. Egregiamente Ger. Voss. de Constr. c. 26. *Ubi a nativa locutione consuetudo resiliit, non primævo sermoni insistendum*, *sed recepto*. Rapporta qualch' esempio Periz. Trovasi *Cupio*, *Satio*, *Participo*, *Studeo* col Gen., perchè l'anno i loro Primitivi, cioè *cupidus*, *satis*, *satietas*, *particeps*, *expers*, *studiosus*, e simili; *sæpe enim vocabula ejusdem significationis imitantur alteram alterius constructionem*, così nel cit. n. 37., e altrove, *vix dubito*, *quin Auctores ita locuti sint simpliciter*, *quia altera phrasis*, *cujus sensum hisce suis exprimunt*, *ita construi solebat*. Se dunque tai Verbi e Nomi si costruirono colli Gen. per error del Volgo dagli Scrittori imitato, non si può dare a que' Gen. il Suppl. del Sust., perchè non sarebbe ciò derivato da errore, ma dalle regole consuete dell' Arte Gram. Dunque confessa Periz., che molte volte i Gramm. trovano e s' ideano tali supplementi ed Ellissi contro la mente di coloro, che i primi parlarono con quella Lingua, della quale dovrebbero spiegar le regole, secondo che osservansi dagli antichi praticate, e non già lambiccarsi sempre il cervello in fondar alcune Massime così generali, che mai avessero avuto a trasgredirsi, come se il Volgo dovendo esprimere i suoi sentimenti avesse prima dovuto prenderne norma da' rigidi precetti di Aristotele e di Platone, o di altri più severi Filosofi. Ma torniamo al proposito, per non più dilungarmi, e veniamo omai agli altri Casi, e ad osservarne altri non men rigorosi sistemi.

§. III.

DATIVO.

Che il Dat. non sempre dinoti Acquisto, e Rapporto.

172. Minori difficoltà s' incontrano intorno il Dat. Tutti concordano, che non abbia uso così stretto, come il Gen., potendosi con qualsisia parte di Orazione adoprare. *Dativus*, così tra gli altri Gasp. Sciopp. Gramm. Philos. sub init. e pag. 32., *cuicumque orationi adjungi potest, in qua acquisitio vel ademptio, commodum vel incommodum, aut finis significatur.* Ma circa la significazione l' Aut. nostro Reg. 12. e 21. Avv. inf. e Fig. cap. 8. n. 2. f. 587 colla scorta del Sanz. lib. II. c. 4. e di molti altri stabilisce, che ogni Dat. dinoti acquisto e rapporto, nel qual senso si possa con ogni Parte accoppiare. Io ho accennato su la Reg. 12. che sebbene cio si ammetta per vero, come suole d'ordinario essere, pure non è cosa facile a capirsi da' fanciulli, i quali se non sapessero, che dicesi *Studeo regulis* non avrebbero fondamento da credere, che non possa dirsi *Studeo regulas*, non essendovi ragione da convincerne fuor della sola autorità de' Latini. Non voglio inoltre tralasciare, che, se ciò sempre fosse vero, dovrebbe non solo il Dat., ma anche altri Casi, per i quali si adopra, dinotare rapporto. Nè per pruova di questo mi servo dell' esempio suggerito da Suida nel Lessico v. *καρτερος*, *totus exercitus Antiocho deletus est*, dopo cui soggiunge: *Constructio ista est cum Dativo pro Gen.*, perchè sebbene stia dopo nome Sust., io stimo, che sia Dat. di danno ed incommodo; *fu sbaragliato ad Antioco tutto l' esercito*. Somiglianti esempj si trovano non di rado presso Virg. nel lib. II. ed altri Aut. Così Oraz. lib. I. Od. 2. *Iliæ nimium querenti jactat ultorem*, in vece del Gen. Sono più chiari i seguenti, ne' quali si usa il Dat. per altri Casi,

per tralasciare alcuni addotti dall'Aut. nell'Avv. della Reg. 12. ne' quali sta il Dat. pel Gen., o Acc. *Nec noscitur ulli*. Ovid. lib. I. Trist. El. 4. 29. *Quidquid mihi susceptum est*. Cic. pro L. Man. ad fin. ove sta il Dat. per l'Abl. Ovid. II. Metam. *Pigetque actorum sine fine mihi*, ove *Mihi* sta per *a Me*, e dipende da *Actorum* per avviso del Voss. de Constr. c. 27. Chiaramente anche il med. lib. III. de Pont. Ep. 7. 14. *Jam tibi sentiri sarcina nulla potest*. Il qual Dat. confessa anche Periz. lib. III. c. 4. n. 1. esser l' Agente del Verbo, come i Grammatici lo chiamano, e perciò non può dinotare rapporto., sebbene non so con qual fondamento allo stesso principio tal Dat. riferisca il Nostro fac. 415. in fin. Così *ne orationi vita dissentiat*. Sen. ep. 20. in vece di *ab oratione*: *Bellare parenti* in vece di *cum parente*. Adunque tutti gli altri Casi, ne' quali per lo Dat. si adoprano con Verbi o Nomi, devono quelli parimente significare attribuimento. Questa ragione volle anch' egli additarci Reg. 46. Declin. fac. 187. ove riprende giustamente Prisciano parlando di alcuni Nomi della prima Declin. nel lib. VI. ove scrisse, *che anticamente si adoperassero i Dat. in vece de' Gen.*, *come se tal cangiamento di Casi non fosse totalmente contrario all' Analogia della Costruzione, e all' idea naturale, che noi dobbiamo averne*.

173. Aggiungasi, che potendosi dire non meno *decet vobis*, che *vos*, non può capirsi, come avendo sempre lo stesso significato, come a lungo dimostra Periz. lib. II. cap. 4. n. 2., non debbano o ambedue i Casi, o niuno dinotare rapporto. Molto meno si potrà capire, come avendo il Dat. tanto *concolor*, *consonus*, *par*, *similis*, quanto *discolor*, *absonus*, *dispar*, *dissimilis*, tanto i Verbi di dare, che di togliere, o negare, di accrescere, e di allegerire, ancorchè abbiano il senso tutto opposto, i Dat. di quelli ed altri ben molti di simil fatta debbano in sì gran diversità di significazione dinotar sempre acquisto, e rapporto. Nè sodisfa a tale difficoltà quel che scrive Scaligero de caus. L. Lat. lib. IV. cap. 81. *Dativum non inepte dixere*, *Acqui-*

quisitivum melius; nam quod contraria natura invenitur, ut Aufero tibi librum, hic etiam acquisitionem intelligamus, nam recipit ab ationem. Il volgo certamente non pensa a sottigliezze Filosofiche, e quando anche vi pensasse, la privazione delle cose non si riceve, nè acquista; poichè se; come egregiamente definisce Giovanni Clerico Ontologiæ cap. 1. §. 3. *Privatio est absentia attributi in subjecto*, privare taluno d' una cosa non può produrli attribuimento.

174. Niente osta ciò, che per provare tale significazione asserisce l' Aut. Reg. 12. cioè che il Dat. sia detto dal dare. Poichè posso rispondere colla vera osservazione fatta da Periz. lib. 1. cap. 6. n. 3. *Denominationes Casuum factæ a potissimo usu: quum in illis varii usus possint notari, & sæpe contrarii istis appellationibus, veluti in Dat. & Acc., qui æque eripienti ac danti, æque defendenti, atque accusanti junguntur*: motivo, per cui irragionevolmente Scalig. l. c. riprende tutti i nomi, che a Casi anno dato fin da tempi antichissimi i Grammatici. Ammiro anche, come il Voss. avendo scritto de Constr. cap. 11. non potersi a' Gen. supplir che un Sust., non già Prep. Greca, *quia nulla est Latinis Præp., quæ Genitivum amet*, scriva poi nel c. 12. del reggimento del Dat., *quid impedit, quominus dicamus, Præpositionem animo concipiendam, quæ olim Dat. & Abl. rexerit, sive ea sit In, sive Pro, vel alia?* Quasi non militasse la medesima ragione, e siccome i Latini non anno Prep., che regga il Gen., così neppure anno quella, che regga il Dat., e perciò nè all'uno, nè all' altro Caso possa supplirsi.

§.IV.

§. IV.

ACCUSATIVO.

Si ributta il Supplemento della Prep. κατὰ, *dell' Acc. ed Infiniti Cognati. Se gli Acc. si uniscano a Ger. e Part. per costruzione diretta, o figurata.*

175. TRe gravissime questioni si agitano sopra l'Acc. La prima è, se l'Acc., che si conosce non esser proprio di un Nome, o di un Verbo, s'intenda retto dalla Greca Prep. Κατὰ, come *doceo te Grammaticam*, *doctè sermones utriusque linguæ*, *cetera fulvus*. Affermano così l'Aut. Reg. 24. Sint. f. 434. e nelle Fig. cap. 7. §. 2. fac. 585. Sanz. lib. II. cap. 5. e Periz. lib. I. cap. 15. n. 1. p. 118. lib. III. c. 3. nu. 110. lib. IV. cap. 13. n. 5., ed altrove, e tutti i Grammatici. Io con buona loro pace dico, ciò anche essere una finzione insussistente. Non erano così tapini e poveri d'ingegno i Latini, che non sapessero in altra maniera imitar i Greci, che con rubbarli la loro medesima Prep. senza poterne altra consimile ideare. L'Ellenismo consiste, che, dove i Greci supplivano agli Acc. la loro Prep. κατὰ, i Latini le Prep. Latine *Circa*, *Secundum*, *Ad*, che alla Greca corrispondono: onde queste Prep. sono bastevoli (siccome sembra anche il parere del Voss. de Constr. c. 13.) a far reggere gli Acc., che a foggia ed imitazione de'Greci si usano. Ammiro io, che Periz. abbia ammessa quella Prep. Greca ne' Reggimenti Latini, da'quali aveva avuto orrore di ammettere la Prep. Ex, quando aveva maggior ragione di escluderla, per esservi fra i Latini l'equivalenti. *Quid opus ad insolita & analogicis Linguæ Legibus prorsus adversa decurrere, quando, usitatissima Ellipsi* (Præpositionum Latinarum) *& com-*

mu-

modissima locatione rem expedire satis superque possumus: posso dire, come già della Prep. Ex il medesimo Periz. lib. II. c. 3. n. 8. ad fin., o come prima diceva *quum indaganda sit Linguæ analogia ex ejusdem potissimum Linguæ rationibus*. E per fine nel lib. I. c. 15. n. 1. p. 124. approva il sentimento del Voss. de Constr. c. 41. *Accusativos neutiquam regi a Verbo, sed a suppressa Præpositione, quæ Græcæ κατὰ respondeat*. Dunque non sono retti quelli Acc. dalla Greca Prep., ma dalle Latine, che a quella corrispondono: quale era appunto il nostro sentimento.

176. La seconda questione è, se sia vera quella massima, che insegna Reg. 14. fac. 418. che l' Acc. *si debbe il più supporre dopo tutt' i Verbi, benchè spresso non sia, come addiviene particolarmente a quegli, la cui azion si termina in se stessi*. Avea lo stesso insegnato già prima di tutti Prisciano lib. XVIII. ove parlando de' Verbi Assoluti fatti Passivi dice supplirsi il Nom. Cognato, *possunt habere intellectum Nominativum ipsius rei, quæ in Verbo intelligitur . : . Quæ res in omnibus Verbis etiam Absolutis necesse est ut intelligatur, ut Vivo vitam, & Ambulo ambulationem, & Sedeo sessionem, & Curro cursum*. Questo stesso piacque a Scaligero, come ne insinua lib. V. c. 124., a Ger. Voss. de Constr. c. 21. ove anche ogni Verbo Assoluto costruisce coll' Acc., a L. Kustero Diatr. de Verbo Cerno num. 10. e a quantimai la distinzione de' Verbi Attivi e Neutri impugnarono: ma da niun altro fu con maggior calore ed impegno sostenuto, quanto in varj luoghi da' più sottili Gram. Franc. Sanzio, e Gasp. Scioppio, i quali sono stati alla cieca seguiti da que' Gram. che vogliono far mostra, che di Nomi sì grandi piuttosto, che de' Gram. stimati di basso rilievo sieguano le orme e le tracce. Insegnano costoro, che oltre l' Acc., che dinoti l' oggetto e la materia, *circa quam actio occupatur*, come *precor te*, *peto pacem*, possa ogni Verbo Attivo averne altro, che deve necessariamente e perpetuamente supporsi, *cum res ipsa Verbo significata habeat ab isto essentiam seu naturam suam, ut sit, quod est*: e que-

questo chiamano Acc. Formale, Interno, e Cognato, perchè *gaudium est formale gaudentis*, *risus ridentis*, *insania insanientis*, *error errantis*.

177. Or tali Acc., che per lo più i Latini non esprimono, doversi sempre supplire, lo dimostra Scioppio e sotto nome di Mariangelo Auct. cap. 4. e di Pascasio Grosippo Parad. Epist. 3. sì perchè frequenti sono gli esempj ne' stessi Verbi assoluti, come *pugnare pugnam*, *currere cursum*, ed in altri soliti ad accoppiarsi al Dat. o Abl., come *servire servitutem*, *gaudere gaudium*, *nocere noxam*. Quindi se un Verbo si trovi con altri Casi, sempre dovrà supplirsi l'Acc., che è il suo Caso naturale, come *Egeo nummorum*, i. e. *egestatem*: *fastidio carnis*, i. e. *fastidium*; *careo nummis*, i. e. *caritatem*; *utor libris*, i. e. *usum*; *fruor villa*, i. e. *fructum*, *invideo virtuti ac dignitati tuae*, i. e. *invidiam*, e così in tutti gli altri, de' quali lungamente ragiona Sanzio lib. III. c. 3, ove portando il Catalogo de' Verbi, che soglionsi usare senza Acc., in tutti pone il proprio Acc. Cognato, o almeno l'Inf.: qual Acc. talvolta negli stessi Verbi Attivi esprimersi con alcuni esempj dimostra Mariangelo. L'ultimo argomento, che apportano si è, che dovendo il Nom. del Passivo esser Acc. dell'Attivo, se ben può dirsi *Sedetur* e. g., a cui dee supplirsi il Nom. *Sessio*, potrà anche ben dirsi *Sedeo sessionem*: e avendo detto Cic. 3. Tusc. *Invidia tum est*, *cum invidetur*, giacchè *invidetur* deve aver per Nom. *invidia*, dovendo ogni orazione di Nome e Verbo comporsi; *itaque*, conchiude Sciopp. Ep. 3. *si invidia invidetur a loquendi consuetudine non abhorret*, *non minus Invidere invidiam*, *consuetudini consentaneum fateri oportet*.

178. Questi però ed altri argomenti, che da sì eccellenti Gram. si apportano per provare in ogni Verbo l'Acc. Cognato, non anno mai potuto indurmi a crederli sussistenti ed alla retta ragione appoggiati. Condanolli parimenti Giac. Periz. lib. III. c. 2. n. 2. e c. 3. n. 9. 45. 113. 135. e 143. e lib. IV. cap. 3. n. 5. 6. e c. 4. n. 67. ma io senza ripetere i di lui vali-

validissimi argomenti, mi servirò per lo più di altri, che non saranno forse disprezzevoli. Dapoichè avendo i Latini nella costruzione de' Verbi usata varietà, chi ci costringe a pensare, che in ogni Verbo non avessero saputo pensare altro Caso, che l'Acc.? Se voleano ad ogni Verbo supplirlo, in vece di dire a cagion d'esempio *Studeo libris*, i. e. *studium*, avrebbero detto *Studeo libros*, e così non si sarebbe usata che una perpetua, nojosa sempre invariata costruzione. Tutto si logora il Sanzio nel cit. cap. 3. per dimostrar molti Verbi accoppiati coll' Acc., per far vedere che questo è il Caso naturale d'ogni Verbo. E chi mai ha ardito negare, che il Caso più frequente sia l'Acc.? Ma non erano da sì dure ritorte avvinti i Latini, che non poterono altro Caso dar a Verbi, che l'Acc. Ve ne sono anche di quei, che anno promiscuamente e.g. il Dat. o l'Acc., come *præsto*, *præstolor*, *adulor* &c. Ve ne sono di quei, che anticamente aveano l'Acc.? dipoi o il Dat. o altri Casi, come *Egeo nummos*, oggi *nummorum* o *nummis*: *utor libros*, oggi *libris*. Turpilio e Planto diedero a *Servio* e *Noceo* l'Acc., i posteriori Scrittori il Dat., che solo deve ora usarsi. Se a' Latini piacque darli altra costruzione, che prima si dava, saremo noi così ostinati, che contro la loro intenzione li diamo quello stesso Acc., che essi li negano? Se noi non vediamo dato da Latini l'Acc. a *blandior*, *faveo*, *adversor*, *auxilior*, ed altri ben molti: qual ragione v'è di supporre, che il retto parlare sia *blandior blanditionem Cani*, *faveo favorem tibi* &c.? Anzi v'anno Verbi, che s'uniscono bensì coll' Acc., ma piuttosto per abuso, che per costruzione diretta. Così *Illud ne dubita*, *hanc rem lætor*, *gratulor tibi victoriam* si dicono ora senza errore, ma vagliono *circa illud*, *ob hanc rem*, *propter victoriam*.

179. Quanto più inetto è supporre Acc. ne' Verbi Intransitivi, che niente più del Verbo stesso significarebbe? Quanto è inetto immaginar Acc. in *Venio*, *Taceo*, *Rigeo*, *Convalesco*, *Exardesco*, *Latet*, *Æstuo*, *Dormio*, ed altri, la cui azione termina in se stessi? Se

dico

dico, *Hoc mihi dolet*, *libet*, *placet*, *decet*, diremo *dolet dolorem &c.*? Dicendo, *Pluit*, scrive Sanz. lib. IV. c.3. valere lo stesso, che *Pluvia pluit se vel pluviam*: e pur il solo Nom. *Aqua* basta ad esprimere tutta l' azione del piovere. Niente osta, che talvolta s'incontra *pugnare pugnam*, *currere cursum*, e simili, sì perchè non vale l'argomento dal particolare, e che in pochi Verbi, e sol di rado s' incontra, alla generalità di ogni Verbo Assoluto: come perchè non si osserva ne' Verbi, che dinotano azione totalmente immanente, e che affatto non esca nel soggetto, come *jaceo*, *sedeo*, *convalesco*, ma in quei, che sebbene Neutri possono mostrar in qualche maniera azione fuori di se, come *noceo*, *curro*, *servio*, ne' quali si trova talvolta in Acc. l'azione medesima, che fuori di se mostrano i Verbi: come per fine perchè tali Acc. o sono retti da tacita Prep., e non da Verbi, come nel n. 80. dimostrai; al che dee ridursi l'esempio, che oppone Mariang. Auct. cap. 4. di Lucr. lib. III. *Primordia conclusa moventur sensiferos motus*, *quos extra corpus in auras Aeris haud possunt post mortem ejecta moveri*, cioè *in quos motus*: o dinotano la maniera della cosa, e perciò suole unirvisi un Agg., come *longam vixit vitam*, o *ætatem*, cioè *in* o *per*, *duram servio servitutem*; e così deve intendersi quel di Catone da Re Rust. opposto dal lodato Mariang. *Jane pater*, *te bonas preces precor*, cioè *per preces*, per distinzione di *malas preces*, o sia *bonis precibus*: o per fine un' enfatica espressione, nel qual uopo si permette eccedere le Leggi ordinarie. In tal guisa troviamo *parce parcus*, *propere propero*, *iratus iracundia*, *memoria meminisse*, anzi *mori morte*, *occumbere morte*, non meno che *mortem*. Tai sono *eloquentia disertissimum*. Nep. Alc. 2. *Vita interfecerat*. Gell. XIII. 7. Suppliremo anche gli Avverbi ed Abl. Cognati? Supplisce per vetità, oltre di Mariang. Auct. c. 3. del cui parere parlammo di sopra n. 158., anche Gerardo Voss. de Constr. c. 27. ad alcuni Verbi l' Abl. Cognati, come *misereri alicujus*, i. e. *misericordia*: *indolescere* (dolore) *cujusquam*: *fastidire illius* i. e. *fastidio*: *vereri* (vere-

cun-

:undia) *alterius: pudet* (pudore) *alicujus: tædet* (tædio) *alicujus*. Ma se così fosse, gli ultimi Verbi starebbero senza Nom., i primi senza Acc., che Vossio vuole, che a tutt' i Verbi competa.

180. Io per verità potrei anche confutare tali Acc. servendomi secondo il mio solito delle massime medesime dal nostro Aut. insegnate. E questo non è malagevole a riuscirmi anche a riflesso, che ammette i Verbi Neutri distinti in questo appunto dagli Attivi, che questi devono sempre aver il soggetto, nel quale passa l' azione del Verbo: quelli non anno tal necessità, perchè tutta l'azione bastantemente dal Verbo si esprime. Non è questa la caratteristica, che dà egli de' Verbi Attivi e Neutri? Poniamo l' Acc. Cognato anche in tutti i Neutri, eccoli divenuti già Attivi, cioè ecco tolta la distinzione de' Verbi in *O* terminati. Che tal confusione ne siegua, colle Massime medesime dell' Aut. lo dimostro. Nell' Avv. Reg. 72. f. 369. scrive, *Eo è apertamente Attivo, dicendosi Ire Viam, e simigliianti, onde egli ha il Passivo Iri*. Dall' avere tale Acc. (che può anche quasi chiamarsi Cognato al Verbo *Eo*, come scrive Reg. 14. Sint. n. 2. f. 417.) argomenta egli, che sia Attivo. Dunque l' aver il Verbo l' Acc. lo dimostra Attivo. Più chiaramente nel princ. dell' Avv. di detta Reg. fac. 418., *la ragione per la qual questi Verbi, che chiamansi Neutri* (dubita dunque, se veramente debbansi ammettere nella Gram., come altrove notai) *reggon' anche l' Acc., si è, che propriamente parlando in tali Casi son' Attivi*. Se dunque l'aver l'Acc. Cognati, fa divenir i Verbi da Neutri Attivi, e se tutt' i Verbi suppongono tali Acc. ne siegue, che tutt' i Verbi siano Attivi, e che non dovea farne tante volte distinzione, la quale esser necessaria ed alla ragione appoggiata, si è già da Noi par. 1. n. 34. e dal Perizonio dimostrato. Tralascio, che molti di tai Verbi non possono in tutte le persone farsi Passivi, non essendo ad autorità appoggiato il Verbo *Eor*, che fu immaginato dal sommo Gram. Gasp. Scioppio, che nell' Epist. 14. tra gli Attivi gli annovera.

181. In-

181. Inoltre fingasi, che tutti i Verbi possano aver l'Acc. Potrebbe dunque dirsi, per portar tra mille un esempio, *Studeo regulis*, cioè, come fingono, *studium* o *studere regulis*. Domando, chi voglia questo Dat. Dicono, il Nome verbale, o l'Inf., che fa le veci d'Acc., e divien Nome. Per qual motivo? Perchè i Nomi Verbali reggono i Casi de' loro Verbi. Se è così, io argomento. Può un Sust. avere il Dat., perchè Nome Verbale: non potrà senza bisogno del Sust. averlo il Verbo? Se la ragione, onde il Nome ha il Dat., si è, perchè prende tal virtù dal Verbo, onde nasce: il Verbo stesso, che tal forza e virtù li comunica, non l'avrà in se stesso? Avrà bisogno di un Nome per aver il Dat., quando il nome stesso sol perchè è verbale può avere quel Caso? Perchè senza supplire tal nome non potrà avere il Dat., e lo potrà avere col supplemento di quello, che ne sarebbe incapace, se la sua virtù ed efficacia non li trasfondesse? Nè si dica, che l'Acc. dee supplirsi non già per far reggere il Dat., ma perchè ogni Verbo deve aver il suo Acc., e non avendolo, debbasi supplire il Cognato. Poichè (tralasciando, che questo appunto era in quistione) se il Dat. può esser retto dal Verbo, com'è retto dal Sust. verbale, qual necessità v'è di supplire in ogni Verbo un Acc. superfluo, e di cui non somministrano esempio gli Autori, se non in pochissimi per particolari ragioni, che non si possono a tutti i Verbi applicare? Se gli Autori molti Verbi costantemente anno con altre costruzioni, che coll'Acc., adoperato, a che fingere contro la loro mente un Acc. immaginato? Che poi Sanz. lib. III. c. 3. e Sciopp. ragunino esempj di Acc. uniti a *Studeo* (per non divagar ad altri Verbi) per farci vedere, che quello sia il proprio suo Caso, non già il Dat., conoscerà subito ciascuno, che quei Acc. dalla tacita Prep. *Circa*, o *Ad* dipendano, e non sia proprio di *Studeo*, come, *Hoc unum studet* di Hor., cioè Circa *hoc unum*, e lo stesso è facile osservare in tutt' i Verbi, che con altra costruzione soglionsi usare: lo

183. E' ciò tanto vero, che gli stessi Acc. i quali talvolta trovansi espressi, ed anno indotto que' Gram. a supplirli in tutti i Verbi, vengono dal Sanzio in altra maniera spiegati lib. IV. c. 3. & cap. 9. *Julius Rufinianus Rhetor Pleonasmum vocat vivere vitam, pugnare pugnam, servire servitutem, nocere noxam, furere furorem: cui facile assentio*. E nel lib. III. c. 2. rapportando più a lungo lo stesso parere ne assegna la ragione: *in quibus sive addas, sive tollas Acc., idem manet sensus, & totidem virtute vocabula enarrantur; idem enim est vivo, & vivo vitam &c.* Vedi anche lib. IV. c. 17. n. 5. Acconsente a tutto ciò il nostro Aut. Fig. c. 3. f. 576. dicendo, che que' parlari *possono benchiamarsi Pleonasmi, perchè il sol Verbo significa lo stesso, che congiunto a tal Nome*. Ecco come contradicono all'opinione, che anno in tanti luoghi approvata; mentre se esprimendosi l'Acc. Cognato, è Pleonasmo, non può esser vero, che con tutti i Verbi si debba supporre.

184. Aggiungete, che potrebbe anche dirsi *curro celeri cursu, servio dura servitute, subito gaudio gaudeo*. Ovid. *Et subito casu, quæ valuere, ruunt*, ove potea dir anche *cadunt*. Porremo anche l' Acc. in questi luoghi, ove il solo Abl. esprime ciò, che si volea significare? V. sopra n. 146. E v' anno molti Verbi, ne' quali Mariang. Auct. c. 3. supplisce l'Acc. Cognato, quando più proprio li sarebbe l'Abl. *Ango me animi: subaudire licet angorem. Excruciare se animi cruciatum. Desipere mentis insipientiam. Fastidire alicujus fastidium &c.* Direi anzi io *angore, cruciatu, insipientia, fastidio*, senza timor d' esser da sì illustre Gram. tacciato di errore.

185. Posso in ultimo luogo servirmi d'un argomento preso da Cic. lib. III. Tusc., ove ci fa sapere esservi Verbi privi di Acc., poichè sebbene dir si potrebbe, *Invidere Florem*, considerandolo come Verbo composto da *Video*; pure, perchè v'ha di Verbi Neutri composti da Attivi, come dissimo par. I. n. 31., la Consuetudine de' più puri Scrittori di Prosa l' avea il solo Dat. accordato. A questo risponde Pascasio Grosippo Paxad. Ep. 4., che avendo il solo Dat. si

M 2 deb-

debba secondo il suo sistema supplire l' Acc. Cognato *Invidiam*. Ma perchè ciò sarebbe contro la mente di Tullio, che insegna poterli il solo Dat. competere, sostiene aver egli errato, e la cagione dell'errore esser questa. *Grammatices videlicet Doctor ei primis pueritiae annis persuaserat, Verba quaedam Absoluta sive Neutra, h. e. nec Activa, nec Passiva esse, adeoque nec Accusativum ab illis regi. Eo factum est, ut Invidere Neutrum esse crederet eique Accusativum adjungere dubitaret &c.* Potrebbe perdonarsi all' insigne Gram. codesta taccia, se Tullio avesse scritto le Tuscul. uscito appena dalla scuola de' primi rudimenti, ma non già avendole scritte in età avanzata, dopo aver tante volte manifestata la forza di sua trionfante eloquenza. Giudichi il saggio Lettore, se dobbiamo piuttosto dar credito ad un Gram., che per sostener i suoi sistemi, come se fosse egli il Fondatore, e non già l' Interprete dell' Idioma Latino, ardisce tacciar di errore molti Autori di quel secolo felice, e Tullio medesimo, la cui sola autorità basta sempre ad ognuno per la perentoria decisione di qualsisia punto su quella Lingua, della quale tanto più uno può vantarsi perito, quanto più il parlare di Cicerone gl'aggradi. Persine il supplemento dell'Acc. Cognato *Invidiam* mutarebbe la significazione del Verbo, perchè *invideo invidiam dignitati tuae* vorrebbe dimostrare non già dispiacenza della tua dignità, ma dell' invidia ed odio alla medesima: che forma senso affatto diverso, e lo stesso può opporsi in quei, che pone nella Gram. Filos. p. 35. *Careo molestia*, i. e. *carentiam seu carere: interdico tibi domo mea*, i. e. *interdictum a domo*, che significano, sono privo della privazione della noja, proibisco la proibizione, ed è argomento per impugnar anche gli altri Acc. Cognati, ed Infiniti, che noi quindi a poco proporremo.

186. Quantunque efficacissime a mio credere siano le ragioni da me prodotte per confutare gli Acc. Cognati, che illustri Gram. in ogni Verbo suppongono; pure i medesimi non contenti di quelli inoltre asseriscono, che, qualora a'Verbi non possano supplirsi for-

fe

se per mancanza di Nome verbale, allora si debbano gl' Infiniti de' Verbi stessi supplire, che quai Nomi verbali, o *Nomen Verbi*, da molti si stimano. Così *venio venire*, *auxilior auxiliari*, *mico micare*, *bibo bibere*, *abutor abuti*, *cado cadère*, *indigeo indigere*, *officio officere*, ed altri moltissimi portansi per esempj d' Inf. Cognati da Sanzio e Scioppio, che in una maniera assai strana s'impegnarono a difenderli nel lib. III. della Minerva cap. 3., e questo anche nelle Istit.Gram. sub init., ed in più luoghi Ger. Voss. In questa guisa scrivono sovente Vossio, e Sanz. lib. III. c. 1. p. 267. lib. IV. c. 3. p. 541. e cap. 4. nu. 86. Pascasio Grosippo Epist. 2. e Mariang. Auct.. cap. 4. doversi costruire *Pugnatum* o *Pugnandum est*, *Petendum est pacem*, che concordino cogl'Inf. *pugnare*, *petere*: *nunc est bibendum*. Hor. lib. II. Od. ult., i. e. *bibere*: *serviendum est servire*, *ridendum est ridere*, *eundum est ire*, o *iter:* Cic. de Sen., *quam viam nobis ingrediendum sit*, *sub. ingredi*. E quando dicesi *tempus est pugnandi* si supplirà *pugnare* in Gen. *pugnando*, o *ad pugnandum* suppongono lo stesso Inf. ne' Casi Dat., Abl., o Acc. acciò abbiano i Ger. il Sust., col quale concordare. Questa esser la ragione, onde possa dirsi, *discendi literas* e *literarum*, perchè l' Inf. Cognato *discere* come Nome Verbale possa reggere il Gen. non meno che l' Acc. La ragione, alla quale questa sentenza si appoggia, è fondata su di alcuni esempj, che s' incontrano e addotti da Mariang. Plaut. Aul. II. 2. 4. *Nunc domum properare propero*. Pseud. V. I. 4. *Pergitisne pergere* pro *perrectionem*. Cic. I. Acad. *Ad eum ire perreximus*. In Arato. *Vadere pergit*. Virg. *Quo tendere pergant*. Ter. Phorm. 1. 4. *Domum ire pergam*. Dunque così potrà, ei conchiude, dirsi, *petis petere minime ambitiosum*, in vece di *petitionem ambitiosam*. Tutto questo sistema fu secondo il solito adottato dal nostro Lancell. Fig. cap. 1. §. 3. fac. 560. ove scrive, *l'Inf. come Nome Verbale, può non rado supporsi in luogo del suo Verbo medesimo, come abbiam dimostrato in più luoghi. Così quando io dico, Currit, bisogna intendervi*

 Cur-

Curſum, o *τὸ currere*, *ch' è lo ſteſſo : Pergit*, *ſi dee ſott' intender pergere*, *e così degli altri*. *Il che parrebbe forſe nella prima giunta ſtrano*, *ſe noi non vedeſſimo*, *che gli Antichi l' han praticato*, come con alcuni de' ſoprascritti eſempj cerca comprovare. Così dicendo Plauto, *nominandi iſtorum tibi erit magis*, *quam edendi copia*, *ciò altro non è*, *che l' Ellipſi di τὸ edere ſott' inteſo*, dice nella Fig. cap. ult. §. 4. n. 5. fac. 590. E ſcrivendo C. Nep. Att. c. 14., *apud eum cœnatum eſt*, il Nom. ſecondo il Voſſio è l' Inf. *Cœnare*, come ſcrive ne' Part. cap. 358. n. 2. fac. 535.

187. A me ſembra queſto ſiſtema aſſai più ſtrano ed inſuſſiſtente di quello dell' Acc. Cognato, niente valendo l' argomento da alcuni eſempi particolari alla generalità di tutti i Verbi, a' quali ſi vuol ſupplir l' Inf. Anzi a mio credere neppure v' anno eſempj particolari d' Inf. col loro Verbo uniti nella medeſima ſignificazione, come ſarebbe *venio venire*, *cœno cœnare*, *edo edere*, onde almeno ſia uopo giudicar tai Inf. per Pleonaſmi, come già fece Periz. lib. III. c. 3. n. 97. il quale però nel n. 105. più a propoſito ne parla. Dapoichè è enfatica l' eſpreſſione di Plauto *properare propero*, e da non trarſene eſempio, nè l' Inf. è Acc. del Verbo, potendo ſignificare, mi affretto di venire, o ſia *nunc accelero repetere domum*. *Pergo* Verbo finito di *pergere*, *ire*, *vadere*, *tendere* e ſimili ſignifica *incipio*, *perſevero*, *feſtino*, *ambulare*, nel qual ſenſo anche Liv. lib. XXX. cap. 1. ſcriſſe, *ire ad hoſtes pergit*, cioè proſiegue il cammino. E tali varie ſignificazioni a quel Verbo ſi leggono appoſte Reg. 39. de' Preter. num. 2. fac. 310. Nello Pſeud. di Plauto dicea un ebrio a ſuoi piedi, *pergitiſne pergere*, vi reggete a caminare, proſeguite il camino? Ad un ebrio è permeſſo anche un Avv. Cognato, onde diſſe *ib. V. 2. 7. cave*, *ne cadam : non vides me ut madide madeam?* Malamente Sanz. lib. IV. cap. 3. oppone quel di Catullo Carm. IV. 7., *negat negare*, perchè non l' uſa come Inf. Cognato, ma ſignifica *ait ſe non negare*. Della ſteſſa maniera l' Aut. ad Heren. lib. IV. c. 20. *Negat*, *ſe accedere poſſe*, *ne*

vet ædificare etiam nunc audere, cioè *ait se accedere non posse*, *& se non audere*. Svet. Claud. c. 15. *negans ordinarii juris esse*, cioè *asserens juris non esse*. Nè tampoco osta, che i Part. e Ger. non avrebbero con qual Sust. concordare: sì perchè è parlar troppo duro *discendi discere*, *legendi legere*, nè ad autorità di Scrittori appoggiato: come perchè non è da ammettersi, che l' Inf. qual Sust. abbia il Gen., giacchè sempre con i Casi del Verbo s' incontra, nè potrà scusarsi da Solecismo *scire* o *discese literarum*: come perfine perchè l' Inf. quai Nomi Verbali come tutti gli altri avrebbero nel secolo più puro tralasciato di aver l' Acc., e perciò vedendoseli perpetuamente accoppiato non si debbono per Nomi Verbali supporre. Quanto dunque è meglio supplire la voce *Negotium* solita in simili Casi supplirsi? Qual cosa fu con evidenza da Periz. dimostrata lib. III. c. 8. n. 2. p. 435. e seg., e sarà anche da noi più a lungo nella p. 3. osservato.

188. Del resto deride la finzione degl' Inf. Cognati, e della seguente ragione fra l' altre si avvale per impugnarli il lodato Periz. sì nel l. cit., come nel c. 3. n. 97. e lib. IV. c. 3. n. 7. *Illa Ellipsis*, dice nel cit. n. 97. *Infiniti loco Accusativi cum suo Verbo foret vere infinita & proinde inepta. Nam quidquid ex. gr. post Officio & Pergo intelligimus, idem intelligendum post Officere & Pergere: & proinde si Infiniti esset Ellipsis in Pergo, eadem foret in Pergere, & sic vere infinita deberet esse vocabuli ejus iteratio in integra locutione, Pergo pergere pergere &c. Scio quidem a Plauto, dici pergo pergere, sed per Pleonasmum, non vero ut inde pateat, τὸ Pergo desiderare post se Infinitum suum loco Accusativi, quod semel quidem eum in usu recipere posset, non in infinitum.* E nel n. 71. *Absurdum his verbis pro Acc. addere Inf. Modum, qui æque ac alii Modi, requireret Acc. Nam æque activum est amare, ac amo. Ita vero sæpius repetendum foret Infinitum, indigeo indigere indigere &c. sed inepta hæc sunt.* Credo però, che Periz. non rifletteva, che quando i Grammatici sottintendono l' Infinito, suppliscono non già un Modo

do del Verbo, ma un Nome Sust., dopo del quale non fa uopo supplire altro Nome e andar in infinito. *Quandoque bonus dormitat Homerus*. Per qual motivo anno costoro immaginato il supplemento sudetto? Appunto perchè vogliono, che ogni Verbo abbia l'Acc., il quale non potendosi talvolta esprimere, debba prendersi o da un Nome Cognato al Verbo, o dall'Infinito, che faccia le veci dell' Acc. Dunque in questa specie si considerò come Nome, al quale non fa uopo supplir altro Inf., o altro Sust.

189. Per pruova dunque contro l'Inf. Cognati possiamo servirci e dell'argomento dedotto dalla mancanza d'autorità e ragioni, onde sostenersi, e di quelli stessi, che ho addotti per impugnar l'Acc. Cognati. Ed a chi mai non recherà maraviglia, che un Nome verbale possa aver i Casi del Verbo sol perchè verbale, cioè per sola virtù dal Verbo comunicatali, e che poi esso Verbo non abbia tal virtù, che al Verbo comunica? Di poi a che restringer con ceppi e catene la Lingua, e la libertà del Volgo, che siccome potè inventar migliaja di Verbi coll'Acc., non avesse potuto inventarne taluno, a cui quel Caso non accordasse, e specialmente se non lo comporta neppure il parlare, e 'l Verbo stesso, che possa regger l'Acc.? Anzi, come ho accennato, talvolta coll'Acc. cognato diremo tutto il contrario de' nostri pensieri. Se dico *indigeo indigere* o *indigentiam nummis*, che altro vuol dire, se non ho bisogno non già de'danari, ma del bisogno de' danari: se dico *careo carere* o *carentiam nummis*, vuol dire sono privo della privazione de' danari, cioè io ho danari; che è contro ciò che volevasi esprimere, e così in altri.

190. Ma senza far uso di altre ragioni mi servirò secondo il mio costume degl'insegnamenti dal nostro Aut. suggeriti nelle oss. sop. i Ger. c. 1. §. 1. f. 518. ove parlando della sentenza di Sanz., Sciopp., e Voss., che al nome *pugnandum est*, o *tempus videndi* suppongono gl'Infiniti *pugnare* o *videre*, con cui concordi, soggiunge *sotto'ntendersi l' Infinito, qual Nome verbale*, è *fuor*

è fuor d'ogni probabilità, non potendosi dalla ragion sostenere, sotto'ntendervisi un Nome, che unquemai non vi si truova, e che ne anche esprimer si potrebbe senza parere una sconcezza, come sarebbe il dire, legendum est legere, tempus est videndi videre, pugnandum est pugnare. Udiste, benigno Lettore? Confessa chiaramente or che parla colla candidezza propria di sì dotto Maestro della Lingua, che il sottintender l'Infinito Cognato è improbabile, irragionevole, e pien di sconcezza. Potea con maggior chiarezza confutare il sistema, che altrove sostiene? Conosce dunque, che il *Pergere*, *ire*, *tendere*, e simili non si debbono prendere per Acc. o Inf. Cognati, e del senso stesso de' Verbi finiti. Conosce, che veramente è strano, *cœnatum est cœnare*, *edendi edere &c.* e non si può somigliante Assioma proposto nella f. 560. con autorità degli Antichi giustificare. Conoscano anche altri, che io non senza fondamento mi pongo ad impugnare le massime del nostro Autore, giacchè bene spesso possono con altre opposte confutarsi. E negar non dovrebbero coloro, che non senza lode insegnano la Gram. del Porretti a Fanciulli, che debbano molte massime da lui proposte astenersi dall' insinuare a medesimi, acciò non estendano ad età più provetta i pregiudizj già nella tenera età appresi, ancorchè da Uomini dottissimi l'abbia ricavati, come sono della Prep. Greca Ex, e dell' Acc. ed Inf. Cognati: e finalmente conoscano tutti, che malamente da alcuni Uomini per altro pieni d'alto discernimento si credono per mostri ideali ed insulse favole i Verbi non solo privi di ogni Acc., ma molto più que', che si chiamano Neutri, cioè nè Attivi, nè Passivi, o pure Assoluti, ed Intransitivi, che spiegano bastantemente la loro azione senza bisogno di Acc. o Inf. immaginaro. V. par. I. n. 33. e 34. e par. II. n. 80. e 81.

191. L'ultima è più difficile questione nasce intorno l'uso dell' Acc., il quale il nostro Aut. insegna f. 390. n. 3. dopo il Sanz. lib. II. c. 5. e lib. IV. c. 6. e Sciopp. Inst. Gramm. p. 33. non poter dipendere, che o da Verbo Attivo, o da Infinito, o da qualche Prep.

Prep. ; sebbene ragione alcuna non ne assegni. Si è però dimenticato, che fa reggere l' Acc. de' Ger. e Sup., che stabilisce per puri Sust., da essi medesimi, e non da tacita prep. f. 519. e 524. come poco appresso osservaremo. Ma niuno è stato più impegnato a sostenere quella sentenza, quanto Periz., il quale perchè si serve di ragioni ingegnosissime per provare, che l' Acc. dopo i Ger., Sup., e Part. sussistano sempre per mezzo di Ellissi di Prep.; perciò, essendo io di contrario sentimento, sono nella necessità di lungamente trattenermi su di questa sottilissima quistione.

192. E per verità io non veggo ragione, per cui tali Acc. non debbansi dire usati per costruzione diretta, ed ordinaria, ma per Ellittica: non si adduce assurdo, non inconveniente. Non si assegna ragione, com'è necessario, onde debba immaginarsi un' Ellissi non mai fondata ad autorità di Scrittori, niente propria, niente naturale, anzi indegna della leggiadria e vaghezza dell' Idioma Latino. Giudicherà lo spassionato Lettore, se sia più confacente il giudicare, che dicendosi *causa videndi Romam*, *amans uxorem*, *aggressus hostes*, sia più credibile, che tali Acc. furono inviolabilmente usati per costruzione diretta ed ordinaria, o pure figurata e bisognevole del perpetuo supplemento, *videndi negotii, quod pertinet ad Romam*: *amans in negotio, quod pertinet ad uxorem*: *aggressus in negotio, quod pertinet ad hostes*. Chi ci spinge a tralignare dalla natìa vaghezza del parlare per fondar sistemi a niuna ragione appoggiati? Anzi talvolta il supplemento fa senso diverso da quel, che esprimer si vuole. Quando diciamo, *rogans*, o *rogandi Regem*, *precatus*, *oraturus Deum*, come mai suppliremo *in negotio quod pertinet ad Regem*, *ad Deum*? Così da negozio per noi importante si prenderà per faccenda, che al Re, e a Dio appartiensi. Gli Scrittori stessi non furono di ciò persuasi? Lasciarono i Casi de' Verbi a Part. avendo la significazione di tempo: subito che quella deposta passassero in Nome, li diedero il Gen., se erano Part. presenti, come *amans uxoris*, *patiens injuriæ*; ed altri Casi,

ſe Participj preteriti, come *mihi cognitus*, *expertus literarum*, *peritus ſcientiis*. Oſſerviamo l' uſo coſtante tenuto ſenza variazione veruna, che il Ger. o Particip. conſervano ſempre i Caſi ſteſſi de' Verbi, onde naſcono. Non è queſto un chiaro argomento, che ſe gli laſciarono per coſtruzione diretta? Che ſiccome a Verbi davano ex. gr. il Dat. o Acc., gli ſteſſi Caſi vollero ritenere ſenza ſupplemento di Elliſſi, ſiccome non è ne' Verbi neceſſario? Chiaramente ciò confeſſa Periz. lib. I. cap. 15. n. 1. pag. 128. ove dopo aver lungamente ſoſtenuto la ſua ipoteſi ſoggiunge, *verumtamen omnia hæc de Participiis, utrum per ſe æque ac ipſa Verba, regant Accuſativum necne, ita diſputavi, ut nolim cum quoquam ea de re contendere, in primis quum non multum interſit, quomodocumque hæc accipiantur, ſi USUS ſit CERTUS & CONSTANS, UT EST, & .... Participia fere Verborum ſuorum conſtructionem ſequantur*. Inoltre confeſſa l'Aut. noſtro Reg. 6. Avv. in fin., che a' Suſt. ſol perchè verbali dagli Antichi ſi davano i Caſi de' Verbi originarj. Siccome quelli Acc. non dipendevano da tacita Prep., perchè ciò diremo degli Acc., che anche ora ſi uſano dopo i Ger. e Part.? Confeſſa, che abbiano l'Acc. gli Agg. Verbali in *Bundus* Reg. 9. in fin. E non potranno aver l'Acc. i Part., che più di tutti ritengono l' affinità con i Verbi? L' Infinito anche qualora ſecondo tali Scrittori diviene Nome Suſt. forſe non ha l' Acc.? come *didiciſſe ingenuas artes emollit mores*. Poſſono i Part. participar dal Verbo i Tempi, che come Nomi aver non potrebbero: poſſono regger l'Inf. a guiſa de'Verbi, Fig. c. 1. §. 4. f. 561. e non potranno ben anche partecipare con eſſi un' altra proprietà, cioè che ne ritengano i Caſi? I tempi Preteriti de' Verbi Deponenti non ſono forſe compoſti di Part.? Anzi dove tai Verbi, ſiccome anche i Paſſivi, ſono privi di Preteriti, e da Participj li ſuppliſcono e dal Verbo Suſt.; pure ſecondo il parere di Periz. ſono veri Pret. di tai Verbi: *procurſum eſt revera ſignificat Præteritum Verbi procurrere in paſſivo*, così nel lib. III, c. 1. n. 7. Or

ſe

se dicesi, *aggressus sum*, *secutus sum hostes*, questo siccome è vero Acc. del Part. (giacchè *sum* n' è incapace) non possiam dire lo stesso se il Verbo *sum* non vi sia? Quando Oraz. lib. I. Sat. 3. dice, *Minaris, te recisurum parva crimina*, sarà questo Acc. retto dal Part., che si prende come Verbo: e non potrà esserlo retto, se sia sol Part. senza intendersi la voce *esse*, dalla quale non può esser retto? Non passa egualmente nell' Acc. l' azione tanto se dicesi o inseguito, *secutus sum*, quanto avendo inseguito i nemici, o sia semplicemente *secutus hostes*? Come non s'intende passar l' azione nell' Acc., se *secutus*, *hortatus*, sono di significazione così attiva, che dee necessariamente avere il soggetto dell' azione? E che sia l' Acc. de' Part. e Ger. appunto quello, in cui passa l' azione, e non già regolato da tacita prep. apparisce, perchè siccome può dirsi *ego hortatus amicos*, così anche *amici a me hortati*, essendo uno de' Verbi Dep., al quale è restata la significazione passiva. Come *populatus agros*, così *agri populati ab hoste*. Or siccome il Nominativo in passivo dinota il soggetto, in cui passa l' azione per confessione del Periz., così dee dirsi, che lo dinoti in Attivo l'Acc., che nel Nom. è trasformato.

193. Esaminiamo ora le ragioni, che dall' Uomo dottissimo si adducono per provare il comune sentimento, ed impugnare quanto si è da noi asserito. Sebbene assai in esse si diffonda, pure possono ridursi alle seguenti. I. ripugnare alla Sintassi Latina, che un Sust. regga l'Acc., e perciò doversi sottintendere una Prep., quando trovasi usato da Plauto, e l' Autori posteriori, *eam, quia durior erat, omiserunt*. Lo dimostra così. *Liquet ex eo, quod etiam dixerint Domum itio, Domum reditio. Nam nemo, opinor, dicet, Accusativum Domum a Nominibus istis regi, sicuti neque a verbis ire, & redire regitur*. Così lib. III. cap. 8. n. 2. p. 442.

194. II. Non meno i Ger. e Part., che i Sust. tutti verbali si userebbero ora coll' Acc. d' ordinaria costruzione, e si direbbe *lectio, lector libros*, perchè *in*

omnia

omnibus æque intelligitur id, in quo terminatur actio, h. e. id, quod legitur: onde siccome tai Sust. non anno più l'Acc., ma il Gen., così dee dirsi, che l'Acc. di tali Part. sia di prep., perchè se fosse Acc. del Verbo, *in quo significatio actionis terminetur*, l'averebbero anche i Sust. verbali.

195. III. Non esser da ammirarsi, se si dicano regolati da tacita prep. l'Acc. dopo i Sup., Ger., e Part. (le quali però dee supporsi essere stato dagli Antichi usate) giacchè l' istesso dee dirsi de' Verbi, che anno due Acc., nell' Acc. uniti a' Passivi, ed anche a Doponenti, i quali erano prima parimente passivi, e nell'Acc. con alcuni Agg., come *cetera fulvus*. Così lib. I. c. 15. n. 1.

196. IV. Non potendo un Acc. *regi proxime a Nominibus*, non lo possono nemmeno da Part., che pur sono Nomi, sebbene colla significazione di tempo. Or siccome dicendosi *amans uxoris*, *gnarus rei*, vi si sottintende la Prep. col Sust., che regga i Gen., *in negotio*, *in causa uxoris*, così dicendosi *amans uxorem*, *gnarus rem*, l'Acc. è retto da *quod ad*, Κατα, *in negotio quod ad uxorem*, *quod ad hanc rem attinet*.

197. V. Che i Latini senza riflettere a tali Acc., se fossero o nò retti da prep., l' usarono frequentemente con i Ger. Part. e Sup., come quelli che dinotano azione, o ciò anche fosse per puro accidente sortito, siccome *in Gerundiis solum illud in Di exiens construitur cum aliis Genitivis, at reliqua minime: cujus rei certa ratio reddi nulla potest*.

198. VI. E che tale Acc. sia per puro e mero accidente restato, apparisce ancora con altro paragone, poichè i Part. in *Ns* si trovano or col Gen., or coll' Acc., ma facendosi Comparativi o Superlativi mai coll' Acc., ma sempre col Gen. onde dicesi *Amans Patriæ* e *Patriam*, non già *amantior*, o *amantissimus Patriam*, ma solo *Patriæ*. Così lib. I. c. 15. n. 1. p. 110. e 111. 8. n. 2. p. 440.

199. VII. Soggiunge nel d. n. 1. ad fin. p. 127., che essendo i Ger. di loro natura Passivi, congiungen-

dosi

 dosi spesso coll' Acc.; questo deve esser retto da prep-
tantopiù che essi ed i Part. come Nomi verbali *Ac-
cusativum per se & proxime regere nequeant*, *nec natu-
ram nominum exuere queunt in Constructione*, *sicuti exue-
rent*, *si per se regerent Accusativum*.

200. VIII. Apporta nel lib. III. c. 8. n. 2. pag.
442. quest' altra ragione, che i Verbi Deponenti es-
sendo stato da prima tutti Passivi, *tunc omnibus ver-
bis in Or atque adeo etiam Deponentibus*, *eorumque Par-
ticipiis Accusativis primitus per Ellipsim postea fere ob-
literatam fuit additus*. Anzi Periz. lib. III. c. 2. n. 3.
espressamente insegna, che l' Acc., che si dà a Verbi
Deponenti, debba anche chiamarsi ellittico, perchè
avendo prima la terminazione in *O*, allora li com-
peteva per costruzione ordinaria l' Acc., il quale siali
restato dopo mutata la primitiva natura de' Verbi,
onde *vereor te* significhi *propter te*, o sia *abs te*, o pu-
re *in metu sum mali abs te*, *sive vereor tibi*, siccome
Ces. B. G. V. 9. disse *veritus navibus*. Così *operio*
avendo l' Acc. lo conservò il Passivo divenuto poi De-
ponente *Operior*, onde Plaut. Most. III. 2. 100. *id
sum operitus*, cioè *propter id tamdiu expectavi*. Sog-
giunge, che questa è la ragione, perchè qualche Ver-
bo Dep. si usi coll' Abl., come *Vescor*, *Utor*, & *pro-
inde Accusativus quando occurrit*, *explicandus is figurate*,
ut cum aliis Passivis. Per fine dicendo Plaut. Pseud.
I. 5. 47., *sunt quæ te volumus percunctari*, *Accusativi
hi neutiquam reguntur proxime ab ipso Verbo*, *sed a
Prep. per Ellipsin omissa*, come dice p. 284. Il me-
desimo conferma c. 3. n. 5. ove parlando di *Abutor*
dice, che tanto l' Acc., quanto l'Abl. si usa *explican-
dus per Ellipsim Præpositionis*, e più a lungo nel n. 8.

201. IX. L' ultima ragione addotta nella cit. pag.
442. è questa. Ovid. *Fast. IV*. 418. *quum ait*, *pauca
docendus eris*, *quid discriminis in ratione constructionis
inter Illud*, & *Hoc*, *prodeo ad docendum pauca*? *Si do-
cendus Accusativum non regit*, *sed per Ellipsim sibi ad-
scisit*, *quæ ratio aliter sentiendi de Docendum*? *Si meum
ergo Ellipseos supplementum admittitur in Docendus*, *quid-
ni & in Docendum*? 202.

202. Ma io stimo, che nulla ostino le soprascritte ragioni quantunque validissime, e degne dell' incomparabile ingegno di Periz. contro ciò, che mi avea preso a sostenete. Ed inquanto alla I. si ammetta pure, che ad un Sust. ripugni regger l'Acc., lo che ancor io volentieri sostengo, ciò s'intende secondo gli Autori dopo Plauto vissuti; poichè se presso lui s'incontra usato, questo è argomento, che i Sust. verbali anticamente poteano averlo, e non sia necessario ricorrere a prep. immaginate. Affatto non serve il paragone, che apporta di *Domum itio* o *reditio*, su del quale maggiormente si fonda Vossio de Constr. c. 8. Qui l'Acc. non puo esser che caso di tacita prep., perchè il Verbo *ire* e *redire*, onde deriva, anche coll' Acc. con tacita Prep. si unisce, se espressa non sia. Ma *tactio ollam*, e *Curatio rem* vengono da Verbi, che vogliono l'Acc. senza Prep. Dunque sebbene fosse vero quel, che asserisce Periz., tal pruova al certo è di niun momento e vigore.

203. Dico alla II. che i Grammatici non debbano formarsi un sistema ideale, astratto, ed arbitrario, che non sia fondato agli esempj più ordinarj degli Scrittori, e poi secondo quelle idee spiegare i luoghi degli Autori, poichè in questa maniera riuscirebbe ad ognuno sostenere, che i Verbi Attivi neppure abbiano Acc. ma siano di Prep., così che se dico *Amo virtutem* s'intenda, *amo in negotio*, *quod pertinet ad virtutem*. Di tali capricciosi sistemi potremmo farne un migliajo. Che dobbiam dunque fare? Da tanti esempj di antichi dobbiam ricavare qual costruzione sia la più ordinaria, e dipoi formare il sistema. Giacchè noi troviamo sempre i Part. e Ger. coll' Acc., se nascon da Verbi, che parimente lo vogliono, e non mai con Prep. aggiunta, dobbiam dire, che questa costruzione sia ideale, quella verissima. Se noi troviamo, che a' Sust. verbali si è dato sempre il Gen., non bisogna dire, che anch'essi vadano colla regola de' Part., tuttochè in essi passi l'azione del leggere, perchè così è piaciuto agli Autori, che gli diedero il Gen., come a

tutti gli altri Sust. I più antichi osservarono, che comunemente a' Sust. si dava il Gen., che agli Agg. verbali o siano Part. si davano i casi de' Verbi: per tal ragione stimarono poterlo praticare anche con i Sust. verbali; ed infatti Plauto lo praticò. Per un motivo dunque sembrava potersi accordar l' Acc., per un altro il Gen. Prevalse quest' uso, e si lasciò l' Acc. a' soli Part., perchè questi soli veramente partecipano del Verbo; non già i Sust., che si dicon verbali, sol perchè dal Verbo derivano: lo che non può mai giovare a farli passar l' azione nel soggetto. Non dee farci ostacolo ciò che osserva Periz. cit. cap. 15, n. 1. p. 118. che, se per dirsi Part., dovessimo badare anche alla significazione attiva o passiva del Nome, e alla costruzione da quella dipendente, dovrebbero esser Part. i Verbali in *Bundus* e *Bilis*, anzi anche i Sust. *Lector*, *lectio*, perchè anno quelle significazioni e la costruzione molte volte del Verbo. Dapoichè nè sono sempre costruiti come i Participj, specialmente i Sust., ed inoltre per dirsi Part. vi vogliono tutti unitamente i requisiti, e significar l' azione senza alcuna circumlocuzione per mezzo di altro Nome, come suol accadere a tutti i Verbali, fuorchè a quei in *Bundus*, de' quali parlaremo in appresso. Soggiunge p. 120. che siccome *Lectio*, o *Lector non requirunt Accusativum, nec ampliut recipiunt, sic & legens eo carere sane potest, & revera sæpe etiam caret, licet in omnibut æque tamen intelligatur per se id ipsum, in quo terminatur actio, h.e. id, quod legitur*; Ma chi non conosce, quanto ciò sia insussistente. Per quanto significhino tutti azione, a *Lectio* e *Lector* si è assegnato il Gen. da Latini niente altro considerandosi fuor che siano Sust., a' quali tal caso compete: a *Legens* l'Acc. considerandosi come Nome sì, ma partecipe di Verbo (qualità che ad altri verbali non compete) in modoche tosto che di questa qualità partecipatale si spoglia, e divien semplice Nome, lascia di aver l' Acc. e prende il Gen.

204. III. E' falsa la supposizione, che gli Antichi usa-

usavano tal Prep. coll'Acc., perchè non fondata ad esempi, anzi rende inetto, e molte volte di diverso senso il discorso. Di poi quantunque lo stesso potrebbe dirsi de' Verbi di due Acc., pure v' è la ragione di poter in uno di essi supplire la Prep. Poichè si vede continuamente, che un sol Acc. si dia da'Scrittori agli Attivi: che i Passivi giammai abbiano unito un Acc., e pure *Doceo* e simili ne anno due, ed in Passivo conserva quello inanimato contra ogni regola ordinaria. Dunque con giustizia e ragione fondata si argomenta dal Sanz. esser figurato tale Acc. E che non sia naturale a' Verbi Attivi reggere due Acc., maggiormente apparisce da che se vi sia soltanto la cosa inanimata, e non la persona, quella allora si pone in Nom.: lo che confessa anche Periz. lib. III. c. 3. n. 10. p. 309. Ecco gli esempj. *Illud est docendum*. Quint. lib. XI. c. 1. *Causa docenda est*. Ovid. lib. IV. Fast. 357. *Non hæc mihi terra rogata est*. Id. lib. III. Met. fab. 8. v. 7. *Priusquam sententiæ rogarentur*. Liv. lib. III. cap. 39. *Rogo* è uno de' Verbi, a'quali si danno due Acc. Reg. 24. n. 4. *Multa per invidiam Scriptorum celata sunt*. Sall. ap. Gell. lib. II. c. 27. *Celabitur author*. Hor. lib. II. Sat. 4. 11. & Ovid. lib. V. Fast. 249. per tralasciarne altri ben molti. Da tutto ciò è facile conoscere la ragione, perchè alcune volte può stimarsi Acc. figurato, sebbene non vi sia esempio di Autori per comprovarlo, e non già altre volte. Se abbiamo esempj di Autori, che comprovino un parlare, o se con ragioni evidenti si conosca, che ad un parlare possa supplirsi una Prep. per qualche assurdo, che seguirebbe, e dal quale i Latini con esempj ci fan conoscere aversi voluto astenere e guardare, accetto, che tal parlare sia figurato: se manca l'uno o l'altro, non bisogna finger Figure, e supplementi di testa. Quando Curz. lib. VIII. c. 16. disse, *docebo, nos orbem terrarum subacturos venisse*: quando Ces. lib. II. B.G. c. 15. *sese eos in fidem recepturum . . . . neque Legatos missuros, neque ullam conditionem pacis accepturos*:

ros: quando Nep. Agef. cap. 3. *iter facturus, regiones occupaturos:* quando Cic., *nullo loco deero ad levandum fortunam*, ed altri infiniti efempj; con quale autorità, o ragione fi pruova, che non fia parlare ordinario, ma fi fottintenda *in negotio, quod pertinet ad orbem, ad eos, ad legatos, ad conditionem, ad iter, ad fortunam &c.*? Così ancora vediamo, che la Parte fuol porfi in Abl. Se trovafi *Os humerofque Deo fimilis*, è facile argomentare, che quefto fia parlar figurato, e non coftruzione diretta, fecondo cui può beniffimo dirfi, *ore humerifque*. Così è facile la rifpofta al paragone, che su di ciò adduceva Periz. Nè vale quanto foggiunge de' Verbi Deponenti, perchè quando erano Paffivi, l' Acc. odierno ftava in Nom., ed ora fi coftruifcono come veri Attivi coll' Acc., che perciò non debbefi ftimare retto da Prep. Così avendo Cic. detto, *omnis ora maritima ab Achæis depopulata erat:* può rivoltarfi con coftruzione diretta, e non figurata, *Achæi oram depopulati erant*.

205. Dico al IV. che niun affurdo s' incontra, che l' Acc. fia retto *proxime a nominibus*, qualora fiano Agg., che confervano i tempi de' Verbi, de' quali partecipano, e poffono parteciparne anche di un altro attributo, cioè di reggere Cafi, onde furono i Ger. e Part. da alcuni creduti tempi de' Verbi medefimi. Che poi debba fupplirfi il Suft. in quelli *Amans Uxoris, gnarus rei*, ciò fecondo il noftro fiftema è falfo: e febbene foffe vero fecondo la comune fentenza, pure la differenza è, che *Amans* allora è divenuto femplice Nome Agg., al quale da Periz. medefimo fi nega il reggimento del Gen: ma *Amans Uxorem*, come Part. può partecipare fra gli altri attributi del Verbo anche quello di reggere il Cafo.

206. Dico al V. che un parlare aveffe avuto origine da abufo ed errore del Volgo, debbefi con ragioni evidenti dimoftrare, e non già a capriccio prefumere. Mi fono ancor io di tale fiftema altra volta fervito nel num. 147. ma fondato alla ragione, perchè un Acc. di moto locale, o di tempo vedefi mu-

mutato nel Nomin. col Passivo. Non è questo un error manifesto? Ma nel caso nostro non v'è ragione alcuna di supporlo. Anzi v'è motivo da supporre per contrario un'oculatezza e vigilanza somma degli antichi, i quali siccome a Ger. e Part. derivati da Verbi Attivi diedero l'Acc., ad altri derivati da quei, che avevano il Gen., Dat., o Abl., conservarono gl'istessi Casi. Questo ci deve far credere, che per diretta costruzione lasciarono a' Part. e Ger. l'Acc. e gli altri Casi, che aveano i Verbi, non avendoli giammai spogliati di quelli, se non quando in maniera si allontanassero dall'affinità de' Verbi, che ne perdessero ogni attributo, e divenissero puri Nomi Agg. Ecco come replica Periz. lib. III. c. 8. n. 2. *Ratio diversitatis est, quod hæc Dativum solum requirentia sunt Verba Neutra, sub quibus non ita commode intelligi potest Negotium; at priora sunt Activa, quæ ro Negotium requirunt, quod tunc porro per Ellipsin Præpositionis in objectum Accusativo exprimendum plerumque definitur. Accedit, quod Dativus per Grammaticam omnibus vocabulis potest jungi, modo patiatur id sensus. Is autem idem est plane, sive dicas, servire alicui, sive ire ad serviendum, vel servitum alicui. Denique Veteres multi non satis perspexerunt semper aut indagarunt rationes locutionum Grammaticas, & ideo ex locutionibus rectis sæpe perversas formarunt*: di che apporta gli esempj, e conchiude. *Ita ergo nihil mirum est, Auctores plerumque Gerundiis & Supinis dedisse eosdem Casus, quos Verbis addi solitos sciebant, ut proinde quum dicerent, studium juvandi vos specie constructionis in ipso Verbo usitatæ, non ergo dicere vellent, juvandi vobis, sicut serviendi vobis*. Ma queste risposte niente sussistono. E quanto alla prima, non si sa capire, perchè con i Verbi Neutri non si possa supplire *Negotium* nel Caso, che si supplisce cogli Attivi. Così *tempus serviendi Deo*, cioè *in negotiis, quæ placent Deo*: *studens lectionibus*, cioè *in negotiis, quæ conferunt lectionibus*, e così ne' consimili. Se lo studio d'intender e spiegar i luoghi degli Autori si riponga tut-

to nel penſar Elliſſi rimote, e laſciar in obblio il parlar ſemplice e naturale, quando non ha biſogno di figure, ſol per far riuſcir vero un ſiſtema; dubito, che non ad altro debbaſi attendere, che a trovar Sinonimi, e Periſraſi, e non già le vere cagioni di que' leggiadri parlari, che non abbiano biſogno di meſcuglio d'altre parole. Se così ſi farà, non vi è ſiſtema, che non poſſa ſoſtenerſi, con trovar tante parole, quante ne aggradano per ſupplemento. Ogni parlare ſarà Elliſſi, ſe ce lo porremo in teſta. Quanto è meglio ſupporre Elliſſi di qualche voce, ove altra ragione non poſſa aſſegnarſi del reggimento, e laſciare i naturali parlari nella loro ſemplice ed ordinaria coſtruzione! Quanto è alla ſeconda, il Dat. non meno che l'Acc. ha le ſue regole determinate. Se quello ſi uſa con ogni nome e verbo, perchè dinota rapporto, e non già perchè a capriccio ed a caſo ſi poſſa adoprare: queſto potrà uſarſi con i Part. perchè in eſſo paſſa l'azione medeſima, che dal verbo ſi dinota. Quanto è alla terza, già ſi è detto, che locuzione perverſa ed abuſiva non deve ſupporſi, ſe non quando ad evidenza ſi conoſce, altrimente perverteremo tutta la Grammatica. Or queſta non debbeſi preſumere, vedendoſi l'uſo coſtante ſenza veruna eccezione di dare a' Part. i Caſi ſteſſi de' Verbi, fuorchè quando perdano la partecipazione del Verbo, e non più dinotano tempo, e perciò meri Nomi diventano.

207. Dico al VI. argomento, non eſſer mero accidente la varia coſtruzione de' Part. in *NS*. Anno ora il Gen. divenendo Nomi, or l' Acc. ne' Poſitivi, ſe reſtano Part., ma non l' Acc., qnando ſi comparano, perchè non hanno Comparativi e Superlativi, ſe non quando perdono la ſignificazione di tempo, cioè perdono di eſſer Part., nella quale ſpecie eſſendo meri Agg., non può per coſtruzione diretta darſeli l'Acc. Così vediamo, che i Verbi compoſti da Prep. ſebbene doverebbero aver altri Caſi, ſe foſſero ſemplici, hanno talvolta i Caſi della Prep.

an-

anneſſa. Sebbene però il Voſſ. lib. IV. de Anal. c. 15. ſoſtenga, che i Part. anche poſſano compararſi, pure gli eſempj, che apporta a' ſoli Part. Pret. appartengono, su de' quali non cade la quiſtione preſente dell' Acc., che non li compete. Ma ciò non fa pel Part. Preſ., di cui un ſolo eſempio rapporta di Cic. in Piſon., *tu abundantior conſilio, ingenio, ſapientia*, aſſegnando per ragione, che reſti Particip., *quod tempus adſignificat, nec coſtructionem verbi mutat*. Ma io nego, che ſignifichi tempo, e niuno impediſce, che ſi uſino ivi anche i Gen. ſenza errore veruno, eſſendo veramente divenuto ſemplice Nome: e tale è la ſentenza più certa inſegnata da Sanz. lib. III. c. 10., che dal Part. ſol divenuto Nome *formantur Comparativa, & Superlativa*.

208. Dico al VII. non eſſervi inconveniente, che i Part., e Ger. come dinotanti tempo e l' azione medeſima, come la nota il Verbo, conſervando molto del Verbo ſenza perder la natura di nome, poſſano *per ſe & proxime regere Accuſativum*; fuorchè se foſſero Paſſivi, tra quali malamente ſi aſcrivono tutti i Ger., come a ſuo luogo dimoſtraremo.

209. Vengo al VII. ove trattaſi de' Verbi Deponenti, della cui primitiva origine fortemente ſi dibatte. Stimaſi comunemente, che fin dal principio furono da' Latini, oltre i Verbi in *O* di ſignificazione Attiva, ed in *Or* di Paſſiva, inventati anche in *Or* di ſignificazione comune, e che in progreſſo di tempo depoſero la Paſſiva, e ſolo l' Attiva ritennero. Ma più probabile è la nuova ſentenza, che inventò il mirabile ingegno di Giac. Periz., il quale nel lib. III. cap. 2. n. 3. e c. 3. n. 8. 111. ed altrove lungamente dimoſtra, che queſt' ultimi Verbi furono anch' eſſi tutti paſſivi, e ſe ne ſapeſſimo l'originale ſignificazione di tutti, ben molti *poſſent forte etiam redigi in ordinem paſſivorum*: e che in progreſſo di tempo, non ſi ſa per qual accidente, ma certamente non tutti inſieme, bensì a poco a poco parte ritennero la ſignificazione paſſiva, la maggior parte an-

anche colla desinenza in *Or* la deposero, e presero solo l'attiva. Così e. g. incontriamo spesso *reverto*, *delecto*, *pasco*, *adulo*, e tant'altri presso il Voss. lib. lib. III. de Anal. cap. 7. i quali come attivi di voce e di significazione poteano anche farsi passivi, e per conseguenza terminare in *Or*, come in fatti abbiamo anche *revertor*, *delector*, *pascor*, *adulor*; ed altri raccolti dal nostro Lancell. oss. verb. c. 1. §. v. f. 498. ma con tal differenza, che sebbene dovtebbero avet la significazione a guisa di tutti i passivi, non più l'anno, come già dovettero averla, e ritennero l'attiva, come se fossero anche in *O* terminati; sebbene s'ingegni anche Periz. di farla apparire passiva; lo che dubito, se possa facilmente sempre riuscirli, perchè siccome può ben dire *ego reverto*, *delecto*, *pasco me*, o pure semplicemente *revertor*, *delector*, *pascor*, che dimostra significazione in buona parte passiva, pure lo stesso senso attivo forma *adulo*, e *adulor Dionysium*, *punivi* e *punitus sum inimicum*, *spectavi* e *spectatus sum urbem*. Ma lasciando tale quistione, e venendo a quella, che a questo luogo appartiene, dico, che non molto bene gli Acc. de' Verbi Deponenti si sostengono dal Periz. di costruzione ellittica, e non diretta. Non si potrà negare, siccome già sembra accettarlo cit. n. 3. p. 283. che dopo avere i Verbi chiamati Deponenti deposta la significazione e costruzione passiva abbiano i Latini aggiunti degli altri di attiva significazione e costruzione, a' quali non era mai toccato farla da passivi. Se a Verbi in *O* terminati aggiunser degli altri, che presso i primi Scrittori non s' incontrano; perchè non poteron ciò fare co' Verbi terminati in *Or* dopo cessato di esser Passivi? Or quando questi s' inventarono, e si disse e. g. com' anch' ora si dice, *sequor hostes*, *loquor verba*, *miror sapientiam*, cioè se li diede l'Acc. a guisa di Verbi Attivi, e come se in *O* terminassero, non dobbiamo pensare essersceli dato per costruzione diretta, giacchè non mai furono passivi, se non in apparenza e nella terminazione; la

qua-

quale era totalmente arbitraria? Non cade l'azione egualmente nello stesso soggetto, se dico amo, o se perseguito i nemici? Lo stesso sostengo io doversi dire de' Verbi, che prima terminavano in *O*, e poi ebbero anche la terminazione in *Or* colla sola attiva significazione. Fingiamo, che si dicesse, *Agros maximos ac feracissimos depopularent*, quest' Acc. non se li dava forse per costruzione diretta? Or non diremo lo stesso, se, non mutandosi l'Acc., in cui passa l'azione, dicasi *depopularentur*, come già tal esempio propone Cic. Act. 3. in Verr. lib. 2.? Quando i Verbi Deponenti colla terminazione in *Or* dinotavano il Passivo, e con quella in *O* l'Attivo, siccome il soggetto, in cui passa l'azione, stava in Nom. col passivo, così in Attivo passava in Acc. Or siccome quest' Acc. li competeva per costruzione diretta, non diremo lo stesso, quando con Verbo di terminazione in *Or*, ch'era sol casuale, e niente influiva nella sostanza, la significazione attiva spiegavano? Essendo ora tutti di significazione attiva, siccom'essi, così il loro Ger. e Part. reggono ottimamente lo stesso Acc., ch'a' Verbi compete, e per conseguenza per costruzione diretta. Quindi va a cadere quell' argomento, nel quale si fonda Periz. cit. n. 111., che il Verbo Deponente essendo di origine passivo *nec recipere potest Accusativum aliter quam per figuram Ellipseos, si recte res perpendatur*; sì perchè a molti, come s'è accennato, mai toccò farla da passivi, e pur se li diede l'Acc. del subjetto, in cui passa l'azione: come ancora perchè quando erano tutti trattati da passivi, non si dovea porre in Acc., ma in Nom. questo medesimo subjetto, onde dirsi, *omnis ora ab Achæis depopulabatur* con Liv. dec. IV. lib. VII. c. . . ., e non già *omnem oram*, come si dovea dire, se usavasi prima *depopulabant*, in luogo del quale solamente si sostituì la voce di senso tutto attivo *depopulabantur*. Validissimo anch'è l'argomento, che tenta sciogliere Periz. lib. III. c. 3. n. 119. che Cic. presso Prisc. lib. 8. scrisse, *a te aggrederer*, cioè in senso passivo,

 che

che *respondeat Activæ directæ*, *& sine Ellipsi*, *Tu aggrederes me*. Imperciocchè replica, che il frammento è di dubbia fede, come se non si comprovasse con altri luoghi di Autori: che dalle locuzioni passive non può dedursi argomento per le Attive, vedendosi anche l'Acc. retti da tacite Prep. mutati in Nom., come se di quest'argomento potessimo sempre servirci, o anzi abusarci (lo che altrove notammo) e tutti gli Acc. de' Verbi Attivi fossero ellittici. Neppure ostano le altre ragioni, che apporta nel cit. n. 3. per provare lo stesso assunto. E per verità mostra soverchio impegno di sostenerlo, quando a *veror te* suppone *a te* o *propter te malum*, non essendo ragionevole ellissi. E' molto diverso, *vereor malum abs te*, e *vereor malum tibi*, o *navibus*, come disse Ces. Il primo dinota, temo, che tu apporti a me danno; il secondo, che non venga a te danno da altro: e poi dicendosi, *vereor malum a te*, sempre l' Acc., qualunque si proponga, sarà di costruzione diretta. Nè può negarsi, che talvolta sia ellittica, come nell'esempio di *Operior*, perchè *Id* non è l'Acc., in cui passa l'azione del Verbo; e ciò accade anche ne' Verbi Attivi, che abbiano l' Acc. Perfine nego, che ad *Utor*, *Fruor*, *Vescor* diasi l'Abl., perchè restato da' passivi, come erano, sì perchè noi parliamo al presente dell' Acc., come perchè l'Abl. di que' Verbi suol appartenere ad Abl. di Modo, Cagione, o Istromento, a' quali sogliono supplirsi altre prep., che *A* o *Ab*, che suol darsi a' Passivi.

210. IX. Finalmente non sa darsi pace Periz., perchè la Prep. debba supplirsi a *pauca docendus eris* di Ovid., e non già *ad docendum pauca*. Non intendo disturbarli la pace: io glie l'accordo ben volentieri. Ma che ne deduce di favorevole al suo sistema? *Pauca* è il secondo Acc. dell' Att. *Doceo*, a cui deve supplirsi sempre *circa pauca*, perchè vedendosi anche in Pass. posto in Acc. contro ogni regola, ottimamente hanno argomentato il Sanz. e Lancellotto reg. 241., che sia retto da prep. o che sia un Grecismo.

Ma

Ma dicendosi *trodeo ad docendum pauca* si spiega *ad docendum te circa pauca*. L'Acc. *te* nego che sia retro da prep., e su di ciò si agitava la quistione, senza che punto se ne fosse accorto il Periz. Or siccome a *docendum* si sottintende l'Acc. *te* come Ger. Att., così a *docendus eris* s'intende il Nom. *tu*, come Part. Pass., e perchè *Sum* vuole il Nom. Aveva motivo di far tante meraviglie? Il *pauca* poi sempre è lo stesso Grecismo, perchè se si usa il puro Verbo *Doceo*, sempre l'istesso si osserva.

211. Or per terminare tal questione, nella quale mi sono forse più del dovere trattenuto, conchiuderò, che anche Perizon. si persuase finalmente in qualche parte di tal verità, onde poi scrisse lib. 1. c. 14. n. 1. inf. Si *quis tamen usum posterioris temporis tantum spectet, & ideo Ellipsin inde excludere ac Part. activa ab istis Legibus excipere vel omnia Part. pro mixto quodam ac medio inter verbum & nomen vocabulorum genere habere malit, facile patiar*. Non può farsi a meno di non avere in tal concetto i Part., i quali appunto si chiamano così, perchè del Nome e del verbo partecipano. Soggiunge solo, che non può indursi a credere ciò de' Ger. come Passivi: qual sentenza sarà da noi altrove esaminata.

212. Neppure vo' tralasciare, che il medesimo nostro Aut., il quale avea prescritti limiti sì stretti all' Acc., anche l' Acc. de' Ger. e Part. vuol che sia di loro costruzione diretta. In più luoghi ha manifestato egli questo suo sentimento. Nella Reg. 6. Avv. 2. nel fin. fac. 405. *Il Nome Verbale può pur esso governar il caso del suo Verbo in cambio del Gen. . . . . E perciò i Ger. e Sup., che non son altro, che Nomi Sust., reggono altresì i Casi de' loro Verbi, come noi dimostrarémo nelle Oss.* Nel fin della Reg. 9. f. 407. replica, che il reggere il caso del Verbo sia proprio de' Sust. Verbali e Part. Nell' oss. sop. i Ger. cap. 1. §. 1. n. 3. dopo aver narrato, che Sanz., Sciop., e Voss. fanno reggere l'Acc. all' Inf. come Nome Verbale, soggiunge, che questo stesso effetto possono fare i

Ger. e'l medesimo avvertisce de' Sup. nel c. 2. §. 5. fac. 523. Chiaramente anche nelle Fig. cap. 8. §. 3. f. 589. parlando dell'Acc., che dopo i Sust. si usava, soggiunge, *ch' ella è una Costruzion naturale, perciocchè notando per lo più il Nome Verbale l' azione del Verbo, ne può ben ritenere il reggimento altresì; poichè anche il Verbo per virtù di tale azione prende l' Acc.* Se dunque i Sust. possono regger l' Acc., se questa l' è costruzion naturale, se questo è un effetto, che l'anno comune co' Verbi, se i Ger., e Sup., ed Inf. anche possono reggere l' Acc.: non è dunque sì ristretto l' uso dell' Acc., che per tre sole specie possa per costruzione diretta adoprarsi, come già il nostro Lancell. e gli altri Gram. concordemente sostengono. Sentiamo finalmente cosa dice nella Reg. 14. Avv. fac. 418. ove discorre di tal Caso. *E dunque l' Acc. quasi l' unico Reggimento proprio del verbo. . . . e si debbe il più supporre dopo tutt' i Verbi, benchè spresso non sia.* Non è questa costruzione diretta? Apporta di essa gli esempj. *Terra movit, Nox Cælo præcipitat, Volventibus annis.* Æn. I. 238. *Ne' quali e' si suole sotto' ntendere*, Se, *che si tace*. Dunque il medesimo Acc. tanto appartiene e nello stesso modo a' verbi *movit*, *præcipitat*, che al Part. *volventibus*. Perchè dunque prescritto aveva all'Acc. soltanto tre usi, e non già più ampj che talvolta anche l'assegna? Così a me pare di mostrar sempre con maggior evidenza, che i sistemi e massime, che con soverchia generalità prescrive, possano benissimo con altri suoi insegnamenti diroccarsi. Principj tanto ristretti e limitati non potevano convenire alla libertà del volgo, presso cui, al dir di Orazio, *est jus, & norma loquendi*, e dal quale dovettero i parlari de' Latini Scrittori dipendere. Non altrimenti Pascasio Grosippo Parad. Ep. 4. sul fine volendo provare, che molte volte si tralascia ne' Verbi Attivi l' Acc. apporta *prælucere nempe facem, ire, ingredi, nempe viam: anno vertente, volventibus annis & in his omnibus Acc. se subauditur*, (quai parole si leggono parimenti nella Gram. di Sciop. pag. 39.) cioè tan-

tanto a' Verbi, quanto a' Part. lo stesso Acc. per costruzione diretta compete. Ricavo lo stesso io anche dal Sanz., il quale volendo provare, che tutti i verbi siano Attivi, e congiunti all' Acc. per costruzione diretta, si serve di esempj anche di Part. nel lib. III. c. 3. Così v. *Abutor* Cat. R. R. *Omnem caseum cum melle abusus fueris*. Plaut. Trin. *abusus sum tantam rem patriam*. Per fine anche lo stesso Periz. sembra ciò accettare nel cit. c. 3. n. 8. *pascere quasi neutraliter cum intellectu reciproci Pronominis esse adhibitum olim* (parla dunque di costruzione diretta) *patet ex Suet. Tib. 2. non pascentibus pullis, h. e. cum non pascerent se, non pascerentur pulli*, e perciò l'Acc. del Part. li spetta come se Part. non fosse.

213. Appartiene a questo luogo parimente esaminare, se possano gli altri nomi Verbali reggere per costruzione diretta ed ordinaria l' Acc., siccome abbiamo de' Ger. e Part. dimostrato. E lo afferma costantemente l' Aquila de' Gram. e Filologi Gerardo Vossio de Constr. cap. 8. ed altrove sostenendo, che tutt' i Sust. ed Agg., purchè da' Verbi derivino, possano l' Acc. ed altri Casi di quelli conservare. Io già ho osservato, recarmi molto di ammirazione, che lo stesso si sostenga da Sanzio, Scioppio, e Lancell., i quali a se stessi contradicendo sol tre limitati usi aveano agli Acc. prescritto. Or tralasciando questa incostante opinione, pretende Vossio dimostrare il suo assunto inquanto a' Sust., per aver detto Cic. *traditio alteri, obtemperatio praeceptis*, Asconio in Ver. II. *redditio iis*, Cel. *reditio domum*, e Plauto *curatio rem, tactio ollam, e receptio virum*, Asin. v. 2. 70., e perchè i Sup. sempre i casi de' Verbi ritengano. Lo stesso dirassi degli Agg., come apparisce da' Ger., i quali non sono più che semplici Agg. Verbali, e da Verbali in *Bundus* terminati.

214. A me però non sembra sussistente tale opinione. Poichè quanto a' Sust., noi non dobbiamo fuor dell' Acc. considerarne altri Casi, cioè il Dat. ed Abl. perchè questi niuno dubita potersi con ogni parte di

Ora-

Orazione accoppiare. Or diceſi *reditio domum* non già per coſtruzione diretta, ma col ſupplemento della ſteſſa Prep. *Ad*, che a *redire domum* dee ſupplirſi. Niente oſta l'argomento da' Supini dedotto, perchè dimoſtrerò a ſuo luogo, che non ſiano Nomi Suſt., quali da' migliori Gram. ſi pretendono. Che poi Plauto abbia dato a' Suſt. alcune volte l'Acc., neppure dee trarſene argomento, perchè o quel parlare è ellittico, ſecondo il parere dl Periz. lib. III. c. 8. n. 2. pag. 441. e 42. ove avverte, *res parum conſentanea analogiæ videtur, ut Subſtantiva regant vi ſua Accuſativum*, onde *quid tibi hanc curatio eſt rem?* Amph. I. 3. 21. val quanto *circa hanc rem*: o perchè, com'il medeſimo conghiettura ibid. c. 3. num. 78. ſul fine, ſi ritennero talvolta gli Acc. per errore del Volgo a ſomiglianza de' verbi, onde derivano: o perchè è coſtruzione diſuſata, non venendo da altro Autore imitata, come dovea, ſe uſato ſi foſſe l'Acc. per coſtruzione diretta: o perchè dee ad una delle molte poetiche licenze attribuirſi, delle quali quel Comicò fra gli altri abbonda. Vedi Lor. Valla lib. II. Elegant. c. 1. in med., e Periz. lib. III. cap. c. 3. n. 106. in fin., ed un luogo inſigne a tal propoſito nel Nuovo Met. oſſ. ſopr. i Nomi cap. 4. §. 5. nel fine, facc. 481. e 482. E ciò tanto vero, che Plauto ſteſſo Aſin. III. 1. 31. diſſe, *inopiæ excuſatio*, ed in moltiſſimi altri luoghi unì a' Suſt. Verbali il Gen: Qual era la coſtruzione diretta, il Gen. o l' Acc.? Ognun di ſana mente dee dire, che la più uſata ed ordinaria debba chiamarſi diretta a diverſità dell'altra troppo di rado uſata, e da niun altro abbracciata.

115. Vengo agli Agg., e dico, che i Ger. non fanno al propoſito, perchè ſono veramente Partic., come diremo in appreſſo, e non già ſemplici nomi Verbali, quai furono dal Voſſio creduti. Or i Part. ho già dimoſtrato che abbiano per coſtruzione diretta l'Acc., perchè ſebbene nomi, partecipano anche degli attributi de' Verbi, ed anno ſempre la medeſima loro coſtruzione, la quale perciò dee dirſi diretta ed ordi-

ordinarla in guisa che tostochè depositano l' esser di Part., perdono anche subito la qualità de' Verbi, che aveano, e dal regger l' Acc. passano ad accoppiarsi quai semplici nomi privi di quella qualità col Gen. Quindi si ammira Periz. lib. I. c. 15. n. 1. p. 123. che avendo Voss. lib. III. de Anal. cap. 9. insegnato, esser retti gli Acc. da' Ger., dipoi de Constr. c. 53. supplendo a' medesimi gl' Inf. del Verbo insegni, che l' Inf., non già il Ger. regga l'Acc.

216. Restano i soli nomi in *Bundus*, a' quali si dà costantemente l' Acc. Pure io non stimo argomento questo per i Verbali bastevole. Siami lecito proporre al giudizio altrui un mio sentimento. Io stimo, che questi siano benissimo Part. Futuri Attivi usati a distinzione del Part. in *Rus* per notar la prossimità dell'azione da farsi. Niuno mi tacci, perchè voglia ardire di ciò tentare senza autorità di niun de' Gram. da tanti secoli sin ora vissuti. Gli Antichi non gli ascrissero a' Part., perchè troppo di rado usati non meritavano entrare in quel ruolo. Dove i Part. si formano da ogni specie di Verbi, da ogni Conjugazione, da quasi tutti i Verbi: quelli in *Bundus* da soli Verbi di significazione attiva, e da soli quasi della prima conjugazione, e questi ben pochi, e molto più pochi dalle altre; poichè siccome qualche esempio de' più puri scrittori ne abbiamo in Livio, e Sallustio, altri furono inventati da men puri, come Apulejo, e Marziano Capella. Del resto non è a noi permesso inventarne de' consimili, che non troviamo negli Autori, e dire *dabundus*, *negabundus*, *recordabundus &c.* come possiamo usare tutti i Part. in *Rus*, se i Verbi abbian Supini, perchè di tutti abbiamo gli esempj. Tanto poche voci non meritarono, o non si avvertirono dagli Antichi per ascriversi nella classe di Part., nè ve l'ascrissero i seguenti, che l'orme de' primi seguirono. Del resto ci persuade a chiamarli Part. l' analogia medesima della Lingua. La terminazione è da altri sebbene passivi poco diversa: possono dirsi Part. Futuri, come formati

mati dal Futuro dell'Indicativo o sia Dimostrativo, mutato l'*O*, o pure *Or* in *Undus*, *vitabo*, *auxiliabor*, *vitabundus*, *auxiliabundus*. Dinotano tempo, cioè il Futuro prossimo, come in atto di ajutare, in atto, o stando per salutarlo; non potendosi affatto sostenere le altre significazioni, che a tali voci sogliono darsi da altri, delle quali dopo Prisc. lib. IV. e Gell. lib. XI. Noct. Att. c. 15. a lungo ragiona Lor. Valla lib. I. c. 9. Persine ciò persuade la costruzione medesima, perchè l'Acc. a soli Verbi per costruzione ordinaria compete, o pure a' Part., come partecipi del Verbo, e trovandosi costantemente usati con i casi de' Verbi, non può a costruzione figurata, ma ad ordinaria attribuirsi. Che se non gradirà tal mio pensiero, gradir dee l'opposto, cioè che a' Verbali in *Bundus* si diedero i casi de' Verbi per errore del Volgo passato in uso, il quale forse li credette Part., se non anche Modi di Verbi, vedendone partecipar molti attributi.

217. A quanto ho detto sembra esser contrario ciò, che scrive il nostro Autore nel fine della Reg. 9. facc. 409. *i Nomi Verbali in* Bundus *reggono l' Acc. come i Verbi da' quali son formati: . . . E per tal cagione lo Sciopio gli annovera tra Part., benchè su lieve fondamento, non seguendo cotesti l' Analogia degli altri*, cioè perchè niun tempo contengono. Ma credo aver provato, che contengono il significato di azione futura, che stia per farsi. Periz. stesso lib. I. cap. 15. n. 1. p. 118. scrive, *Vitabundus & similia actionem significare videntur, & construuntur plane ut Activa verba*. Così *Populabundus agros*. Sisenna presso Gell. stando per dar il sacco alle campagne. *Salutabunda Iovem*. Marziano Capella lib. VII. sub init., in atto di salutar Giove. *Extremam sagittae aciem periclitabundá*. Apul. lib. V. Metam. *Juthurna auxiliabunda Fratri*. Il medesimo, ed altri consimili. Io finalmente bramerei sapere, in qual luogo, giacchè non viene citato, Scioppio prima di noi abbia o dimostrato, o asserito, che i Verbali in *Bundus* siano Part. So

per

per contrario, che l'abbia due volte esclusi chiaramente da Part., mentre Inst. Gram. p. 31. scrisse, *Nomen adjectivum non nisi terminationem cum Participio Passivo communem habens regit casum verbi sui, ut Populabundus agros, Vitabundus castra hostium.* E quasi colle stesse parole sotto nome di Mariangelo Auctarii cap. 9. *Sed etiam adjectiva nomina a Verbis orta, nec nisi terminationem cum Participiis Passivis communem habentia, cum Verborum suorum casu construi solent: de quo genere sunt Populabundus agros, Vitabundus castra hostium.* Dunque è falso, che Scioppio tra Participj gli aggrega, siccome avea Lancell. francamente asserito.

§. V.

ABLATIVO.

Che si diano Ablativi Assoluti senza Preposizione.

218. PEr fine osserviamo qualche cosa intorno gli Abl., de' quali è assioma Grammaticale esser tutti retti da Prep. Sebbene ciò verissimo sia di ogni Abl., pure dubito alquanto, se possa lo stesso dirsi di ogni Abl., che suol chiamarsi Assoluto, essendovi non pochi esempj, ne' quali la Prep. non pare che capricciosamente pensata. Qual Prep. potrà supplirsi, quando disse Svet. Calig. cap. 51. *dicente quodam, non mediocrem fore consternationem, Equum conscendit*: Quando diciamo con Cic. lib. XVI. ep. Fam. 12. *me clamante, nihil esse bello civili miserius, omnes ad bellum properabant*: così *me ambulante, pluit*: *te Neapoli legente, veni Romam*: *me properante discedere, tu quæris morari*, e simili, ne' quali supplisce la Prep. chi è impegnato a sostenere a forza sistemi non capaci di eccezione veruna. Così: *Id ita evenit, referente Livio, scribente Tullio, teste Seneca.* Plin. lib.

VII. cap. 2. *se prodente Ctesias scribit*. Liv. lib. XXVIII c. 17. *Haud cuiquam dubio, opprimi posse*. Ovid. lib. IV. de Pont. ep. 4. 41. *donum repetes, toto comitante senatu, officium populi vix capiente domo*, nel qual Abl. non saprei qual Prep. debba supplirsi.

219. Ben so, che tale Abl. sia deriso dal San. lib. II. c. 7. e lib. IV. c. 6., ove apporta molti esempj, ne' quali supplisce le Prep. *Sub*, *A*, *Cum*, o *In*, e così fa anche Voss. de Constr. c. 49. Ma quanto è alle due prime, egli non adduce esempj, che di Nomi, non già di Abl. assoluti. Dipoi è verissimo, che *A* molte volte significa *Post*, ma non già a tutti i parlari conviene, non sembrando in alcuni proprio l' esprimerla. Mi contenterò tra mille di due esempj. Ces. B. G. lib. IV. cap. 19. *Omnibus Vicis, aedificiisque incensis, frumentisque succisis, se in fines ubiorum recepit*. E nel cap. 21. *Consilio ejus cognito & per Mercatores perlato, Legati veniunt*. Supplirà taluno in questi Abl. la Prep. *A* o penserà esprimerla con proprietà di parlare? Per la Prep. *Cum* apporta esempj di Part., ove si adopera quella, dinotandosi compagnia, nè già in altro senso: Della Prep. *In* esempj di Ger. in *Do*, a' quali essendo Abl. niuno nega sottintendersi la Prep. Anche Periz. nel cit. lib. IV. c. 6. n. 7. adduce molti esempj di prep. espresse cogli Abl.; ma chi mai ha negato, che ben molte o si sottintendano, o si esprimano? Il non potersi con proprietà supplire è assai più raro, non già impossibile. Nè noi parliamo di altri abl., che di queche da' Gram. diconsi *Assoluti*. A me pare non aver Sanzio ben capito, cosa intendono costoro per Ablat. Assoluto. Essi altro non intendono, che un Part. o presente, o preterito, o futuro, ancorchè talvolta immaginato; che se sia indipendente da ogni verbo, e da esso retto non sia, nè possa avere altro soggetto, si pone in Abl. senza prep.. E per verità anche il nostro Lancell. è astretto ad accettare, che gli Autori Latini distinsero tali Abl. dagli altri Part., che da tacita prep. dipendono. Scrive egli a lettere cubi-

ta-

tali Reg. 37. delle declin. f. 170., che i Part. in *NS* anno l'Abl. in *E* e *I*, fuorchè se siano Abl. Assoluti, che l'anno solo in *E*. Non sono forse gl'istessi Part.? Non hanno anch'essi il Nom. Neutro in *Ia*, il Gen. plur. in *Ium*, che dall'Abl. in *I* prendon l'origine? Pure si potè pensare ad una particolarità da' Latini, e non ad un' altra, di fare tali Abl. indipendenti? Anche Periz. assegna lib. I. c. 6. n. 4. inf. qualche particolarità agli Abl. Assoluti, a' quali anche possiamo aggiungerne un' altra di esser talvolta senza prep. adoprati.

220. Credette dopo del Sanz. l'Autor nostro Reg. 34., che possa sempre usarsi, ancorchè nel discorso *non vi saranno due cose o persone differenti*. L' istesso approvò Periz. lib. II. c. 7. n. 3., *revera probatum satis est a Sanctio, quod probatum volebat*. Siccome però egli ivi confuta buona parte degli esempj, che adducono coloro in comprovuova, come non confacenti, ed asserisce, che altri siano a proposito per provare quell' Assunto, questi si debbono da noi esaminare.

221. Or io dico, non potersi così assolutamente quell' Abl. ributtare, ma che se si usa nella medesima persona, come molti esempj dimostrano, si deve osservare, che allora quella persona ne rappresenta come due, se si dinotano in un solo diversi stati di persone. A proposito il celeb. Giovanni Eineccio Jur. Natur. lib. II. c. 3. §. 63., *cum unus Homo plures plerumque personas sustineat, ut singulari dissertatione luculenter ostendit Hertius ... Homines aliquando non solum boni mercatores, artifices, opifices, sed & boni Cives esse debent*. Quindi dicendo Cic. lib. XV. ad fam. *non potes effugere hujus culpæ pœnam, te Patrono*: una volta si considera farla da Avvocato, una volta da Reo. Id. Phil. 3. *nobis vigilantibus & multum in posterum providentibus, Populo Romano consentiente, erimus profecto liberi*: una volta si considera come persona publica e tutta intenta a vegliare per la Republica, un' altra Cic. medesimo con altri Cittadini come privato. A ciò si riduce, se il parlare

dinoti diversità di tempo, perchè anche allora si hanno come due soggetti, uno di un tempo, e uno di un altro, e così s' intende quel di Ter., *me vivo, non sinam*, e simili, che sogliono addursi in contrario per provare, che possa l' Abl. assoluto usarsi, essendo nel discorso un solo soggetto dipendente dal Verbo. Ma perchè anche dal nostro Aut. finalmente si accetta quest'ultima riflessione, io cesserò di più esaminare tal punto. Che se poi taluno sapesse trovar sempre idonee Prep., io non sarei allora niente alieno da assegnarle agli Abl. assoluti per farli regger da quelle. Sebbene chi ci astringe a creder così tapini gli Antichi Latini, e da vincolo e necessità sì forte obbligati, che non poterono usare un Abl., se non lo facessero da prep. sempre accompagnare? Condiscenderò anche a coloro, che volessero di perpetue e rimote Ellissi compiacersi per negar a Latini la libertà d'aver pensati Abl. senza prep. o siano assoluti. Così potranno sostenere, che negli esempj prodotti n. 218. si debba pensare a' Verbi mai espressi, cioè *audiens a quodam dicente*, *equum conscendit*: *omnes properabant ad bellum*, *quamvis audirent a me clamante &c.*: *id accidit*, *ut scimus a Tullio referente*; *domum repetes*, *& morabimur in domo vix capiente*. Così potranno anche con rimote Ellissi e con voci non espresse appagare costoro la loro fantasia, e vivere in somigliante sentimento, senzachè da me molto si impugni.

222. L'ultima quistione nascerebbe, se l' Abl. sia stato Caso proprio de' Latini, o pur anche de' Greci. Io non mi trattengo in questo punto, perchè già è stato dall' Aut. nostro Reg. 36. Declin. Avvert. facc. 169. e nel Met. della Ling. Grec. lib. VIII. c. 2. dimostrato, che i Greci ebbero parimente l'Abl., checchè abbia tentato impugnarlo Giacomo Periz. lib. I. c. 6. n. 4. e lib. IV. c. 17. n. 6. Al certo non saprebbe capirsi, come i Latini abbiano voluto accoppiare a Dat. Greci gli Agg., l'Abl., e le prep. Latine, che reggono il solo Abl. Così Gell. lib. IV.

c.11.

c. 11. disse *de* Κυαμω *non esitato*. Cornelio Celso lib. IV. c. 18. *de* τηγεσμω *intestinorum morbo*. Cic. lib. XVI. Epist. Fam. 21., *non est enim sejunctus jocus a philologia & quotidiana* συζητησει. Altri esempj sono addotti per provare l'istesso da Franc. Sanz., ed altre ragioni anche da Errico Ernestio lib. II. variar. observat. cap 9. presso Everardo Ottone Tom. V. thes. Jur. p. 1145.



O 2 PAR.

PARTE III.

OSSERVAZIONI

Sopra ciò, che seguita la SINTASSI.

1. NOn mi partirò in quest'ultima parte dal Metodo finora tenuto. Le cose tralasciate quantunque necessarie per apprendere la Lingua Latina saranno da me soltanto accennate, tralasciandone anche, per esser più breve, gli esempj, de' quali solo mi servirò per provare le cose, che si negano essersi dagli Autori adoperate. Osserverò anche il Metodo stesso dal nostro Autore tenuto nelle sue Osservazioni, le quali sono per verità ripiene delle più eleganti erudizioni, cioè giusta le parti dell'Orazione, e specialmente mi tratterrò ne' sistemi intorno l'Infinito, Gerundj, e Supini, che hanno dato tanto travaglio a tutt'i Gramatici, e serviranno come tre altre Dissertazioni; giacchè altre due n' ho premesse, una sul Nome *Mille*, e l'altra intorno l'Uso de' Casi, che si è poc'anzi terminata. Mi sono servito sovente oltre della ragione anche dell'autorità d' uomini gravissimi per lo motivo da Cic. additato nel lib. III. de Orat. *Hoc eo sæpius testificor, ut Auctoribus laudandis ineptiarum crimen effugiam.*

OSSERVAZIONI SOPRA I NOMI.

De' Nomi Comuni.

2. Pretende nel c. 1. n. 2. facc. 472. che *Juvenis* sia comune solo nella significazione, ma nella costruzione sempre mascolino. Credettero lo stesso Gerardo Voss. lib. I. de Analog. c. 15. e Giorgio Ursino Inst. Gram. Sect. 3. c. 22. *Sed tamen errasse eos*, dice Periz. lib. I. c. 7. n. 6. in fin., *liquet ex Munkeri notis*

tis ad Hyginum Fab. 182. *Svet. etiam in Aug. c.* 31. *Juvenes utriusque sexus dixit*. A me però nè l'uno, nè l'altro luogo sembra convincente per provare, che sia comune di Costruzione: provano solo, che sia comune di significazione, che da niuno si nega. Le parole d' Igino sono. *Hæ . . . deposita senectute in Juvenes mutatæ sunt consecrataeq.* Lasciando dunque tai luoghi, provasi l'assunto per averli Fedro apposto l'Aggettivo feminino lib. II. Fab. 2. v. 5., *animosque ejusdem pulchra Juvenis ceperat*.

3. A' Nomi Comuni anche nella costruzione dovea aggiungere *Incola* facc. 474., perchè siccome Ovid. ha detto, *Naso Tomitanæ jam non novus Incola terræ*: così Catullo Carm. LXIV. 229. e 30. di Pallade, *Sancti concesserit Incola Itoni, quæ nostrum genus ac sedes defendere sueta*, e Carm. LXVI., *Graia Canopæis Incola littoribus*. Phædr. lib. I. Fab. 6. *quædam tum stagni Incola*.

Di *Me*, e *Te* per *Mihi*, e *Tibi*.

4. Dice cap. 2. num. 2. facc. 476. che in questi di Ter., *nimis me indulgeo, te indulgebant*, *me* e *te* siano Dat. in vece di *mi* e *Ti* antichi Dat. contratti da *mihi* e *tibi*; come per altro credette ivi anche Donato. Ma perchè non dire, che siano veri Acc.? giacchè tal Caso può star unito con *indulgeo*, siccome abbiamo dimostrato nella part. 2. n. 66. Anzi riflette acutamente Periz. lib. III. cap. 3. n. 72. potersi in quelli sottintendere il Dat.: *indulgeo me, indulges te libidini* o *ingenio tuo*, cioè *permittis, concedis*, come disse Gioven. Sat. 11. 165. *narratur ardenti sese indulsisse Tribuno*. Ben so, che *me* e *te* s'usavano talvolta per Dat., come testifica Festo, ed appare da Plaut. Bacch. III. 6. 36. pure ciò s'intende, se altra ragione non siavi del Reggimento.

De' Comparativi e Superlativi.

5. Passo alla comparazione de' Nomi, ed unisco,

 per

per non dire sparsamente d'una stessa materia, quel, che ne dice facc. 14., ed in questo luogo c. 4. §. 2. facc. 479. e seg.

6. Nella facc. 14. scrive, *il Comparativo in Italiano si conosce dalla particella* Più, *che si mette avanti il Nome, e dalla particella* Che, *la quale si mette dopo il Nome*. Ma ciò non è sempre vero; poichè non è Comparativo questo, *Cesare fu più valoroso, che non tutti i Romani*.

7. Soggiunge, che si conosce dalla voce molto simile alla Latina in alcuni Nomi Italiani, come *maggiore*, *minore &c.* Ciò anche è falso, poichè Superlativo dev'esser questo, *Trajano fu il Principe maggiore e migliore del Mondo*.

8. Nega con ragione nel detto c. 4. §. 2. il Comp. a Sustantivi. Pure eccettuar ne dovea *Tempori*, ch'è antico Abl. di *Tempus*, come insegna Reg. 36. Decl. facc. 168. Avv., ed ha il Comp. *Temporius*, se pur non prendasi qual Agg., come si dicesse *tempestivius*. *Temperius fiat*. Cic. lib. IX. Ep. 16. *Admonitum ab Uxore, temporius ut discumberet*. Cor. Nep. ap. Donatum in Vit. Terent. *Modo surgis Eoo temporius Cœlo*. Ovid. lib. IV. Metam. fab. 5. 31. *Temporius ad officinam redeant*. Colum. lib. VIII. c. 4. Soggiunge nel cit §. 2. fac. 480. non aver gradi di Comparazione *Opimus* ed altri. Poco dopo a se stesso contradicendo nel §. 5. fac. 481. impugna il Vossio, che asseriva lo stesso, coll'esempio di Gellio lib. V. cap. 14. *membra opimiora*.

9. Nega nel §. 3. facc. 480. il Comparativo a' Nomi *Apricus*, *Bellus*, *Consultus*, *Diversus*, *Falsus*, *Fidus*, *Novus*, *Invitus*, *Invisus*. Ma qui si può dire del nostro quel, che del Despauterio egli dice Reg. 34. Sint. Avv. inf., *avendo creduto, che niun buono Autor Latino avesse così parlato, fa mostra d'essere stato men di coloro, che appresso a lui son venuti, nella lettura degli Antichi versato*. Mostrerò il contrario con esempj di ciascun nome. *Nonnulli hunc locis apricioribus deponunt*. Colum. lib. XI. c. 3. *In quo Greci bel-*

liores

tiores, *quam Romani nostri*. Varro ap. Non. c. 2. n. 74. *Consultius tamen est*, spesso si usa tra Giureconsulti. *Pretia nulli diversiora*. Plin. lib. XII. c. 9. *Quanto est abjectior & falsior*. D. August. lib. VII. de Civ. Dei c. 5. sebbene Festo dica, *falsius*, & *falsior*, *cum rationabiliter dici possint*, *non tamen sunt in usu*. Inoltre, *ut a vetere Vetustius ac veterrimum, sic a Novo declinatum Novius*, & *Novissimum*, scrive Varr. lib. V. de L.L. ap. Gell. lib. X. c. 21. *Ut eos sibi fidiores redderet*. Just. lib. XVI. c. 5. *Sciebam vel pudentius*, *vel invitius ad hoc genus sermonis accedere*. Cic. lib. II. de Orat. c. 89. *Quo enim quis versutior*, & *callidior est*, *hoc invisior*, & *suspectior*. Cic. lib. II. de Off. c. 8. *Non contemptior omnibus*, *quam invisior fuit*. Just. lib. XXI. c. 2. *O Nero crudelis*, *nullaque invisior umbra*. Mart. lib. VII. Epigr. 20. Fu il medesimo Compar. imitato da Gio: Battista Egnazio uomo di Lingua Latina assai pura nel lib. II. de Rom. Princ. in Constant. Copronymo, *quam in Numina impietatem immanitas hominis invisiorem fecit*, & in Eman. Comneno, *nulli invisiores successus nostrorum fuere*.

10. Similmente può provarsi, che non dovea negare il Superlativo ad *Ingens*, scrivendo Vegezio lib. IV. de Re Milit. c. 8. *Rotæ ingentissimæ fabricantur*; nè a *Licentior* il positivo. *Jocos licentes*. Stat. lib. I. Sylv. ult. *Egressu timet ire licenti*. Mart. lib. IV. Epigr. 8. Quindi viene l'Avverbio, *non ut Licenter videatur errare*. Cic. de Orat. 23.

11. Persine malamente nega nel §. 5. facc. 481. ogni comparazione a possessivi: e pur si trova in Gell. lib. III. c. 3. *Versus Plautinissimi*, qual nome doversi avere come possessivo significando *versus sine dubio Plauti*, apparisce dagl'insegnamenti dell'Aut. Reg. 25. Sint. Avv. §. sop. l'app. in fin. facc. 440. ed oss. su i pron. c. 2. n. 3. facc. 489. Inoltre a *Mediocris*, e pur Cic. lib. I. ad Att. Ep. ult. *Hoc vellem mediocrius*. Ma il maggior errore si osserva nell'asserire il medesimo de' nomi, che finiscono in *Dus*, de' quali si leggono innumerabili Comparati-

 vi,

vi, e Superlativi. Mi contento addurne pochi esempj. *Tremebundior ubere portæ*. Colum. lib. X. v. 396. *Profundius*. Plin. lib. VIII. c. 42. *Profundissimus*. Cic. pro Sext. c. 43. *Verecundior*. Id Phil. XII. c. 5. *Verecundissimus*. Vell. lib. II. c. 33. *Rotundius*. Cic. de univ. c. 6. *Rotundissima*. Plin. lib. X. c. 52. *Reverendissimus*. Imp. Honor. & Theod. L. 8. C. de Defens. Civit. lib. I. tit. 56. *Infandissimus*. Varius ap. Quint. lib III. c. 8. *Iracundior*. Hor. lib. II. Sat. 3. 29. *Iracundissimus*. Sen. de ira lib. III. c. 8. *Lucidior*. Ovid. lib. I. fast. *Horridior*. lib. I. de Pont. El. 4. *Horridiora verba*. Cic. in Brut. c. 18. *Candidior*. Tib. lib. I. El. 1. E così spesse volte troviamo *Callidior*, *Callidissimus*, *Timidior*, *Timidissimus*, *Frigidior*, *Frigidissimus*, ed altri moltissimi.

12. Numera *Tenuis* tra Nomi, che avendo la vocale avanti l'*Us* possono paragonarsi. Ma non badò, che *Tenuis* termina in *Is*, non già in *Us*.

OSSERVAZIONI SOPRA I PRONOMI.

Di *Alius*, ed *Alter*, *Quis*, ed *Uter*.

13. NEl capo 1. n. 2. facc. 484. dice, che si truova *Alius* parlandosi di due, e *Alter* di più. Nè ciò si può negare, essendovene non pochi esempj, come in Cic. de Amic. parlando di tre termini soliti ad assegnarsi all'Amicizia: Fedr. lib. IV. Fab. 4. Corn. Nep. fragm. ap. Serv. lib. I. Æn. 368., Plauto, Apul., ed altri addotti dal Valla lib. III. Eleg. c. 59. Ma gli esempj addotti da Lancell. non sembrano esserli favorevoli. Poichè in Ces. lib. III. B.C. c. 21. comunemente leggesi non già *Aliam*, ma *Alteram*, siccome l' ha usato altre volte, come lib. I. B. G. c. 53. e lib. V. cap. 3. e 13. e lib. VII. c. 32. ed altrove. Il luogo di Fedro fab. 39. o sia lib. II. fab. 7. è in tutto contrario, perchè parlando di due muli carichi, usa due volte *Alter* nel v. 3. ed 11. Del resto parlandosi di due trovasi assai più frequen-

quentemente *Alter*, e non *Alius*. Ovid. lib. I. Trist. El. 9. 47. di due navi. *Altera namque parat Symplegadas ire per arctas, scindere Bistonias altera puppis aquas.* Così *Alter erit tum Tiphys, & altera quæ vehat Argo delectos Heroas, erunt etiam altera bella*. Virg. Ecl. 4. 34. *Altera jam teritur bellis civilibus ætas*. Hor. Epod. 16. Ne sono pieni i piccioli libri di Cic. de Off., per non rivangare l' opere più grandi, come può vedersi lib. I. princ. c. 2. 6. 8. 10. 13. 14. 17. 22. 29. 34. 35. 38. 46. 47. e lib. II. c. 3. 10. 11., e lib. III. c. 1. 2. 9. Ed acciò non sembri questa con altre consimili osservazione d' inetti Gramatici, tale sentenza fu sostenuta da Giulio Scaligero de caus. ling. lat. lib. VI. c. 127. Sentiamo similmente che ne scriva Giacomo Periz., di cui niuno fu più nella lezione de' Latini Scrittori versato. Scrivea Sanzio lib. IV. c. 14. *Alter in auguriis dicebant pro non bono, ut ait Fest. in dict. Altera Avis*. Soggiunge il Saviissimo Notatore n. 27. *etiam in iis de duobus tantummodo dicitur Alter. Etenim quia vel Læta, vel Tristia evenire aspicantibus solebant, si Lætum signum, quod desiderabatur, non evenisset, dicebatur, Alterum evenisse sc. ab eo, quod desiderabatur, h. e. non lætum, non felix*.

14. Prosiegue il nostro Autore, *fallace è l'avviso intorno ad* Uter, *e* Quis, *che 'l primo dicasi di due, il secondo di più*. Ma poco dopo con manifesta contradizione soggiunge, Uter *dicesi sol di due*. *Ma il suo Avverbio* Utrum *si dice di più cose nelle interrogazioni*. Si suol discettare, qual sia vera di queste due opinioni. Il nostro sembra inchinare alla prima. Ma pare più uniforme all'uso de' Latini Scrittori il dire, che, sebbene non di rado si trovi usato *Quis* parlandosi di due, come appo Liv. Dec. III. lib. VII. c. 33. e Fedr. lib. I. fab. 24. 8. e lib. III. fab. 13. v. 14. e lib. IV. Fab. 23. princ., ed *Uter* di più di due, come presso Vitruv. præf. lib. VII. pure il più ordinario si è, trovar usato *Uter* di due. Tale fu anche il parere del lodato Scaligero cit. c. 127.

Uter

Uter Pronomem esse constat, non enim differt a qui, nisi per modum; quoniam duobus tantum apponitur Uter, Qui vero pluribus; e del dottissimo Periz. lib. II. c. 11. n. 16. ove sebbene non tratti questo punto, nè lo dimostri con esempj, pure così scrive. *Hinc, ut recte Valla monet, utrum, quod de duobus dici solet, Comparativo tribuitur: Quid, quod de pluribus, Superlativo, veluti apud Cic., quaerere Utrum potius, aut quid potissimum dicamus ap. Quint. Ex duobus Uter dignior, ex pluribus Quis dignissimus.* Confermo il medesimo con i seguenti: *Uter eratis, tune, an ille major.* Plaut. Men. v. 9. 60. & v. 2. 19. *Harum duarum conditionum nunc utram malis, vide.* Ter. Heaut. II. 3. 85. *Inter duces duos fit contentio, uter prius Pontem occuparet:* Hirt. B. Hisp. *Videamus, Uter (Horatius an Crispinus) plus scribere possit.* Hor. lib. I. Sat. 4. 16. & lib. II. Sat. 3. 103. & 181. *Peccat uter nostrum cruce dignius.* Id. lib. II. Sat. 7. *Ambigitur, nomina ponat Uter* (Romulus, an Remus) Ovid. lib. IV. Fast. 810. *Quaerunt, uter imperet Orbi.* Lucan. lib. II. *Utra pars justiorem habeat causam.* Caes. lib. I. B. C. cap. 35. *Ignorante Rege, uter eorum esset Orestes,* Cic. de Amic. *Uter utri insidias fecerit.* Id. pro Mil. *Utros ejus habueris libros (duo enim sunt corpora,* quali parole sembrano convincenti) *an utrosque nescio.* Id. lib. III. ad Quint. Fratr. Ep. 12. Veggasi anche Parad. 1. 3. 6. e lib. I. fam. Ep. 5. lib. II. Ep. 4. lib. X. Ep. 24. lib. XIV. Ep. 18. ed altrove. L'istesso diremo dell'Avverbio *Utrum. Utrum taceamne, an praedicem.* Ter. Eun. IV. 4. 54. & Adel. III. 3. 29. *Utrum praelium committi ex usu esset, necne* lib. I. B. G. c. 50. *Utrum pluris Patrem, Matremne faceret.* Nep. Iphic. c. 3. *Utrumne mercari Villicum consueverit, an.* Colum. lib. XI. c. 1. Veggasi Plaut. Capt. II. 2. 18. Cic. ad Att. lib. XII. Ep. 50. lib. II. Off. 14. Verr. IV. 69. Verr. V. II. Verr. VI. 33. Curt. lib. VI. c. ult. &c. Quindi i Composti sogliono anche significare di due, come *Utercumque, Uterlibet, Uternam, Uterque, Utervis,*

Al-

Alternatim, *Utrobi*, *Utrobique*, *Utrinque*, *Utroque*, *Utrinquesecus* usato da Lucr. lib. IV. 937., e da Apul.

Che *Ipse* possa concordar co' Primitivi.

15. Passiamo al c. 2. facc. 488, ove si discorre de' Pronomi *Ipse*, ed *Idem*. Nel n. 1. riprende colore' che mettono *Ipse* nel medesimo caso de' Pronomi Primitivi, *come han fatto cotal rozzi scrittori, dicendo per via d' esempio, mihi ipsi placeo, te ipsum laudas, sibi ipsi nocuit, perchè nella purità della lingua Ipse è tuttora il Nom. del Verbo, in qualunque caso l' altro pronome sia messo: mihi ipse placeo, te ipse laudas, sibi ipse nocuit*. E pure dimostrerò, che non già rozzi, ma purissimi scrittori, ed i Poeti migliori, la cui lezione è più certa e sicura, anno usata la ripresa maniera di parlare, sebbene però l' altra sia assai più frequente ed elegante. *Omnia in se ipso posita judicet*. Cic. de Amic. *Qui omnia bona a seipsis petunt*. De Senect. princ. *Sed venio ad Agricolas, ne a meipso recedam*. Ib. *In qua seipsum confitetur fuisse*, Id. pro Ligar. *Quid tibi de seipso occurrat, reformidat*. Ib. *Potest enim non solum aliud mihi, ac tibi, sed mihi ipsi aliud alias videri*. Lib. I. de Orat. sebbene quest' esempio sia poco rilevante. *In meipso sæpissime experior*. Ibid. c. 26. *Neque potest exercitum is continere Imperator, qui seipsum non continet*. Pro L. Manil. *A constantia, atque a mente, atque a se ipso discessit*. Lib. II. de Divin. *Mihimetipsi satisfacere possum*. Lib. I. fam. Ep. 8. circa fin. *Lentulum mihiipsi antepono*. Lib. III. Ep. 7. *Mihi quoque ipsi tribui puto*. Ib. Ep. 11. *Quas tibi ipsi comparares*. Lib. VII. Ep. I. *Tum quod tibi ipsi faveo*. Lib. XI. Ep. 5. in fine *Ne mihi quidem ipsi repetio*. Lib. XII. Ep. 3. *Cum & per me ipsum egissem*. Cic. ap. Vall. lib. III. Eleg. c. 64. *Te ipsum frustraberis*. Nep. Hann. c. 2. in fin. *Milites sibi ipsis ad pugnam esse impedimento*. Caes. lib. II. B. G. c. 25. *Cum Bœotiis secretam tibi ipsi societatem pepigisti*. Liv. lib. XLII. c. 40. *Sibiipsis modum vin-*

di-

dicant. Corn. Celf. lib. II. c. 16. *Quam ego fabulam æque ac me ipsum amo*. Plaut. Bacch. II. 2. 36. *Ipsum te fraudas cibo*. Phædr. lib. IV. fab. 19. v. 18. *Vix subeunt ipsi verba Latina mihi*. Ovid. lib. V. Trist. El. VII. 58. *Denique te ipsum concute*. Hor. lib. I. Sat. 3. 34. *Ut te ipsum serves, non expergisceris*. Id. lib. I. Ep. 2. 32.

Che *Idem* si trovi colla prep. *Cum*.

16. Nel medesimo cap. 2. num. 2. asserisce, che dirsi *Idem cum illo*, *è troppo strana cosa, e da fuggirsi affatto affatto*. Tale è stato il sentimento anche di tutti gli altri Grammatici riprovato però da Periz. lib. IV. c. 6. n. 13. che dimostra tal parlare niente alieno dal genio e dallo spirito della lingua Latina, potendosi anche dire *æque* o *juxta cum ipsis*, *simile*, o *unum cum illo*, siccome con molti esempj conpruova, e pure le voci *unum idemque* sogliono o unirsi o essere d'un medesimo senso, onde *unum imperium*, *unumque magistratum cum ipsis habeant*, disse Cef. lib. II. de B. G. c. 3. cioè le medesime Leggi e forma di Governo. Agginge di quel parlare l'autorità di buoni Scrittori, come di Gell. lib. IX. c. 10. Minucio Felice c. 21. e 28., e di Cic. med. Catil. I. c. 8. i quali usarono *idem* colla prep. *Cum*. Aggiungo io, che Gell. anche disse lib. XVIII. c. 11., *non idem sentio cum Cæsellio*, e sembrami aver letto, se mal non m'appongo, in antico Storico, *eodem mecum Patre genitus*, nato dal medesimo Padre che io.

Nostrum, e *Nostri* quando si usino.

17. Si dee riflettere ad una cosa notabile dall' Autore tralasciata, cioè, che i Gen. *Nostrum* e *Vestrum* si usano per lo più dopo i Partitivi, Numerali; Comparativi, e Superlativi: cogli altri Nomi e Verbi *Nostri*, e *Vestri*. *Similis in utroque nostrum*. Cic. lib. IV. Ep. 2. *Vereor, ne cui vestrum* vi-

videatur. Id. Parad. I. *Nolo singulos vestrum excitare*. Curt. lib. 8. *Nostri immemor*. Ovid. lib. I. Trist. El. I. 17. *Nostri miserere*. Virg. Ecl. II. 7. *Nostri nosmet pœnitet*. Ter. Phor. I. 3. 20. *Grata mihi vehementer est memoria nostri tua*. Cic. lib. XII. Ep. 17. *Habetis Ducem memorem vestri*. Id. Catil. IV. 9. V. Gell. lib. XX. cap. 6.

Che *Sui* sia anche di Numero plurale.

18. Nè voglio tralasciare ciò, che del Reciproco *Sui* osserva il lodato Periz. lib. III. c. 8. n. 15., cioè che sia sempre di natura singolare di numero. Le parole sono; *mihi* τὸ *Sui ut forma æque ac Mei & Tui, sic & in Constructione est singulare, licet referatur ipso sensu sæpe ad plures. Nec enim facile reperies, venerunt purgandi suorum causa, ut sæpe purgandi illorum, aut purgandorum sui, sed semper fere purgandi sui, quasi singuli se singulatim voluerint purgare*. Pure queste riflessioni sebbene ingegnosissime possono anche ributtarsi. Vi sono infiniti esempj, che ci dimostrano, *Sui* esser di natura plurale accoppiato con Verbi ed Agg. plur. Perderei inutilmente il tempo adducendo in cosa tanto risaputa gli esempj. Non dicesi poi *purgandi suorum*, ma *Sui*, perchè quello è Agg. Gen. di *Suus* diversissimo da questo, che è Sust. Nè è maraviglia, che dicasi *purgandi sui* in senso plur., perchè spesso il Ger. in *Di* sing. si accoppia con Sust. plur., come a suo luogo vedremo. Che poi si rapporti quasi sempre *ad singulos*, ciò è proprio di tutti i pronomi; poichè dicendosi, *Nos dicimus*, *Vos docetis*, *Illi legunt*, sempre s' intende ciascheduno di noi, di voi, di coloro *singillatim*; e pure sono veri plur. Persine il Pron. *Sui* talvolta non può riferirsi *ad singulos*, ma a moltitudine plurale. Quando Ces. lib. II. B. G. c. 30. parlando d' una torre, che dovea accostarsi alla Città nemica, scrisse, che i Romani erano derisi da Galli, perchè *Homines tantulæ staturæ tanti oneris turrim in muros sese collocare confiderent*; al certo *Sese* si

si adatta alla moltitudine unita, che potea fare forza sì grande. Soggiunge c. 31., che gli Aduatici diceano, *sibi omnes fere finitimos esse inimicos*: questa inimicizia passava non già contro i particolari, ma contro l'intiera Comunità degli Aduatici, e perciò *Sibi* è vero plur. L'istesso si osserva in quell' altro lib. I. c. 37. *sese pacem* (che non compete a particolari) *Ariovisti redimere potuisse*. Così Corn. Nip. Lysandr. c. 1. *cum hanc causam Lacedæmonii dictitarent sibi esse belli*, la voce *Sibi* si riferisce alla Comunità di Sparta, ed è vero plur., non già a' Spartani *singulatim*. Così Pauf. c. 3. *nisi domum reverteretur, se capitis eum damnaturos*, il *Se* dinota il plur. preso collettivamente, perchè tutto il ceto della Città di Sparta minacciò la condanna, che non poteva appartenere *ad singulos uti singulos*, e così diremo di esempj consimili.

OSSERVAZIONI SOPRA I VERBI DEGL' INFINITI.

Che gl' Infiniti giammai divengano Nomi.

19. APpartiene agl'Infiniti la prima quistione, che ci si presenta a discutere, ch' è parimente la più lunga, ed anche la più importante, perchè da quella dipende la ragione di moltissime locuzioni Latine. Siami permesso unire in un solo quanto dall' Autore in varj luoghi su tal punto si dice.

20. Nel c. 2. §. 10. facc. 507. asserisce, *che l' Infinito spesse volte ha forza di Nome Sustantivo*. Ottimamente finora, come aveva anche con simili parole insegnato Reg. I. del Verbo Avv. 2. facc. 24. e che stia in luogo dell' Acc., più volte l' insegna Reg. 14. e 18. Sint. negli Avv facc. 418. e 422. Ma poi soggiunge nel detto §. 10., *quantunque volte egli lascia l' affermazione propria del Verbo, diventa Nome* . . . *Or sendo cotal Nome indeclinabile, egli è sempre Neutro*. Dall' aver forza e star in luogo del Nome passa a chia-

a chiamarlo Nome Neutro, come anche lo chiama Reg. 8. de' Generi facc. 92. E per fine nelle Fig. c. 1. §. 2. in fin. e §. 3. facc. 560. soggiunge, che *l'Infinito come Nome Verbale può non rado supporsi in luogo del Caso del suo Verbo medesimo*.

21. Questo stesso, che sembra aver prima non oscuramente insinuato Lorenzo Valla lib. I. Eleg. c. 25. e più chiaramente Elio Antonio avvertitone da Alfonso Alvarez, come scrive lib. IV. Gram. c. 8., fu poi lungamente insegnato da Francesco Sanzio in varj luoghi della Minerva, e specialmente lib. III. c. c. 1. *Infinitum, quod vere nomen verbale est*, e nel c. 6. *aliquando vero Nomen verum est, ut scire tuum, nostrum vivere*; e con altre parole lib. IV. c. 3. Nè altrimenti credette Giacomo Periz. nelle note, e amendue accumulano esempj per dimostrarcene i Casi. Chiaramente anche questi dimostra la sua opinione nel lib. I. c. 14. n. 1. pag. 105. *Sæpe Infinitum non tanquam Verbum, sed tanquam nomen verbale usurpatur a' scriptoribus sine ullo respectu temporis cujuscumque, maxime in locutionibus, ubi nulla potest esse ambiguitas, nec ulla temporis ratio habetur aut requiritur*. Più lungamente sostiene lo stesso Ger. Voss. in più luoghi, Sciop. Inst. Gram. p. 8. 9. 37. 40. & Pascasio Grosippo Parad. Ep. 2., Mariangelo Auctarii cap. 4. e quasi tutti gli altri Gram. più colti. Ecco pertanto come costoro procurano ciò farci osservare.

22. I. Si vede in molti luoghi (tra quali procuro io non tralasciar mai quei, che dal Lancellotto si portano) l' Infinito esser Nominativo. *Quum vivere ipsum turpe sit nobis*. Cic. lib. XIII. ad Att. Ep. 28. *Nostrum illud vivere triste*. Pers. Sat. 1. *Virtus est vitium fugere, & sapientia prima stultitia caruisse*. Hor. lib. I. Ep. 1. Così nella facc. 507. Di più ne' Verbi Impersonali *l' Infinito, che vien dopo questi Verbi, sarà come Nome Verbale il di lor Nominativo. Il perchè licet tibi tacere è lo stesso, che τὸ tacere licet tibi : Libet mihi hoc facere*, cioè τὸ *facere hanc rem licet mihi &c.*, come scrive quì cap. 5. §. 1. fac.

1. facc. 515. E dicendo Virg. *nec sit mihi credere*, vuol dire, *ne mihi eveniat illud credere*, come dice Periz. lib. IV. c. 4. n. 52. ove altri consimili rapporta. E Sciopp. Gram. p. 37. *Nominativus porro appositus censetur etiam Oratio Nominativi vim habens. Plaut. Ego videor me eam vidisse prius, ubi hæc Oratio, me vidisse vim habet Nominativi . : . Ita idem valent, Servus videtur cunctator, & Servus videtur eum cunctari; nam eum cunctari est Nominativus, ut eum cunctari apparet vel molestum est &c.* Aggiunge Sanzio, che Cic. abbia usato come una medesima cosa *pejerare* e *perjurium*, *invidentia* e *invidere*, *misericordia* e *misereri*.

23. II. Si conosce per Gen. in questi. *Tempus est nos cogitare*. Cic. lib. X. ad Att. Ep. 7. *Tempus est jam hinc abire*. Id. lib. I. Tusc. *Consilium cepit omnem a se equitatum noctu dimittere*. Cæs. lib. VII. B. G. c. 26., cioè *cogitandi*, *abeundi*, *dimissionis*. Periz. lib. III. c. 3. n. 71. parlando d'*Indigeo*, *Notandum autem construi hoc Verbum etiam cum* Inf., *qui tum ponitur loco Genitivi*. Gell. IV. 1. *sed hoc plane indigeo addiscere, h. e. hujus addiscendi indigeo.* Si conosce Dat. in Ovid. lib. I. de Arte. *Ætas mollis & apta regi*, cioè *regimini*. Periz. sul detto lib. III. cap. 6. n. 4. adduce moltissime pruove per tal caso. E' Acc. in questi, *scripsis se cupere*, per *suam cupiditatem*: *amat ludere* per *lusum*. Mariang. Auct. c. 4. *Accusativi vim ac potestatem habet Verbum Inf. Nominis loco positum; nam incipit insanire valet, incipit insaniam*: *desiste petere pro petitionem*: *disce silere pro silentium &c.* L'istesso si conosce maggiormente dopo gli Agg., con i quali s' usa l' Inf. per lo Gerundio, come *durus componere versus*, *celer irasci*, in vece di *ad componendum*, *ad irascendum*. Perfine si conosce Abl. in questi, *dignus amari*, o *puniri* per *amore* o *pœna*. *Alia & longe majore numero per omnes casus exempla vide apud plerosque Gramaticos, Vossium, Bangium, Ursinum*: così Periz. nel det. c. 6. n. 2. a'quali aggiunganfi moltissimi, da'quali ha

ha ripiena la sua brevissima Gram. Scioppio, e specialmente p. 37. 38. 40. e 41. Si vede dunque, che in tutti questi casi l'Inf. facendo le veci di Nomi non può esser che vero Nome Sust.

24. III. L'Inf. vien anche retto dalla prep. sottintesa, come dice nel detto §. 10. facc. 508. Ecco gli esempj, che apporta. *Gratulor ingenium non latuisse tuum*. Ovid. lib. I. Trist. El. 8. 54. cioè *ob non latuisse*. *Ut animum ad aliquod studium adjungant, aut equos alere, aut canes ad venandum, aut ad Philosophos*. Ter. Andr. 1. 1. 29. cioè *ad alere*, della medesima maniera che ha detto *ad aliquod studium*, *aut ad Philosophos*. *Accipio dolorem mihi illum irasci: sed multo majorem, eum non esse talem*. Cic. lib. VI. ad Att. Ep. 1. cioè *ob illum irasci*, *ob non esse talem*, come dice detta facc. 508. e nelle Fig. c. 1. §. 14. facc. 574. *Excutias guttas, lætari prætrepidum cor*: Perf. Sat. 2. 54. *Pestis acerba Bovum, Pecorique aspergere Virus*. Virg. lib. III. Georg. 419. cioè *usque ad lætari*, *usque ad aspergere*, come spiega nelle Fig. c. 7. §. 4. facc. 586. *Non veni solvere legem, sed adimplere*. Matt. V. 17. cioè *non ad solvere*, o *ad solutionem*, e così bisogna intendere dopo tutti i Verbi di Moto, come *it visere ad eam*. Ter. Hec. I. 2. 114. cioè *ad visum*, o *ad videre*, non essendo quivi altro *videre* e *visum*, *che Nomi Sust. e fra loro Sinonimi*, come conchiude nella detta facc. 508. dove anche apporta quel di Oraz. lib. I. Od. 23. *non ego te frangere persequor*: e l'istesso dee dirsi in quello di Ter. *eamus visere*, cioè *ad visere*, come dice nel detto §. 14. facc. 573. e prima di lui lo Sciopp. lib. IV. ad Sanct. c. 6. p. 674. ed altri infiniti colle prep. sottintese rapporta nel cap. 1. de' Ger. §. 3. facc. 520. e c. 2. §. 1. facc. 523. Credette il medesimo anche Periz. scrivendo lib. III. c. 8. n. 2. p. 446. *Construitur passim Niti etiam cum Infinitivo, quod speciem quamdam habet Accusativi, licet revera tunc Prepositio Ad per Ellipsin debeat omissa statui*. E lib. IV. c. 3. n. 6. p. 540. *Facile apparet illud, quæ ratio sit Infiniti suis item*

 ver-

verbis juncti, *h. e. accedere eum his itidem per Ellipsin præpositionis*. E nel c. 6. n. 5. adduce molti esempj d'Infiniti, in cui vuole sottintenderſi le Prep. *Ad*, *In*, *Ob*, *Ab*, e già prima anche Voſſ. de Conſtr. c. 12. inſ. e c. 51. lib. III. de Anal. c. 11. ove *eo ſpectare* dice uſarſi *pro ad ſpectare*, come Sciop. Gram. p. 41. Paſc. Groſippo Ep. 3. *Hor. Ego cur, acquirere pauca ſi poſſum, invideor, ubi ob ſeu propter ſubaudiendum, ut vituperor hoc feciſſe pro ob feciſſe hoc, ſeu ob hoc factum*. E nell'Ep. 2. *cum audis, eo ſpectare ludos, Præp. Ad ſubauditur cum ſpectare ſit nomen verbi, ſive vim habeat Subſtantivi Nominis in Acc. caſu*.

25. IV. Maggiormente tutto ciò ſi conferma dal vederſi talvolta veramente aggiunta la prep. all'Inf. Di che l'Aut. nell'Oſſ. ſop. gli Avv. c. 1. nel fin. facc. 544. apporta quell'eſempio di Cic. lib. III. Ep. 2. *Quoad ejus facere poteris*, e nel lib. V. Ep. 8. Fam. e nel lib. XI. ad Att. *Quoad ejus fieri poſſit*. *Quo* vale per *quantum* retto dalla prep. Κατα, o *in*: la prep. *Ad* regge l'Inf. ed il Gen. *ejus* (cioè *rei*) vien retto dall'Inf. qual Suſt. come ſe diceſſe, *quantum ad factum ejus rei poteris*. Gaſparo Scioppio, che avea nelle note al Sanz. III. 6. inſegnato lo ſteſſo, *Fieri & Facere nomina ſunt, & Factum ſignificant*, apporta in compruova l. c. e Gram. p. 41. e nell'Ep. 2. quel verſo di Lucr. che ſta nel lib. V,

Ad ſedare ſitim fluvios fonteſque vocabat,

ove la prep. *Ad* regge l'Inf. E per fine nelle note al lib. IV. c.6. il medeſimo e'l Periz. n.20. apportano eſempj di *Ob* o *Propter* ſottinteſe all'Inf. ed anche eſpreſſa da Liv. lib. XXIX. *Civitatem religio invaſit propter crebrius eo anno de Cœlo lapidatum, ſubaudi eſſe*.

26. Queſte ſono tutte le ragioni dal noſtro Aut. in varj luoghi della ſua opera addotti, e da me con non piccola fatiga ragunati brevemente con le ragioni anche da altri additate, onde credono dimoſtrar con certezza un vano aſſunto: ragioni a prima viſta vaghe e leggiadre, ma in ſoſtanza di niun peſo e vi-

vigore? Dimostrerò ora io il contrario, cioè che l'Inf. giammai divenga Nome, non già servendomi delle ragioni addotte dal celebre Scalig. de cauf. L.L. lib. V. c. 17. sembrandomi di poco peso, nè valevoli a distrugger le arrecate opposizioni; ma con altre ragioni, che serviranno anche di risposta alle finora addotte in contrario.

27. I. Non v'ha dubio, che l' Aut. ponga l'Inf. tra' Verbi in questo luogo, c. 5. facc. 515. e Reg. 5. e 18. Sint. e nelle Conjug. l'aggiunge agli altri modi de' Verbi. Or non si capisce sì facilmente, che alle volte, anzi spesso, divenga poi Nome, come notammo parimente nella Part. II. n. 21. specialmente secondo le massime de' lodati Autori, che anno imposto il *jus prohibendi* a' Nomi o Prep. passare in Avverbj, e una parte di orazione in un' altra. Se secondo essi non può una Prep. fare da Avverbio, quando cessa di far l'officio di Prep. cioè di poter reggere Casi: Se non può un Nome usurparsi per Avverbio, quando cessa di mostrar la sembianza di Casi: potrà poi un Verbo (lo che sarebbe più strano) divenir Nome Sust.? Posso io dire, come lo stesso Periz. in altra occasione lib. I. c. 15. n. 1. p. 117. *Quid porro opus statuere in iisdem plane vocabulis tantam Naturæ diversitatem, ut eadem, quum Tempus adsignificant, non sint Nomina, at sint, quum id non adsignificant?*

28. Ma si dirà, in questo caso conoscersi chiaramente tale mutazione, perchè si dà all' Inf. anche l'Agg. da concordare, come *vivere triste*, *vivere turpe*. Così Cic. Parad. 3. *Ipsum illud peccare unum est.* Ovid. lib. II. Trist. 426. *Credere juranti durum putat esse Tibullus*, ed altri moltissimi. Si fonda in tale argomento Periz. lib. III. c. 9. n. 1. p. 458. ove spiegando quel luogo di Liv. XXVII. 45. *Auditum modo in acie alterum exercitum advenisse, haud dubiam victoriam facturum*, soggiunge, *Substantivi vices manifeste heic sustinet Infinitum Advenisse, cui adjectum videmus ut Adjectivum το Auditum*. E così in quell'

altro lib. XXVIII. c. 12. *ex obviis auditum*, *postero die omnem exercitum proficisci*, *metu omni liberavit eos*. Soggiunge: *Scilicet auditum illud proficisci liberavit eos*. Se valesse questa ragione, dovrem dire, che *Vale* sia Verbo in Cic. lib. XVI, Ep. 6. *Vale*, *mi Tiro*, *Vale*, *& salve*: Nome in Ovid. lib. I. Trist. El. 7. 28. *Accipere & parili reddere voce vale*. Id. lib. I. El. 3. 57. *Vale dicto*. Id. *Triste vale*. Apul. lib. IV. As. Aur. *Vale facto*, *discessimus*. Cic. pro Marcello, *Quid est enim hoc ipsum diu*, *in quo est aliquid extremum*? Pers. Sat. V. *Jam cras hesternum consumsimus*; *ecce aliud cras*.

29. Che dovrem dunque dire? Con chi concordano quegli Agg.? Questa volta debbo rammentare a chi così argomentasse una voce familiarissima all'Aut. che basta a dileguare ogni dubbio, voglio dire la voce *Negotium*, come se si dicesse, *hoc ipsum Negotium*, *nempe nos vivere*, *est turpe*: *putat esse negotium durum hoc*, *nempe nos credere juranti*, *negotium hoc auditum*, *nempe exercitum advenisse*; *negotium auditum*, *i. e. exercitum proficisci*, *seu quod exercitus proficisceretur*, *metu liberavit*. Così quando disse Plaut. Pers. II. 2. 42. *nihili facio scire*, non è *scire* Caso del Verbo, come vuol Periz. lib. II. c. 3. n. 2. ma val quanto, *nihili facio hoc negotium*, *hanc rem*, *nempe me scire illud*. Così quel di Liv. XXVIII. 17. (che apporta nel cit. c. 6. n. 6.) *haud cuiquam dubio* (i. e. negotio; eum) *opprimi posse*. Tac. Ann. IV. 36. *Comperto ficta in eum crimina*, dove per altro non vi è Inf. che vuole per Abl. mentre significa, *comperto hoc negotio crimina in eum objecta esse falsa*, della stessa maniera si spiegano, e così negli altri esempj, a' quali ottimamente si adatta, nè vi sarà luogo, dove tanto calzi e sia di maggior negozio quella parola. Anche la voce *Nempe* potersi spesso sottintendere, l'insegna saggiamente Reg. 2. e 5. Sint. Avv. inf. facc. 393. e 402. e nelle Fig. c. 1. §. 11. circa il fine.

30. L'intesero anche così loro malgrado non meno Sanz. lib. III. c. 6. ove s'industria mostrar l'Inf.

per

per Nome, dicendo, *dulce est desipere in loco*, *i.e. desipere in loco est negotium dulce*: che il medesimo Periz. nel l. cit. ove non solo dice, che talvolta agli Agg. *loco Substantivi addatur Infinitum, vel integra Oratio*, la quale anche dovrebbe divenire un Sust., ma spiegando quel di Liv. VII. 12. *tentatum per Dictatorem, ut ambo Patricii Consules crearentur*, (ove non vi è Inf. e pur vi è l'Agg. Neutro) *rem perduxit ad Interregnum*, dice pag. 459. *pro Substantivo capienda est omnis illa sententia, quæ sequitur* τὸ *ut*; *quasi scriptum esset, Negotium, ut ambo Patricii &c. tentatum &c.* Non diremo lo stesso, se in vece dell'*Ut* siasi usato l'Inf.? Di più. Quando Cic. 1. off. 4. disse, *commune animantium omnium est conjunctionis appetitus*, all' Agg. *commune* con ragione supplisce *Negotium* Periz. lib. IV. cap. 4. n. 76. Non potea anche dire *conjunctionem appetere*, e intendersi il medesimo supplemento senza dirsi, che concordi coll'Inf.? Il medesimo ib. n. 125. spiega quel di Cic. *Nunc ipsum sine te esse non possum*, così, *nunc hoc ipsum non possum, scil. esse sine te*. Non è questa la spiega medesima data da noi? E quando Liv. XLII. 28. scrisse, *mihi Magistratus creare jussum est*, spiega Gasp. Sciopp. Gram. p. 37. *creatio Magistratus est negotium mihi jussum*, o senza mutazione di Verbo, come a me pare, *hoc est negotium mihi jussum, nempe, me creare*, o pure *ut debeam creare Magistratus*. Apparirà lo stesso più chiaramente da Fedr. lib. III. Fab. 10. se ci ricordiamo dell'insegnamento dato più volte dal Nostro Aut. e Periz. che *Res* e *Negotium* siano una medesima cosa V. anche Voss. de Constr. c. 6. *Periculosum est credere & non credere*. Doversi supplire *Negotium*, si fa chiaro dal seg. *Utriusq. exemplum breviter exponam Rei*, ove potea dire anche *Negotii*. Per terminarla, che la voce *Negotium* debba supplirsi in tai luoghi, ne' quali si crede Sust. l'Inf., apparisce troppo chiaro da questi luoghi, che adduce Voss. medesimo cit. c. 6. di Cic. pro Planc. *Decertare mihi ferro, magnum fuit*, e Tusc. 1. *Quos enumerare magnum est*. E con maggior

gior evidenza lib. V. ad Att. Ep. 12. *Negotium magnum est navigare*, esprimendo quella voce, che tacendosi con ogni facilità poteva supplirsi. Ecco sciolto il primo argomento.

31. Al *Vale* di Ovid. e di Apul. si sottintende la voce *Verbum*, cioè *dicto Verbo vale*, e non già *Vale* divien Nome di Gen. Neutro, come piacqueli d'insegnare Reg. 8. de Gen. fac. 92. Quel di Pers. significa *hesternum*, *aliud tempus*, *nempe cras*, senza che *cras* divenga Nome. Anche qualora non si potesse quella voce salutare *Negotium* sottintendere, non perciò non può supplirsene altra forse a noi incognita, come avviene in altri parlari ancora, de'quali l'Autor nostro dovrebbe dar conto. Siane d'esempio oltre il soprascritto luogo di Cic. pro Marc. un altro di Ovid. lib. III. Trist. El. 3. v. ult.

Accipe supremo dictum mihi forsitan ore,
Quod tibi qui mittit non habet ipse, vale.

Dove a *Vale* s'intende *Verbum*, con cui concorda *dictum*: ma si dee supporre altra voce, che con difficoltà si penserà, per far senso il *qui mittit*, e *non habet*. I Latini usavano frequentemente il Genere Neutro dopo, o insieme con qualche parte di Orazione, senza che il membro o il periodo divenisse Nome Sust. per farli concordare l'Agg. Neutro: di che sono frequenti gli esempj, sebbene facile sia supplirvi anche la voce *negotium*. Se molte volte è incerto il Verbo, che si possa supplir nel discorso, come insegnano Sanz. e Periz. lib. IV. c. 5. n. 2. e 3. può esser incerto anche il Nome, che si sottintende. Che poi Cic. usi nel medesimo parlare promiscuamente il Nome e l'Inf., come *pejerare e perjurium &c.* ciò non fa al caso, perchè noi accettiamo, che l'Inf. o altra parte d'orazione fa spesso le veci del Nome, ed inoltre in vece di dire *a quo*, *ab omni parte* possiamo nello stesso periodo usare talvolta *Unde*, *undique*, senza che perdano l'essere Avverbj.

32. Maggior difficoltà s'incontra in tre luoghi addotti dal Voss. di Autori, che scrissero dopo i tempi della

della lingua più pura, perchè malagevole sembra supplirsi la voce *Negootium*. Ma pure possiamo pensare ad altri supplementi. Pers. Sat. I. *Scire tuum nihil est*, cioè *hoc tuum decus*, *ornamentum*, *nempe te scire*, *nihil est*: niente serve il preggio tuo, cioè che sei uomo scienziato. Simile è quel di Ter. Eun. IV. 7. 21. *quanti est sapere*, che Periz. IV. 4. num. 109. spiega: *quanti pretii res est*, *sapere scilicet homines*. Id. Sat. V. *Velle suum cuiq. est*, *nec voto vivitur uno*: cioè *cuique est suum arbitrium de eo*, *quod velle lubet*. Val. Max. lib. VI. c. 10. ext. 5. *Velle*, *ac posse in æquo positum erat*, cioè *in æquo positnm erat quodcumque*, *ita ut quod velle*, *posse etiam ei contingeret*, li accadava il potere, siccome avea piacere di qualunque cosa: o pure più brevemente, *in æquo positum erat quodcumque*, *ut idem esset se velle*, *ac se posse*. Se non piacessero tali supplementi, diremo, che in alcuni esempj l'Inf. fa le veci di qualche parte d'orazione, e perciò in gen. neutro si adopra. Così per fine può spiegarsi quel di Cic. XV. ad Att. Ep. 15. *ut ipsum vinci contemnerent* cioè *ipsam victoriam*, dice Vos. de Constr. c. 22. inf. Bene in quanto al senso, ma non già in quanto alla costruzione gramaticale, che vale quanto *hoc ipsum negotium*, *nempe eos vinci*; nella guisa che altri tempi di Verbi posson anche fare le veci di Acc. come l'istesso sommo Maestro prova con quel di Ter. *an verebamini*, *ne non id facerem*, *quod recepissem semel*: qual periodo forma tutta la cosa temuta, o più tosto *hoc Negotium*, *nempe ne non* &c.

33. Quindi [illegible] riuscirebbe dopo tali principj agevole il riformare un insegnamento, che si dà comunemente nelle scuole, come può vedersi anche nel Chiar. Porretti, che con tanti altri Gram. insegna, che ogni Verbo Impersonale in luogo del Nom. possa aver l' Inf. Falsissimo. Quell'assioma, che l' Inf. stia per altri Casi, non dee così universalmente pigliarsi, come sogliono fare di altre regole Gramaticali. Il Nom. di tai Verbi quasi sempre è la voce *Negotium*, o simili

mili, che per Ellissi si tacciono. Vediamolo con alcuni esempj. *Et tua & mea maxime interest, te valere*. Cic. XVI. Ep. 6. cioè *hoc negotium maxime interest, nempe te valere*. *Mihi placet, te juvat, ad te pertinet, te non pudet studere*, cioè *hoc mihi placet &c. nempe me studere*, e così in altri moltissimi. Oltre le pruove evidenti, che hò addotte (e vegg. anche par. 2. n. 146.) eccone altra più chiara del Sole. Voleva il Servo Lorario presso Plauto far credere al Padrone, che non li conveniva fuggire per ricuperar la libertà. *Haud nos id deceat, fugitivos imitari*. Capt. II. I. 15. Poteva anche dire, *haud nos decet fugitivos imitari*. Allora tutt' i Gram. a bocca aperta avrebbero detto, che l'Inf. *imitari* era il Nom. di *decet*. Plauto per chiuder loro la bocca e per evitar ogni dubbio disse, *id* cioè *negotium deceat, nempe fugitivos imitari*, il quale Inf. spiega l' incertezza della voce *id negotium*, e quest'istesso può ad altre innumerabili specie adattarsi. Ma a che più stancarmi nel dimostrare una cosa, che si pone per certa anche dal nostro Lancell.? Osserva nobilmente questi nell'osserv. sop. gli Avv. cap. 1. §. 3. n. 2. f. 538. che avendo scritto Plauto, *scio jam, filius quod amet meus*; questo parlare val quanto si dicesse, *hoc* o *illud scio, nempe quod filius amet*, o *filium meum amare*, ed allora *hoc* concordi colla supposta voce *negotium*. Che debba supplirsi l'Acc. *hoc negotium* lo dimostra, perchè alla fiata da Latini si esprime: come fece Marziale lib. XI. Epigr. 64. *Hoc scio, quod scribit nulla puella tibi*, dove avrebbe potuto dire, *scio, quod nulla puella scribit tibi*, o pure *nullam puellam scribere tibi*, senza necessità di supporre l'Infin. o il membro d'Oraz. per Acc. di *scio*, giacchè il vero Acc. è la voce *negotium*, che fu nella parola *hoc* dal Poeta disegnata ed espressa.

34. II. Che l'Inf. non divenga Nome neppur negli esempj in contrario allegati, lo dimostro coll'autorità di Quintiliano, che dee valere più di quella di tutti i Gramatici, giacchè egli *incomparabilmente* me-

gli

glio che noi dovea giudicare della Lingua sua natia, come saggiamente scrive il nostro Aut. della Poes. Lat. cap. 4. §. 3. n. 2. inf. facc. 786. Esaminando egli lib. IX. c. 3. init. quel di Pers. Sat. 8. *nostrum illud vivere turpe*, dice averlo usato *mutatione partium, quum Infinito Verbo sit usus pro appellatione* (cioè *nomine*) *nostram enim vitam vult intelligi* : e volendo provare, che talvolta s'usa il Verbo pe'l Participio, apporta quel dell'Eneid. v. 548. *magnum dat ferre talentum*, ove il nostro Aut. chiamarebbe il *ferre* Acc. Ecco come Quintil. chiama Verbo Inf. negli esempj stessi, che sembravano mutati e divenuti Nomi. Ottimamente ivi nelle note Adr. Turnebo, al quale non contradice il dottissimo Pietro Burmanno, *Videtur phrasis esse greca, nam sic loquuntur Græci per Infinitivum*, cioè in vece di usar il Nome, o Part. Forse per tal motivo anche Macrobio dopo aver numerati i Casi, ne' quali in vece dell'Indic. o Subjunt. o di altre parti s'usa l'Inf. conchiude nel lib. De differ. Græci Latinique sermonis. *Eant nunc, qui Infinito calumniantur, & Verbum non esse contendant, cum pro omnibus fere Verbi modis probetur adhiberi*. Volendo dire, che siccome non divengono Nomi gli altri Tempi e Modi, neppure lo divengano gl' Inf. che per quegli si adoperano. Nulla osta l'autorità di Prisciano per altro di minor peso, che vien addotta dal Sanz. lib. III. c. 6. Le parole sono. *Vim Nominis rei ipsius habet Verbum Infinitum : unde quidam Nomen verbi hoc esse dicebant ; dico enim, bonum est legere, ut si dicam, bona est lectio*. Non dice egli altro, se non che l' Inf. niente perdendo del suo esser di Verbo, come lo chiama, ha forza di Nome, onde tanto vale nel senso, quanto un Nome, siccome tanto significa *unde, ibi, undique*, che sono Avv. quanto i Nomi *a quo, in eo, ab omni loco*, che sono Nomi, e ciò indusse alcuni a crederlo erroneamente *Nomen Verbi*. Non altro di questo dice Prisc. ed è verissimo.

35. E' facile ora rispondere alle ragioni dedotte da tan-

tanti esempj accumulati da Sanz. e Periz. per provar, che l'Infinito sia Nome. Dovrei impiegar molte pagine, se volessi ad uno ad uno esaminarli : ma dirò soltanto in breve, che in alcnni di essi vi si legge espresso l'Acc. coll'Inf., e per conseguenza non può esser Nome, come Cic. *In spem venio tuum adventum appropinquare*. Id. 1. Tusc. *tempus est, jam hinc abire me*. Pro Quint. *te consilium cepisse, hominis propinqui fortunas evertere*. Ovid. *Signa dedi, venisse Deum*. Cic. lib. X. ad Att. *Tempus est, nos de vita cogitare*. Plaut. Most. *Nolo facere mentionem, te has emisse*. Periz. lib. III. c. 3. n. 10. parlando di *Gestio*: *passim illud cum Infinito construitur loco Accusativi*: *Ter. Phorm. II.* 1. 30. *Ipsum gestio dari mihi in conspectum*. Non è forse Verbo tale Inf. a cui precede l'Acc. *ipsum*? e pur si vuole per Acc. avendo tutti i requisiti di Verbi. In tutti gli altri si sottintende l'Acc. tacito *se*, *illos*, *nos*, e simili dedotti dal senso. Ved. n. 44. Virg. *Sed si tantus amor casus cognoscere nostros*, cioè *tantus amor est tibi*, o sia *tantopere amas, te cognoscere*. Catullo: *Surgere jam tempus*, i. e. *jam tempus est, nos surgere*. Pomp. Mela lib. II. c. 1. *Famam habent, solere pro victimis advenas cædere*, i. e. *eos populos*. Cic. 3. Nat. Deor. *magnam molestiam suscepit Chrysippus, reddere* (nempe *se*) *rationem vocabulorum*, e così degli altri, ne' quali sebbene sembri non molto acconciamente espremersi l'Acc. pure ciò suole accadere anche con molt' altri Verbi, che reggono l'Inf. accettato da ognuno per Verbo: di che nella part. 2. num. 10. abbiam ragionato. Il medesimo Periz. l. c. nel n. 71. vuole, che sia Gen. in questo, *hoc plane indigeo addiscere*, e pur vale quanto, *indigeo*, o *cupio me addiscere hoc*, non avendo esempj quel parlare *indigeo addiscendi hujus*. Udiamo, come egregiamente ciò insegni Periz. de' suoi insegnamenti dimentico ibid. n. 97. ove parlando dell'Inf. preso per nome dice : *Analogia vult, ut, sicuti in Lego statuitur Ellipsis Nominativi Ego, & Accusativi, quo notetur res, quæ legitur, sic in Legere simi-*

similiter plane agnoscatur Ellipsis tum Accusativi, qui plerumq. Infinitum, ut Nominativus Finitum, præcedet, tum alterius Accusativi, qui regitur ab Infinito non minus, quam a Finito. Scioppio, che in ogni occasione dimostra il suo raro talento, potea anche conoscere, che non siano Sust. alcuni Inf., che figura nella Gram. p. 38. *Non mihi sunt vires inimicos pellere pro expulsione inimicorum. Disce tacere pro silentium. Eamus videre, pro ad videre seu visum &c.* Tale è veramente il senso, ma la costruzione Gramatica è tutt'altra. Sono facili i supplementi, che fanno vedere Verbi gl' Infiniti. *Non mihi sunt tantæ vires, ut possim pellere inimicos. Disce hanc virtutem, ut soleas tacere. Eamus ad locum, ubi videre possimus*, ed altri consimili, ne' quali si sono cotanto offuscati nobilissimi ingegni. Potrebbe quì riferirsi quel di Tibullo lib. III. El. 2. v. ult. *Dolor huic & cura Neæræ Conjugis ereptæ caussa perire fuit*, cioè *caussa, qua debuit, potuit perire*. Così in altri, che tanto molestarono Sanz. e Periz. lib. III. c. 6. Non incresca osservarne alcuni. Hor. *Virtus est vitium fugere*, cioè *ut debeamus fugere*. Ovid. 2. Met. *Posse loqui eripitur*, cioè *facultas, qua solemus*, o. *datur posse loqui*. Virg. 3. Æn. *Certa mori*, cioè *quod velim, debeam mori*. Catul. *Surgere jam tempus*, cioè *ut debeamus*. Cic. 1. Tusc. *Tempus est jam hinc abire*, cioè *ut debeam*. Pro Quint. *cepisse consilium fortunas evertere*, cioè *ut velles*. Pro Cecin. *Nullam esse rationem amittere hujusmodi occasionem*, cioè *qua possimus amittere*. Curt. lib. VII. *Tempus saluti suæ parcere*, cioè *quo posset parcere*. Id. lib. IV. *Cupido incesserat Æthiopiam invisere*, cioè *ut vellet*. Hor. Ep. 1. *Fons rivo dare nomen idoneus*, cioè *qui posset*. Ovid. Ep. 1. *Non mihi sunt vires inimicos pellere*, cioè *quibus possim*. Id. III. Met. 596. *Conscendere ocyor antennas*, cioè *ut soleret*. Ter. Eun. I. 1. 3. *me ita comparem, non perpeti*, cioè *ut non debeam, possim, velim*, che Periz. ib. n. 4. dice, *ut non perpetiar*; e spiega *ut referatur* quel di Ovid. 1. Art. 681. *Fabula indigna referri*; e perchè *non ut possit referri*

ferri, senza mutazione di voce? Demost. presso Gellio *Non tanti emo pœnitere*, cioè *factum*, *cujus debeat pœnitere*. Sall. B. Jug. *Audito Regem in Siciliam tendere*, cioè *hoc negotio*, *nempe tendere*. Potrebbe anche così spiegarsi quel di Fedro, *Periculosum est credere & non credere*, cioè *est negotium periculosum*, *si nimis credere*, *& si non credere velimus*. Properr. lib. II. El. 2. *Sed tempus lustrare aliis Helicona choreis*, *Et campum Hæmonio jam dare tempus equo*. E nel lib. III. El. 1. *Non datur ad Musas currere lata via*, cioè *quo debeamus lustrare*, *jam dare*, *via*, *qua possimus currere*. Virg. V. Æn. *Quo non præstantior alter ære ciere Viros*, *Martemque accendere cantu*, cioè *qui valeret ciere*. Hor. lib. I. Od. 37. *Nunc Saliaribus ornare pulvinar Deorum tempus erat dapibus*, cioè *quo liceret*, *fas esset ornare*. Bastino questi tra tanti innumerabili, che si apportano o potrebbero apportarsi in contrario. Non voglio con niuno aver contesa sulle precise parole, che debbano supplirsi. Certo è però, che sempre troverassi il supplemento d'un Verbo Finito e dell'Acc. avanti l'Inf. fuorchè in alcuni pochi, che sono usati in vece di Ger. ad imitazione de' Greci, che de' Ger. son privi.

36. III. E' regola universale, che ogni Sustantivo dopo un altro di cose diverse si ponga in Gen. Reg. 6. Sint. n. 2. Ma negli esempj addotti non può mai usarsi, nè dirsi e. g. *Consilium dimittere equitatus*, ma *equitatum*. Dunque *dimittere* non è Nome Sust. L'Autore per verità sembra non disapprovare, che l'Inf. qual Nome Sust. abbia il Gen. come io argomento da ciò, che scrive nel cap. 1. oss. de' Ger. n. 1. fac. 518. e più chiaramente da ciò, che si è detto di *Quoad* nel n. 25. Ma neppure un solo esempio può ciò comprovare, nè ammetterà che possa dirsi senza solecismo, *tempus est facere hujus rei*, *videre Petri*, *dimittere equitatus*. V. n. 39. Ottimamente Periz. medesimo fautore della stessa sentenza scrisse lib. III. c. 8. n. 2. pag. 435. *Et proinde licet non negem*, *posse aliquando jungi Genitivum Infinitis* (io però ne desi-
de-

derarei qualche esempio per non negarlo) *sed Genitivum Agentis seu possidentis, ut dicatur, sicuti scire tuum, sic scire Ciceronis pro scientia Ciceronis; tamen vel sic non putem Accusativum illum patientem, qui regitur a Verbo tum Finito, tum Infinito, mutari unquam a bonis Auctoribus in Genitivum, ut dicatur scire artis pro scire artem, discere litterarum pro discere litteras, & similia.*

37. Ben so, potersi dall'Aut. replicare, che gl'Inf. quai Nomi Verbali Sust. abbiano i Casi de' Verbi, onde derivano, siccome gli altri Sust. Verbali, onde disse Plauto, *tactio ollam*, e *curatio rem*. Ma io replico che tai modi di parlare antichi non sono più in uso, perchè non l'anno usato i Scrittori dopo Plauto vissuti, come confessa nella Reg. 6. Sint. Avv. in f. onde dice f. 74. che ciò *anticamente* si praticava: ma non è disusato l'Acc. dopo l'Inf. ed ancorchè que' modi non fossero disusati, siccome ora può dirsi, *tactio ollæ & ollam*, così potrebbe dirsi *dimittere equitatum* come Nome Verbale, ed *equitatus* come Nome Sust. Or non potendo ciò dirsi, ne siegue, che gl'Inf. giammai siano Nomi Sust.

38. Oltrechè (e confermasi con altra riflessione consimile lo stesso assunto) Periz. medesimo insegna ad lib. I. Sanct. c. 15. n. 1. pag. 118. che non può un Nome Verbale reggere l'Acc. ma sempre si sottintenda una Prep. la quale dopo gl'Inf. non sa capirsi come si supponga, sebbene si fingano Sust. Quindi bisogna dire, che, vedendosi l'Acc. dopo tai Inf. e non potendo esser retto da tacita Prep., debba quell' Acc. esser retto dall' Inf. come da Verbo, al quale tal reggimento compete, e perciò giammai divenga Nome, del quale è improprio reggere l'Acc.

39. IV. Avendo però io la costumanza di provar l'insussistenza de' sistemi dal nostro Aut. stabiliti con altre massime da lui additate, credo di poter ciò fare anche ora riflettendo a ciò, che insegna nel c. 1. de'Ger. §. 1. f. 518. ove scrive, *sotto 'ntendersi l'Infinito qual Nome Verbale governante il Gen. oppure l' Acc.*

Acc. è fuor d'ogni probabilità. Riflettiamo di grazia seriamente a questa Proposizione, la quale, se io mal non m'appongo, dirocca tutto il sistema, che tesse intorno gl' Infiniti. Perchè non è affatto probabile, che regga qual Nome Verbale l'Acc.? Non ci ricorda tante volte il *tactio ollam*, e *curatio rem* da Plauto usati? Altra ragione non può addurre di quell' assertiva, se non che sia costruzione disusata ed antica l'Acc. retto da Nomi Verbali, nè più da Scrittori del buon secolo in appresso praticata, e perciò nel cit. c. 1. §. 2. f. 519. scrive, *perciochè i Nomi Sust. Verbali nella purità della Lingua non hanno guari conservato il reggimento de' loro Verbi:* onde vuol conchiudere, che se l' Inf. si stabilisca qual Nome Verbale, non può competerli Acc., che anticamente talvolta da Comici se li accoppiava. Domando inoltre, perchè non sia probabile, che l' Inf. considerandosi qual Nome Verbale abbia il Gen.? Non può altra ragione assegnarne, se non perchè non vi è esempio, che tal parlare confermi, e che perciò il Gen. *Ejus* negli addotti da lui nel n. 25. non si debba credere retto dall' Inf. *facere*, che sarebbe cosa singolare. Ma se l'Inf. è veramente Nome Verbale, io ripiglio non li sta forse bene il Gen.? Non si vede ciò con mille esempj comprovato? Perchè dic' egli esser ciò nell' Inf. affatto improbabile? Che altro vuol dire questo, se non che sia fuor di ogni probabilità, che l' Inf. si rimiri qual Nome Verbale? altrimenti, se è per lui certissimo, che debba essere Nome Verbale, non saprei capire, come poi non sia affatto probabile, che a guisa degli altri Nomi Verbali possa regere il Gen. Resta dunque che si conchiuda, ch'egli in quel luogo si mostrò persuaso che l' Inf. non può prendersi per Nome, ma sempre sia Verbo, al quale l' Acc., non già il Gen. compete.

40. V. Dovendo secondo le massime dell' Aut. ogni Abl. dipendere da prep., dicendosi *dignus amari*, ed Ovid. lib. II. Trist. 242. *Scripta nec a tanto Principe digna legi*, dovrebbe dirsi *de amari, de legi*, e così in altri

altri moltissimi. Ben so, che i lodati Aut. la sottintendano e nell'Acc. e nell' Abl. come a lungo si è detto n. 24. ma non si può affatto dalla ragion sostenere, ed è fuor d' ogni probabilità, sottintendersi una Prep. che giammai trovasi espressa, e che ne anche esprimer si potrebbe senza parere una sconcezza: massima nella facc. 518. dall'Aut. medesimo insegnata. Negli esempj addotti da Periz., ne' quali crede supplire le Prep. *Ad*, *Ob*, *In*, *Ab*, gl' Inf. o sono usati ad imitazione de' Greci dopo i Verbi di moto locale, o sono retti da Verbi finiti espressi o supposti. Non è dunque vero ciò che conchiude Voss. de Construct. cap. 50. dopo aver addotti molti esempj d' Inf. per tutti i Casi, *At absque dubio pro Acc. est in illis, It videre, & pudet dixisse, pro Ad vel Ob videre & ob dixisse*, mentre il primo si dice come *solet* o *potest videre*, o è usato ad imitazione de'Greci, il secondo vale *pudet se dixisse*, che è Verbo manifesto. Così negli altri, che apporta c. 51. *Probari, quæ fecerimus gaudeo*, *Cic. IX. Att. 6.* cioè, dice, *gaudeo ob probari*, *gaudeo ob venisse*, come se non fosse Verbo manifesto, *probari ea*, *quæ*, e lo stesso dicesi in tanti altri esempj, che apporta, ne' quali si conosce manifesto l' Acc. che suole al Verbo Inf. precedere. Nell'esempio di Ter. siccome egli ha detto *ad Studium*, *ad Philosophos*, avrebbe dovuto dire *ad Alere*, se avesse potuto esprimer la Prep. Nell' *aspergere* di Virgilio s' intende *assuetus*, che sta nel verso precedente, siccome consimili esempj ho addotti p. 2. n. 19. Nell' esempio di Ovid. il *latuisse* è vero Verbo Inf. che ha l' Acc. *ingenium* avanti, e *gratulor* per Verbo finito. Il *lætari* di Pers. è retto da *incipiat* o altro simile Verbo secondo gl' insegnamenti dati nelle Fig. c. 1. §. 4. Io poi non so, qual Prep. possa supplire in quel di Oraz. *Nun ego frangere persequar*.

41. Nè si opponga, *it visere ad eam* di Ter., o *venimus ad litora vertere* di Virg. o pure *nunc huc ad Veneris fanum venio visere*. Plaut. Rud. I. 2. 6.

Suas

Suos fugitabant visere ad ægros. Lucr. lib. VI. 1236. Poichè l'*Ad* non regge l'Inf. come dicesse *ad visere eam*, *litora*, *fanum*, ma regge l'Acc. come Verbo, che di sua natura può avere tal Prep. *Ad meam filiam inviso*. Plaut. Stich. I. 2. 9. *Revisit ad Stabulum*. Lucr. lib. II. 360. *Nunc ad eam visam*. Ter. Hec. III. 7. 4. *Cum Phavorinus ad Frontonem pedibus ægrum viseret*. Gell. lib. II. c. 26. *Cum valebo ab oculis, revise ad me*. Id. lib. XIII. c. 29. *Varrus me meus ad suos amores visum duxerat*. Catul. Carm. X. Potremmo anche senza pensar Prep. cogl'Inf. usati dopo gli Agg. trovar supplementi di Verbi, che li reggano, se non piaccia crederli ad imitazion de' Greci adoperati. Così *Fabula indigna referri*, cioè *quæ mereat vel possit referri*. *Puer dignissime credi*, cioè *cui debeat credi*. *Sum paratus studere*, cioè *ut incipiam*, non già *paratus ad studere*. *Boni calamos inflare leves*, cioè *ut possimus*. *Si tantus amor est tibi casus cognoscere nostros*, cioè *ut velis cognoscere*, ed altri, che da noi potranno idearsi. Non so, perchè scriva Sciopp. Gram. pag. 38. *Infinitum Substantivi nominis vim habet, ut sunt cantare pares, pro a cantare, sive cantu*. Non so, dico, capire, come possa dirsi *pares a cantu*, e non più tosto *in cantu*.

42. Nè tampoco ostano gli esempj *quoad ejus facere poteris*, ne' quali si pretende espressa la Prep. coll'Inf. Tralasciamo di servirci dell'avviso di Gio: Fed. Gronovio ad Liv. lib. XXVI. c. 32. doversi leggere *quod* e non *quoad*, e perciò a guisa di altri Pronomi potersi accoppiare col Gen. Senza tal riflessione contraria a tutte l'edizioni, possiam dire, che l'Inf. sia retto da *poteris* Verbo finito, ed il Gen. *ejus rei* o *negotii* dell'Abl. *Causa* sottintesa, e *quoad* resta vero Avv., che non regge Caso alcuno, ed il senso è, per quanto potrai fare per riguardo a tal affare. Questa è la spiega semplice e naturale senza bisogno di supplir Prep. non mai espresse per impegno di provare un falso intento. Ottimamente insegna nelle Fig. c. I. §. 11. facc. 566. *la regola la più generale che*

che in cotal materia (di supplire) *può darsi*, *si è*, *d'osservar la natura de' parlare*, *e l'espressione più semplice &c.* Che sia così, apparisce, perchè niun Inf. troviamo mai unito col Gen. (V. num. 39.) ed errore sarebbe l'usarlo, se non derivi da Verbo, che soglia averlo accoppiato. Gasp. Scioppio, che nella Gram. Filosofica p. 40. e 41. non dubitò formare assioma e regola generale, che possa l'Inf. reggere con ogni proprietà il Gen., dovea almeno un solo esempio di tal insegnamento apportare, senza del quale avrò sempre fondata ragione di costantemente negarlo, ed affermare che sia solecismo, *eunt ad deprimere nos vel nostri*, che ammette per latino nell' Epist.2. Troppo insussistente si è l'agomento, che per ciò provare apporta il medesimo Grosippo, che essendo ogni Part. Agg., e perciò supponendo sempre il Sust., niun altro può supplirsi, che l'Inf.; quando dicesi *causa collocandi siderum*, *tempus videndi Lunæ &c.* ove i Gen. sono retti non già da Ger. o Part., *sed a subaudito nomine Verbi collocare*, *videre*, giacchè *ex toto nominis Substantivi naturam induit*, *& Gen. sibi casum adsciscit*, *quem a solo nomine Subst. regi*, già altrove lo dimostra. Niente, dico, osta tale argomentu, poichè se *Collocandi*, *Videndi &c.* sono Sust., e senza bisogno di altro supplemento, come saviamente Lancell. possono da se stessi regger il Gen., che perciò dall' Inf. non dipende. O sono Agg., e allora non bisogna supplir l' Infinito Cognato, che si è nella par. 2. n. 187. confutato, ma o si supplirà altro Sust., come *bibendo fies ebrius*, cioè *vino*, non già *bibendo bibere*, che immaginò Scioppio, o almeno il Sust. *negotii*, che reggerà i Gen. *Siderum &c.* di che più davanti parlaremo: oppure i Ger. talvolta si usano indeclinabilmente, ed invariati in amendue i numeri, come a lungo altrove dimostraremo. Per dirla in breve, semprechè niun esempio si produce d' Infin. espresso ed accoppiato col Gen. da quello dipendente (purchè non sia nato da Verbo, che soglia aver quel Caso) noi non dobbiamo pen-

 sar

verbis juncti, *h. e. accedere eum his itidem per Ellipsin præpositionis*. E nel c. 6. n. 5. adduce molti esempj d'Infiniti, in cui vuole sottintendersi le Prep. *Ad*, *In*, *Ob*, *Ab*, e già prima anche Voss. de Constr. c. 12. inf. e c. 51. lib. III. de Anal. c. 11. ove *eo spectare* dice usarsi *pro ad spectare*, come Sciop. Gram. p. 41. Pasc. Grosippo Ep. 3. *Hor. Ego cur, acquirere pauca si possum, invideor, ubi ob seu propter subaudiendum, ut vituperor hoc fecisse pro ob fecisse hoc, seu ob hoc factum*. E nell'Ep. 2. *cum audis, eo spectare ludos, Præp. Ad subauditur cum spectare sit nomen verbi, sive vim habeat Substantivi Nominis in Acc. casu*.

25. IV. Maggiormente tutto ciò si conferma dal vedersi talvolta veramente aggiunta la prep. all'Inf. Di che l'Aut. nell'Oss. sop. gli Avv. c. 1. nel fin. facc. 544. apporta quell'esempio di Cic. lib. III. Ep. 2. *Quoad ejus facere poteris*, e nel lib. V. Ep. 8. Fam. e nel lib. XI. ad Att. *Quoad ejus fieri possit*. *Quo* vale per *quantum* retto dalla prep. Κατα, o *in*: la prep. *Ad* regge l'Inf. ed il Gen. *ejus* (cioè *rei*) vien retto dall'Inf. qual Sust. come se dicesse, *quantum ad factum ejus rei poteris*. Gasparo Scioppio, che avea nelle note al Sanz. III. 6. insegnato lo stesso, *Fieri & Facere nomina sunt, & Factum significant*, apporta in compruova l. c. e Gram. p. 41. e nell'Ep. 2. quel verso di Lucr. che sta nel lib. V,

Ad sedare sitim fluvios fontesque vocabat,

ove la prep. *Ad* regge l' Inf. E per fine nelle note al lib. IV. c. 6. il medesimo e'l Periz. n. 20. apportano esempj di *Ob* o *Propter* sottintese all' Inf. ed anche espressa da Liv. lib. XXIX. *Civitatem religio invasit propter crebrius eo anno de Cœlo lapidatum, subaudi esse*.

26. Queste sono tutte le ragioni dal nostro Aut. in varj luoghi della sua opera addotti, e da me con non piccola fatiga ragunati brevemente con le ragioni anche da altri additate, onde credono dimostrar con certezza un vano assunto: ragioni a prima vista vaghe e leggiadre, ma in sostanza di niun peso e vi-

vigore? Dimostrerò ora io il contrario, cioè che l'Inf. giammai divenga Nome, non già servendomi delle ragioni addotte dal celebre Scalig. de cauf. L.L. lib. V. c. 17. sembrandomi di poco peso, nè valevoli a distrugger le arrecate opposizioni; ma con altre ragioni, che serviranno anche di risposta alle finora addotte in contrario.

27. I. Non v'ha dubio, che l' Aut. ponga l'Inf. tra' Verbi in questo luogo, c. 5. facc. 515. e Reg. 5. e 18. Sint. e nelle Conjug. l'aggiunge agli altri modi de' Verbi. Or non si capisce sì facilmente, che alle volte, anzi spesso, divenga poi Nome, come notammo parimente nella Part. II. n. 21. specialmente secondo le massime de' lodati Autori, che anno imposto il *jus prohibendi* a' Nomi o Prep. passare in Avverbj, e una parte di orazione in un' altra. Se secondo essi non può una Prep. fare da Avverbio, quando cessa di far l'officio di Prep. cioè di poter reggere Casi: Se non può un Nome usurparsi per Avverbio, quando cessa di mostrar la sembianza di Casi: potrà poi un Verbo (lo che sarebbe più strano) divenir Nome Sust.? Posso io dire, come lo stesso Periz. in altra occasione lib. I. c. 15. n. 1. p. 117. *Quid porro opus statuere in iisdem plane vocabulis tantam Naturæ diversitatem, ut eadem, quum Tempus adsignificant, non sint Nomina, at sint, quum id non adsignificant?*

28. Ma si dirà, in questo caso conoscersi chiaramente tale mutazione, perchè si dà all' Inf. anche l'Agg. da concordare, come *vivere triste*, *vivere turpe*. Così Cic. Parad. 3. *Ipsum illud peccare unum est.* Ovid. lib. II. Trist. 426. *Credere juranti durum putat esse Tibullus*, ed altri moltissimi. Si fonda in tale argomento Periz. lib. III. c. 9. n. 1. p. 458. ove spiegando quel luogo di Liv. XXVII. 45. *Auditum modo in acie alterum exercitum advenisse, haud dubiam victoriam facturum*, soggiunge, *Substantivi vices manifeste heic sustinet Infinitum Advenisse, cui adjectum videmus ut Adjectivum τὸ Auditum*. E così in quell'

 al-

altro lib. XXVIII. c. 12. *ex obviis auditum*, *postero die omnem exercitum proficisci*, *metu omni liberavit eos*. Soggiunge: *Scilicet auditum illud proficisci liberavit eos*. Se valesse questa ragione, dovrem dire, che *Vale* sia Verbo in Cic. lib. XVI, Ep. 6. *Vale*, *mi Tiro*, *Vale*, *& salve*: Nome in Ovid. lib. I. Trist. El. 7. 28. *Accipere & parili reddere voce vale*. Id. lib. I. El. 3. 57. *Vale dicto*. Id. *Triste vale*. Apul. lib. IV. As. Aur. *Vale facto*, *discessimus*. Cic. pro Marcello. *Quid est enim hoc ipsum diu*, *in quo est aliquid extremum?* Pers. Sat. V. *Jam cras hesternum consumsimus*; *ecce aliud cras*.

29. Che dovrem dunque dire? Con chi concordano quegli Agg.? Questa volta debbo rammentare a chi così argomentasse una voce familiarissima all'Aut. che basta a dileguare ogni dubbio, voglio dire la voce *Negotium*, come se si dicesse, *hoc ipsum Negotium*, *nempe nos vivere*, *est turpe*: *putat esse negotium durum hoc*, *nempe nos credere juranti*, *negotium hoc auditum*, *nempe exercitum advenisse*; *negotium auditum*, *i. e. exercitum proficisci*, *seu quod exercitus proficisceretur*, *metu liberavit*. Così quando disse Plaut. Pers. II. 2. 42. *nihili facio scire*, non è *scire* Caso del Verbo, come vuol Periz. lib. II. c. 3. n. 2. ma val quanto, *nihili facio hoc negotium*, *hanc rem*, *nempe me scire illud*. Così quel di Liv. XXVIII. 17. (che apporta nel cit. c. 6. n. 6.) *haud cuiquam dubio* (i. e. negotio; eum) *opprimi posse*. Tac. Ann. IV. 36. *Comperto ficta in eum crimina*, dove per altro non vi è Inf. che vuole per Abl. mentre significa, *comperto hoc negotio crimina in eum objecta esse falsa*, della stessa maniera si spiegano, e così negli altri esempj, a' quali ottimamente si adatta, nè vi sarà luogo, dove tanto calzi e sia di maggior negozio quella parola. Anche la voce *Nempe* potersi spesso sottintendere, l'insegna saggiamente Reg. 2. e 5. Sint. Avv. inf. facc. 393. e 402. e nelle Fig. c. 1. §. 11. circa il fine.

30. L'intesero anche così loro malgrado non meno Sanz. lib. III. c. 6. ove s'industria mostrar l'Inf.

per Nome, dicendo, *dulce est desipere in loco*, *i.e. desipere in loco est negotium dulce:* che il medesimo Periz. nel l. cit. ove non solo dice, che talvolta agli Agg. *loco Substantivi addatur Infinitum*, *vel integra Oratio*, la quale anche dovrebbe divenire un Sust., ma spiegando quel di Liv. VII. 12. *tentatum per Dictatorem*, *ut ambo Patricii Consules crearentur*, (ove non vi è Inf. e pur vi è l'Agg. Neutro) *rem perduxit ad Interregnum*, dice pag. 459. *pro Substantivo capienda est omnis illa sententia*, *quæ sequitur τὸ ut; quasi scriptum esset*, *Negotium*, *ut ambo Patricii &c. tentatum &c.* Non diremo lo stesso, se in vece dell'*Ut* siasi usato l'Inf.? Di più. Quando Cic. I. off. 4. disse, *commune animantium omnium est conjunctionis appetitus*, all' Agg. *commune* con ragione supplisce *Negotium* Periz. lib. IV. cap. 4. n. 76. Non potea anche dire *conjunctionem appetere*, e intendersi il medesimo supplemento senza dirsi, che concordi coll'Inf.? Il medesimo ib. n. 125. spiega quel di Cic. *Nunc ipsum sine te esse non possum*, così, *nunc hoc ipsum non possum*, *scil. esse sine te*. Non è questa la spiega medesima data da noi? E quando Liv. XLIII. 28. scrisse, *mihi Magistratus creare jussum est*, spiega Gasp. Sciopp. Gram. p. 37. *creatio Magistratus est negotium mihi jussum*, o senza mutazione di Verbo, come a me pare, *hoc est negotium mihi jussum*, *nempe*, *me creare*, o pure *ut debeam creare Magistratus*. Apparirà lo stesso più chiaramente da Fedr. lib. III. Fab. 10. se ci ricordiamo dell'insegnamento dato più volte dal Nostro Aut. e Periz. che *Res* e *Negotium* siano una medesima cosa V. anche Voss. de Constr. c. 6. *Periculosum est credere & non credere*. Doversi supplire *Negotium*, si fa chiaro dal seg. *Utriusq. exemplum breviter exponam Rei*, ove potea dire anche *Negotii*. Per terminarla, che la voce *Negotium* debba supplirsi in tai luoghi, ne' quali si crede Sust. l'Inf., apparisce troppo chiaro da questi luoghi, che adduce Voss. medesimo c. t. c. 6. di Cic. pro Planc. *Decertare mihi ferro*, *magnum fuit*, e Tusc. I. *Quos enumerare magnum est*. E con maggior

gior evidenza lib. V. ad Att. Ep. 12. *Negotium magnum est navigare*, esprimendo quella voce, che tacendosi con ogni facilità poteva supplirsi. Ecco sciolto il primo argomento.

31. Al *Vale* di Ovid. e di Apul. si sottintende la voce *Verbum*, cioè *dicto Verbo vale*, e non già *Vale* divien Nome di Gen. Neutro, come piacqueli d'insegnare Reg. 8. de Gen. fac. 92. Quel di Pers. significa *hesternum*, *aliud tempus*, *nempe cras*, senza che *cras* divenga Nome. Anche qualora non si potesse quella voce salutare *Negotium* sottintendere, non perciò non può supplirsene altra forse a noi incognita, come avviene in altri parlari ancora, de' quali l'Autor nostro dovrebbe dar conto. Siane d'esempio oltre il soprascritto luogo di Cic. pro Marc. un altro di Ovid. lib. III. Trist. El. 3. v. ult.

Accipe supremo dictum mihi forsitan ore,
Quod tibi qui mittit non habet ipse, vale.

Dove a *Vale* s'intende *Verbum*, con cui concorda *dictum*: ma si dee supporre altra voce, che con difficoltà si penserà, per far senso il *qui mittit*, e *non habet*. I Latini usavano frequentemente il Genere Neutro dopo, o insieme con qualche parte di Orazione, senza che il membro o il periodo divenisse Nome Sust. per farli concordare l'Agg. Neutro: di che sono frequenti gli esempj, sebbene facile sia supplirvi anche la voce *negotium*. Se molte volte è incerto il Verbo, che si possa supplir nel discorso, come insegnano Sanz. e Periz. lib. IV. c. 5. n. 2. e 3. può esser incerto anche il Nome, che si sottintende. Che poi Cic. usi nel medesimo parlare promiscuamente il Nome e l'Inf., come *pejerare e perjurium &c.* ciò non fa al caso, perchè noi accettiamo, che l'Inf. o altra parte d'orazione fa spesso le veci del Nome, ed inoltre in vece di dire *a quo*, *ab omni parte* possiamo nello stesso periodo usare talvolta *Unde*, *undique*, senza che perdano l'essere Avverbj.

32. Maggior difficoltà s'incontra in tre luoghi addotti dal Voss. di Autori, che scrissero dopo i tempi della

della lingua più pura, perchè malagevole sembra supplirsi la voce *Negootium*. Ma pure possiamo pensare ad altri supplementi. Perf. Sat. 1. *Scire tuum nihil est*, cioè *boc tuum decus*, *ornamentum*, *nempe te scire*, *nihil est*: niente serve il preggio tuo, cioè che sei uomo scienziato. Simile è quel di Ter. Eun. IV. 7. 21. *quanti est sapere*, che Periz. IV. 4. num. 109. spiega: *quanti pretii res est*, *sapere scilicet homines*. Id. Sat. V. *Velle suum cuiq. est*, *nec voto vivitur uno*: cioè *cuique est suum arbitrium de eo*, *quod velle lubet*. Val. Max. lib. VI. c. 10. ext. 5. *Velle*, *ac posse in æquo positum erat*, cioè *in æquo positum erat quodcumque*, *ita ut quod velle*, *posse etiam ei contingeret*, li accadava il potere, siccome avea piacere di qualunque cosa: o pure più brevemente, *in æquo positum erat quodcumque*, *ut idem esset se velle*, *ac se posse*. Se non piacessero tali supplementi, diremo, che in alcuni esempj l'Inf. fa le veci di qualche parte d'orazione, e perciò in gen. neutro si adopra. Così per fine può spiegarsi quel di Cic. XV. ad Att. Ep. 15. *ut ipsum vinci contemnerent* cioè *ipsam victoriam*, dice Vos. de Constr. c. 22. inf. Bene in quanto al senso, ma non già in quanto alla costruzione gramaticale, che vale quanto *boc ipsum negotium*, *nempe eos vinci*; nella guisa che altri tempi di Verbi posson anche fare le veci di Acc. come l'istesso sommo Maestro prova con quel di Ter. *an verebamini*, *ne non id facerem*, *quod recepissem semel*: qual periodo forma tutta la cosa temuta, o più tosto *boc Negotium*, *nempe ne non* &c.

33. Quindi [illegible] riuscirebbe dopo tali principj agevole il riformare un insegnamento, che si dà comunemente nelle scuole, come può vedersi anche nel Chiar. Porretti, che con tanti altri Gram. insegna, che ogni Verbo Impersonale in luogo del Nom. possa aver l' Inf. Falsissimo. Quell'assioma, che l'Inf. stia per altri Casi, non dee così universalmente pigliarsi, come sogliono fare di altre regole Gramaticali. Il Nom. di tai Verbi quasi sempre è la voce *Negotium*, o simili

mili, che per Elliſſi ſi tacciono. Vediamolo con alcuni eſempj. *Et tua & mea maxime intereſt, te valere*. Cic. XVI. Ep. 6. cioè *hoc negotium maxime intereſt, nempe te valere*. *Mihi placet, te juvat, ad te pertinet, te non pudet ſtudere*, cioè *hoc mihi placet &c. nempe me ſtudere*, e così in altri moltiſſimi. Oltre le pruove evidenti, che hò addotte (e vegg. anche par. 2. n. 146.) eccone altra piú chiara del Sole. Voleva il Servo Lorario preſſo Plauto far credere al Padrone, che non li conveniva fuggire per ricuperar la libertà. *Haud nos id deceat, fugitivos imitari*. Capt. II. 1. 15. Poteva anche dire, *haud nos decet fugitivos imitari*. Allora tutt' i Gram. a bocca aperta avrebbero detto, che l'Inf. *imitari* era il Nom. di *decet*. Plauto per chiuder loro la bocca e per evitar ogni dubbio diſſe, *id* cioè *negotium deceat, nempe fugitivos imitari*, il quale Inf. ſpiega l' incertezza della voce *id negotium*, e queſt'iſteſſo può ad altre innumerabili ſpecie adattarſi. Ma a che più ſtancarmi nel dimoſtrare una coſa, che ſi pone per certa anche dal noſtro Lancell.? Oſſerva nobilmente queſti nell'oſſerv. ſop. gli Avv. cap. 1. §. 3. n. 2. f. 538. che avendo ſcritto Plauto, *ſcio jam, filius quod amet meus*, queſto parlare val quanto ſi diceſſe, *hoc* o *illud ſcio, nempe quod filius amet*, o *filium meum amare*, ed allora *hoc* concordi colla ſuppoſta voce *negotium*. Che debba ſupplirſi l'Acc. *hoc negotium* lo dimoſtra, perchè alla fiata da Latini ſi eſprime: come fece Marziale lib. XI. Epigr. 64. *Hoc ſcio, quod ſcribit nulla puella tibi*, dove avrebbe potuto dire, *ſcio, quod nulla puella ſcribit tibi*, o pure *nullam puellam ſcribere tibi*, ſenza neceſſità di ſupporre l'Infin. o il membro d'Oraz. per Acc. di *ſcio*, giacchè il vero Acc. è la voce *negotium*, che fu nella parola *hoc* dal Poeta diſegnata ed eſpreſſa.

34. II. Che l'Inf. non divenga Nome neppur negli eſempj in contrario allegati, lo dimoſtro coll'autorità di Quintiliano, che dee valere più di quella di tutti i Gramatici, giacchè egli *incomparabilmente meglio*

glio che noi dovea giudicare della Lingua sua natia, come saggiamente scrive il nostro Aut. della Poes. Lat. cap. 4. §. 3. n. 2. inf. facc. 786. Esaminando egli lib. IX. c. 3. init. quel di Pers. Sat. 8. *nostrum illud vivere turpe*, dice averlo usato *mutatione partium, quum Infinito Verbo sit usus pro appellatione* (cioè *nomine*) *nostram enim vitam vult intelligi* : e volendo provare, che talvolta s'usa il Verbo pe'l Participio, apporta quel dell'Eneid. v. 548. *magnum dat ferre talentum*, ove il nostro Aut. chiamarebbe il *ferre* Acc. Ecco come Quintil. chiama Verbo Inf. negli esempj stessi, che sembravano mutati e divenuti Nomi. Ottimamente ivi nelle note Adr. Turnebo, al quale non contradice il dottissimo Pietro Burmanno, *Videtur phrasis esse greca, nam sic loquuntur Græci per Infinitivum*, cioè in vece di usar il Nome, o Part. Forse per tal motivo anche Macrobio dopo aver numerati i Casi, ne' quali in vece dell'Indic. o Subjunt. o di altre parti s'usa l'Inf. conchiude nel lib. De differ. Græci Latinique sermonis. *Eant nunc, qui Infinito calumniantur, & Verbum non esse contendant, cum pro omnibus fere Verbi modis probetur adhiberi*. Volendo dire, che siccome non divengono Nomi gli altri Tempi e Modi, neppure lo divengano gl' Inf. che per quegli si adoperano. Nulla osta l'autorità di Prisciano per altro di minor peso, che vien addotta dal Sanz. lib. III. c. 6. Le parole sono. *Vim Nominis rei ipsius habet Verbum Infinitum : unde quidam Nomen verbi hoc esse dicebant ; dico enim, bonum est legere, ut si dicam, bona est lectio*. Non dice egli altro, se non che l' Inf. niente perdendo del suo esser di Verbo, come lo chiama, ha forza di Nome, onde tanto vale nel senso, quanto un Nome, siccome tanto significa *unde, ibi, undique*, che sono Avv. quanto i Nomi *a quo, in eo, ab omni loco*, che sono Nomi, e ciò indusse alcuni a crederlo erroneamente *Nomen Verbi*. Non altro di questo dice Prisc. ed è verissimo.

35. E' facile ora rispondere alle ragioni dedotte da tan-

similiter plane agnoscatur Ellipsis tum Accusativi, qui plerumq. Infinitum, ut Nominativus Finitum, præcedet, tum alterius Accusativi, qui regitur ab Infinito non minus, quam a Finito. Scioppio, che in ogni occasione dimostra il suo raro talento, potea anche conoscere, che non siano Sust. alcuni Inf., che figura nella Gram. p. 38. *Non mihi sunt vires inimicos pellere pro expulsione inimicorum. Disce tacere pro silentium. Eamus videre, pro ad videre seu visum &c.* Tale è veramente il senso, ma la costruzione Gramatica è tutt'altra. Sono facili i supplementi, che fanno vedere Verbi gl'Infiniti. *Non mihi sunt tantæ vires, ut possim pellere inimicos. Disce hanc virtutem, ut soleas tacere. Eamus ad locum, ubi videre possimus*, ed altri consimili, ne' quali si sono cotanto offuscati nobilissimi ingegni. Potrebbe quì riferirsi quel di Tibullo lib. III. El. 2. v. ult. *Dolor huic & cura Neæræ Conjugis ereptæ caussa perire fuit*, cioè *caussa, qua debuit, potuit perire*. Così in altri, che tanto molestarono Sanz. e Periz. lib. III. c. 6. Non incresca osservarne alcuni. Hor. *Virtus est vitium fugere*, cioè *ut debeamus fugere*. Ovid. 2. Met. *Posse loqui eripitur*, cioè *facultas, qua solemus*, o. *datur posse loqui*. Virg. 3. Æn. *Certa mori*, cioè *quod velim, debeam mori*. Catul. *Surgere jam tempus*, cioè *ut debeamus*. Cic. 1. Tusc. *Tempus est jam hinc abire*, cioè *ut debeam*. Pro Quint. *te cepisse consilium fortunas evertere*, cioè *ut velles*. Pro Cecin. *Nullam esse rationem amittere hujusmodi occasionem*, cioè *qua possimus amittere*. Curt. lib. VII. *Tempus saluti suæ parcere*, cioè *quo posset parcere*. Id. lib. IV. *Cupido incesserat Æthiopiam invisere*, cioè *ut vellet*. Hor. Ep. 1. *Fons rivo dare nomen idoneus*, cioè *qui posset*. Ovid. Ep. 1. *Non mihi sunt vires inimicos pellere*, cioè *quibus possim*. Id. III. Met. 596. *Conscendere ocyor antennas*, cioè *ut soleret*. Ter. Eun. I. 1. 3. *me ita comparem, non perpeti*, cioè *ut non debeam, possim, velim*, che Periz. ib. n. 4. dice, *ut non perpetiar*; e spiega *ut referatur* quel di Ovid. 1. Art. 681. *Fabula indigna referri*; e perchè *non ut possit referri*

ferri, senza mutazione di voce? Demost. presso Gellio *Non tanti emo pœnitere*, cioè *factum*, *cujus debeat pœnitere*. Sall. B. Jug. *Audito Regem in Siciliam tendere*, cioè *hoc negotio*, *nempe tendere*. Potrebbe anche così spiegarsi quel di Fedro, *Periculosum est credere & non credere*, cioè *est negotium periculosum*, *si nimis credere*, *& si non credere velimus*. Propert. lib. II. El. 2. *Sed tempus lustrare aliis Helicona choreis*, *Et campum Hæmonio jam dare tempus equo*. E nel lib. III. El. 1. *Non datur ad Musas currere lata via*, cioè *quo debeamus lustrare*, *jam dare*, *via*, *qua possimus currere*. Virg. V. Æn. *Quo non præstantior alter ære ciere Viros*, *Martemque accendere cantu*, cioè *qui valeret ciere*. Hor. lib. I. Od. 37. *Nunc Saliaribus ornare pulvinar Deorum tempus erat dapibus*, cioè *quo liceret*, *fas esset ornare*. Bastino questi tra tanti innumerabili, che si apportano o potrebbero apportarsi in contrario. Non voglio con niuno aver contesa sulle precise parole, che debbano supplirsi. Certo è però, che sempre troverassi il supplemento d'un Verbo Finito e dell'Acc. avanti l'Inf. fuorchè in alcuni pochi, che sono usati in vece di Ger. ad imitazione de' Greci, che de' Ger. son privi.

36. III. E' regola universale, che ogni Sustantivo dopo un altro di cose diverse si ponga in Gen. Reg. 6. Sint. n. 2. Ma negli esempj addotti non può mai usarsi, nè dirsi e. g. *Consilium dimittere equitatus*, ma *equitatum*. Dunque *dimittere* non è Nome Sust. L'Autore per verità sembra non disapprovare, che l' Inf. qual Nome Sust. abbia il Gen. come io argomento da ciò, che scrive nel cap. 1. oss. de' Ger. n. 1. fac. 518. e più chiaramente da ciò, che si è detto di *Quoad* nel n. 25. Ma neppure un solo esempio può ciò comprovare, nè ammetterà che possa dirsi senza solecismo, *tempus est facere hujus rei*, *videre Petri*, *dimittere equitatus*. V. n. 39. Ottimamente Periz. medesimo fautore della stessa sentenza scrisse lib. III. c. 8. n. 2. pag. 435. *Et proinde licet non negem*, *posse aliquando jungi Genitivum Infinitis* (io però ne desi-

de-

derarei qualche esempio per non negarlo) *sed Genitivum Agentis seu possidentis , ut dicatur , sicuti scire tuum, sic scire Ciceronis pro scientia Ciceronis ; tamen vel sic non putem Accusativum illum patientem, qui regitur a Verbo tum Finito, tum Infinito, mutari unquam a bonis Auctoribus in Genitivum, ut dicatur scire artis pro scire artem , discere litterarum pro discere litteras, & similia.*

37. Ben so, poterfi dall'Aut. replicare, che gl'Inf. quai Nomi Verbali Suft. abbiano i Casi de' Verbi, onde derivano, siccome gli altri Sust. Verbali, onde disse Plauto, *tactio ollam*, e *curatio rem*. Ma io replico che tai modi di parlare antichi non sono più in uso, perchè non l'anno usato i Scrittori dopo Plauto vissuti, come confessa nella Reg. 6. Sint. Avv. in f. onde dice f. 74. che ciò *anticamente* si praticava: ma non è disusato l'Acc. dopo l'Inf. ed ancorchè que' modi non fossero disusati, siccome ora può dirsi, *tactio ollæ & ollam*, così potrebbe dirsi *dimittere equitatum* come Nome Verbale, ed *equitatus* come Nome Sust. Or non potendo ciò dirsi, ne siegue, che gl'Inf. giammai siano Nomi Sust.

38. Oltrechè (e confermasi con altra riflessione consimile lo stesso assunto) Periz. medesimo insegna ad lib. I. Sanct. c. 15. n. 1. pag. 118. che non può un Nome Verbale reggere l'Acc. ma sempre si sottintenda una Prep. la quale dopo gl'Inf. non sa capirsi come si supponga , sebbene si fingano Sust. Quindi bisogna dire, che, vedendosi l'Acc. dopo tai Inf. e non potendo esser retto da tacita Prep., debba quell' Acc. esser retto dall'Inf. come da Verbo, al quale tal reggimento compete , e perciò giammai divenga Nome, del quale è improprio reggere l'Acc.

39. IV. Avendo però io la costumanza di provar l'insussistenza de' sistemi dal nostro Aut. stabiliti con altre massime da lui additate , credo di poter ciò fare anche ora riflettendo a ciò, che insegna nel c. 1. de' Ger. §. 1. f. 518. ove scrive, *sotto 'ntendersi l'Infinito qual Nome Verbale governante il Gen. oppure l'*

Acc.

Acc. è fuor d'ogni probabilità. Riflettiamo di grazia seriamente a questa Proposizione, la quale, se io mal non m'appongo, dirocca tutto il sistema, che tesse intorno gl' Infiniti. Perchè non è affatto probabile, che regga qual Nome Verbale l'Acc.? Non ci ricorda tante volte il *tactio ollam*, e *curatio rem* da Plauto usati? Altra ragione non può addurre di quell' assertiva, se non che sia costruzione disusata ed antica l'Acc. retto da Nomi Verbali, nè più da Scrittori del buon secolo in appresso praticata, e perciò nel cir. c. 1. §. 2. f. 519. scrive, *perciochè i Nomi Sust. Verbali nella purità della Lingua non hanno guari conservato il reggimento de' loro Verbi*: onde vuol conchiudere, che se l' Inf. si stabilisca qual Nome Verbale, non può competerli Acc., che anticamente talvolta da Comici se li accoppiava. Domando inoltre, perchè non sia probabile, che l' Inf. considerandosi qual Nome Verbale abbia il Gen.? Non può altra ragione assegnarne, se non perchè non vi è esempio, che tal parlare confermi, e che perciò il Gen. *Ejus* negli addotti da lui nel n. 25. non si debba credere retto dall'Inf. *facere*, che sarebbe cosa singolare. Ma se l'Inf. è veramente Nome Verbale, io ripiglio non li sta forse bene il Gen.? Non si vede ciò con mille esempj comprovato? Perchè dic' egli esser ciò nell' Inf. affatto improbabile? Che altro vuol dire questo, se non che sia fuor di ogni probabilità, che l'Inf. si rimiri qual Nome Verbale? altrimenti, se è per lui certissimo, che debba essere Nome Verbale, non saprei capire, come poi non sia affatto probabile, che a guisa degli altri Nomi Verbali possa regere il Gen. Resta dunque che si conchiuda, ch'egli in quel luogo si mostrò persuaso che l' Inf. non può prendersi per Nome, ma sempre sia Verbo, al quale l'Acc., non già il Gen. compete.

40. V. Dovendo secondo le massime dell' Aut. ogni Abl. dipendere da prep., dicendosi *dignus amari*, ed Ovid. lib. II. Trist. 242. *Scripta nec a tanto Principe digna legi*, dovrebbe dirsi *de amari*, *de legi*, e così in altri

altri moltiſſimi. Ben so, che i lodati Aut. la ſottrintendano e nell'Acc. e nell' Abl. come a lungo ſi è detto n. 24. ma non ſi può affatto dalla ragion ſoſtenere, ed è fuor d' ogni probabilità, ſottrintenderſi una Prep. che giammai trovaſi eſpreſſa, e che ne anche eſprimer ſi potrebbe ſenza parere una ſconcezza: maſſima nella facc. 518. dall'Aut. medeſimo inſegnata. Negli eſempj addotti da Periz., ne' quali crede ſupplire le Prep. *Ad*, *Ob*, *In*, *Ab*, gl' Inf. o ſono uſati ad imitazione de' Greci dopo i Verbi di moto locale, o ſono retti da Verbi finiti eſpreſſi o ſuppoſti. Non è dunque vero ciò che conchiude Voſſ. de Conſtruct. cap. 50. dopo aver addotti molti eſempj d' Inf. per tutti i Caſi, *At abſque dubio pro Acc. eſt in illis, It videre, & pudet dixiſſe, pro Ad vel Ob videre & ob dixiſſe*, mentre il primo ſi dice come *ſolet* o *poteſt videre*, o è uſato ad imitazione de'Greci, il ſecondo vale *pudet ſe dixiſſe*, che è Verbo manifeſto. Così negli altri, che apporta c. 51. *Probari, quæ fecerimus gaudeo*, Cic. IX. Att. 6. cioè, dice, *gaudeo ob probari*, *gaudeo ob veniſſe*, come ſe non foſſe Verbo manifeſto, *probari ea*, *quæ*, e lo ſteſſo diceſi in tanti altri eſempj, che apporta, ne' quali ſi conoſce manifeſto l' Acc. che ſuole al Verbo Inf. precedere. Nell'eſempio di Ter. ſiccome egli ha detto *ad Studium*, *ad Philoſophos*, avrebbe dovuto dire *ad Alere*, ſe aveſſe potuto eſprimer la Prep. Nell' *aſpergere* di Virgilio s' intende *aſſuetus*, che ſta nel verſo precedente, ſiccome conſimili eſempj ho addotti p. 2. n. 19. Nell' eſempio di Ovid. il *latuiſſe* è vero Verbo Inf. che ha l' Acc. *ingenium* avanti, e *gratulor* per Verbo finito. Il *lætari* di Perſ. è retto da *incipiat* o altro ſimile Verbo ſecondo gl' inſegnamenti dati nelle Fig. c. 1. §. 4. Io poi non so, qual Prep. poſſa ſupplire in quel di Oraz. *Nun ego frangere perſequar*.

41. Nè ſi opponga, *it viſere ad eam* di Ter., o *venimus ad litora vertere* di Virg. o pure *nunc huc ad Veneris fanum venio viſere*. Plaut. Rud. I. 2. 6.

Suos

Suos fugitabant visere ad ægros. Lucr. lib. VI. 1236. Poichè l'*Ad* non regge l'Inf. come dicesse *ad visere eam*, *litora*, *fanum*, ma regge l'Acc. come Verbo, che di sua natura può avere tal Prep. *Ad meam filiam inviso*. Plaut. Stich. I. 2. 9. *Revisit ad Stabulum*. Lucr. lib. II. 360. *Nunc ad eam visam*. Ter. Hec. III. 7. 4. *Cum Phavorinus ad Frontonem pedibus ægrum viseret*. Gell. lib. II. c. 26. *Cum valebo ab oculis, revise ad me*. Id. lib. XIII. c. 29. *Varrus me meus ad suos amores visum duxerat*. Catul. Carm. X. Potremmo anche senza pensar Prep. cogl'Inf. usati dopo gli Agg. trovar supplementi di Verbi, che li reggano, se non piaccia crederli ad imitazion de' Greci adoperati. Così *Fabula indigna referri*, cioè *quæ mereat vel possit referri*. *Puer dignissime credi*, cioè *cui debeat credi*. *Sum paratus studere*, cioè *ut incipiam*, non già *paratus ad studere*. *Boni calamos inflare leves*, cioè *ut possimus*. *Si tantus amor est tibi casus cognoscere nostros*, cioè *ut velis cognoscere*, ed altri, che da noi potranno idearsi. Non so, perchè scriva Sciopp. Gram. pag. 38. *Infinitum Substantivi nominis vim habet*, *ut sunt cantare pares*, *pro a cantare*, *sive cantu*. Non so, dico, capire, come possa dirsi *pares a cantu*, e non più tosto *in cantu*.

42. Nè tampoco ostano gli esempj *quoad ejus facere poteris*, ne' quali si pretende espressa la Prep. coll' Inf. Tralasciamo di servirci dell'avviso di Gio: Fed. Gronovio ad Liv. lib. XXVI. c. 32. doversi leggere *quod* e non *quoad*, e perciò a guisa di altri Pronomi potersi accoppiare col Gen. Senza tal riflessione contraria a tutte l'edizioni, possiam dire, che l'Inf. sia retto da *poteris* Verbo finito, ed il Gen. *ejus rei* o *negotii* dell'Abl. *Causa* sottintesa, e *quoad* resta vero Avv., che non regge Caso alcnno, ed il senso è, per quanto potrai fare per riguardo a tal affare. Questa è la spiega semplice e naturale senza bisogno di supplir Prep. non mai espresse per impegno di provare un falso intento. Ottimamente insegna nelle Fig. c. I. §. II. secc. 566. *la regola la più generale che*

che in cotal materia (di supplire) *può darsi*, *si è*, *d'osservar la natura del parlare*, *e l'espressione più semplice &c.* Che sia così, apparisce, perchè niun Inf. troviamo mai unito col Gen. (V. num. 39.) ed errore sarebbe l'usarlo, se non derivi da Verbo, che soglia averlo accoppiato. Gasp. Scioppio, che nella Gram. Filosofica p. 40. e 41. non dubitò formare assioma e regola generale, che possa l'Inf. reggere con ogni proprietà il Gen., dovea almeno un solo esempio di tal insegnamento apportare, senza del quale avrò sempre fondata ragione di costantemente negarlo, ed affermare che sia solecismo, *eunt ad deprimere nos vel nostri*, che ammette per latino nell' Epist. 2. Troppo insussistente si è l'agomento, che per ciò provare apporta il medesimo Grosippo, che essendo ogni Part. Agg., e perciò supponendo sempre il Sust., niun altro può supplirsi, che l'Inf., quando dicesi *causa collocandi siderum*, *tempus videndi Lunæ &c.* ove i Gen. sono retti non già da Ger. o Part., *sed a subaudito nomine Verbi collocare*, *videre*, giacchè *ex toto nominis Substantivi naturam induit*, *& Gen. sibi casum adsciscit*, *quem a solo nomine Subst. regi*, già altrove lo dimostra. Niente, dico, osta tale argomentu, poichè se *Collocandi*, *Videndi &c.* sono Sust., e senza bisogno di altro supplemento, come saviamente Lancell. possono da se stessi regger il Gen., che perciò dall'Inf. non dipende. O sono Agg., e allora non bisogna supplir l'Infinito Cognato, che si è nella par. 2. n. 187. confutato, ma o si supplirà altro Sust., come *bibendo fies ebrius*, cioè *vino*, non già *bibendo bibere*, che immaginò Scioppio, o almeno il Sust. *negotii*, che reggerà i Gen. *Siderum &c.* di che più davanti parlaremo: oppure i Ger. talvolta si usano indeclinabilmente, ed invariati in amendue i numeri, come a lungo altrove dimostraremo. Per dirla in breve, semprechè niun esempio si produce d'Infin. espresso ed accoppiato col Gen. da quello dipendente (purchè non sia nato da Verbo, che soglia aver quel Caso) noi non dobbiamo pen-

far a supplir Inf., che reggano i Gen., e molto meno ad usar col Gen. Inf. di Verbi, ch' il solo Acc. desiderano. Or se è così, per tornar all' esempio opposto di *Quoad ejus*, come mai sarà credibile, che il solo Gen. *ejus* avrà somigliante privilegio col solo Inf. *facere*? Apparisce parimente, perchè il *Quoad* è vero Avverbio, come dimostraremo più sotto, e si convince con tutti gli esempj, ne' quali co' Verbi si unisce. Dispiacque parimente a Periz. che l' Inf. *facere* potesse reggere il Gen., onde somministrandoci altra interpretazione così scrive lib. III. c. 6. n. 1. *Neutiquam Genitivus iste regitur a fieri, vel facere tanquam veris Nominibus, quod neque sensus locutionis patitur (nam quid tandem foret, quoad ejus factum potero?) sed a suppresso provocabulo aliquid* (come anche vuole lib. IV. c. 4. n. 84.) *idem enim est ac si diceretur, quoad aliquid ejus facere potero*, come Plauto disse Cas. III. 2. 26. *Siquid ejus esset*. Guglielmo Budeo pensò, che *Ejus* sia soprabbondante, o Pleonasmo, come anche a Scioppio piacque Inst. Gram. pag. 60. e Sanz. lib. IV. c. 4. n. 31. supplisce *potestate*, o *facultate ejus rei*. Sempre dunque è vero, che il Gen. non è retto dall' Inf.

43. Perfine il luogo di Lucr. lib. V. 943. malamente si rapporta dallo Scioppio, perchè ivi in niun testo si legge *ad Sedare sitim*, ma in tutti anche buoni M. S. usati da Dionisio Lambino, *At sedare sitim fluvii fontesque vocabant*, cioè i fiumi ed i fonti invitavano ad appagare la sete, onde *sedare* è Inf. retto dal Verbo finito *vocabant*, che altri leggono *docebant*. Quindi Michele Fajo spiega quel luogo, *Verum flumina & fontes advocabant homines ad extinguendam suam sitim*. E nelle note, *Hellenismus pro vocabant, ut sedarent, vel ad sedandam sitim*. Ciò è tanto vero, che Vossio, il quale de Constr. c. 50. e 65. apporta il med. di Lucr. *quomodo ap. Macrob. is locus legitur lib. VI. Saturn. c. 1.* avverte nel margine, *ubi vulgo etiam in optimis membranis nostris, At sedare*. Al certo Scioppio medesimo scrive ad San.

ct. IV. 6. *non autem in Nominibus modo, sed etiam in VERBIS INFINITIS Nominis Substantivi vim habentibus præpositio subauditur*. Se sono Verbi, come mai li compete la Prep., che è propria de' soli Nomi? Per fine neppure osta il luogo di Liv. lib. XXIX. c. 10. *propter crebrius lapidatum*, ove credesi che sia Inf., nulla riflettendosi, che il neutro degli Agg. volentieri si prende come Sust., e che *lapidatum* può prendersi per *lapidationem*, e l'Agg. *crebrius* con esso concordi. Così Catull. Carm. LXVIII. 39. *Quod tibi non utriusque petiti copia facta est*, ove *petiti* vale per *petitionis*, e si prende come Sust. Ovid. El. 1. Trist. *quamvis mordebere dictis*, cioè *dictionibus, verbis*. O pure quelle parole di Livio possono spiegarsi, *propterea quod crebrius eo anno lapidatum est*.

44. VI. Negli esempj addotti dall'Autore, *tempus est nos cogitare, accipio dolorem illum irasci, scripsit se cupere &c.* io domando, chi vuole l' Acc. *Nos*, *Illum*, *Se*, ed altri? Se l'Inf. è Sust., come vuole avanti di se un Acc. di cose diverse? E poi quale stravaganza, *Nos* Acc., e *Cogitare* Gen.? Bisogna dunque dire, che sia Verbo, affinchè come Verbo Inf. abbia l' Acc. Chiaramente ciò confessa l' Aut. Reg. 3. Sint. Avv. 2. n. 1. facc. 396. anche degli Inf. che stabilisce per Sust., asserendo doversi considerar la costruzione medesima degl' Inf., che restano Verbi, *perchè fa mestiere intendervi il suo Acc., ed in particolare alcun di sì fatti Pronomi, Me, Se, Illum. Statui proficisci, sup. Me. Negat velle, sup. Se. Proficisci* è la cosa stabilita, e sta per *profectionem*, onde siccome al primo, così al secondo Sust. converrebbe l' Acc. *Me*. Che se questo s'unisce a *Proficisci*, dee credersi Verbo, perchè come Nome sarebbe di quell' Acc. incapace. Inoltre se tra due Sust., che in Caso concordano, si debbe supplire il Participio *ENS*, o *qui est*, giusta le massime dell'Aut. Fig. c. 1. §. 1. e se l'Acc., secondo anche insegna, concorda coll' Inf., ancorchè alla medesima cosa appartenessero, *illum irasci* ed altri, come mai il Participio *ENS* potrà sottintendersi?

 45.

45. VII. Il Verbo è quello, che dinota *l' Affermazione o 'l Giudizio, che noi facciam delle cose*, come lo definisce Reg. 1. Conjug. facc. 20. e cap. 1. de Ger. §. 1. facc. 517. Or questo può convenire parimente a quegl'Inf., che pretende, che divengano Nomi Sust. E che sia così, riflettiamo a quell'insegnamento, che scrive Reg. 3. Sint. n. 2. fac. 396. ed oss. sop. Avv. c. 1. §. 3. facc. 538. potersi ogni Inf. risolvere per *Quod* al Subjuntivo. Quest' istesso nel c. 1. §. 10. facc. 508. degl' Inf., che crede divenuti Nomi, insegnò forse senza matura riflessione, che ciò li fosse contrario, in queste formali parole, *L'Infinito vien anche retto dalla Prep. sottintesa* (questo appunto credeasi divenuto Nome) *e si può ben risolvere colla Congiunzione Quod o Quia*, *come Gratulor ingenium non latuisse tuum*, *per ob non latuisse*, *cioè a dire*, *Quia non latuerit*. Quindi siegue per necessaria illazione, che, siccome è Verbo *latuerit*, dinotando l' affermazion della cosa, lo debba similmente essere *latuisse*, essendo sempre lo stesso significato, e perciò convenendo ad ambedue la stessa definizione del Verbo. E spiegando nella detta facc. 538. *Scio jam filius quod amet meus*, per *scio filium meum amare*, se *Amare* è Nome Acc., perchè è la cosa saputa, come può negarsi l'affermazione di Verbo, che al Subjuntivo *Amet* conviene? Inoltre se è vero ciò, che dopo Aristotele e Platone insegna dottamente il Sanz. lib. I. c. 12. *sine Nomine & Verbo non posse constare affirmationem, vel negationem*, e più a lungo lib. III. c. 1. e con lui l' Aut. Nostro oss. de Verb. c. 5. §. 1. ne siegue, che dinotando *ingenium tuum latuisse* affermazione, non può esser che Verbo, e ciò può anche in altri esempj osservarsi.

46. Non è dunque vero ciò, che scrisse Lancell. nelle parole addotte da me n. 20., che talvolta l'Inf. perda l'affermazione del Verbo, giacchè, come ho provato, ad altri tempi di Verbi corrisponde, e ne ritiene la significazione. Sembrano contrarj alcuni esempj, alli quali è assai arduo il supplemento, come

in

in altri parlari non di rado succede. Plaut. Bacch. I. 3. 50. *hic vereri perdidit*, cioè *perdidit honestatem*, o *morem*, *ut soleat vereri alios*. Id. Aul. II. 5. 15. *Ne operam perdas poscere*, cioè *si poscas*, o pure *ie poscere*, o *ut poscere pergas*. Id. Curc. I. 1. 28. *Ita tuum conferto amare semper*, cioè *confer tuum morem*, *quo soles amare semper*: osserva bene i tuoi andamenti, che attendi sempre ad amoreggiare, Hor. *reddes dulce loqui*, *reddes ridere decorum*, i.e. *dulce & decorum negotium*, *tum velis loqui & ridere*. Cic. de Finibus. *Videamus beate vivere vestrum quale sit*, cioè *quale sit vestrum vivendi genus*, *quo creditis vos vivere beate*. Il medesimo Cic. opposto da Sciopp. Inst. Gram. p. 40. *Ganymedem raptum*, *ut Jovi bibere ministraret*, cioè *ut ministraret Jovi potum*, *cum bibere vellet*. Così dovrebbe spiegarsi dicendosi, *da mihi bibere*, cioè *da mihi poculum* o *potum bibere cupienti*, *quum velim bibere*, e in somigliante maniera risolveremo altri consimili parlari, che al primo aspetto sembrano difficili. Giacopo Operario nelle note a Plauto ad uf. Delph. ad Bacch. 1. 3. stimò, che Lucr. scrivesse, *meminisse jacet* per Nom. del Verbo, cioè *memoria*. Ma pur farò vedere, che sia Verbo con parole per ellissi taciute. Scrive il Poeta nel lib. IV. 769. *Praeterea meminisse jacet languetque sopore*. La spiega può farsi così, *jacet & languet Potentia*, *Facultas*, *qua meminisse solemus*. Se a taluni sembrano rimoti i supplementi in questi pochissimi esempj, debbono rammentarsi, che altri più rimoti e più lunghi da dottissimi Gram. si propongono ben sapendo, che il parlar de' Latini è pieno di Ellissi, le quali se sono un pò lunghe, niente in pochi esempj disconvengono, quando si supplisçono parole solite a tralasciarsi, è con altri innumerabili si dimostra l'insussistenza del confutato sistema.

47. Se altri incaponati nel loro sentimenro non gradissero somiglianti Ellissi; giacchè noi più volte alle medesime il parlar semplice preferiamo, si potranno persuadere della verità di quanto ho asserito

riflettendo, che a tutti gl'Inf. che credonsi Nomi, può accoppiarsi l'Avverbio, che talvolta trovasi espresso, ed è argomento certo, che sia Verbo, e non Nome. Plaut. *conferto tuum amare semper*: non può dirsi *tuum semper amorem*. Cic. *beate vivere vestrum*, non può dirsi *beate vita vestra*. Così può dirsi, *tenaciter meminisse languet*, non già *tenaciter memoria*, ma *tenax*. Può dirsi *consilium cepit statim dimittere*, non già *statim dimissionis*, ma *subitæ*. Può dirsi *virtus est vitium constanter fugere*, non già *constanter fuga*, ma *constans*. Può dirsi *licet tibi sæpe tacere*, non già *sæpe silentium*, ma *frequens*. A che più trattenermi in una cosa, che tutti possono da se in qualsivoglia degli esempj finora espressi osservare? Serva questo per altro argomento a mio parere ineluttabile. L'Avverbio siccome determina e specifica la significazione delle voci, alle quali si accoppia, come insegna fac. 68. così non può unirsi che a Verbi, o a Nomi Aggettivi, o ad altri Avv., non già mai a Nomi Sust., che sono di ogni modificazione incapaci: ragione appunto, onde sono anche privi di comparazione, che a' soli Agg. compete.

48. Resta solo a sciogliersi quell'argomento, che sembra il principale dell'Aut. che dicendosi, *consilium ceperunt profugere*, *ætas mollis & apta regi*, *non veni solvere legem*, l'Inf. stia in luogo del Nome, essendo lo stesso *profugere*, *regi*, *solvere*, che *profugiendi*, *regimini*, *ad solvendum*: dunque non è più Verbo, ma Nome. Si compiace molto l'Autore di questo argomento, del quale si serve non di rado, come può vedersi nell'oss. de Pron. c. 1. §. 5. facc. 486. e nel discorso intorno i Gerundj. cap. 1. §. 2. facc. 519. e pure non è, che un vero sofisma. Anche gli Avverbj stanno più volte in vece del Nome, senza che divengano Nomi. *Unde* (i.e. a quo) *discerem, fore neminem*. Cic. de Senect. Jane, *unde* (i. e. a quo) *homines labores instituunt*: Hor. lib. II. Sat. 6. 21. *Unde* (a quo) *jus stabat, ei victoriam dedit*. Liv. Dec. III. c. 10. *Tot res repente circumvallant*, *unde*

unde (ex quibus) *emergi non potest*. Ter. Adel. III. 2. 4. *Ecce Syrum ire video*. *Hinc* (ex hoc) *scibo, jam ubi* (in quo loco) *siet*. Ib. III. 3. 7. *Redeo inde* (i. e. a funere) *iratus*: Id. Andr. I. I. 110. *Tu velim, ibi* (in eo loco) *malis esse, ubi* (in quo loco) *solus sapere videare*: *quamquam qui istinc* (ex isto loco) *nunc veniunt &c.* Cic. lib. I. Ep. ult. *Undique* (ex omni loco) *cogunt auxilia*. Virg. lib. VIII. Æn. 7. *Valeri genus, unde* (a quo, come spiega nelle Fig. c. 6. n. 4. facc. 583.) *superbus Tarquinius Regno pulsus fuit*. Hor. lib. I. Sat. 6. 12. In tutti questi gli Avverbj *Unde*, *Inde*, ed altri stanno in vece del Relativo e del Nome. Sicchè non vale l' argomento: l' Inf. sta in luogo del Nome: dunque è Nome. Può ben intendersi, che spesso l' Inf. si usi pe 'l Nome, non altrimenti che gli Avverbj. Ma che divenghi Nome, non può affatto capirsi. Quindi vediamo, quanto mal si argomenti. *Cognito Regem adventare* è lo stesso che *adventu*. Verissimo quanto al senso, come *undique* fa lo stesso senso, che *ex omni loco*. Ma non già quanto alla costruzione Gram. che sola a noi appartiene. Infatti può dirsi *cognito, celeriter Regem adventare*, ma poi dee dirsi *celeri Regis adventu*. Ecco come siano diversi.

49. L' Aut. Nostro anche conobbe la validità di queste riflessioni, mentre nella Reg. 35. Sint. Avv. facc. 464. parlando di *Vae* col Dat. dice, colla scorta del Sanz. lib. II. c. 4. inf. lib. IV. c. 5. che *si sottintende sempre est, come Vae fosse un Nome* (perchè fa le veci di Nomin.) *della medesima maniera, che nella Scrittura leggesi*, *Vae unum abiit*, *& ecce veniunt duo Vae post hæc*. *Apoc. c.* 9. 12. Ecco *Vae* con Agg., come se fosse vero Nome Sust., lo che Sanz. e Periz. l. c. n. I. con altri esempj confermano. Dunque si riconosce, che una parte d' Orazione possa far le veci di Nome senza divenir Nome, e che l' Inf. possa restar Verbo facendo le veci di Nome. Così dicendo Cic. Somn. Scip. *Solum quod se movet, hic fons, hoc principium est movendi*,

dice l'Aut. Fig. c. 5. §. 2. facc. 581. che il Nom. di *Est* o sia il Soggetto di *hic fons* sia *quod se movet*. Forse dunque queste tre parole diventano Sust. Nom.? Voss. ancora de Constr. c. 61. scrive e con esempj compruova, *Observandum, ut Adverbium pro Nomine vel Nomen pro Adv. ponatur. Enallagen partis vocant.*

50. Riconobbero ciò anche Sanz. Periz. Sciopp. e Voss. de' quali addurrò alcuni luoghi per tralasciare gli altri. Sciopp. nella Gram. p. 40. insegna, lo stesso essere, *scio filium meum amare scorta, seu ut amet, quod amet: vetas me queri, vetas mihi queri* (qual parlare però non ha sostegno di Autori) *vetas mihi ne querar*, perchè tutti questi modi sono Acc Sanz. lib. II. c. 9. *concipimus, totam orationem esse pro priore casu*: E lib. III. cap. 1. *An obscurum est, Inf. vel totam orationem sumi pro supposito?* E poco dopo, *Licet semper vel Nom. vel VERBUM INFINITUM, vel totam orationem habet pro supposito*. Espressamente dice, che l'Inf. fa le veci di Nom. ma non divien Nome, restando *Verbum Infinitum*, siccome neppure tutta l'orazione divien Nome. Ivi Periz. n. 3. *pro Nominativo est Inf. vel tota oratio*. Il detto Sanz. lib. III. c. 8. *Cic. I. Off. Ad eligendum quam quisq. viam sit ingressurus. Ibi tota oratio est pro Substantivo, ut si dicas, creditum est, vel credendum est, Romam esse caput Mundi*. Più nel cit. c. 1. *Pro Substantivo desiderat vel totam orationem, ut nuntiatum est Regem venire, vel Inf. sui verbi*. E Periz. lib. I. c. 12. n. 7. pag. 86. *omnia fere regun. tur a Nom. Elliptico, vel ab locutione Infinita, vel ab integra oratione, quae Nominativi vicem & personam rei sustinent*. E nel detto n. in fin. *pro supposito habeant Infinitum, aut aliam integram orationem*. Così nel lib. II. c. 3. n. 3. spiegando un luogo di Ter. Heaut. IV. 5. 1. soggiunge, *ubi posterius comma habendum pro Nominativo*. Nel lib. III. cap. 1. n. 3. *pro Nominativo est Infinitum vel tota oratio*. Nel lib. III. c. 3. n. 24. adduce due esempj di Cic., ne' quali un periodo fa le veci di Acc., e nel num. 31. pone

pe

per assioma, *Oratio seu Inf. possunt omnium casuum vicem sustinere*, come fu anche insegnato da Lancell. Reg. 14. Sint. Avv. inf.

51. Lo stesso diremo, se non s'adopri l'Inf., ma espressione consimile. Giust. lib. XXVIII. *Cognito, quod sibi insidiæ pararentur*. Id. *Quæsito, an incolumis effugisses*: ove potea dire, *cognito sibi insidias parari*. E la ragione di tutti questi parlari, la quale non si è da tali Gramatici avvertita, non è, perchè sia propriamente l'Inf., o altro periodo per qualche Caso, e divenga Sust., ma perchè si suppone la voce *Negotium*, cioè *cognito hoc negotio, nempe quod insidiæ pararentur: nuntiatum est hoc negotium, nempe Regem venire: creditum est hoc negotium, nempe Romam esse caput Mundi*, e così tutti gli altri. Quindi è facile sciorre quell'opposizione, che sembra sì forte. Quando disse Ovid. *Ingenuas didicisse artes emollit mores*, qual sarà il Nom. di *emollit* se non l'Inf.? Qual sarà in quello addotto a tal fine da Voss. de Constr. c. 18. *Ludere est jucundum pueris?* Non altro, se non *Negotium*. Non confessa ivi egli, che può far le veci di Nomin. qualsisia orazione? Lo potrà dunque anche l'Inf., che si potrà considerare non come Inf. ma come ogni altro tempo del Verbo. Quando Plaut. Aul. IV. 6. scrisse, *Certum est, Sylvano potius credam, quam Fidei*, Vossio stesso, e con lui Sciopp. Inst. Gram. p. 36. insegna, che tutto il periodo fa le veci di Nomin. *Quid enim est, quod Euclio heic ait esse certum? Nempe hoc, ut credat potius Sylvano, quam Fidei. Id igitur erit subjectum ac pro Nominativo. Tull. III. Verr. Incertum est, quam longa vestrum cujusque vita futura sit. Quid incertum? Quam vita sit longa futura. Hoc ergo vicem obit Nominativi*: o come io credo più sicuro, *Negotium* uscito di memoria a chi in ogni occasione se ne servono. Quando disse Liv. lib. XXI. c. 3. *An hoc timemus, ne Amilcaris filius imperia immodica videat*, potea dire *an timemus, ne &c.* Allora tutti i Gramatici diceano, che questo periodo era l'Acc. di *Timemus*. Lo Storico aggiunse

hoc negotium, *nempe* per far vedere, che quello sia propriamente l'Acc. da supplirsi anche quando espresso non l'avesse, siccome già si suole tralasciare. Se le stesse massime avessero pensato applicar all'Inf., non avrebbero mai sostenuto, che sol questo tempo del Verbo, e non già gli altri, divenga Nome; quando tutti possono far le veci de' Casi.

52. Ma in niun luogo il lodato Giac. Periz. conferma tanto la sinora da noi sostenuta opinione, quanto nelle note ad lib. III. Miner. c. 8. n. 2. p. 434. *Vix putem in Lingua Latina* (dovea dire, *prorsus non puto*) *ferendam locutionem*, *discere litterarum pro discere litteras*. *Enim vero largior lubens*, *Infinitum subire sæpe vicem Nominis & variorum Casuum in Constructionibus*, *sed non aliter ac integra oratio*, *quæ item tanquam unum aliquod Nomen per plerorumque Casuum constructionem alteri orationi seu vocabulo sæpe jungitur*. *Quocirca etiamsi Infinitum orationi aliquando ita se accomodet*, *ut SPECIEM NOMINIS præseferat*, *retinet tamen naturalem sibi rectionem Accusativi*. Più chiaramente avea confessato il medesimo nel cit. c. 3. n. 97. su le parole di Sanz. *ad infinitum recurremus*, *quod est proprie Nomen Verbi*. *Sustinet*, dic'ei, *Infinitum aliquo modo vicem Nominis*, *dum loco sententiæ*, *quæ constructionem aliquam absolvit*, *adhibetur*, *& ita usum exhibet omnium pene* Casuum (quest'uso da me affatto non negasi). *Sed tamen MANET VERBUM*, *& rectionem Verbi retinet*. *Quapropter si Verba vere sunt Activa*, *eorum Infinita æquè regunt suum Accusativum*, *ac Finita*. Da tutte queste certamente auree parole si può agevolmente dedurre, che l'Inf. sebbene sembri Nome, mai non perde l'esser di Verbo, ritenendo anche il reggimento, che naturalmente al Verbo conviene. Così a lettere rotonde confessa alla perfine Periz. quanto avea altre volte negato, cioè accetta intieramente il mio sistema, il quale credo già di avere con ragioni efficaci, e colle massime medesime degli Autori, che sono di contraria opinione, dimostrato, cioè che l'Inf. giammai divenga Nome Sust., ed aver

aver posto in chiaro un punto stato finora nel bujo malgrado i sistemi fatti da' più sottili ed eccellenti Gramatici.

53. Neppure può ammettersi, che l'Inf. sia sempre di significazione generale ed indeterminata, come vuole nel cap. 5. §. 1. facc. 515. Poichè siccome per provare, che non è indeterminata la significazione dell'Impersonale passivo adduce, *ab universo Senatu reclamatum est*. Cic. pro Dom., dove l'Abl. determina la significazione; così io adduco, *credo, te amare virtutem*, o in passivo, *a te amari*, dove il *Te* o l'*A te* determina il significato.

Che vi siano Verbi Impersonali.

54. Vuol provare nel cit. §. 1. dopo il Sanz. lib. I. c. 14. che non si dia Verbo Impersonale fuorchè l'Inf. apportando fra l'altre ragioni, che *Licet*, *Curritur*, ed altri stimati Impersonali, sebbene manchino di Nom. espresso, si risolvono pel Verbo *Est* o *Fit*, e. g. *licentia est tibi*, *cursus est*, o *fit*. All'istesso modo dunque potremo risolvere l'Inf. *credo, te amare*, cioè *te esse amantem*, o *quod es* o *fias amans*, siccome *amo* si può risolvere, *sum amans*.

55. Del rimanente conviene ora alquanto trattenermi nell'esaminar la questione, se veramente vi siano nell'Arte Gram. de' Verbi Impersonali. Sotto tal nome cosa voglia significarsi, fortemente si dibatte. Crede Periz. lib. I. c. 12. n. 3. 7. che allora si chiami Impersonale il Verbo, quando non può aver Nom., nel quale consiste la Persona, servendosi anche dell'autorità di Diomede e di Prisciano nel lib. VIII. che per altro non è molto chiara. Più sicura o almeno confacente a ciò, che si controverte, sembra la sentenza, che a lungo sostiene Giorgio Ursino Art. Gram. Sect. V. c. 17. *Impersonalia non inde dici, quia illis certæ personæ Nominativus præponi non possit aut debeat, sed quia duabus primis & primariis personis usitate destituantur.* L'Aut. del Metodo nel cit.

cit. §. 1. sembra nel princ. esser della prima opinione, ma poi nel fine aderisce anche alla seconda, giacchè s'impegna dopo il Sanzio farci vedere, che anche nelle prime persone si trovino usati. A me piace più tosto l'opinione dal Dottiss. Ursino sostenuta, perchè è uniforme alla mente de' Gramatici stessi, che ammettono gl' Impersonali, dalla quale dobbiamo unicamente dipendere, non già di coloro, che gli negano: or dicono tutti, che gl' Impersonali abbiano il Nom., o in vece del Nom. l' Inf. o altra parte d'orazione, e soltanto le due prime persone gli negano. Può anche comprovarsi dallo stesso Diomede, che nel lib. I. p. 391. scrive, *Impersonalis Verborum declinatio Personae tertiae formam habet*, cioè nega a tai Verbi la 1. e 2. persona. Più da Quintil. che nel lib. I. c. 4. insegna, esservi Verbi, come *Fletur*, di cui *initium* non può ritrovarsi, cioè le prime persone. Persine dà Varr. lib. IX. de L. L. p. 132. ove dice, esservi Verbi, che *tempora habeant sine personis*. Siccome i tempi, così le persone sono attributi de' Verbi, de' quali insegna alcuni esser privi: dal che anche apparisce (per dirla di passaggio) che i Latini parimente a' Verbi diedero le persone come a' Nomi, che Periz. ed Ursino negavano. Ma veniamo più al proposito.

56. Che vi siano de' Verbi, che hanno la sola terza persona, e non già la prima e seconda d' ambedue i numeri, già colla guida di Quintil. loc. cit. di Gellio lib. XV. cap. 13. ed anche di Varrone, che ne fa non oscura menzione lib. IX. de L. Lat. p. 391. insegnarono Agostino Saturnio lib. III. c. 11. e tutti gli antichi Gramatici, e fin anche Vossio lib. III. de Anal. c. 1. Poichè sebbene Sanzio, ed altri moderni l'abbiano posto in deriso, collo Scalig. lib. V. c. 124. e 125. pure ha difeso quel punto egregiamente secondo il suo solito il dottissimo Periz. lib. I. c. 12. n. 6. 7. e c. 15. n. 4. inf. e lib. III. c. 1. n. 4. e c. 2. n. 2. e c. 3. n. 10. pag. 308. e c. 8. n. 2. pag. 436. 43. e 44. Io rimettendomi alle ragioni dal medesimo lungamente arrecate, ed a quel

che

che n'ho toccato nella par. 2. num. 144. ora soltanto brevemente dico, che vi siano de' Verbi, che possano chiamarsi o Difettivi, perchè mancanti di molte persone, riguardato l'uso de' più puri Scrittori, o anche Impersonali, sia perchè i Latini non sogliono dargli, che le terze persone singolari, e talvolta li plurale, sia perchè sogliono sussistere nel discorso, anche senza espresso Nom. nel quale secondo alcuni sta propriamente la persona. Così noi non trovaremo giammai ne' migliori Scrittori *Libeo*, *Oporteo*, *Pertineo*, *Pluo*, *Intersum* nel senso di *Interest* Impers. Anzi *Refert* dall' Aut. Reg. 6. Quanr. facc. 704. vien differito da *Refero*, *refers* per la Quantità, onde non può da quello derivare, ma esser sempre persoua terza sing. Nè tampoco trovaremo *Eor*, *Curror*, *Aror*, *Discedor*, *Servior*, *Obedior*, *Migror*, *Gaudeor*, e tanti altri di voci attiva e passiva. Questi prrchè sogliono trovarsi nelle sole persone terze, si sono chiamati Impersonali, siccome indotti, ignoranti si dicono coloro non già che niente sanno, ma che di molte cose non anno cognizione. Un tal Giacinto Episanio, che compose un breve *Auctarium ad Germanam Praxim* (titolo specioso d'insulsa Gramatica di Leonardo Germano) e lo trascrisse quasi a parola dal celeberrimo Auctario di Mariangelo, sebbene rigetti i Verbi Impersonali, pure confessa, che le prime e seconde persone nella purità della Lingua non furono usate. Non mi pare ragionevole ciò, che il nostro Aut. dice nel cap. 5. §. 1. facc. 515. che il Nom. degl' Impers. è in loro stessi rinchiuso pel Nome Verbale, che contengono, essendo *Licet mihi facere hoc*, *statur*, *curritur*, *regnatum est*, lo stesso, che *libido mihi est facere*; *fit statio*, *cursus*, *regnum fuit*. Tutto ciò è verissimo quanto al senso, non già quanto alla costruzione Gramaticale, la quale vuole, che trovisi il Nom. senza punto partirsi dalle parole già espresse. E' un equivoco de' migliori Gram., ed anche del massimo tra tutti Gerardo Vossio voler dare ragione della costruzione usata dagli Autori per l'equivalente.

For-

Forse può dirsi *patior injuria*, perchè vale *sum patiens injuriæ*? Vi sono innumerabili espressioni, che possono farsi con varj Casi e maniere, ma non debbesi mai la ragione di una colla ragion dell'altre confondere, perchè i diversi Verbi o Nomi si debbono sempre intieri conservare, e poi dar ragione de' reggimenti. Lo stesso giudizio debbesi far di ciò, che nella facc. 516. soggiunge in compruova il dottissimo Traduttore dell'Opera, che dicendosi *si corre*, *si dice* val lo *stesso*, *che Uom corre*, *Uom dice*, e perciò in ogni lingua l' Imperf. abbiano il loro Nom. Verissimo quanto al senso, che appunto quello è desso: ma allora il senso passa in attivo da passivo, che era, e ciò può in ogni Lingua accadere. Ma quanto alla ragion e senso Gramatico il *Si* non sta quivi per Nominativo, come vuole, ma dinota senso passivo, cioè come *dagli Uomini si dice*, che vale quanto, *come Uom dice*, altrimenti se il Nom. fosse *Si*, restarebbero *corre*, *dice* in senso attivo da passivo, che era: lo che non può da veruno sostenersi. Ma appartenendo ciò ad altri Scrittori, e piuttosto alle cose dette nella par. 2. n. 144., accostiamoci più al proposito.

57. Nè tampoco si opponga ciò, che replica Cesare Scaligero lib. V. c. 110. approvato dal Sanzio lib. I. c. 12. e lib. III. c. 1. e dall' Aut. Nostro facc. 516. che l' esser privo delle prime persone in molti Verbi avviene non per loro natura, ma delle cose, che non possono applicarsi; *Fac*, *Fercam de se loqui*, *invenies illico primam passivi personam*, *Aror ab ingratis*, e così degli altri. Ma a me pare inetta tale ideata supposizione. Poichè niuno pretende, che vi siano de' Verbi, a quali non si poteano dar le prime e seconde persone. Appunto perchè la Terra non può parlare, i Latini non le finsero bocca, nè prima persona *Aror* o *Aramur*: perchè non ha orecchi, non le diedero la seconda *Araris* o *Aramini*. Sempre che si conviene, esservi nella lingua de' Verbi consimili, non serve andar fingendo condizioni impossibili

a ve-

a verificarsi. Che se ancora qualche insulso parlatore più tosto che Oratore con stiracchiata e non necessaria Prosopopeja fingesse, che la Terra avesse la bocca e gli orecchi, che per altro dovrebbero esser ben grandi (vedete, a che stravagante Ipotesi portano talvolta le loro finzioni i Riformatori delle Gramatiche!) allora sostengo con ragione, neppure potersi dire *Aror*, o *Araris*, *Pluo*, o *Pluimus*, come coloro pretendono. Piacque la medesima finzione a Pascasio Grosippo Ep. 2. del Verbo *Eo*, che giudica Attivo. *Et proinde* (dice Periz. lib. III. cap. 11. n. 3.) *in Passivo posset quidem ex sententia Scioppii dici Eor, sed non aliter, quam si loqueretur ipsa Via, vel Iter.* Se parlasse la Terra, dovrebbe esser Madre piena di senno (seguirò la finzione, giacchè *ridentem dicere verum nil vetat*) e sapere, che anzi dirsi dovrebbe, *per meas vias itur*, non già *ego via eor*: si va, si camina per le mie strade, non già, io strada sono andato. V. p. 2. n. 80. in f. Dunque in qualsivoglia ipotesi sostengo non potersi dire *Eor*, o *Gaudeor*, *Quiescor*, e simili, perchè non l'anno detto i Latini, perchè mancano gli esempj, perchè noi non possiamo con qualsisia finzione inventar parole Latine, che non furono dagli Autori della Lingua adoprate, e questa ragione basta per ogni altro Verbo, di cui le prime e seconde persone non trovansi, o che vogliano chiamarsi Impersonali, o che, non piacendo tal voce, altra si adopri, giacchè non vogliamo far lite di vocaboli, quando delle cose siamo sicuri. Che poi avendo tali terze persone il Nom. o espresso o tacito, voglionsi chiamar Personali, si chiamino pure, sempre che i Verbi di altre persone si privino, che ad altri Autori non piace, i quali declamano contro l'Impers. nel senso ancora da noi spiegato. Che se il Gran Vossio citato dal nostro Aut. Reg. 5. Quant. facc. 702. saggiamente insegnava, non potersi dire *Locuples* o *Genitrix* colla penultima lunga, sebbene vi sia la ragion della Muta e Liquida, sol perchè non se ne trovano autorità di Poeti: quanto più debbesi lo

stesso dire dell'invenzione di nuove voci, sebbene la ragione vi fosse di adoprarle? A proposito egregiamente il nostro Lancell. f. 376. *Da tutto ciò si coglie, che in simili cose debbesi risguardar l'uso, ed ausarsi a buon ora a seguir le pedate de' Sovrani Maestri della Lingua, e della loro Lettura nutricandosi non arrischiarsi a dir parola senza buona guarentigia.*

58. Ma a che apportar più argomenti, se il med. Aut. ciò sovente degl'Impers. suo malgrado confessa? Nella Reg. 72. Pret. chiama *Licet* Impersonale: Reg. 40. *Obtingit ha solo le terze persone*. Reg. 73. *chiamasi Verbo Impers. quel, che si conjuga per la terza persona, come oportet, decet &c.* Nella Sint. ne fa sovente menzione, come Reg. 11. 12. 15. 16. Di *Cænor* dic'egli oss. de' Part. c. 7. §. 9. f. 535. non esser Verbo, che si trovi nel Mondo. E nel §. 8. f. 532. più chiaramente: *V' ha di molti Participj, ch' altri crede venir da Verbi Personali, benchè realmente vengano da Impersonali, cioè da Verbi, CHE NON SONO USATI IN TUTTE LE PERSONE. Tali sono Cessatus, Erratus, Conspiratus, i quali non possono tirarsi da Cessor, Error, Conspiror, CHE MAI USATI NON FURONO, ma vengon da Cessatur, Erratur, Conspiratur. Onde nasce, che la Circoscrizione del Preterito si faccia sempre per lo Neutro, Cessatum est, Erratum fuit, Conspiratum fuerat &c.* Potea parlar più chiaramente per distruggere il sistema fatto contro gl'Impersonali?

59. Aggiungo altre sue parole non meno interessanti nell'oss. sop. i Verbi cap. 3. §. 3. facc. 511., ove parlando di *Eo* dice, *alquanti de' suoi Composti hanno il lor Passivo, benchè il Semplice non l'abbia, se non nella terza Persona sol del Meno*. Ricavansi tre cose da queste parole. La prima, che non meno *Eo*, che alcuni suoi Composti nel Passivo sono veramente Impersonali, anzi più ristretti degli altri, essendo privi della terza persona plurale, che agli altri Impers. suol accordarsi. La seconda, che essendo così, *Eo* non può esser *veramente Attivo;* come dopo lo Scioppio è di sentimento, che fu da me confutato par. 1. n. 31.
scri-

e 32. e par. 2. n. 80. Egregiamente nella facc. 21., *il Verbo Attivo termina in O, e da se medesimo forma il Passivo, aggiungendovi una R.* Se quest' aggiunzione non può farsi ad *Eo*, non può esser dunque Attivo. Non sussiste pertanto ciò, che scrive nell'oss. sop. i Sup. c. 2. §. 3. facc. 524., *si può agevolmente dimostrare, che Eo può esser Attivo, e per conseguenza in certi casi può il suo Passivo avere, come Iiur, Ire &c. Il che tanto più deesi contra lo Scioppio ammettere, quanto ch' egli stesso pruova, potersi molto ben dire Eor nella prima Persona.* Siccom' è falso potersi usar Passivo nelle prime persone così il trovarsi nelle terze, non lo rende Attivo, come resta Neutro *Sedeo*, *Valeo*, *Ambulo*, non ostante che dir si possa *Sedetur*, *Valetur*, *Ambulatur*. La terza è, che sia verissimo ciò, che altrove notammo, potersi da Verbo semplice Neutro formar il Verbo Attivo composto, come da *Eo* Neutro *Ineo*, *Adeo* Attivi. Conchiudo dunque esservi Verbi, che usandosi per lo più nella persona terza, questi sogliono chiamarsi Impersonali. Del rimanente non niego, che gl'istessi Impers. trovinsi talvolta nelle prime e seconde persone: ma gli esempj sono rarissimi, e non già de' migliori Autori, ma, come si leggono presso Lancell. nel cap. 5. §. 1. nel fine facc. 516. di Ennio, Plauto, Stazio, Apulejo, e Giustino. Fanno al proposito le sue parole, che si leggono nel cap. 1. §. 4. facc. 495. *Molti Verbi Deponenti passivamente si pigliano, ed in tal caso trovandosi in senso Attivo appo Cicerone, o altro rilevato Autore, possonsi chiamare Comuni.* Dirò io, possono chiamarsi Personali, se taluno de' Verbi controversi sovente presso Cicerone in ogni persona si trovasse. Soggiunge. *Ma s' egli non altrove occorrono, che negli Antichi* (o di poco conto) *debbonsi più tosto chiamar Deponenti* (dirò io Impersonali) *perchè nell' uso più ordinario han perduta una delle loro significazioni*, dirò io han perdute le prime e seconde persone, restandogli solo le terze del Sing., e non di rado anche del Plurale.

Che vi siano Verbi Neutri, ed Intransitivi.

60. PRima di terminar ciò, che potea dirsi su i Verbi, mi fa uopo aggiunger qualche cosa su la divisìon de' medesimi, che piuttosto alle cose dette nel num. 81. e 180. della par. 2. apparteneva. Ivi fu da me scritto, che l'Aut. del Nuovo Met. in parte ammette, in parte confuta i Verbi Neutri, che Scaligero, Sanzio, ed altri apertamente deridono. Meglio osservate le cose, veggo, che il Nostro nel c. 1. oss. sop. i Verbi facc. 490. espressamente alla fine ributta l'opinion di coloro, e divide i Verbi Agg. in Attivi, Passivi, e Neutri, e di questi alcuni azione veruna non notino, come *albet*, *adest*, *viret*, *quiescit*; altri notino azione, che per lo più non esce fuor del subjetto, onde diconsi Intransitivi. A me basta, che ammettansi i Verbi Neutri, che da altri si negano, cioè Verbi privi di Acc., i quali a tutt'i Verbi voglionsi attribuire. Soggiunge, che tai Verbi se abbiano il soggetto in Acc., in cui passa la loro azione, all'ora niente distinguansi dagli Attivi. Meglio nella facc. 21. ove pone per requisito del Verbo Attivo poter formare il Passivo, del quale espressamente priva il Neutro. Se è così, è falso, che niente distinguansi dagli Attivi, giacchè appunto in questo distinguonsi, che non possano nelle prime e seconde persone farsi Passivi. Malamente tra Verbi, che possono divenir Transitivi ed Attivi, annovera *Ambulo*. Il luogo, per cui, o nel qual si cammina, non è Caso del Verbo Attivo, come non lo è il luogo, dove si sta, e per ove si passa. Sempre la Prep. regge l'Acc. in tal sorta di Verbi. Per tal ragione neppure diviene Attivo *Eo*, sebbene così siasi creduto, come nel num. 59. si è divisato.

61. Prosiegue nella fac. 491. e 92. a portar una Lista di Verbi, che da Intransitivi diventano Transitivi per l'Acc., col quale si leggono accoppiati, e di cui altre volte si privano. Ma di essi non pochi sono

sono di loro natura Transitivi; e sebbene il subjetto, in cui passa l'azione, in altri Casi si esprima, che in Acc., ciò niente deroga alla loro natura, avendo dimostrato nella par. 2. n. 178., potersi nella Lingua usar Verbi di significazione Attiva e con altri Casi, che coll'Acc. accoppiati. Molti di tai Verbi possono leggersi in quella lista. Uscirei troppo dal segno, se volessi ad uno ad uno esaminar gli altri Verbi, che apporta. Brevemente dico, che, se ben si rifletta, alcuni di essi non sono Intransitivi, perchè il Caso si può supporre. Pone tra essi *abstinere maledictis*, *desperare ab aliquo*, *emergere regno*, *nocet empta dolore voluptas*: ma vagliono *abstinere os*, *desperare rem*, *salutem*, *emergere se*, *nocet omnibus*. Alcuni in un senso sono Intransitivi, in altro Transitivi. Ved. Periz. lib. III. cap. 3. num. 66. e IV. 14. n. 22. Così *Aboleo* per estinguersi, *Clamo* per gridare, *Consisto* per fermarsi, *Maneo* per dimorare sono Intransitivi: se significano cancellare, chiamare con grida, stabilire, aspettare, sono Transitivi. Non v'è cosa più frequente presso i Latini, quanto il passaggio di un senso in un altro tanto ne' Verbi, quanto ne' Nomi, *poichè*, come anche il nostro Lancell. saviamente nell'oss. sop. i Ger. c. 1. §. 2. nel princ. facc. 518. *le parole non conservano sempre tutta la forza della significazione*, *per la quale sono state inventate*. Alle volte l'Acc. da altro Verbo supposto dipende, senza che l'espresso divenga Transitivo. Oraz. *Insuevit pater hoc me*. Il med. *Hoc opus*, *hoc studium properemus*, si supplisce *facere*. Cic. *Pergit*, *perseverat aliquid* i. e. *dicere*. Molte volte restano Intransitivi, e si sottintende negli Acc. la Prep. Vediamolo negli esempj, che porta. Apul. *Cachinnat exitium meum*. Il med. *Ejulabam fortunas meas*. Ovid. *Funera flere*. Cic. *Gemere plagam acceptam*. Or. *Insanire errorem*. Giust. *Queritur crudelitatem Regis*. Cic. lib. VII. Ep. 1. *Utrumque lætor*. Sempre dee supplirsi la Prep. *Ob* o *Propter*. Or. *Offendere aliquid* sup. *In*. Il med. *Quidquid delirant Reges*. Liv. *Concionari aliquid*. Cic.

 Du-

Dubitare, *disputare aliquid*, sup. *Circa*, come insegna anche nella Reg. 14. Sint. Avv. sul fine facc. 418. Plaut. *Lucere facem alicui*, cioè *per facem*, o sia *face*. Ved. par. 2. num. 80. Cic. *Jurare Jovem*. Virg. *Maria*, cioè *Per*, come disse Ovid. lib. II. Trist.

Per mare, *per terras*, *per tertia Numina juro*,
Per te præsentem conspicuumque Deum.

Ma a che esaminare ogni Verbo ed esempio, che apporta? Basta da tutto ciò ricavare, che siccome non è Neutro ogni Verbo privo di Acc., così non può sempre chiamarsi Transitivo il Verbo per l'Acc. che vedeseli annesso, potendo o da altro Verbo, o da tacita Prep. dipendere. Irragionevolmente dunque Gasp. Scioppio Gram. pag. 62. condannò i Verbi Neutri, volendo in tutti supplirsi gli Acc. Cognati *in Verbis Activis*, *quæ imperite vulgo Neutra aut Absoluta dicuntur*: nella quale condanna e nell'invenzione di finti Acc. Cognati con ogni Verbo, benchè di quelli incapace, per esentarli dal ruolo de' Neutri, non men egli, che assai maggiormente nel lib. III. della Minerva tutto si logora il Sanzio.

Che in alcuni Verbi le Sillabe contratte possano esser brevi.

62. Conviene rammentarci di ciò, che si disse nell' Introd. num. VII. Insegna Lancell. Reg. I. Quant., che ogni sillaba da due contratta è sempre Lunga. Dovea dir d'ordinario, non già sempre. In queste osserv. sop. i Verbi nel cap. 2. trovo io argomenti bastevoli a diroccare quell' Assioma. Scrive nel §. VII. fac. 506. che *Fuo facea nell' Inf. Fore o Fure per contrazion di Fuere*, *come Suo*, *Suere*. Lo stesso dice nel cap. 3. §. I. fac. 509. e nel cap. 4. §. 3. sul fin. fac. 514. di *Forem* contratto da *Fuerem*. E pure *Fore*, *Forem*, *Absforem* hanno breve la sillaba contratta. Ovid. lib. I. de Ponto Ep. I.

Cum foret Æneæ cervix subjecta Parenti. Virg. VI. Æn.

Ad-

Adforet, atque una Phœbi Triviæque Sacerdos.
Soggiunge nel cit. §. 1. che il Subjunt. *Sit è contratto da Siet*, che in Ter. è frequente. Cic. de Orat. *Siet plenum est, sit imminutum*. E pure *Sit* è breve, siccome anche l'ultima di *Potes*, che da *Potis es* è contratto. Reg. 47. Quant. facc. 741. Ovid. *Quodque sit a patria tam fuga tarda, queror*. Persine *Fer* è breve benchè contratto da *Fere*, siccome *It* benchè fatto *per contrazione* da *Eit*, come insegna nel cit. cap. 3. §. 3. facc. 511. Dunque non sempre è vero, che la sillaba da due contratta sia lunga.

Alcune cose da aggiungersi.

63. ACcenno ora, in che ha mancato da dire, tralasciando per brevità gli esempj. I. Sebbene tratti del Futuro Misto di Preterito c. 2. §. 9. però non insegna, come e quando debba usarsi. II. Tace, come si compone il Futuro Passivo dell'Inf., e de' Verbi di dubitare, impedire uniti al medesimo. III. Che *Cœpi*, *Debeo*, *Desino*, *Incipio*, *Possum*, e *Soleo* uniti agl' Inf. dell' Imperf. prendan la natura di questi. IV. Che *Cœpi* e *Desino* di tempo preterito uniti agl' Inf. Pret. Pass. possano farsi Attivi e Passivi. Non posso approvare ciò, che scrisse l'insigne Gram. Gasp. Sciopp. Inst. Gram. pag. 38. *Cœptus, desitus est idem est quod cœpit, desiit. Hæc porro Acc. formalem aut virtualem regunt. Cœptus est contemni, vel cœpit contemni valet cœpit contemtum sui.* Quest' ultimo parlare importa il disprezzo, che uno ha di se stesso, ch' è diverso dall' esser da altri disprezzato.

OSSERVAZIONI

INTORNO A GERUNDJ, SUPINI, E PARTICIPJ.

CAP. I.

De' Gerundj e Participj.

64. ENtriamo già ad esaminare un punto ed una quistione la più difficile e spinosa, che vi sia in tutta la Gramatica, e da cui tanto sono stato spaventati molti Gramatici, che non dubitò Elio Antonio Nebrissense, che visse sotto l' Imp. Carlo V. Art. Gram. lib. IV. c. 9. chiamare i Gerundj *aliam partem Orationis, quae tamen habeant maximam similitudinem cum nomine*, siccome de' Supini c. 10. formonne la decima parte dell'Orazione, come anche fece Agostino Saturnio lib. VIII. c. 7. e per contrario Pascasio Grosippo Parad. Epist. 2. scrisse di aver banditi severamente dalla Gram. *Verba Gerundia & Supina, tamquam supinorum & oscitantium Gramaticorum commenta ac deliria*: il quale giudizio quanto sia fallace, dalle cose da dirsi renderassi chiaro e palese.

§. I.

Che i Gerundj non siano Verbi.

65. VI sono stati anche di quei, che aggregarono i Ger. tra Verbi, tra quali moltissimi degli Antichi, come Servio in Virg. e Diomede, che sovente chiamano *Gerundj Modus*, e tra moderni l'Abbate Niccola Ventimiglia lib. III. Gram. c. 5. §.3. seguendo Biagio Pico nella Gram. speculativa, sul motivo, che reggano Casi, ed abbiano la significazione Attiva e Passiva. Sentenza del tutto improbabile,

bile, perchè quelle due cose veggonsi unite anche con i Sust. di cui si anno *tactio* e *curatio* coll' Acc., e con tutti i Supini, che credonsi Sust., e maggiormente gli Aggettivi in *Bundus*, e tutt' i Partic., e di più si sa, che tutt' i Gram. ammettano ne' Sust. e Pron. la significazione Attiva e Passiva. V. oss. de Pron. c. 2. §. 3. facc. 489.

66. Del rimanente gli Attributi medesimi de' Ger. indicano a sufficienza, che siano Nomi, mentre anno e generi, e casi, che non competono in modo alcuno a' Verbi, ma solo a Nomi, Pronomi, e Participj, che sono veri Nomi, e sol costituiscono parti diverse d' Orazione per altre qualità particolari, che dal semplice nome gli distinguono. Troppo ridicolo è ciò, che oppone il medesimo Novello Gramatico, potersi dire *desidero legere*, *mihi magis placet amo quam diligo*, e perciò il Verbo abbia anche i Casi, e che non siano essenziali a soli Nomi. Dapoichè nel primo esempio o *legere* divien Nome Sust. come molti vogliono, ed allora ben li spettano gli attributi di Nome: o, come noi dimostrammo, restando Verbo, si sottintende *me*, *discipulos legere*, qual membro d' Orazione fa le veci dell' Acc. senza divenir Nome: o per dir meglio val quanto *desidero*, *placet hoc negotium*, *labor*, *exercitatio*, *nempe me legere*: nel secondo esempio il Nom. non è *Amo* o *Diligo*, ma *vox* o *verbum*, che chiaramente può sottintendersi.

67. Così quando disse Marziale, *Nil habet & magnum*, *sed perinane* Σοφῶς, gli Agg. Neutri non concordano con questo Sust., ma colla tacita voce *Verbum*. Egregiamente Gronovio il Padre lib. I. de Pec. Vet. c. 2. *h. e. murmur vel auditorium acclamantium*, Σοφῶς. Quindi non posso approvare ciò, che scrive il nostro Lancell. Reg. 8. Gen. fac. 92. *ogni qualunq. cosa*, *che ingrosso*, *e come Indeclinabile prendesi*, *è di Gen. Neutro*: Triste vale. *Ovid. un mesto addio*. Rex derivatum a rego: *La parola* Rex *è derivata da* rego. Nè *Rex*, nè *Vale* sono Neutri, ma l' Agg. concordano con *Verbum*. Vedi il nostro n.31. Più

 gra-

§. II.

Differenze tra 'l Ger. e 'l Partic. in Dus.



69. PRima però, che io proponga il mio ſentimento ſopra un punto sì arduo, neceſſaria coſa ſtimo ſcoprire un errore, in cui ſembrami eſſer viſſuti i più illuminati Gramatici, che confondono i Ger. ed i Part. in *Dus*, che comunemente ſogliono prenderſi colla ſignificazione Futura e Paſſiva a differenza del Part. in *Rus*, che ſerve per la ſignificazione Attiva. Dimoſtrerò io prima, eſſer quello un errore non picciolo, ſervendomi ſecondo il mio ſolito e della ragione, e delle maſſime, che dal noſtro Aut. ſogliono inſegnarſi, e poi farò vedere, che pur non dimeno egli talvolta l'abbia non oſcuramente confuſi.

70. I. Chiaramente diſtingue i Ger. da Part. nel c. 1. §. 1. inf. n. 2. ove dice, che ſe foſſero Agg. non ſarebbero diſtinti da Part. in *Dus*. II. Nel §. 2. facc. 519. dice, che il Ger. perde la ſignificazione di Dovere o Neceſſità, e ſerba ſol quella dell' azion del ſuo Verbo. III. Nel §. 3. dice, che i Ger. ſiano talvolta attivi, e talvolta paſſivi a tenore dell' Inf., per cui poſſono riſolverſi: ma nel c. 3. §. 7. facc. 531. inſegna, *che 'l Part. in Dus abbia ſempre la ſignificazione paſſiva*: qual coſa era ſtata prima dimoſtrata da Priſciano lib. VIII. Gram. e da Cledonio in *Donati artem* cap. de Verbo. IV. Nel cit. §. 7. ſcrive, *aſſai più elegante è l'uſo di accordare il Part. col Suſt. eſpreſſo, che fargli reggere qual Ger. l' Acc.* Se i Ger. reggono l' Acc., non già que' Part. dunque ſono tra di loro diverſi. V. Nel cit. cap. 3. §. 4. facc. 528. parlando del Part. in *Dus* ſcrive, *ma cotale Agg. nota ſolo quel ch' è dovere ed uopo farſi*: lo che è inſegnamenro di tutti i migliori Gram., il quale vien provato dal Voſſ. lib. IV. de Anal. c. XI. in fin. con un luogo dell' Aut. ad Herenn. lib. III.

ove

ove usa più volte il Part. in *Dus* traducendolo colle parole *oportere*, *convenire*, e conchiude, *ex hoc loco vel cæco pateat illa in Dus significare officium*, qual significato non appartiene a' Ger. A lungo il medesimo vien insegnato da Giorgio Errico Ursino obs. philol. c. 12. Prima di essi insegnò tal differenza di Part. e Ger. Giulio Scalig. lib. VII. de caus. Ling. Lat. c. 143. *Falluntur autem, qui per debet aut oportet putant interpretari Gerundium, ut in illa, Pacem Trojano ab Rege petendum* (al quale come Part. conviene il senso di Dovere) *Omne namque Futurum aut hanc, aut ejuscemodi recipit interpretationem; ducimur enim aut utili, aut necessario. Quoniam vero* (così prosiegue a spiegar le differenze) *causam statuunt, iccirco plus indicant, quam verba, atque etiam Participia. Sic, video, futurum, ut Urbs expugnetur, video Urbem expugnandam, eventum solum narrat* (che dovrà senza dubbio succedere). *At sic, dico expugnandum Urbem, proponitur non solum finis, sed etiam deliberatio.*

71. Sebbene dunque siano tanto diversi i Ger., ed i Part. in *Dus*, pure dagli esempj, che l' Aut. apporta c. 1. e c. 3. §. 4. e 7. si osserva, avergli talvolta egli confusi ed avuti nel medesimo conto. Non solo dice c. 1. §. 1. sul princ. e sul fine, esser Ger. *Dicendum est*, *Legendum*, *Utendum est ætate* di Ovid. *Canes paucos & acres habendum* di Varr., sebbene non possano altrimenti spiegarsi, che in significazione passiva e di dovere, la quale al solo Part. in *Dus* può convenire, come si è detto: ma anche nel c. 3. §. 4. rapporta molti esempj tra detti Part., che pure, toltone il quarto, sono manifesti Ger., perchè dinotano senso attivo, e non dovere e necessità, che a tai Part. spettarebbe. Ei stesso lo confessa, quando spiega, *Mirando hoc tanto repentino bono* di Ter. *è Presente in vece di cum miror*: *volvenda dies* di Virg., *in vece di quæ volvitur*. Consimili esempj rapporta nel detto §. 7. ove sono molti Ger. e non Part., mancandogli i requisiti, che egli stesso a' Part. prescri-

crive. Avverte ancora, *che è assai più elegante è l'uso di accordare il Part. col Sust. espresso, che fargli reggere qual Ger. l'Acc. Così diremo discenda est lectio, anzi che discendum est lectionem*. Cic. E' verissimo. Ma domando io: se dicesi *discenda*, o *discendum*, non significano egualmente, *devesi imparar la lezione*? Dunque sempre è Part., a cui tocca la significazione di dovere, non mai Ger., che significa far l' azione semplicemente. Quindi Cledonio nella Gram. *Gerundj verbum* (cioè vox) *ideo dici, quod nos aliquid gerere significet*. Significazione ancora del tutto Attiva, cioè non convenevole a' Part. sudetti secondo le massime dell' Aut. già divisate, dinotano altri cinque esempj, che apporta nel fine di detto §. 7. colla scorta del Vossio lib. III. de Anal. c. 10. e lib. IV. c. 14. e perciò sono veri Ger. Così *his legendis* significa col leggere questi libri, e spiega egli, *in vece di hæc legendo* : *ediscendis quamplurimis*, coll' imparare moltissimi scritti : *Verbis transferendis*, col tradurre le parole: *Auctoribus laudandis*, col citare gli Autori: *prolatandis comitiis*, col differire i Comizj. Non hanno questi tutti gli attributi, che assegna a Ger.? Non può forse anche dirsi nel medesimo senso, *discendo quamplurima*, *verba transferendo &c.*? Può convenire la significazione di necessità a' medesimi, che dovrebbero secondo le sue regole avere? Chi non vede dunque, che abbia confusi i Ger. e Part. in *Dus*, dopo averne insegnate le regole per esattamente distinguerli? Maggiormente gli confonde nel cit. c. 1. §. 2. sul fin. f. 520. ove espressamente dice esser Ger. questo, *qui prædicas non furandum*, che spiega, *tu che annunzj non doversi rubare*, e nel c. 2. princ. facc. 521. ove dice, che *veniendum est* sia Ger., significando *bisogna venire*. Ma come mai è Ger., se la significazione di bisogno e di dovere a' soli Part. compete? Essendo dunque così, non è da far caso dell'esempio di Ulp. rapportato nel detto §. 7. in cui da taluni si pretende, essersi usato il Part. in *Dus in significazione quasi Attiva*, e che *Vescor nello inchina*-

namento della Lingua si fosse preso tal volta per Alo. L' uno e l'altro è falsissimo. Più tosto è da dirsi, che *Vescor* trovisi non solo per *Edo*, ma per *Alor* in in tutti gli Scrittori, come sostiene Periz. lib. III. cap. 2. num. 3. pag. 280. ove però malamente in compruova si serve del mentovato esempio di Ulp.; perchè essendo participio dee esser necessariamente passivo; come tutti i Particip. in *Dus*, ancorchè da Verbi Neutri ed Assoluti derivassero, senza che indi possa ricavarsi, che *Vescor* sia Verbo Passivo, e non Deponente. Poichè non occorre fare altre interpretazioni. Ivi è vero Part. passivo, che può formarsi da Verbi Deponenti, dovendosi spiegare così, debbesi far la diminuzione de' beni per cagione del Pupillo, che deve essere alimentato, e di somiglianti esempj, in cui sta il Part. in Gen. concordante col Sust., porremmo addurne non pochi senza dire, che siano Part. di attiva significazione. Perfine una manifesta contradizione e confusione di Ger. e Partic. scorgesi nel c. 1. sul princ. del §. 2. *Il Ger. è un Nome Verbale Sust. preso dall' Agg. o dal Part. della medesima terminazione, ma che spesso aggiugne alla significazione dell' azione del Verbo una spezie di necessità e di dovere, come chi dicesse, L' azione, che si dee fare: qual che pare siasi voluto significare per questa parola Gerondio, ch' è prodotta da Gero, Fare. Onde Pugnandum est è quasi lo stesso, che pugnare oportet, è necessario di combattere.* Soggiunge, che in appresso i Ger. perderono la significazione *di Dovere o Necessità serbando sol quella dell' azion del suo Verbo.* Dunque i Ger. non hanno la significazione di Dovere. Prosiegue poco dopo col darci per Ger. *Pugnandum est, Legendum est, ed è lo stesso appunto, che se si dicesse; Pugna est, Lectio est, colla giunta di necessità, di Dovere, o di Prossimità dell' azione, che noi abbiam detto esser propria e particolar del Gerundio.* Come la giunta di Dovere è propria e particolar de' Ger., quando poco prima avea detto averla essi perduta? Resta dunque, che i Ger. e Part. che l' Aut. ha tante vol-

volte distinti, sono nel tempo stesso più volte confusi.

72. Si conosce dalle cose anzidette, che l' Aut. senza avvedersene ha non di rado confusi i Ger. ed Part. in *Dus*. Più chiaramente ancora attribuì il significato di dnvere a' Ger. Pietro Vittorio lib. XXXIII. var. lect. c. 22. scrivendo, *quia constituant rem aliquam & prorsus efficiendam esse ostendunt, Latini inferioris ætatis appellaverunt Gerundia* (anzi sono chiamati Part. in *Dus*) *ut oum Virg. cecinit, & pacem Trojano a Rege petendum. Sallust. quoque scripserat, quod est ejusdem generis, Agendum atque obviam eundum est*. Soggiunge, che tali esempj sono addotti da Donato su quel di Ter. *Uxor tibi duoenda est Pamphile hodie*, perchè *semper hoc genus declinationis necessitatem importat*, cioè non può esser Ger., come voleva Vitt. ma Part. Nè altrimenti aveali confusi Franc. Sanz. lib. I. c. 15. inf., dal quale si erano suggeriti i medesimi esempj, ed inoltre quel di Gioven. *Provida Pompejo dederat Campania febres optandar, i. e. quas optare debuerat*. Di Cic. *res multis querelis de Rep. interponendis transacta est*, e di Plin. *abstinui a causis agendis*: de' quali il primo è Part., significando dovere e potendo avere i Casi di passivo, e gli altri due sono Ger. Aggiunge, che così anche credettero Valla, Linacro, e più chiaramente Donato, che *mirando hoc tanto bono* spiega i. c. *quum miror, & est Participium*. Così insegnò ancora il medesimo Sanzio con altri esempj di Ger. lib. III. cap. 10. in fin., quali nomina *sive Gerundia, sive Participia*.

73. Del rimanente Sanzio medesimo ib. c. 8. sostiene, che solo la definenza in *Di* e *Do* sia propria de' Ger., se abbiano espresso l' Acc., *aliter enim Participia sunt in neutrali terminatione, quorum Subst. est το legere*. Quindi avendo apportati alcuni esempj di terminazione in *Do*, un solo perchè ha l' Acc. riconosce per Ger., *sed hoc Gerundium est, alia Participia*, come anche chiama altri in *Dum*, a' quali non vedesi congiunto l' Acc. Vediamo già fatta tra i Ger. o

Part.

Part. distinzione, sebbene aveali altre volte confusi. Che poi la differenza voglia darcela dall'aggiunzione dell'Acc., non può affatto approvarsi. Se a' Partic., che non hanno Acc. supplisce l'Inf., perchè non lo supplisce a' Ger., qualora di Acc. espresso son privi? Per altro sebbene riprenda i Gramatici per la confusione fatta in tal materia, maggiore sembra del Sanzio, che spesso a se stesso contradice. In fatti pone per Ger. in *Do in excolendo*, cioè *τῷ exco ere*, *Fando τῷ fari*, *seu fato*, *i. e. dictu*, *in cantando τῷ cantare vel carmine*, cioè vuol Ger., e gli unisce coll'Abl., e non già coll'Acc., che vuole esser proprio de' Ger. Nè so perchè lo Scioppio nelle note soggiunga, *ceterum nihil est*, *quod planius faciat*, *cantando*, *videndo*, *ridendo esse Participia*, *quam quod Præpositionem in illis subaudiri constat*. Chi può negare. che si supplisca la Prep. Forsechè non può anche supplirsi a Ger. in *Do* e *Dum*? Non sono essi o Acc. o Abl.? Non compete ad ogni Abl. o Ger. sia, o Part. la Prep.?

74. Ma niuno sostenne più chiaramente ed a lungo tale insegnamento, quanto Giacomo Periz., il quale crede, che i Part. in *Dus* siano affatto gl'istessi, che i Ger., e che sia stato vano inventar questa nuova specie di parole, e che perciò tutt' i Ger. debbano stimarsi di significazione passiva, come Casi di tai Part. passivi. Quindi nel lib. III. c. 8. n. 2. nel fin. conchiude, *recte Scioppius* (Parad. Epist. 2.) *Ger. ex arte Gramatica explodenda*, *&* *pro veris Participiis habenda censuit*. Osserviamo di grazia quali siano gli argomenti, su de' quali l' uomo ingegnosissimo cerca fondar questo punto, perchè non potremmo altrimenti venire alla risoluzione della principale quistione intorno i Ger.

75. I. *Gerundia etiamsi Accusativum penes se habeant*, *vera esse passiva*, *ut sæpe dixi*, *patet etiam ex eo*, *quod Casum Agentis habent eumdem*, *quem cetera passiva*, *h. e. Dativum vel Ablativum*. Così nel lib. I. c. 15. n. 1. pag. 126. Ne adduce quattro esempj. *Opinor advenienti mihi hac noctu agitandum est vigilias.* Plaut.

Plaut. Trin. IV. 2. 27. *Multaque nobis clamandum*. Lucr. lib. IV. 778. *Quæ prœlia nobis atque pericula insinuandum*. Id. lib. V. 45. *Quam viam* (cioè in quam) *nobis quoque ingrediendum sit*. Cic. de Sen. c 2. Quindi soggiunge, *quocirca quum hic quoque Agens manifeste exprimatur Dativo, recta inde ratione colligitur, Gerundia igitur esse in arte Gramatica naturæ & constructionis passivæ potius, quam Activæ*. E conchiude, che così costruendosi, la sua opinione aveva *hoc manifestum adeo argumentum*.

76. II. Nel lib. III. c. 8. n. :. in med. pag. 439. scrive, *Utrumque usum, utramque significationem* (cioè di officio e necessità) *pariter & Participia illa & Gerundia habent. An ergo utraque quum sint eadem & ejusdem significationis vocabula, erunt pro sola constructionis diversitate modo verum nomen substantivum* (secondo la sentenza del Lancellotto) *Modo Participium? An siquis eodem plane sensu dicat, legendi carminis seu legendorum carminum, Participia hæc erunt: si vero legendi carminum, vel legendi carmina, vera substantiva?* o secondo noi, veri Ger. Dipoi soggiunge, che dalla varia costruzione non debbesi argomentare, che siano diversi i Ger. e Part., perchè spesso quella dalla volontà del Volgo e dal mero accidente derivi.

77. III. Prosiegue Ibid. *At vero negamus, in his esse novum vocabulorum genus, quum illa quidem sint omnibus literis ipsa & vera Part. passiva*. E non potendosi render pace del contrario soggiunge, *nam quæso te, quæ ratio ista est, statuere a Participio in Dus, quod utique Passivum est, & esse agnoscitur a Sanctio* (anzi da tutti) *geri vocabula, quæ Accusativum regant; eademque vocabula, si expressum habeant illum Accusativum, Gerundia appellare, & iis Activi Verbi non modo constructionem, sed & significationem tribuere: si non habeant additum, tum vero pro Participiis Passivis accipere &c.*

78. IV. Dice inoltre nel cit. c. 15. n. 1. p. 121. *Gerundia revera sunt Part. Passiva diversorum Casuum neutrius generis . . . atque adeo non esse peculiaria vocabu-*

cabula, sed veros casus Part. Passivi cum Accusativo construcli, recte censuit Scioppius Parad. liter. Ep. 2. At vero si ita se res habet, tum utique nihil prorsus actionis significare possunt isti Casus, quum revera sint Passivæ formæ, & significationem Passivam habeant; & proinde neutiquam porro regere per se possunt Accusativum, qui tamen illis æque jungitur ac omnibus Part. & verbalibus nominibus, quæ actionem denotant: probabili sane judicio, eum ergo Accusativum non pendere a significatione, quæ in utrisque illis, Part. sc. activis & Ger. plane contraria est, sed ab Ellipsi, quæ similis utrobique esse potest, & est . . . . e nella pag. 122: *Nego & pernego, Gerundia ista aliam habere significationem quam passivam, quam habent eorum masculina & feminina, unde illa descendere, postulat ipsa ratio. Nam unde ceteroquin esse possent hæc neutrius generis vocabula per omnes casus declinata?* Quindi conchiude par. 123., che i Ger. dovendo aver la significazione passiva, non debbano mutar natura coll'aggiunzione dell'Acc., perchè l'anno i Passivi, come *Doceor*, senza che possa sostenersi esser retto dal medesimo Verbo, che come Passivo n'è incapace. Quindi Sciopp. Inst. Gram. pag. 9. ributtando i Ger, scrive, *non sunt verba, quoniam nec tempus, nec personam habent, sed sunt Part. passiva cum genere, casu, & numero*.

79. V. Per provare, che i Par. in *Dus* dinotino tempo presente come i Ger., e perciò siano una medesima cosa, si serve lib. I. c. 15. n. 8. degli esempj *Oriundus, i. e. originem habens ex certa Urbe. Jus jurandum, h. e. jus quod juratur vel jurando Sancitur: actio Repetundarum sc. pecuniarum, h. e. quæ repetuntur*. Inoltre di due esempj di Plaut., tre di Cic., uno di C. Nip., e due di Liv., e nel fine di quel di Virg. Æn. IX. 7. *Volvenda dies en attulit ultro*. Onde conchiude, che avendo i Ger. ed i Part. in *Dus* la medesima significazione, siano una medesima cosa.

80. Prima di rispondere a tutte queste ragioni, ch' assai più a lungo apporta il dottissimo Periz., mi fa uopo

uopo dilucidare e togliere un equivoco, a cui sono quelle in buona parte appoggiate. Quando noi diciamo, che i Ger. siano diversi da Part. in *Dus*, non intendiamo escludere quelli dal ruolo de' Part., come già fece il Voss. lib. III. de Anal. c. 9. che gli stabilì per meri nomi Agg. Verbali, li cui argomenti sono stati da Periz. arrecati lib. I. c. 15. n. 1. p. 121. ma non provano i Ger. meri Agg., ma soltanto diversi da' Part. in *Dus* in specie chiamati. La varia costruzione e la varia significazione fece distinguere quelle voci fin da' tempi antichissimi, quando anche si parlava coll'idioma Latino, sebbene delle medesime lettere siano composte. Quando dinotano dovere, merito, convenienza, necessità, bisogno, esser degno, o cose simili, e si costruiscono coll' Ablativo o Dat. a guisa di Passivi, allora sogliono chiamarsi col nome generico Part. in *Dus*: se non abbiano quel senso, ma dinotino far prossimamente l' azione, e si possano usare con i Casi de' Verbi Attivi, o altri proprj d'ogni Verbo, con nome specifico diconsi Ger., sebbene anche siano Part. Veggasene Lor. Valla, che ciò anche in breve ed egregiamente espone lib. I. Eleg. cap. 27. Scalig. ancora lib. VII. de cauf. Ling. Lat. c. 143. dimostra, che i Ger. siano Part. conchiudendo, che sono diversi solo nell'uso, *nos eandem cum Participio dicimus* (partem) *usum autem non semper eundem*: onde possono per maggior distinzione chiamarsi Nomi Participiali. In questo convengo col Sanz. che lib. III. c. 8. portando alcuni esempj soggiunge, *jam non Participium est, sed Verbum Participiale*: discordo solo da lui, che vuol costituire la differenza dal solo aver l'Acc., e allora lo vuole Ger., mentre io la principal distinzione la fondo nella significazione, che deve aver come accessoria, e conseguire diversa costruzione.

81. Nel dritto Civile non sono di ciò rari gli esempj, come *Cognatio* in genere presa da qualsisia congiunzione di sangue si distingue da *Adgnatio*: *Adoptio* da *Adrogatio*, che anch'è adozione: *Corpora* da *Quantita-*

S

titates, che anche sono cose corporali: *Servitus* da *Aqua* nel tit. de servit, & aqua. Periz. medesimo lib. III, c. 2. n. 3. scrive, *verba Activa modo laxiore sensu dicuntur, ut comprehendant etiam Neutra, modo considerantur ut propria dicta Activa, & actionem in aliquod objectum tendentem notantia, quando opponuntur Neutris, inde dictis, quod actionem & passionem proprie dictam non notent, non vero quod nihil notant Actionis qualiscumque, sed quae Neutra vitandae ipsius ambiguitatis causa paulo rectius forsan vocantur etiam Absoluta. Ceterum nihil in eo novi, quod una Appellatio modo laxius, modo strictius sumatur*, rapportando l'esempio dell'Adozione.

82. Io ben so, che i Ger. sebbene assai più di rado si trovino in significazione passiva, come notano tutt'i Gramatici, ed il nostro nel cap. 1. §. 3. facc. 520. Ma in tal senso gli Autori si astennero sempre dall'usarli coll'Abl., che diedero a' Part. Passivi, o in sua vece col Dat., ed inoltre troppo più frequenti sono i Ger. Attivi. Nè ciò rechi maraviglia. I Nomi Verbali terminati in *Bilis* anche si trovano nella significazione e Attiva e Passiva, ed i Sost. medesimi non rifiutano tal promiscua significazione. La significazione particolare di dovere, che a' Part. compete, e la varia costruzione abbastanza gli distingue da Ger. Nè l'esser le medesime sillabe e lettere impedisce tale diversità, qualora ci costa della diversa significazione e costruzione. Fu questa osservazione fatta nobilmente fin da Macrobio nel lib. de differentiis Græci Latiniq. Verbi cap. de usurpativa diceudo, *hanc quidam Gerundii modi vel Participialem vocant, quia verba ejus pene omnia similia Participiis sunt, & sola significatione* (dovea dire anche & *constructione*) *distantia*. Io potrei tessere un catalogo di voci, che in diverso senso si prendono, e non di rado a diverse parti d'Orazione anche appartengono, ma, per non divagar troppo lungi, ne' soli Part. mi contengo. I Part. in *Tus* originati da Verbi Passivi forsecchè se perdano la significazione di tempo, e l'Abl., ch'era

ch' era loro proprio, e con altri Casi si adoperano, non divengono Nomi, come *doctus*, *tacitus*, *promptus*, *consultus*? *Amans Uxoris* non dicesi forse altrimenti che *amans Uxorem*? Riconosce tali differenze Periz. lib. I. c. 15. num. 1. e 4. e Pasc. Grosippo nel fin dell' Ep. 2. La sola diversità della costruzione e significazione fa, che le medesime voci *amans*, *patiens*, *doctus*, e simili ora dicansi Part., ora Nomi Verbali Agg., sebbene sempre siano le medesime lettere, la medesima voce. Qual meraviglia dunque, che il medesimo sia accaduto a Ger. e Part.? Sono anche i Ger. veramente Part., ma perchè sogliono avere diverse significazioni e costruzioni, per non confondersi, si usano, e chiamano con voce distinta da quella, che propriamente chiamasi Part. in *Dus*. Vengo ora a sciogliere le difficoltà in contrario addotte, non potendo altrimenti capirsi bene il sistema, che io formo intorno i Ger.

83. Dico al I. non esser Ger., qualora abbiano in Abl. o Dat. *Casum agentis*, ma bensì Part. in *Dus*, di cui è proprio significar il dovere e la necessità dell' azione; onde Periz., che questo chiamava *manifestum adeo argumentum* p. 127. spiega il luogo di Lucr., che adduce, *h. e. in quæ prælia & pericula nos debemus tunc nos immittere*. Or avendo noi dimostrato, che tal significazione sia propria de' Part. in *Dus*, e non de' Ger. ne siegue, che non fa a proposito, e non è affatto manifesto tale argomento. Niente è vero, che in vano siasi indotto il Nome di Ger., e che doveansi chiamar veri Part. A proposito Scalig. lib. VII. cap. 143. *Latini etiam motum illum animi, qui in finem duceretur, commodius declararunt, cum Gerundia appellarent. Sed quo vocis flexu? Eodem sane, qui eorum naturæ fons fuit. Ut quia gerendæ res essent, quæ voces hoc indicarent, Gerundia dicerentur. Alii ab eorum usu, Nomina participalia; neque enim esse pura Nomina, quæ regerent casum: neque pura Participia, quæ passiva voce gererent activam significationem &c.*

84. Dico al II. non esser vero, che i Ger. e Part.

 ab.

abbiano la medesima significazione, perchè quelli dinotano far semplicemente l'azione, questi coll'aggiunta di dovere, come tante volte si è detto. Quindi è falso, che siano Part. *tempus est legendi carminis*, e *legendorum carminum*, qualora se gli dà la sola significazione di leggere, e non già di dovere. Anche la sola diversità della costruzione basta a rendergli diversi. Questo si può parimente in molti Verbi in *Or* terminati osservare. Se diciamo *ego amplexor te*, è attivo: se *ego amplexor a te*, passivo. Non è forse una medesima voce? Che poi la diversità della costruzione spesso dal puro caso dipenda, io l'accordo: ma puro accidente anche dovrà dirsi, che siano stati dati diversi Nomi a' Ger. e Part. in *Dus*, dopo che se gli è data diversa costruzione e significazione. Nè dovea maravigliarsi, che la diversità della costruzione induca diversità di significazione. Questa massima fu anche da Periz. abbracciata lib. IV. c. 15. n. 8. *Eodem modo construuntur Usus & Opus, unde colligendum, eandem fuisse utriusque significationem.* Se dal vedersi la stessa costruzione argomenta la stessa significazione; perchè noi dalla diversità della costruzione non possiamo argomentare la diversità della significazione?

85. Dico al III. esser falso, che i Ger. siano formati, anzi siano Casi de' Part. in *Dus* passivi così in specie chiamati, ma ambedue formarsi dal Part. in *NS* o sia dal suo Gen. con diverse significazioni e costruzioni: anzi i Ger. più tosto dinotano significazione del tempo presente, o azione poco distante a farsi, che in tutto futura, come dinotare dovrebbero, se fossero Casi del Part. sudetto, a cui se non nell' origine della Lingua (quando anche è credibile che la significazione del Presente anzi avessero) almeno presso i posteriori Scrittori del Secolo aureo suol darsi la significazione futura passiva, o almeno quella di dovere. V. Ces. II. B. G. 20. e 21. ove molti se ne incontrano. Avendo dunque per contrario i Ger. la significazione d'ordinario attiva, e costruzione diversa (anzi anche i Ger. Passivi non hanno mai i Casi,

Casi, che soglion darsi a tali Part.) come l' Abl. colla Prep. *A* o *Ab*, che senza autorità l' accorda Giorgio Ursino to. 2. Gram. p. 387. sarà meraviglia, che sebbene sembrino la stessa parola, pure tra di loro distinguansi? Non accade ciò tant' altre volte? *Amare*, *Audire* con una costruzione significano nel senso dell' Inf. Attivo, con altra dell' Indicativo passivo, e pur sono le lettere medesime. Di tali esempj abbiamo a dovizia. Persine per provare, che il Ger. non deriva dal medesimo Part. in *Dus*, nè è Neutro, che viene dal mascolino del medesimo, si dimostra, perchè ciò non può esser vero ne' Verbi assoluti, nè Neutri, e Deponenti, che siano privi di Acc. Poichè dicesi *tempus standi*, *currendi*, *serviendi Deo*, *auxiliandi tibi &c.* ma non già *Standus*, *serviendus*, *auxiliandus*, *da &c.* nè possono aver significazione Passiva, onde *standi*, *serviendi &c.* non possono venire da *Standus* e simili, ed esser Neutri di un Nome in *Dus*, che non può mai essere in uso. Replica a ciò Periz. lib. I. c. 15. n. 1. pag. 122., che così potrebbe dirsi, che gl' Impersonali *Amatur*, *statur &c.* non abbiano la stessa formazione, giacchè siccome dicesi *Amor*, *Amaris*, non così dicesi *Stor*, *Staris*. Ma tal replica è insussistente. *Amatur* è terza persona d' un Verbo veramente personale, che quando assolutamente si prenda, si usa solo la terza persona di uu Verbo, che veramente è in uso nella prima e seconda. Ma *Statur* non potendo aver la prima e seconda persona, dee formarsi non già da *Stor*, ma da *Stat*, *stabat*, *stabit &c.* coll' aggiunzione di un *Ur*. Acciò niuno derida come sofistica tale riflessione, osservi, che consimile fu fatta dal Lancellotto oss. de' Gerund. e Partic. cap. 3. §. 8. facc. 532. ove insegna, che *Erratus*, *Cessatus* non si formino da *Error*, *Cessor*, che non sono al Mondo, ma bensì da *Erratur*, *Cessatur*. V. le parole nel nostro num. 58. Soggiunge Periz., che sostenendo alcuni da Supini in *U* formarsi i Part. in *Rus*, quelli pure mancano a' Neutri, e pure se ne formano tai Part. Ma io tralasciando le

 riso-

risoluzioni di Vossio ed Ursino rispondo, che i Part. in *Rus* si formano dal Supino in *Um*, non già dal Supino in *U*, il quale esser mero Nome, non già Modo del Verbo, sarà altrove col Sanzio dimostrato. Resta dunque, che, non potendosi trovare le voci *Standus*, *serviendus*, *auxiliandus &c.* i Ger. non possano essere Casi Neutri di Part. in *Dus*, che mai sono stati nella Lingua Latina conosciuti, e che siccome e. g. da *Amas*, *Audis* si forma non meno la voce passiva *Amare*, *Audire*, che l' Inf. Attivo colle medesime lettere; così dal medesimo Part. Pres. si formi non meno il Part. in *Dus*, che i Ger. distinti però tra di loro per la significazione, e per la costruzione. Io ben so, che ciò reca meraviglia a Periz., esser vocaboli colle medesime lettere, e poi dalla diversità della costruzione darseli diversa significazione, e chiamargli ora Ger., ora Part., come dalle arrecate sue parole apparisce. Ma cesserà in lui la maraviglia, se si ricordi, che egli, come appresso diremo, insegna, formarsi dal Part. Pret. il Supino, come da *lectus*, *a*, *um* il Supino *lectum*. Or io li dico colle medesime sue parole, *quæso te*, *quæ ratio ista est*, *statuere a Part. in* Tus, *quod utique passivum est* (se non nasca da Deponenti) *& esse agnoscitur a Perizonio*, *geri vocabula*, *quæ si habeant Accusativum*, *Supina appellare*, *& activi Verbi significationem tribuere*, *si non habeant additum*, *tum vero pro Part. passivis accipere?* Per finir di toglierli la meraviglia, osserviamo, che i Nomi Verbali terminati in *Bilis* anno la significazione d' ordinario passiva, e sebbene sia la medesima voce e le medesime lettere, l' anno talvolta attiva, di che porta esso gli esempj lib. I. c. 15. n. 4. ove dice, *sunt & unius formæ vocabula*, *duplicem tamen tum Activam*, *tum Passivam habentia significationem*. Se l'anno Pass. si chiamano Part. a differenza de' Ger., che sogliono esser Attivi. Conchiude per farci osservare, che il Part. Pret. della stessa maniera ora ave la significazione attiva, ora la passiva: *eodem ergo modo & in hac Participj forma se rem habere*

bere putem (applico io ciò al Part. in *Dus*, ed al Ger.) *atque adeo eam, quia verum est Nomen, promiscue usurpasse veteres modo in actione* (allora sono Ger.) *modo in passione notanda*, ed allora sono Part. così in specie chiamati. Non calzano tali parole e paragone al caso nostro, e che debbono finalmente convincere Periz. colle sue medesime ragioni e sistemi?

86. Dico al IV. Noi nella Part. 2. abbiam dimostrato, che l' Acc. de' Ger. dipenda da costruzione ordinaria e diretta, non già ellittica. Ciò maggiormente confermasi, perchè è falso, che abbiano la significazione sempre passiva, e che siano Casi Neutri del Part. passivo, sebbene quest'ultimo si sostenga dall' Aut. del Nuovo Met. contro cui solo milita tale argomento. Sarà tal punto da me più sotto esaminato, ma è facile dimostrare la significazione d' ordinario attiva ne' Ger. I. Perchè avendola talvolta passiva negli esempj, che da niuno si controvertono, non trovansi giammai coll' Acc., non producendosi esempio alcuno in contrario: argomento probabile, che quando si usano coll' Acc. l'abbiano solo perchè attivi, non essendovi ragione, per cui il parlare ellittico non debba sempre convenire, come si osserva nel Verbo *Doceo* e simili, a cui si dà Acc. di cosa sì in attivo, che in passivo, sol perchè è Acc. Ellittico. II. Quando dicesi, *Venio ad ambulandum*, *Pergit ad insequendum hostes*, *ad Auxiliandum miseris*, *bibendo fies ebrius*, ed altri innumerabili, come mai può convenirgli la significazione passiva? Quando dicesi *Caesar erat promtus ad praeliandum, habilis ad vincendum, flagrabat pugnandi cupiditate*. Nep. Milt. c. 5., non sono questi Ger. da spiegarsi come attivi per non attribuirseli un senso tutto diverso? Egregiamente Voss. lib. III. de Anal. cap. 9. *Peccant qui docent, omnia Ger. & active & passive posse exponi . . . . . Nam veni [illegible]endi causa tantum active exponi potest. Contra non veni vapulandi causa passivam dumtaxat interpretationem admittit*. Per Attivi anche espone quei parlari. *Tui instituendi causa adveni*. Cic. in Rullum.

 Fi-

Finem feci offerendi mei. Pro Rabir. *Interficiendi Saturnini causa Rabirium arma cepisse*, i. e. *quo interficeret Saturninum*. Replica Periz. lib. I. cap. 15. n. 1. ad fin. pag. 127. non doversi badare alla significazione attiva, che hanno i Ger., *quum æque illa constructio reperiatur in passivæ significationis vocabulis*, ma soltanto alla natura Gramatica delle voci, *ad quam significatio nihil pertinet*. Falsissimo è l'uno e l'altro. Quando i Ger. sono passivi di significazione, giammai si usano coll'Acc. come gli Attivi. Inoltre niuna cosa tanto determina la costruzione delle voci nell' arte gramatica, quanto la significazione. Gli esempj sono troppo ovvii per restarne persuasi. Perfine apparisce, che i Ger. siano per lo più Attivi, avendo i Latini Scrittori adoprato per i Ger. l' Inf. Attivi. Tibul. *causa perire fuit*. Virg. Ecl. X. *Cantare periti Arcades*. Ter. Phorm. *Vultis eamus visere*. Cic. pro Quint. *Quod parati sunt facere*. Catull. Carm. LXIV. 363. *Copiam solvere vincla*. Hor. lib. IV. Od. 6. 18. *Nescios fari pueros*. Id. lib. I. Od. 2. *Audax omnia perpeti*, ed altri moltissimi. Non poteano quì usarsi i Ger.? Se diceano, *causa pereundi*, *periti cantandi*, *eamus ad visendum*, *parati ad faciendum*, *nescios fandi*, *audax in perpetiendo &c.* saranno passivi, quando gli Scrittori medesimi traducendoli in Inf. l'anno manifestamente dimostrati per Attivi? Ottimamente dice l'Aut. del Nuovo Met. cap. 1. §. 3. che se l'Inf. per cui i Ger. possono risolversi, è attivo, sono attivi: se passivo, passivi, apportando quel di Virg. lib. II. *quis talia fando*, che è attivo, perchè sta in luogo di *dum dicit talia*.

87. Dico al V. Niente ostare gli esempj in esso addotti per provare, che i Part. in *Dus* non sempre abbiano la significazione di dovere, convenire, e simili. In quanto ad *Oriundus* e *Jusjurandum*, l' uso gli ha aggregati a Nomi più tosto, che a Part., nella guisa che sono semplici Nomi Verbali tanti altri terminati in *Dus*, ed anche in *Tus*, come *doctus*, *consultus*, *expertus*, i quali pure tante altre volte sono veri

veri Part. Pret. Del resto egregiamente osservò Giulio Scalig. lib. VII. c. 143. *Sane jusjurandum futuri fuit temporis. Antequam daretur, sic dicebant, Jurandum tibi est. Sic volvenda dies* (di cui or ora parlaremo) *quae attulit, quod non dum fuerat. Postea usu deflexa sunt in praesens tempus*. Di più *actio repetundarum* dinota l'azione de'danari, che debbono riscuotersi da chi l'ha ingiustamente rapiti: onde esser non già Ger., come dubitò il Valla lib. I. c. ult., ma bensì Part., che concorda col Gen. *Pecuniarum*, fu ottimamente insegnato dal Sanz. lib. IV. c. 4. V. Pecunia p. 626. Gli esempj, che adduce, di Plaut. Cic. e Liv. sono di veri Ger., onde meraviglia non è, se dinotino azione presente, o prossima a farsi, che noi non neghiamo a'Ger. Malamente dunque argomenta: *at vero propriam & vulgarem maxime horum Participiorum significationem esse praesentis temporis, ex allatis jam locis & innumeris aliis, tum ex omni Gerundiorum, quae semper tempus praesens notant, usu satis superque constare nobis debet*. Ciò è vero de'Ger., che o significano azione presente, o almeno prossima a farsi: ma non de'Part. così in specie chiamati, a cui sta sempre annesso il significato passivo di dovere, meritare, esser degno, convenevole, officio, che mai tocca a' Ger., siccome neppure la costruzione propria di que' Patt., onde anche accetta pag. 140. che questi dinotano *saepius id quod fieri debet*, e più a lungo in quelle parole, *sed tamen siquis in hisce futuri temporis adsignificationem omnino agnoscat, non valde ei refragabor, praesertim quum eo sensu saepius tandem posteriores adhibuerint*: lo che però mai si osserva ne' Ger. se pur non si dica, che l'azione prossima a farsi anche sia futura, ma almeno non è congionta con la qualità di dovere, e colla costruzione propria de'Part. passivi. Perfine volendo provare, che il Part. in *Dus* non abbia la significazione da noi prescritta, insegna che Virg. Lucr. ed Enn. usano in altro senso la voce *volvendus*. Il primo lib. IX. Æn. 7. *volvenda dies en attulit ultro*, ove crede significarsi *dies quae volvitur*.

tur. Ma chi impedisce spiegarsi e significare il giorno, che dee scorrere, perchè quando ciò si diceva; vi restava tempo da compirsi la giornata? altrimenti potremmo dire, che significando il giorno corrente, il Part. in *Dus* sarebbe di significazione attiva, la quale costantemente li nega Periz. Lo stesso giudizio dee farsi di quel di Ennio, che anche da Voss. si adduce lib. IV. de Anal. c. 14. *Clamor ad cœlum volvendus per æthera vagit*, cioè le grida, che necessariamente doveano giungere al Cielo, rimbombavano per l'aria, e di Lucr. lib. V. 1275. *sic volvenda ætas commutat tempora rerum*, ove Michele Fajo spiega per *volubilis*, *id est idem ac aevum mobile*, siccome doversi intendere *volvendis mensibus* di Virg. lib. I. Æn. e *volvenda ætas* può ben significare l'età, che dovrà scorrere e consumarsi. Oltrachè qualora non fosse così, talvolta i Scrittori, e specialmente i Poeti usano un tempo per un altro, senza che così intendano cangiar natura de' Verbi. Quando disse Ovid. lib. IV. de Pont. Ep. 3. 51.

Litus ad Euxinum, siquis mihi diceret, ibis,

parlava in senso da spiegarsi, *se taluno detto mi avesse*. nè per questo il *diceret* dobbiam dire esser lo stesso che *dixisset*. Così Hor. lib. IV. Od. 6. 16. e 19. usò *falleret Aulam*, ed *ureret flammis*, per *fefellisset*, ed *ussisset*. Tratta a lungo tal punto il medesimo Periz. lib. I. c. 13. n. 4. & 5. Confessar dovette anche ciò l'uomo dottissimo nel cit. c. 15. n. 8. *Ceterum quemadmodum supra docui, per præteritum ipsum, seu per id, quod jam factum est, aliquando designari quod deinceps fieri debeat vel futurum sit; sic & per hoc ipsum Præsens, quia quod revera jam fit, creditur etiam debere fieri, seu quod debet omnino fieri, pene pro eo, quasi jam fiat & cœptum sit, habetur, quodque cœpit fieri, etiam porro futurum creditur*. Ecco come possono anche prenderfi que' Part. ancora, qualora non valessero le interpretazioni già da noi date. A quanto si è detto niente osta il luogo di Ces. lib. I. B.C. c.72. *movebatur misericordia Civium, quos interficiendos videbat*, che

che oppone Mariang. Auct. cap. 1. appunto nel fine per impugnare a' Part. in *Dus* la significazione di dovere, *quia interficiendos esse* (qual voce è certamente soppressa) *non sit aliud, quam interfectum iri: quo quidem non debitum, officium, aut necessitatem, sed futurum tempus significari clarum est.* E' falsissimo, perchè a niun esempio appoggiato, che l'Inf. Fut. Pass. si possa esprimere col Part. in *Dus*, come malamente insegnò anche il cel. Porretti nella sua Gram. Il luogo di Cesare significa veramente dovere e necessità, cioè avea compassione de' Cittadini, che doveano, se ne riportava vittoria, necessariamente restar vittime delle sue truppe: onde anche Periz. seguace di quell' illustre Gram. fu astretto a scrivere lib. I. c. 15. p. 142. *h. e. interfectum iri* (ciò è falso) *interficiendos fore: vel* (ciò è verissimo) *debere necessario interfici, si scilicet id fieret, quod flagitabant milites. Potuisset enim dixisse, quos interfiei videbat, pro interfectum iri:* quai parlari però anche a me sembrano di senso e tempi diversi. Del resto la stessa significazion di dovere a' Part. in *Dus* sembra attribuir anche nel lib. IV. cap. 15. num. 7. fin. tralasciando io per brevità le parole.

§. III.

Ragioni del Lancell. per provar Sust. i Gerundj.

88. AVendo tali cose premesse, che erano in tutto necessarie a dicifrarsi attentamente, tempo è di passare all'esame della questione, se i Ger. siano Agg. o pure Sust. L'Aut. del Nuovo Met. si appiglia alla seconda opinione, sebbene altre volte avesse abbracciata la prima, e a lungo la sostiene nel c. 1. §. 1. e 2. facc. 518. e Reg. 1. del Verbo Avv. 3. facc. 24. e Reg. 6. Sint. Avv. 2. inf. e dopo lui l'acutiss. Ursino Art. Gram. to. 1. p. 614. e to. 2. p. 384. per le seguenti ragioni.

89. I. Se i Ger. fossero Agg., non avrebbero con

chi

chi accordare, allorchè diciamo, e. g. *Videndi causa Romam*. Virg. Ecl. 1. 27. *Hic locus ad agendum amplissimus, ad dicendum ornatissimus est visus*. Cic. pro L. Man. init. *In supponendo ova, observant, ut numero sint imparia*. Varr. lib. III. R. R. c. 9. e per trovarsi un Sust. dovrebbe farsi una circumlocuzione, con cui supporsi parole non mai espresse dagli Aut., e che sconcezza sarebbe l' aggiungerle, cioè l' Inf. del Verbo medesimo.

90. II. Non sarebbero distinti e. g. da *legendus*, *da*, *dum* Part. e non sarebbe stato ragionevole inventar questa nuova specie di parole.

91. III. Dicendosi, che sono Sust. è facile dar ragione del Reggimento del Gen. dopo i Ger. in questi; *Exemplorum legendi potestas*. Cic. lib. II. de invent. *Nominandi tibi istorum magis erit, quam edundi copia*, ne' quali ed in altri molti consimili il Gen. è retto dal Ger. qual Nome Sust. non potendosi assegnar altro Sust. da cui sia retto.

92. IV. Se poi i Ger. si usano coll' Acc. o con altri Casi proprj de' Verbi, allora si debbono riguardare, come tutti gli altri Verbali Sust., e come disse Plaut. *Tactio ollam*, e *curatio rem*, e Cesare lib. I. B. G. c. 3. *Reditionis domum spe sublata*.

93. V. Giacchè i Gen. *Mei*, *Tui &c.* non possono stare cogli Aggettivi, come suppone, dicendosi, *cupidus sum videndi tui*, il Ger. non può essere Agg., ma Sust. come se dicessimo, *cupidus sum visionis tui*, e per tal ragione ancorchè si parla di Femina, trovasi usato il Ger. colla terminazione in *Di*, dicendosi, *placandi tui*, non già *placandæ*, come dovrebbe dirsi, se fosse Agg.

94. VI. Perchè trovasi il Ger. sovente adoprato in vece di altro Sust. Verbale, giacchè un Sust. spesso si usa per un altro, come disse Cic. de Amic. *Venandi aut pilæ studiosi*, ove *venandi* sta in vece di *venationis*, e debbesi considerar Sust., come *pilæ*, stando amendue nel medesimo reggimento. E così avendo detto Liv. lib. II. c. 47. *Neque immemor ejus, quod* ini-

initio Consulatus imbiberat, *reconciliandi animos plebis*, quid *ejus reconciliandi animos* sta in luogo di *ejus reconciliationis animos*, di quel riconciliamento degli Animi, e l'Acc. si usa, come *tactio ollam* di Plaut.

§. IV.

Che i Participj e Gerundj si usavano anticamente invariati.

95. A' Me però questa opinione, che ho descritta, del Lancellotto punto non piace, ma più tosto quella del Sanzio, e Periz., che li Ger. siano Agg., non già Sust., ma con ragioni e sistemi totalmente differenti cercherò dimostrarla. Bisogna però, che noi riguardiamo la cosa da più alti principj. I più antichi Latini a' Part. in *Rum* e *Dum* non davano variazione quanto al genere e numero, ma l' usavano indefinitamente e con desinenza uniforme al genere neutro, perchè gli consideravano bensì come Nomi, di cui anno la terminazione ed altri attributi, ma ben anche come partecipi in molte cose e simili a' Verbi, e specialmente agl' Infiniti, a cui nè genere, nè numero compete, e perciò ancora gli davano i Casi stessi de' Verbi, onde io parimente dimostrai, che per costruzione diretta gli competano. Quindi gli antichi Gramatici li situavano nell' inflessione medesima delle Conjugazioni de'Verbi, e se gli determinò la Quantità delle sillabe colle regole medesime, che si prescrivono a' Verbi. Osserva ciò anche in parte nobilmente il nostro Aut. nel c. 2. fac. 522. e nell' off. su i Verbi c. 2. n. 8. facc. 506. e 507. Quindi diceano, *credo inimicos meos dicturum*, *copiis futurum*, *Deos benefacturum*, *omnia processurum*, *eos facturum*, *Remp. perventurum esse*, come con esempj di Gracco, Quadrigario, Anziate, Catone, Silla, e Laberio dimostra chiaramente. A. Gell. lib. I. c. 7. Questa appunto potè esser una delle ragioni, perchè

i Ger.

i Ger. in *Do* trovansi talvolta coll'ultima breve considerandosi sebbene erroneamente da taluni quasi *modi verborum*, come saggiamente riflette Periz. lib. I. c. 15. n. 1. p. 122. ove però quel, che aggiunge, non essersi così praticato *ob optimis Poetis*, dee riputarsi per falso, attestandoci il nostro Lancell. Reg. 40. Quant. Avv. n. 4. versatissimo nella lezione de' Libri Latini, che si usino i Ger. in *Do* brevi non sol da Giovenale, ma anche da Ovid. e Tibullo, che sono tra' migliori Poeti del secolo di Augusto.

96. Nè questa invariabile inflessione si adoprò solo con i Part. Attivi, ma anche con i passivi, onde Lucrezio, che per attestato di Pietro Vittorio lib. X. var. lect. c. 22. usò non meno che Oraz. frequenti Grecismi, disse lib, I. *æternas pœnas timendum*. E l' istesso si osservò con i Part. Pret. Pass., onde dicesi *migratum est*, *ventum est*, *conclamatum est*, ed altri moltissimi. Di più si usò in altri differenti parlari, Così Plaut. Amph. Prol. *Justam rem a vobis oratum volo*, non già *oratam*, perchè quivi *oratum* non esser Supino, come crede il nostro Aut. nel cit. c. 2. fac. 522. ma Part. Pret. fu dimostrato da Periz. nel cit. c. 15. n. 1. p. 124. potendosi per altro provare coll' assioma medesimo da lui insegnato nel detto c. 2. nel fin del §. 1. facc. 523. *quei Supini, che sono in Acc. contengono sempre spezie di moto . . . Se però non vi si sottintende moto veruno, allora sarà più tosto Acc. del Part.* come appunto è nel cit. esempio di Plauto. Nè i buoni Autori del secolo d' oro ciò ebbero a schifo, e l'usò anche Cic. Act. 5. in Verr. *hanc sibi rem præsidio sperant futurum*, ed inoltre coi Part. Pass. Virg. *aut pacem Trojano ab Rege petendum*, in vece di *petendam*. Silieus Italic. lib. XI. 560. *Nunc pacem orandum, nunc improba fœdere rupto Arma reponendum.* Colum. lib. VII. c. 5. *Ulcera medicamentis curandum.* Quindi scrisse Gio. Fed. Gronovio lib. I. obs. cap. 7. *frequens ille Græcismus Lucretio & aliis*. E per verità sebbene Gasp. Scioppio dica not. ad Sanct. lib. III. c. 11. inf. che questi parlari siano Ellittici, *quasi subau.*

ſubaudiatur Negotium i. e. Res, *credo inimicos eſſe negotium talia dicturum*; pure non può tal ſupplemento ſempre aver luogo, perchè *dicturum* dovea concordare con *Inimicos*, non già con *Negotium*, che è il caſo del Part. E riflette ottimamente Periz. ib. n. 1. e lib. I. c. 14. n. 1. che dicendoſi preſſo Gellio *copias occupatas futurum*, *ſecundum id dicendum fuiſſet*, *occupatum futurum*, *non occupatas*. Onde uopo è conchiudere, che una ſola terminazione baſtava per ogni genere, e che tali parole *libera undique & impromiſcua*, *omnia* (cioè Generi e Numeri) *una eademque terminatione*, come Gellio dice, *complectantur*.

97. Il medeſimo finalmente uſarono con i Gerund., che alla fine altro non ſono che Nomi partecipi della qualità de' Verbi e de' Nomi, e poſſono aſcriverſi tra Part. Quindi Cic. lib. II. de Orat. *ſum cupidus te audiendi*. Lib. XI. Ep. 2. *facultatem decipiendi nos*. E lib. V. Ep. 17. *Nullo loco deero ad levandum fortunam tuam*. Hor. lib. II. Od. 10. *Neque altum ſemper urgendo*, *neque nimium premendo littus iniquum*; Ib. Od. 2, *Avidum domando ſpiritum*. Cæſ. lib. IV. B.G. c. 11. *In Ubios Legatos mittendi*. E. cap. 14. *Neque arma capiendi conſilio dato*. Nep. Cim. c. 4. *Fructus ſervandi gratia*. E Lyſ. c. 2. *Plura enumerando*. Plaut. Epid. IV. 2. *Epidicum quærendo operam dabo*. Tibull. lib. IV. Paneg. Meſſalæ in fin. *Nulla mihi ſtatuent finem te fata canendi*. Ovid. lib. I. Triſt. El. 3. *Mens parandi apta*. Liv. lib. III. c. 6. *ſpes novandi res*. Tutto ſi logora Franc. Sanzio nelle aggiunzioni al cap. 8. del lib. III. per impugnare ſomiglianti parlari, ora mutando i Ger. in Inf., ora tacciando come inette aggiunzioni di Gloſſatori gli Acc., ora traſformandoli ne' Caſi ſteſſi de' Ger., come *alto urgendo*, & *nimium premendo littore iniquo*: ma non anno avuta la ſorte tali ſiſtemi di eſſere da veruno Stampatore del Mondo abbracciati. Più degna di lode è la congettura, che ſomminiſtra nel dar ragione di que' parlari, ſu de' quali malamente filoſofò Gaſp. Scioppio, come viddimo nella p. 2. n. 145. *Pacem Trojano ab Rege*

pe-

petendum, *canes paucos*, & *acres habendum*, e simili, che nondimeno in Varrone e Lucr. s' inconttano. *In his & similibus*, dice il dottissimo Autor della Minerva, *impudenter addiderunt verbum Est*, onde dovendosi supplire l' Inf. *Esse*, di questo siano Casi quegli Acc. Dicesi poi *Pacem petendem*, *Canes paucos habendum*, e non già *petendum*, *habendos*, perchè tai Part. come ho già detto, erano invariabili. E siccome tai parlari trovausi usati in certe formole, che sembrano Proverbj, e detti Comuni, sospetto io, potersi supplire le voci *certum est*, che sempre si tralasciavano, *certum est*, *aut moriendum*, *aut pacem petendum*.

98. Essendo col progresso del tempo divenuta più tersa la lingua, si ritenne l'uso di adoprar i Ger. invariati e sempre della medesima desinenza *Di*, *Do*, *Dum*, qualora fossero formati da' Verbi, che di loro natura sogliono con altri Casi accoppiarsi, che coll' Acc. ma qualora fossero formati da Verbi, che l' Accusativo ricercano, usarono non di rado la medesima desinenza invano, come ho detto, tacciata dal Sanz. lib. III, c. 8. dimentico d' avere scritto lib. IV. cap. 4. n. 136. *Cic.* (Verr. II. c. 73.) *mihi videor eorum consuetudinem usu tractandoque cognovisse*, *subaudi vitam*, *vel tempus*; ed assai più spesso colla variazione ap generi e numeri, come da moltissimi esempj apparisce. Quindi dicesi sempre *tempus est studendi lectionibus*, *standi*, *carendi vitiis*, *medendi animo*, ed altri, perchè i Verbi non ricercano Acc. Ma *legendi libros*, *videndi lunam* possono ben variarsi in *legendorum librorum*, *videndæ lunæ*. In qualunque maniera si adoprino, io stimo, che sempre i Ger. siano Agg.

99. Prima che io ciò dimostri, mi fa uopo sciorre un dubio, ch' inforger potrebbe, cioè con qual Sust. concordino *standi*, *studendi*, e simili, che sempre invariati si osservano, giacchè noi gli vogliamo Agg. Io niente approvo il supplemento dell' Inf. del Verbo immaginato dal Sanz. III. 8. Sciopp. Parad. Ep. 2. e Voss. de Constr. c. 53. perchè cosa mai sarebbe se non troppo ridicolo il dirsi, *standi stare*, *studendi studere*

dere, *convalescendi convalescere*, *discendi discere*, *legendi legere*, *vehendi vehere vel vehi*, *censendi censere*, *erudiendi erudire* , *petendi ro peti* ; *ad imperandum imperare*, che si fingono dal Sanzio, e Scioppio, il quale Inst. Gram. pag. 9. soggiunge, *legere autem valet idem, quod lectio*, *nisi quod illud neutrum est*, *hoc femininum*. Nè solo vuole, che cogl' Inf. concordino i Ger., ma che gli Acc. siano retti, come dice pag. 45., *a suppresso Verbo Infinito nominis vim habente*, *quasi dictum foret* , *ardeo desiderio discendi discere literas* , *defessus sum in legendo legere libros* , *teneor cupiditate videndi videre*. Così *Petere pacem petendum est* , *bibere aquam bibendum est*. E nella pag. 46. *pugnatum est pugnare*, *Catoni fuit moriendum mori* , *libertas loquendi loqui* , *consilium abeundi abire* , *locus amplissimus ad agendum agere* . A chi gradiranno somiglianti sistemi di tre esimj Gramatici ? Giustamente quel supplemento fu riprovato da Periz. lib. III. c. 8. n. 2. pag. 435. e prima dal nostro Aut. nel c. 1. facc. 518. ma poi con manifesta contradizione approvato nelle Fig. c. ult. §. 4. n. 5. facc. 590. ove il Gen. *istorum* col Ger. *edendi* lo vuol retto dall' Inf. supposto *edere*, che avea già riprovato . Del rimanente oltre le ragioni da sì grand' Uomini allegate, e quel che in parte se n' è da noi detto par. 2. n. 186. potrebbe confutarsi questo strano supplemento anche con quell' esempio d' antico Scrittore da Pasc. Grosippo suggerito Ep. 2. *hanc pugnam pugnatum est a mane usque ad vesperam*. *Subauditur* , dic' ei , *pugnare* . Se *legere* è lo stesso, che *lectio*, *pugnare* lo stesso che *pugna*: quale stranezza dire, *pugnatur pugna hanc pugnam*? Si conosce anche da questo , quanto strani siano i Nom. ed Acc. Cognati, che altrove confutammo. Vedi p. 2, n. 178. e seguenti .

100. Al Periz. nel cit. c. 8. n. 2. pag. 435. e 443. ad 47. ed inoltre n. 12. e lib. I. c. 15. n. 1. pag. 126. piacque dire, che tai Per. si usano impersonalmente, come non di rado i Verbi , e siccome dicesi *pugnandum est*, così dee dirsi de' Casi di tal Part.,

che sono i Ger. Ma per tralasciare, che i Ger. non debbano confondersi con i Part. in *Dus* così in specie chiamari, siccome si è da noi dimostrato; quel vocabolo noi non lo vediamo mai appropriato dagli antichi Gramatici a Nomi, ma bensì a soli Verbi, che si chiamano impersonali. E per verità quando dicesi *pugnandum est*, non è il Part. impersonalmente adoprato, come vuol Periz., ma il Verbo *est*. Il Part. è sempre persona terza (giacchè Periz. medesimo lib. 1. 12. n. 3. ha ributtata la contraria sentenza del Sanzio, che i Nomi non possano avere persone) nè può dirsi talvolta nella sola persona terza, o sia impersonalmente adoprata una voce, che sol di quella persona è fornita. Dunque tal parlare conviene alla sola voce *Est*, che si usa nella persona terza sing. o sia, per non entrare in altra sottile ma inutile quistione, è di terminazione, che soltanto per la persona terza si adatta, e non già conviene al Part., che trovasi in quel genere adoprato. A proposito Sanz. nel cit. c. 12. *Verba ab hac Facie seu Persona dicuntur Personalia aut Impersonalia; hæc enim Facies solis Verbis convenit*. E sebbene Periz. avesse negate le persone a' Verbi, pure nel n. 7. senza avvedersene gliele accorda in queste parole, *omnis Personæ sunt* (tantùm verba) *Infinita*. E di poi, per venire più al proposito, soggiunge, *tantum monerem Tirones, Impersonalia dici, non quod nullius sint personæ verbalis, sed quod videamur sine supposito, seu Nominativo, in quo ipsa inest persona, consistere*. Piuttosto possiam dire, che tai Gerundj e Participj si usarono ad imitazione ed esempio delle locuzioni Impersonali: qual congettura da altri luoghi di Perizon. e di Lancellott. stesso si deduce, secondo le cose da me dette par. 2. num. 144. e par. 3. num. 58. Che molte volte i parlari ad esempio e similitudine di altri già ricevuti si fossero introdotti, dovrebbe esser noto a chiunque nello studio delle Lingue è versato. Questo sarebbe un campo troppo ampio da corrersi. Ho accennata qualche cosa su di ciò nella par. 2. n. 171.

Chi

Chi a lungo vuol sodisfarsene, legga gli aurei libri dell'Analogia del Vossio. Per venir al proposito, si usò da principio Impersonalmente e. g. *Legitur*, a cui potea supplirsi qualch' incerto Nom. e. g. *Liber*, *aliquid Negotium*. A tal esempiò si usò poi *statur*, *studetur*, ai quali niun Nom. potea supplirsi, ma senza badarsi a tanto, si usarono solo ad imitazione de' primi. Su tal piede come erasi detto *Amatum*, *Lectum est*, cioè *aliquid negotium*, così poi *Cessatum*, *Erratum*, *Conspiratum fuit*, come in parte osserva Lancell. facc. 532. Lo stesso dee dirsi de' Part. e Ger. secondo la giudiziosa osservazione di Periz. nel cit. c. 15. p. 124., poichè essendosi da principio adoprato il Ger. de' Verbi non Neutri *in Genere Neutro*, ne quali si sottintendeva facilmente la voce *Negotium*, che si soleva tralasciare, *deinde usu ipso paulatim etiam ad Verba Neutra fuerint translatæ*, *sub quibus tamen Negotium vix poterat intelligi*. Soggiunge p. 126. che quanto a' Verbi Neutri *ostendimus infra ad III. 8. n. 2. inf. posse nos in iis*, *at non in Activorum Gerundiis abstinere illo Negotii aut alterius Substantivi supplemento æque ac Nominativo in Impersonalibus*, *quum hæ locutiones Gerundiorum sint plane Impersonales*, *seu* (che è più plausibile opinione) *ab impersonali Verborum constructione ortæ*: lo che nel cit. n. 2. p. 443. e n. 12. e seg. a lungo egregiamente dimostra.

101. Meglio però si è a tali curiosi di sapere, con chi concordino que' Ger., che non anno l' appoggio del Sust., meglio, dico, si è domandare a costoro, con qual Sust. concordino i Part. in quei, *omnia processurum*, *inimicos dicturum*, ed altri. Si nega forse da taluno, che i Part. in *Rus* siano Agg.? Or siccome questi si usano talvolta in genere neutrale, cioè *neque virili genere neque neutro*, *sed Verbo ab omni necessitate generum absoluto*, secondo la frase di Gell. nel cit. c. 7., così dobbiam dire di tali Ger. nati da' Verbi privi di Acc. Sono essi di una desinenza o posizione invariabile dagli antichi adoperata, e neutrale, o più tosto indefinita senza determinazione di genere

 per

per non aver con chi concordare. Qualora poi i Verbi abbiano di loro natura l'Acc. (e sono la maggior parte) o che si trovino con tal caso concordati, o che si usino secondo l'antica maniera, la quale fu più volte nel secolo più puro usata, invariati, sempre siamo nell'obbligo di trovare un Sust., con cui debbano accordare, ben vedendosi, che gli Scrittori posteriori della più pura latinità avendogli data variazione, anno avuto in idea di concordarli con Sust. o espressi o supposti, che da noi saranno esposti poco dopo: sebbene niuno anche ci vieti di credere, che non di rado da buoni Autori siansi i Ger., qualora niun supplemento di Sust. sembri a proposito, usati in genere neutrale, ed indefinito, che è quanto dire *ab omni necessitate generum absoluto*.

§. V.

Si dimostra, che i Ger. siano Agg.

102. ESsendo così le cose da noi premesse con dar qualche lume ad un punto tanto oscuro ed intrigato, vengo ora a portar le ragioni, che i Ger. siano veramente Nomi Participiali Aggettivi.

103. I. L'Aut. nel cap. 1. §. 2. e cap. 2. princ. dice, che *il Ger. è Nome Sust. preso dal Neutro del Part. in Dus* facc. 521. E pure facc. 522. asserisce, che possano tai Part. dirsi formati dai Ger. Inoltre v'ha una quantità di Ger., di cui non possono additarsi i Part., perchè siccome dicesi *Standi*, *Blandiendum*, *Auxiliando* Ger., non può dirsi *Standæ*, *Blandiendam*, *Auxilianda* Part. Dunque i Ger. non sono i Neutri de' Part. Più: se il Ger. fosse Sust. preso dal Neutro del Part., siccome i Part. per confessione dell' Aut. sono sempre passivi, e significano dovere, così tal significazione dovrebbero conservare i Ger., che però non dovrebbero mai esser Attivi, ed averne altra costruzione. Perfine ne' Ger. in *Do* trovasi talvolta l'ultima breve, come di sopra si è detto num. 94.

94. in fin. ma non mai ne' Part. Dunque il Ger. non è il Neutro del Part., nè il Sust. preso da quello.

104. II. A' Ger. non compete la definizione del Sust. datali nella Reg. 2. del Nome, che dinoti la sustanza e la cosa.

105. III. I Ger. anno i tre generi, e le voci a guisa de' nomi Agg. *Hoc quidquid attigi, non feci inflammandi tui causa, sed testificandi amoris mei*. Cic. lib. II. Ep. 4. Ecco il mascolino. *Animum tuum promptum & alacrem perspexi ad defendendam Remp.* Id. lib. XIII. Ep. 12. Ecco il Feminino. *Eventis aliorum memoria repetendis nihil accidisse nobis novi cogitemus*. Id. lib. V. Ep. 16. Ecco il Neutro, e si vede in tutti la declinazione propria degli Agg. Nè dica taluno, esser questi Part. e non Ger., perchè non significano dovere o necessità, ma far semplicemente la cosa, corrispondono nella significazione a' Verbi Attivi, e non Passivi: le quali sono le vere caratteristiche de' Ger. dal nostro Aut. accettate. E questa osservazione servirà una volta per sempre anche negli esempj, che andaremo apportando, acciò niuno di tal sutterfugio si serva per eludere la forza degli argomenti, avendo noi a lungo per tal motivo dimostrato, quanta, e quale sia la differenza tra i Ger. e Part.

106. IV. A' Ger. vediamo accoppiati i Sust. in moltissimi esempj, come si è veduto e. g. *inflammandi tui*, *testificandi amoris*, e tanti altri che addurremo. Dunque sono Agg. Ammiro io, che abbia ciò francamente negato Nic. Ventimiglia uomo di molta lezione e dottrina scrivendo nel lib. III. Gram. c. 5. §. 1. n. 3. e 5. *noi non abbiam unquemai trovato, nè sia possibil, che si trovi il Ger. unito al Nome Sust., e non sappiamo neppure idearci la maniera, onde possa il Sust. accoppiarsi al Ger. . . . al Ger. non ripugnerebbe far lega col Sustant. in genere, numero, e caso. Dimostrino alcun esempio i Difensori di questa sentenza, e sarem con loro*. Gran cosa per verità! Quel che stima impossibile *in rerum natura*, e da non po-

tersi ideare, ad ogni verso s'incontra, come gli esempj addotti e da addursi compruovano.

107. V. In questi esempj, *perpetiendo labori sit idoneus*. Colum. lib. I. c. 9. *Tolerandis non sufficiebat calamis*. Plin. lib. XIII. c. 12. *Quæ restinguendo igni forent*. Liv. Dec. III. lib. X. c. 3. *si ubertas in percipiendis fructibus fuit, consequitur vilitas in vendendis*. Cic. Verr. V. (i quali sono Ger. non avendo la significazione di dovere, siccome tante volte si è detto) i Dat. ed Abl. da chi saran retti? Dirà che i Dat. sian retti da *Idoneus*, *Par*, *Habilis &c.*, e gli Abl. dalle prep. Io replico, que' Nomi non possono ricevere, che il solo Dat. *labori*, *calamis*, *igni &c.*, nè gli Ablativi esser retti che da una sola Prep. I Ger. perchè si pongono nel medesimo Caso? I Verbi, onde nascono, nol vogliono: non sono Sust., che alla medesima cosa appartengano, onde debbano porsi nel medesimo Caso. Dunque dee dirsi, che siano Agg., e perciò nel medesimo genere, numero, e Caso concordino. Chiaramente senza avvedersene scorre finalmente nel mio parere l'Aut. c. 2. §. 1. facc. 522. parlando de' Ger., ed altri Participali, *veggiamo*, dice, *essersi cotai Nomi dal principio fatti Neutri* (noi dicevamo quasi lo stesso colla frase di Gellio) *e dipoi perfezionandosi la lingua, si son dati loro tutti e tre i generi*. Che altro vuol dir questo, se non accettare i Ger. Agg., a' quali solo i tre generi competono? Così molte volte il lume e la forza della verità fa obbliare il pensiero di un sistema, che ad onta della medesima si era preso a sostenere. Quindi scrisse a proposito Periz. III. 8. 2. pag. 442. *Valde absonum est, vocabula, quæ ipsa sunt Participia, sine ulla vel unius literæ, mutatione, affirmare, esse etiam Nomina Substantiva*, e nella p. 447. *esse simul Participia & Substantiva, plus satis sunt absurda*.

108. VI. Nella Reg. 6. Sint. facc. 405. dice, che i Sust. Verbali anticamente reggeano i casi de' Verbi originali, ma non già sia lecito ora a noi usarli, perchè *nella purità della lingua non hanno guari conserva-*

ro

ro il Reggimento de' loro Verbi, come ſcrive nel c. 1. §. 2. facc. 519., e perchè *ſimigliante parlare era conſueto al tempo di Plauto*, come avverte nelle Fig. c. ult. §. 3. facc. 589. Dunque vedendoſi dato il caſo de' loro Verbi a Ger., anzi per coſtruzione diretta, come già dimoſtrammo, biſogna dire, che non ſiano Suſt. Nè dicaſi, eſſer parimente improprio degli Agg. regger l' Acc., perchè noi diciamo, ciò poterſi convenire, qualora ſiano Agg. Participali, come ſono i Ger. Oltrecchè troviamo gli Agg. in *Bundus* terminati, che non ſi ſogliono tra Part. aſcrivere (da quali eſpreſſamente gli eſclude Scioppio ne' luoghi da me citati nella par. 2. n. 217., ed inoltre Inſt. Gram. pag. 47. infin.) nella purità della lingua uſati coll' Acc., ſebbene dicaſi col Periz:, che ſia per coſtruzione ellittica, ma non già con i Suſt., a cui ſi negò dopo i tempi di Plauto; niente oſtando l' eſempio di Ceſare, *Reditio domum*, perchè queſto Acc. chiaramente è retto dalla medeſima tacita Prep., che dee ſupplirſi, quando ſi dice *redire Domum*. Vegg. par. 2. num. 202. Ma che dico ſol dell' Acc., qnando ſi oſſerva anche con altri caſi il medeſimo? Siccome diceſi, *ſtudendi libris*, *accuſandi Clodium*, potrà forſe ora dirſi, *ſtudium libris*, *accuſatio Clodium*? Non ſono egualmente Suſt. queſti, che quelli Ger,? Vedeſi dunque, che perciò ſolo abbiano i Caſi de' Verbi, perchè ſono Part., a cui aggregar non ſi poſſono i Nomi Suſt., ma ſoltanto gli Agg. Reg. 2. de' Gen. fac. 75. e oſſ. ſop. i Part. cap. 3. ſul bel princ. facc. 525.

109. Eſſendo regola generale, che ogni Suſt. poſſa avere il Gen., perchè noi non lo troviamo mai dato a' Ger. ſe non nati da Verbi, che ſogliano al Gen. accoppiarſi? Siccome può dirſi *ad expulſionem Hoſtium*, *ab accuſatione rei*, potrà mai dirſi, *ad expellendum Hoſtium*, *ab accuſando rei*? L' Aut. Noſtro, e tutt' i Grammatici apportano eſempj di Ger. col Gen., ma quei ſono ſoltanto Ger. in *Di*, a cui ſi trova ſpeſſo accoppiato il Gen., ſenza che concordino in Numero. Sono forſe eſſi ſoltanto Suſt.? Se il Gen. ſi daſſe

 a'me-

'a medesimi, perchè Sust., com' egli pretende, perchè non si fa lo stesso cogli altri Ger.? Bisogna dunque dire, che ciò sia da altra ragione derivato, nè perciò siamo tenuti solo a darne conto noi, che vogliamo i Ger. Agg. Riflette a proposito Periz. lib. III. c. 8. n.2. pag.442. *Longe absurdius mihi videtur statuere vocabulum discendi tanquam Nomen Subst. per se regere Genitivum literarum, quam quod Scioppius voluit regi hunc Genitivum ab Inf. discere* (anzi prima anche Sanz. cit. c.8. p.454., e 56. e con essi Voss. de Constr. c. 53.) *quum hæc Inf. etiam tanquam nomina construi tamen soleant*. Ma quest' altra riflessione, che per altro è uniforme a' loro sistemi già da me confutati, incontra l' istessa opposizione; perchè siccome l' Inf. potrebbe reggere il Gen. dopo i Ger. in *Di*, perchè non potrebbe fare lo stesso con i Ger. in *Dum* e *Do*, a i quali egualmente suppliscono il medesimo Inf., onde possa dirsi, *venio ad discendum literarum*? Miglior partito prese il lodato Periz. scrivendo Ib. pag. 440., non potersene dar ragione della diversità, *si non admittes heic fortunam & casum*, ed inoltre potersi supplire il Gen. *negotii*. La prima soluzione vale lo stesso che dire, non sapersene la ragione, e che così piacque al Volgo de' Latini: la seconda può benissimo ammettersi, qualora il senso comporti tal supplemento. Ma qualora non lo comporti, io penso potersi ricorrere ad altra congettura. E sembrami per corroborarla aver negli Scrittori rinvenuto il Ger. in *Di* col solo Gen. Plur., non già singolare, e non essersi mai detto *tempus videndi Lunæ*, o *Philumenæ*, come l' Aut. Nostro, Sanz., Sciopp., e Periz. asseriscono. Dapoichè per alcuni pochissimi esempj, che Sanz. rapporta, sono già sciolte le difficoltà da Periz. cit. c. 8. n. 17. e 18. L' esempio poi, che questi adduce n. 16. per provare lo stesso, com' egli dice *disertissime*, neppure suffraga, sì perchè è esempio singolare, e de' tempi troppo bassi, cioè dell' Imp. Costantino nella L. 22. C. de adm. Tut., come perchè ivi il Gen. ammette il facile supplemento di altro

Sust.

Sust. per elliss solito a farcersi nelle materie pecuniarie, cioè *ponderis*, o *numeri pecuniæ*. V. par. 1. num. 48. Laonde se è vero, che il Ger. in *Di* si unisca sol con Gen. Plur., potè tal parlare aver origine dalla necessità di evitar la cacofonia. Dapoichè siccome dicesi *ad videndā templa*, *in discendis literis*, così avrebbe dovuto dirsi, *videndorum Templorum*, *discendarum literarum*: qual parlare non può essere molto gradito agli orecchi. E perciò Cic., che de Univer. disse, *reliquorum siderum quæ causa collocandi fuerit*, nel lib. I. de Offic. c. 51. dice, *scientia earum rerum, quæ aguntur aut dicuntur, loco suo collocandarum*, non non incontrandosi in questo esempio mal suono, che si sarebbe incontrato col dire, *collocandorum reliquorum siderum*. Quindi per ciò evitare, si usarono talvolta i Ger. in maniera indeclinabile, come già tutti, secondo le cose già dette, prima si usavano. Ma sia qualsivoglia la ragione, non cessa la forza del nostro argomento, che non potendo i Ger. reggere i Gen., se non siano nati da Verbi, che lo ricercano, non possono mai essere Nomi Sust.

110. VIII. Una delle ragioni, per cui l'Aut. pretende, che i Supini in *U* siano Sust., è perchè ricevono anche l'Agg., come *magno Natu*, *ipso olfactū* c. 2. n. 1. facc. 523. L' Inf. medesimi trovansi accoppiati con Agg., onde si sono da molti tenuti per Sust. V. sopra n. 28. Dello stesso argomento si è servito Reg. 28. Sint. facc. 453. per provare, che *Opus* non sia Nome Agg., come da alcuni follemente si giudica, nel parere de' quali incautamente inclina Ferd. Porretti nella Costr. degli Agg. sul Nome *Opus*. Or noi a' Ger. non vediamo giammai accoppiati altri Agg., che non è possibile unirsegli, anzi sempre gli Avverbj, che formano argomento certo di essere Agg. il Nome, al quale si uniscono. Dicesi *tempus bene vivendi*, *ad velociter currendum*, *valde studendō*, e simili. Dicendo Cic. *traducti a disputando ad dicendum*, secondo l' Aut. Ib. §. 4. facc. 525. val quanto *a disputatione ad sermonem*. Or se può dirsi *a longa dispu*

ta

tatione ad multum sermonem, che sono certi Sust., potrà forse dirsi *a longo disputando ad longum dicendum*? Non già, ma *longe*, o *valde*. Così neppure, può dirsi *boni vivendi*, *celere currendum*, *multo studendo*, come può dirsi *bonae vitae*, *celerem cursum*, *multo studio*; che sono certi Sust. Non è questo argomento certo, che i Ger. non siano Sust., ma Agg. V. n. 47.

111. IX. Mi servirò finalmente di una massima dal medesimo Aut. insegnata Reg. 2. del Nome facc. 2. *quantevolte si può con un Nome congiungere questa parola Cosa, è segno, che sia Agg.* Ma è tanto vero, che possa unirsi la parola *Cosa* al Ger., che spesso vi si trova espressa. *Occasio bene gerendae rei*. Caes. lib. I. *B. C.* c. 71. *Annibali alia in iis locis bene gerendae rei fortuna oblata est*. Liv. Dec. III. lib. V. c. 19. *Alacrior ad rem gerendam factus*. Nep. Pauf. c. 2. *Neque minus in rebus gerendis promptus quam excogitandis erat*. Id. Them. c. I. *Xenophontis libri de tuenda re familiari*. Cic. de Senect. *Si haec ratio rei gerendae periculosa tibi videbitur*. Id. lib. I. Ep. 7. *Firmos eos ad tuendas res nostras efficere*. Brut. ad Cic. lib. XI. Ep. 4. *Olim rei agitatae in animo meo, nunc promendae occasio oblata est*. Curt. lib. IX. c. 6., ove *promendae* è Agg. non meno che *agitatae*. E così dicendosi *ad gerendum negotium*, o *ad gerenda negotia*, siccome sono Ger., così debbono essere, adoprandosi la voce Sinonima *ad gerendam rem*, o *ad gerendas res*, e per conseguenza secondo quella Massima sempre Agg.

§. VI.

Si sciolgono gli argomenti, che si portano per i Ger. Sust.

112. POsti tali fondamenti, è facile rispondere agli argomenti addotti dall'Aut. in contrario.

E quanto alla I., chi vieta, che ne' Ger., qualora non abbiano con chi concordarsi, sottintendasi la sua fami-

familiare parola *Negotium*, o altra: lo che non dovrà parere strano a lui, che con questo rifugio si studia toglier di mezzo le più gravi difficoltà, così che causa *videndi Romam* sia lo stesso, che *videndi negotii*, *nempe Romam*: *locus ad agendum negotium amplissimus*, *ad dicendum sermonem ornatissimus*: *in supponendo ova*, cioè *in supponendo hoc negotio*, *nempe ova*. Nè dica, che non vi sarebbe chi regga gli Ac., poichè siccome esso fa dipender gli Acc. da' Ger. Sust. a guisa di *curatio rem*, così noi facciam reggere gli Acc. da' Ger. Agg., come *populabundus agros*: del che si vegga Reg. 9. Sint. inf., ed appunto come i Part. tutti, che sono Agg., anche reggono i Casi de' Verbi originarj. Nè s'opponga, che un caso col Ger. sarebbe diverso da quello, che siegue, come *videndi negotii* Gen., e *Romam* Acc., poichè esser ciò frequente coll' uso delle particole Congiuntive, fu egregiamente dal Sanz. dimostrato lib. III. c. 14., ed ivi nella not. I. da Periz. Che poi in somiglianti Ger. debbasi supplire il Sust. *negotium*, a lungo fu dimostraro da Periz. lib. I. c. 15. n. 1. pag. 124. e seg. lib. II. c. 9. n. 4. e lib. III. c. 8. n. 2. pag. 435. e seg. ad 443. asserendo, che siccome dicendosi, *discendum est*, si sottintende *aliquid negotium*, così *discendi literarum*, o *literas*, si debba supplire *negotii*, con cui concordi *discendi*, e regga il Gen. *literarum*: sol che l' Acc. vuole essere usato non già per costruzione diretta, ma ellittica, come se dicesse *negotii*, *quod pertinet ad literas*: sentenza da noi altre volte esaminata. Ma che per questo medesimo provare voglia servirsi del luogo di Corn. Nep. in Att. c. 15., *Idem in nitendo quod semel admisisset*, *ubi*, egli dice, *manifestum ex sequenti Quod intelligi negotio*, *licet niti negotium directa constructione nunquam dicatur*; questo non è esempio a mio credere, onde possa provarsi il Ger. *nitendo* concordato col Sust. *negotio*, perchè malamente dicesi, *niti negotium*, e per conseguenza malamente anche *nitendo negotio*. Adunque dee dirsi, che *in nitendo* si usurpi indefinitamente secondo le cose

dette

dette di sopra, ma *circa negotium quod*, ſiccome dovrebbe dirſi *niti circa negotium*. Più confacente ſembra il luogo di Ceſ. lib. III. B. G. c. 6., *neque cognoſcendi, quid fieret, hoſtibus facultatem relinquunt*, ove *quid* uſandoſi per *quod* (come accenna anche Lancell. oſſ. de' Pron. cap. I. §. 5. facc. 485.) dee ſupporre l' antecedente *Negotii*; ſe non voglia però prenderſi ſecondo il comun de' Gram. *quid negotii fieret* per un membro d' orazione, con cui concordi *cognoſcendi*. Così ancora Ter. Phorm. I. 3. 22. *Cui eſt poteſtas conſulendi, quid velis*. Non è però neceſſario ſupplire ſempre la voce *negotium*, potendoſene figurar altra, che il ſenſo comporta. Così quando Giuſtino lib. XXXVII. diſſe, *Athenas erudiendi gratia miſſus*, può ſupplirſi *erudiendi ſui*: quando nella L. 22. §. huic accedit 9. C. de admin. Tut. ſi dice, *ipſius pecuniæ fœnerandi uſus vix diuturnus & ſtabilis eſt*, ſi può ſupplire *numeri* o *ponderis*. Varr. lib. II. de R.R. c. 1. *principium generandi animalium*, cioè *corporis*. Cæſ. lib. III. de B. G. c. I., *cauſa mittendi fuit*, cioè *Galbæ*. Gell. lib. VI. cap. 14. *Peditum labor in perſequendo fuit*, cioè *hoſte*, o *milite*. Liv. lib. XLII. c. 17. *quod nec in dando* (i. e. eo veneno) *nec datum deprehendi poſſet*. Dictys Cretenſis lib. IV. cap. 8. *qui peterent eorum, qui in bello ceciderant, humandi veniam*, i. e. *corporis vel cadaveris*: e così altri conſimili, reſtando però la più uſuale voce *negotium* per ſupplemento.

113. Dico al II. che s' aſſegna aſſai bene la differenza del Part. in *Dus* dal Ger., perchè quello per lo più dimoſtra neceſſità e dovere, non così queſto; che vien detto dal Verbo *Gero*, perchè dinota ſemplicemente la doſa, come tantevolte ſi è detto.

114. Dico al III. che trovandoſi i ſoli Ger. in *Di* col Gen., queſto non è argomento per dimoſtrargli Suſt., altrimenti l' iſteſſo caſo ſi trovarebbe uſato con i Ger. in *Dum* e *Do*: ma la ragione ſi è in qualche maniera di ſopra nel n. 109. aſſegnata.

115. Dico al IV. che uſandoſi i Ger. coll' Acc., ciò

ciò avviene, come con altri Part., i quali abbiam già detto potersi usare cogli Acc. e ciò con tanto più di ragione, che questa costruzione con i Sust. è disusata, non già secondo la comune opinione cogli Agg., e molto meno con i Part., onde usandosi bene con i Ger. ancora, bisogna più tosto supporre, che siano Agg., perchè se fossero Sust., presso gli Aut. più puri non si usarebbero coll' Acc.

116. Dico al V. che suppone una cosa falsa, potendosi benissimo i Gen. *Mei*, *Tui &c.* unire cogli Agg. *Facultas optabilis Tui præsentis*. Planc. ad Cic. lib. X. Ep. 4. *Amorem tui absentis præsentisque cognoscent*. Cic. lib. I. Ep. 1. *Ex unius tui vitam pendere omnium*. Id. pro Marc. c. 7. *Eam tui unius studio me assequi*. Lib. II. Ep. 6. *Civitatis salutem cum unius mei salute esse conjunctam*. Id. in Vatin. cap. 3. *tot mei unius soliciti sunt causa*. Ter. Heaut. *Quum hæc sit communis universi populi, illa solius tui*. Varr. III. de R. R. L'Aut. medesimo nelle off. de Pronc. c. 2. §. 3. nel fin. facc. 490. suggerisce l'esempio dipoi da lui dimenticato di Ter. Heaut. V. 4. 3. *Inopis tunc te miserescat mei*, ed ottimamente annovera *Inops* tra gli Agg. Reg. 33. Declin. Avv. I testi, che adduce per provare, che parlandosi di Femina non si accordi il Ger. col Gen., non li sono favorevoli. In Ter. Hec. III. 3. 12. leggesi, *ego ejus videndæ cupidus*, o pure leggendosi *videndi* si sottintende *negotii*, o almeno *morbi*, che sta nel v. seg., ed apparisce dal v. 16., ove le parole *postquam aspexi*, che corrispondono a *videndi*, alcerto si riferiscono a *morbum*. Nell' altro Testo del Phorm. I. 3. 24. febbene leggasi, *ejus sit amittendi, nec retinendi copia*, s'intende, *ejus quod velis*; che sta nel v. antec., come piacque a Periz. lib. III. cap. 8. n. 17. o pure s'intende *ejus*, *quod amo*, non già *Mulieris Phanii*. I due versi di Ovid. lib. II. Trist. 154. e 182. parlano chiarissimamente non già di Femina, ma dell' Imp. Augusto, al quale scrive l'Elegia in tutto quel libro contenuta: nel che non so come siasi

con

con sì grande errore ingannato. Finalmente senza fondamento asserisce, che nell' Ep. Heroid. di Aconzio v. 74. si debba presso lo stesso Poeta leggere *placandi*, non già *placandæ*. *Copia placandæ sit modo parva tui*, la quale lezione vien sostenuta anche da Periz. lib. I. c. 2. n. 8. solo avvertendo nel cit. c. 8. n. 18. *certe si placandæ tui ferri nequeat*, *dicendum tunc foret*, *Mei*, *Tui*, *Sui non esse Pronomina*, *sed Adjectiva*, *sub quibus intelligatur Negotii*, o direi anzi, *doloris*, *mœroris*, *luctus*, *cruciatus*.

117. Dico al VI. essersi da noi altre volte nel n. 48. confutato l' equivoco, che gl' Inf. stiano per il Nome, e perciò divengano Nomi, e della stessa maniera dee dirsi al presente, che il Ger. non divien Sust., perchè in vece di un Sust. si adopri. Cic. ha usato il Gen. *pilæ* per non aver Ger. da esprimere, e per non moltiplicare parole dicendo, *ludendi pila*, come avea detto *venandi*. Il luogo di Liv. non si è bene da lui spiegato, ma dee spiegarsi così, *Immemor ejus negotii*, *quod imbiberat*, *nempè reconciliandi animos*, il quale Acc. è retto dal Ger., come è retto da altri Part.

§. VII.

Che i Ger. abbiano ogni Genere e Numero.

118. Avendo esposto il nostro sentimento intorno i Ger., vediamo brevemente, qual sia il parere del Periz. acciò resti meglio la cosa rischiarata. Vuol egli dunque parimenti, che siano Agg., ma non si serve delle ragioni da me apportate. Stimo io cosa necessaria esporre con tutta brevità (giacchè più di tutt'i Gram. si trattiene a disputar su i Ger.) ed esaminare, qual sia il suo decisivo parere, che in varj luoghi ci manifesta, ma poi lo conchiude così nel lib. III. c. 8. n. 2. pag. 442. *Sed tandem ut*

ut rem absolvamus & veram Gerundiorum ostendamus naturam, præmitto iterum, ea esse varios casus singularis numeri ab Neutro Participii passivi in Dus. *Etenim eadem plane sunt vocabula, Gerundium amandi, & Genitivus illius Participii, & sic de ceteris casibus. Eadem porro utrorumque est forma, eadem origo, eadem denique significatio*, E nella pag. 445. inf. credendo tutto ciò per verissimo soggiunge, *jam vero quam dabunt tandem rationem Grammatici, quare in illo numero & persona tantum adhibita fuerint Gerundia, si nolint meam hanc ab natura Impersonalis locutionis petitam admittere?*

119. Io non esaminerò ora, che due attributi, che assegna a' Ger. cioè che siano sempre di genere Neutro, e di numero Singolare; poichè riguardo l'origine, la forma, la significazione, e costruzione, se n'è a sufficienza parlato, e dimostrato, che i Part. dinotano dovere e necessità, e sono passivi, dove i Ger. sogliono essere Attivi, e dinotano azione senza veruna necessità o dovere. Non fu Periz. il primo a privare i Ger. di un numero, e di due generi, mentre gl' istessi attributi furono a' Ger. prescritti da Scalig. lib. VII. c. 143. *proprium item carere variatione personarum, generum, atq. etiam numerorum: id quod traxere ab Infinitivorum natura.* Anche Lancell. nel c. 1. §. 2. e c. 2. §. 1. facc. 519. e 21. insegna, che il Ger. sia di Genere Neutro senza punto parlare del Numero. Or io non so capire, come Periz. stabilisca i Ger. di genere Neutro soltanto, e di Numero singolare, quando stabilisce, che siano niente diversi da Part. in *Dus*, a cui tutti i generi e numeri competono. Se è Ger., *tempus est agendi negotii*, che è Neutro, perchè non lo sarà, *tempus est agendæ rei*: perchè non lo sarà, *tempus agendorum negotiorum?* Qual ragione si assegnerà della diversità? Avrà usato Ger. Cef. scrivendo III. B. G. 18. *occasionem negotii bene gerendi amittendam non esse*, e III. B. C. c. 51. *spe conficiendi negotii*: e non già, quando per esprimer lo stesso scrisse lib. I. B. C. cap. 71.

era

erat occasio bene gerendæ rei? o quando Plaut. Cist. IV. 2. disse, *Inter rem agendam istam heræ huic respondi*. Questa sola volta saranno differenti *Res* e *Negotium*, che sempre si stimano in altre la medesima? Così Ter. Eun. I. 2. 17. *Ita erat res: faciundum fuit*. Se volessi rapportare gli esempj di Ger. di Gen. masc. e fem., e di Num. Plur., sarebbe un non volerla mai finire, e portar testimonianze da ognuno risapute. Bastano poche senza che a lungo ci distendiamo. *Hæc liberandarum Thebarum laus propria fuit Pelopidæ*. Nep. Pelop. c. 4. La lode della liberazione di Tebe. *Abstinui a causis agendis*. Plin. in Ep. dal perorar cause. *Quæ ad placandos Deos pertineret*. Cic. Catil. III. c. 8. Sono tutti questi Ger. non già Part., non avendo la significazione di dovere e passiva. Periz. medesimo rapporta quel di Cic., che narra aver trattato Fabricio con Pirro *de permutandis captivis*, cioè, spiega egli, *de permutatione captivorum*. Per finirla, se il Ger. secondo lui sono Nomi sempre di genere Neutro, a qual fine stabilirgli Agg., e sottintendervi sempre *negotium*? Perchè avendo sempre un sol genere non gli ha stabiliti per Sust.? Non si sa, che la varia inflessione degli Agg. (siccome nobilmente osserva il nostro Lancellotto Reg. I. de' Gen. Avv. nel fin. fac. 75. e prima anche Sanzio) ha indotta la necessità d' insegnarsi da' Gramatici i generi de' Sust.? Qualora il Per. non ha questa varietà d'inflessione, ma sempre è Neutro, non era necessario chiamarlo Agg. Tutte queste difficoltà sembrano a me così evidenti, che non potè con ragione scrivere Periz., *veram Gerundiorum ostendisse naturam*, sperando anzi noi di averla con altri sistemi e principj maggiormente degli altri illustrata.

CAP.

CAP. II.

De' Supini.

120. POco minori difficoltà s' incontrano intorno i Supini, che sebbene Foca e Diomede confusero con i Ger., pure furon distinti da Donato nel libretto *de Art. Gram.* e saviamente anche dal Voss. lib. III. *de Anal.* c. 9. Il nostro Aut. nel c. 2. e nella fac. 24. gli aggrega tra Nomi Sust., siccome oggi è il sentimento ancora degli altri più insigni Gramatici insegnato da Agost. Saturnio, da Sciopp. Parad. Lit. Ep. 2. Voss. ib. c. 11. & de Constr. c. 54. Ursin. to. 1. Gram. p. 634. e Periz. ad Sanct. III. 9. n. 1. Contro tale sistema, che a me non gradisce, proporrò le seguenti difficoltà seguendo la traccia delle proposizioni, che il nostro Lancell. ad una ad una asserisce.

§. I.

Se i Supini siano Nomi, onde così detti, e derivati, e si discutono i varj Casi, che gli danno, ed i Supini in U si confutano.

121. I. DIce fac. 521. *che siccome il Ger. è Nome Sust. preso dal Neutro del Part. in* Dus; *così il Supino è un altro Sust., che può formarsi anch' esso dal Neutro del Part. in* Us. Non altrimenti Voss. lib. III. de Anal. c. 11. asserisce, che i Sup. siano voci *a Participiis in Tus originem ducentia*. E prima Sanz. lib. III. c. 9. *ex numero Gerundiorum est etiam Supinum, geritur enim a Participio in Tus, ut caetera a Part. in Dus*, e nel c. 8. *a Part. in Tus geritur vox Lectum libros*. Questo a me pare improbabile per le seguenti ragioni. 1. Contradice a se stesso scrivendo poi nella facc. 522. che *con altrettanta probabili-*

tà possono dirsi i Part. essere stati formati da tai Supini, che questi da quelli. Dippiù avverte nella fac. 44. *si osservino ancora attentamente i Supini, da quali si formano non solamente il Part. Fut. e 'l Fut. dell'Inf., ma ancora tutti i Preteriti del Passivo*. Or questi non sono altro, che i Part. Pret. in *Us* uniti al Verbo *Sum*, come ottimamente insegna Reg. 6. Conjug. facc. 27. Dunque i Part. Pret. si formano da' Supini. Del medesimo mostrò esser convinto, quando scrisse facc. 66. che i Verbi, *che non han Supini, son privi de' Part., e degli altri tempi, che ne vengon formati*. Lo stesso confessa Reg. 5. Conj. fac. 27. Reg. 3. Pret. Avv. fac. 246. Reg. 10. fac. 256. Reg. 11. fac. 258. Reg. 12. Pret. Avv. facc. 259. *dal Supino Abstentum viene Abstentus*, Reg. 13. fac. 262. Reg. 22. 26. 27. 31. 33. 39. 55. 65. per trasasciare altri luoghi. 2. Perchè però lo stesso fu insegnato da Prisc. lib. VIII. pag. 811. da Sanzio cit. c. 8. e 9. Voss. cit. c. 11. e da Periz. che così scrive lib. I. c. 15. n. 4. pag. 135. *Neque vero a Supinis Participia, sed ab his Supina sunt deducenda, quippe quae sunt Casus Nominum a Participiis ortorum*; perciò io provo la falsità di tale opinione, perchè è contraria all'idea di tutt'i Gramatici moderni ed antichi, i quali ne' Rudimenti delle Conjug. de' Verbi collocarono i Sup., acciò si sapessero i Part. e spesso ammoniscono, che i Verbi privi di Supini neppure han Part., e non già il contrario. 3. Perchè è più frequente da' Sust. derivar gli Agg., e non il contrario, e perciò più probabile, che da' Sup., i quali stabiliscono per Sust., si formino i Part. 4. I Sup. in *Um* sono Attivi cap. 2. §. 2. facc. 523. i Part. Pret. per lo più passivi. Or è più tosto credibile, che dopo formata la voce Attiva siasi fatto passaggio a derivar la passiva, e non già il contrario. Non altrimente discorre anche Periz. l. c. *Longe alia ratio est Participii Activi, quod suam formam & significationem a Passivo ut accipiat, ab omni abhorret verisimilitudine*. 5. Siccome non potea persuadersi Periz. che dal Part. in *Dus*, che

che è passivo, si formino i Ger. diversi da quelli di significazione; così non so come possa persuadersi, che i Sup., che sono di significazione Attiva, siano Casi de' Nomi nati da' Part,, che sogliono essere di significazione passiva, e poi secondo la diversità della significazione e costruzione chiamare la medesima voce *amatum*, ora Sup., ora Part. il qual argomento fu da noi sopra nel num. 85. apportato. *6.* Vi sono molti Verbi, che anno il Sup., non già per l' ordinario i Part. Pret., come *Exulo*, *Vapulo*, *Veneo*, *Venio*, *Abundo*, *Doleo*, *Vivo*, *Lugeo*, *Sorbeo &c.* come scrive di questi Reg. 17. Pret. e 21. n. 4., ed altri ben molti. Adunque i Sup. non sono formati da Part. Nè osta, che abbiamo i Part. Pret. de' Verbi Deponenti, e non già i Sup. Poichè i Deponenti essendo stati anticamente di voce e di significazione passiva, dovean esservi degli Attivi, da cui si formavano, siccome non pochi esempj ne sono rimasti, come *Assentio*, *Impertio*, *Reverto* Attivi, e *Assentior*, *Impertior*, *Revertor* Deponenti. V. p. 2. num. 209. Quindi tai Verbi in O aveano i Sup. Att., da cui formaronsi i Part. Pret. Ed avendo poi i medesimi deposta in buona parte la voce Attiva, dovettero deporre anche i Sup., e ritenere i Part., perchè di voce passiva derivati da' già disusati Supini, siccome gli altri tempi di voce passivi formansi anche dagli Attivi loro già disusati.

122. II. Nega il Gen. a' Supini facc. 521. e 22.. Non saprei di ciò la ragione. Se ammette per Dat. del Supino, *auditui meo dabis gaudium*, perchè non può esser Gen. del medesimo Nome, *auditus mei oris gaudium*? Sarai godimento e piacere delle mie orecchie. Inoltre avverte facc. 523, che questa sorta di voci *o Supino, o Nome Verbale s' appelli, è voler far questione di parole.* Se i Sup. sono l'istessi Nomi Verbali, non sa capirsi, come siano privi di Gen. L' un de' due dovrà esser vero, o che quelli siano diversi tra di loro, o che ambedue abbiano il Gen., che a' Nomi Verbali da niuno si nega.

123. III. Vuole facc. 521. che il Nom. del Supino sia della seconda declinazione, e Neutro: gli altri casi della Quarta e Mascolini, siccome *Effectum, Eti*, ed altri diconsi non meno, che *Effectus, us*. Ma per tralasciare, che essendo neutro il Nom., Neutro debba esser parimenti l' Acc., e perciò non può esser della Quarta declinazione, la quale contiene Nomi Mascolini in *US*, e che non possan sostenersi Acc. Mascolini della Quarta *Amatum esse*, *Ventum fuisse*, *Gladiatores datum iri*, quali apporta per esempj di Supini di Caso Acc., ciò, dico, tralasciando, sebbene volentieri conceda per vero, esservi molti Nomi promiscui della seconda e quarta declinazione; pure sarà anche vero, che gli altri casi sogliono avere l'inflessione analoga e corrispondente al Nom., cioè che se un Nom. è della seconda, così resterà ne' casi obliqui, e se sia anche della quarta, può osservarsi l'istesso. Così dicesi *effectus, eventus*, e conservano la quarta negli altri casi: si dice *effectum, eventum*, e ritengono la seconda negli altri. Ma noi (se si eccettui forse il solo Nome *Domus*, ch'è intutto irregolare) non abbiamo Nomi almeno in tanta copia, quanta è de' Sup., che in Nom. siano della seconda soltanto, e poi della Quarta negli altri casi, come si vogliono fingere i Supini.

124. IV. Assegna la ragione del Nome Supini *così detti, quasi voci già disusate, parlari negletti nella purità della Lingua*. Somigliante origine non può piacermi, perchè noi vediamo essere stati ben spesse volte usati da Ces. Ter. Cic. Hor. Virg. Liv. Nep., e da tutti gli Scrittori nella purità della lingua vissuti. Mi astengo dagli esempj per non andar troppo a lungo, potendosi presso tutti i Grammatici ravvisare. Sanz. lib. III. c. 9. stimò essersi così detti quasi voci oziose, perchè in sua vece possano più spesso le altre adoprarsi. Se è così, questo Nome dovea toccar a molte altre voci, che più di rado si usano, e che 'anno le sinonime più frequenti. Periz. in tal luogo n. 1. approva il sentimento di Prisc., perchè

tutti i Part. Pass. chiamavansi Supini, e nascano questi da quelli (opinione già da noi confutata) e soggiunge, *vere enim omnia passiva videntur primum dicta Supina, quia hujus vocabuli significatio convenit patienti, & alium Agere sinenti*. Questa generale asserzione non ha autorità, a cui si appoggi, e non si sa capire, come dicendosi e. g. *Doceor, Audior, alium agere sinam*, quasi che non vi sia parimente necessaria la mia cooperazione nell'azione dell'essere insegnato, o ascoltato. A tal proposito veggasi un luogo assai vago del nostro Lancell.oss.su i Verbi c.2.§.V. nel fine appunto facc. 504. Del resto Periz. medesimo lib. III. c. 8. n. 2. p. 438. scrisse, *Participium Præteritum nonnulli perperam voluerunt referre ad Supinorum genus*. Se non debbon chiamarsi Sup. i Part. Pret., onde esso gli derivava, molto meno si debbon gli altri tempi de'Passivi. Egregiamente anche Scalig. de caus. L. L. lib. VII. c. 144. *Quod ajunt veteres, id ea causa factum, quia a Præteritis passivis ducta essent, quæ Præterita veteres Supina appellarint: non solum non solvit quæstionem, sed etiam auget. Nam quamobrem Præt. eaq. Passiva tantum hoc nomine dixerint illi?* Poco diversamente avea scritto Voss. lib. III. de Anal. cap. 11. che essendo i Sup. originati da Part. *At Participia in Tus sunt Præterita: re autem gesta, licet nobis esse Supinis atq. otiosis*. Se fosse ciò vero, a' soli Part. conveniva il Nome di Sup., perchè i Sup. dinotano non già azione passata, ma più tosto futura, come *servitum ibo, venio quæsitum*. Credette però il lodato Giulio Scalig. aver ritrovata la vera ragione del Nome così. *Hic vero ita placet satagere, Gerundium a Supino ita differre, sicut Futurum a Præterito, ut aliud sit, Faciendum, aliud Factum. Itaq. quod gerendum esset, strenui Viri ac fortis judicarent: contra quod jam esset gestum minus excitare nos ad agendum . . . . Igitur Eo ad pugnandum gerendam rem significat in Viro diligenti: Venio pugnatu, rem gestam in homine, qui possit otio parto frui. Hæc est caussa, quæ persuaserit antiquis, ut Præt. Passiva Su-*

Supina dicerentur, ut posset in utramq. aurem atq. etiam Supinus cubare. Anche in questo sistema io incontro delle difficoltà, per tralasciare, che poco differisce in qualche parte dagli altri. E per verità lo Scalig. fa passaggio dal Sup. in *Um* a quello in *U*, sul quale non può fondare la ragione del Nome, per essere non più che Abl.° di Nome verbale, che per errore da molti fu creduto Sup. come anch'esso concede. Dipoi egli, come appresso diremo, a' Sup. in *Um* attribuisce la significazione del Futuro, e perciò non vale per quello la ragione, che apporta. Perfine se è vero, come credo aver dimostrato, che da' Sup. si formano i Part., prima dee sapersi la ragione del Nome di quelli, che di questi, se voglia fingersi, che ebbero anch' essi il Nome di Sup. Adunque mi pare non essersi trovata la ragione del nome de' Sup. da' più illustri Gram. Proporrò più sotto la mia congettura.

125. V. Insegna facc. 521. e 22. e cap. 3. §. 8. fac. 532. dopo il Voss. de Anal. III. 11. esser Supini *Amatum est*, *ventum*, *auditum*, *lectum est &c.* di caso Nom., siccome *amatum esse*, che porta per Acc. del Supino. Ma io sono di parere certissimo, che questi non siano Supini, ma Part. Pret., che s' usano in tutti i Pret. del Pass., sì perchè se gli dà l' Abl. a guisa di tutti i passivi, *a me lectum est*, sì perchè sono Agg., dicendosi *Bellum amatum est &c.* ed anno gli altri generi, come tutti gli Agg., *liber lectus est*, *pugna amata est*, e nel plur. *amata sunt*, *amata esse*. E non so perchè non debbano esser Part. ma Supini que' due, che adduce di Liv. *diu non perlitatum tenuerat Dictatorem* lib. VII. cap. 5., ove senza improprietà si sottintende il Sust. *Sacrificium*, e l' Abl. del passivo *a victimis*, lo che non potrebbe dirsi, se fosse Supino. Così quell'altro ibid. cap. 15. *Tentatum Domi per Dictatorem, ut ambo Consules crearentur, rem ad Interregnum perduxit*, ove ognun vede il caso solito ad unirsi al passivo, *per Dictatorem*, che val quanto *a Dictatore*, come s' insegna nell' Avv. della

della Reg. 30. Sint., e l'Agg. *tentatum* concorda col Suſt. *negotium* o ſomigliante, o pure con quel membro d'orazione, *ut ambo Consules crearentur*, nella guiſa che diſſe Tac. I. Annal. *juxta periculoſo, ſeu ficta, ſeu vera promeret*, ove l'Agg. concorda o col Suſt. *Negotio*, o col periodo ſeguente, ſiccome hanno taluni inſegnato: tanto valendo in ſoſtanza, *tentatum per Dictatorem*, quanto *quod tentatum eſt*, o ſia *res quæ tentata eſt a Dictatore*. Altre ragioni per provar il medeſimo, cioè che que' due non ſiano eſempi di Supini, furono ſaviamente e più a lungo addotte da Periz. lib. I. c. 15. n. 6. lib. III. c. 8. p. 445. e maggiormente cap. 9. n. 1. a cui non increſcerà aggiungere le ſudette mie riflesſioni. Nè tralaſcio di riflettere, che l'Aut. anche moſtrò di ſtar in dubbio della ſua propoſta ſentenza; mentre nel c. 3. §. 3. f. 527. dice, che *Ignotum*, *tacitum*, *creditum eſt* ſi può pigliare come Supino, o come Partic., e lo replica nel §. 8. f. 532. ſoggiungendo però, che poſſano da Verbi Paſſivi derivare, come da *Pugnatur*, *Pugnatum eſt*, da *Curritur*, *Curſum eſt*; quaſi i Verbi Paſſivi poteſſero dare Supino in *Um*, cioè Attivo, e quaſi lo ſteſſo ſia aver una voce per Attiva o per Paſſiva, qual'è il Part. pret. da Verbi Paſſivi derivato. Ma a che produrre più conghietture, quando appariſce chiariſſima da altro luogo dell'Autor la ſua mente? Nel cit. cap. 3. §. pen. f. 535. ſcrive, che *Cœnatum eſt non può eſſer che ſempre Participio, poichè nota Tempo*. E' forſe diverſa queſta voce dalle altre, che vuol per Supini, cioè *amatum*, *pruditum*, *lectum eſt*? Soggiunge immediatamente, che *a Cœnatum eſt fa d'uopo neceſſariamente intender το cœnare per ſuo Suſt.*, ſecondo la ſentenza del Voſſio. Se *cœnatum eſt* è Sup., che ſerve penſar ad altro Suſt. per farlo inſieme accordare, quando il Sup. è vero Suſt.? Il Voſſio, che avea avuta tale opinione lib. III. de Annal. c.11. poi nel c.12. contradice a ſe ſteſſo. Ivi portando quel di Plaut. Ciſt. I. 1. 37. *Eas ſi adeas, abitum, quem aditum malis* ſoggiunge, *ubi Aditum*

 & Abi-

& Abitum esse dicuntur, ut Amatum esse, quod est Præteritum Infiniti Passivi, che nel c. 11. avea asseriti Supini. *Sic idem Perf. dum stat, reditum oportuit pro reditum esse ab Impersonali reditur. Quid quod his omnibus locis activi infiniti perfectum usurpari potuit, abiisse, quam adisse te, rediisse te. Quæ quum manifeste tempus præteritum signent, priora quoque illa ejusdem temporis erunt, solaq. different voce, puta quod hæc ab activis sint, illa non item.* Ecco come i più illuminati Gramatici a se stessi contradicono, ed astretti dalla forza della ragione confessano ciò che per sostenere i loro sistemi aveano negato.

126. VI. Avendo già ributtato il Nom. addossato a' Sup., lo stesso diremo del Dat. Poichè volendo, che i Supini chiamati in *U* siano spesso Dat., come *mirabile visu*, *horrendum auditu*, per *visui*, ed *auditui*, è stata tale opinione, che insegnò prima Scioppio Gram. pag. 9. confutata da Vossio de constr. c. 54. e da Periz. l. c.; i quali dimostrano, che in tutti somiglianti esempj siano di caso Abl., non già Dat., dicendosi in fatti, *horrendum ipso auditu*, non già *auditui*, e sebbene Virg. disse, *oculis mirabile monstrum*, ivi è veramente Dat., perchè tali Verbali ben s'accoppiano col Dat. di cosa animata, e di rapporto: ma *mirabile visu* non sta per *visui*, ma val quanto, *mirabile spectantibus* Dat. *in eo visu*.

127. VII. Riprova la sentenza del Sanzio, che le voci in *U* malamente si chiamino Supini. A me pare quella sentenza più che vera, e che non altro debbasi ammettere, che il Supino in *Um* terminato; e l'altro in *U* sia sempre Nome Verbale (come sembra fusse anche di parere Prisc. lib. VIII. p. 811. e Giulio Scalig. l. c.) della Quarta Declinazione, che viene dal Nom. in *Us*, non già in *Um* terminato. Gli argomenti di quel sottile Gramatico si riducono a tre. 1. Che se il Sup. in *U* fosse Verbo Passivo, si trovarebbe talvolta colla Prep. *A* o *Ab*, che suol unirsi a Passivi: qual ragione milita contro Valla specialmente, che lo stabilisce per Verbo lib.

I. cap.

I. cap. 29. L'origine dell'errore si è, perchè siccome il Sup. in *Um*, è un modo de' Verbi Attivi, così dovea corrispondere ne' Passivi il Sup. in *U*; quasi che questi non fossero anche privi di Pret., ed altri tempi dal Pret. formati, che si suppliscono con i Partic. Che se i Sup. in *Um* trovansi coll' Acc., ed altri Casi proprj de' Verbi, perchè ciò non vediamo anche con i Sup. chiamati in *U* praticato? Imperciocchè niente sodisfa all'argomento Periz., che ciò alla fortuna ed al caso attribuisce, mentre ciò potrebbe dirsi di qualche esempio particolare, non già quando trattasi della generalità delle voci sempre ad un modo costruita. Or il vedere sempre i Sup. in *Um* co' casi de' loro Verbi, mai gli altri che chiachiamansi in *U*, dobbiamo diverso giudizio fare di entrambi, e non egualmente trattarli o da Verbi o da Sust.; giacchè i nostri sistemi si debbono al parlar de' Latini accommodare, non già inventar da noi sistemi niente all' autorità appoggiate, e poi pensar ragioni da quelle aliene per riuscirci. 2. I medesimi Supini in *U* trovansi sovente con Aggettivi accoppiati, che li dimostrano per veri Ablativi e ne rapporta gli esempj. 3. con altri dimostra, che giammai abbiano la significazione passiva, che in apparenza dimostrano, tanto valendo, cosa mirabile nella vista, quanto se si dica a vedersi, e pur suol esprimersi col Sup. in *U*, *mirabile visu*. Veggasi consimile osservazione de' creduti Avverbj *Age*, *Agite* nella facc.536. nel §. 1. Or appartenendo quest' ultima ragione all' insegnamenti dati dal nostro Lancellotto §. 2. lasciando i primi, piacemi di aggiunger delle altre mie riflessioni. Ed in primo luogo avverto, che niente osta l'esempio di Catone R. R. c. 5. *primus cubitu surgat*, *postremus cubitum eat*, ove dice l' Aut. fac. 522. essendo Supino *cubitum*, perchè sta dopo Verbo di moto, Sup. debba essere anche *cubitu*. Poichè è Nome tanto *cubitum*, quanto *cubitu*, ed il Nom. è *cubitus* diverso dal Supino in *Um*. La significazione mede-

medesima ciò persuade, giacchè vuole, che il Sup. in *Um* sia Attivo, in *U* Passivo, e pure quì non debbesi considerar diversa, ma sempre Attiva. E per verità non mi par cosa da facilmente comprendersi, che i Sup. o qualsivoglia altro Nome abbiano in un caso la significazione Attiva, in un altro la Passiva. E. g. *Auditum est*, Pass. *Auditui meo dabis gaudium*, Att. *Credo amatum esse*, Pass. *Venimus auditum*, Att. *Rebus auditu asperis*. Val. Max. lib. VI. c. 3. pass. Quanto più naturale ed analogo si è il dire, che il Supino non sia altro, che quello in *Um* di significazione sempre Attiva, e ammettere l'altro chiamato in *U* per mero Nome Verbale della Quarta Declinazione? Che se talvolta il Sup. in *Um* sembri dinotar passione, come dicendosi: *amatum iri*, questo è un errore di tutti i Gram., che sarà quindi a poco da noi confutato. Ed io stimo essersi ingannato Scalig. lib. VII. c. 144. parlando del Sup. in *Um*, *sed sane semper passionem quamdam sapit; neq. enim est, eo ut faciam, sed eo ut hoc fiat, quasi eo ad rem faciendam quidem, sed ita ut factum jam sperem. Sic Sosia, dictum puta*. In tutti gli esempj de' Sup., che si osservino, non si scorge sì rigorosa significazione, e molto meno passiva. *Dictum puta* è Partic.

128. VIII. Nel n. 3. facc. 524. e nelle Fig. c. I. §. 8. facc. 564. insegna, che i Sup. in *Um* siano retti dalla prep. *Ad* sottintesa: insegnamento anche dato da Antonio Tisio Not. ad Gell. lib. X. c. 14. e da tutti i moderni Gramatici. Ma ciò doveasi con qualche autorità comprovare. *Nomina esse arguit adjecta præpositio*, scrive Pascasio Grosippo Parad. Ep. 2., e cerca con tre esempj dimostrarlo. Il 1. che si porta anche da Vossio de Constr. cap. 8. è di Varr. lib. III. R. R. c. 16., *non omnis tempestas apes ad pastum prodire longius patitur*. Il 2. di Quintil. lib. II. c. 3. *tamquam mediocritas Præceptoris ad intellectum atque imitationem sit facilior*. Il 3. dello stesso Varrone lib. V. de L. L. *Ad locutum Mulieres ire ajunt, cum eunt, ad aliquam locutum consolandi gratia*.

Pure

Pure niuno di questi luoghi a me sembra convincente. I due primi sono non già Supini, ma veri Nomi Verbali, il cui Acc. suol essere con quelli comune, com'anche col Part. Pret., senza che possano ragionevolmente confondersi. Così *dictum*, *mandatum*, *scitum*, sono Sup., Part. Pret., e Nomi della 2. Declin. Essendo *Pastus* nome, perciò ha l'Abl. *Pastu* nei IV. delle Georg. due volte colla Prep. usato da Virg., e nel Plur. da Tullio. Nome parimente è *Ad intellectum* nel 2., onde potrebbe farsi Ablat. *facilior intellectu atque imitatione*. Apparisce ciò, sì perchè i Sup. sono di significazione Attiva, che non compete nel luogo di Quint., ed i Nomi Verbali possono essere di Attiva e Passiva (V. oss. Pron. c. 2. §. 3. fac. 489.) come perchè i Sup. unirsi sempre a Verbi di Moto, non già ad Agg., è insegnamento di tutt'i Gram., e specialmente del Nostro. Perfine il 3. luogo è depravato da Scioppio nel sostener il suo sistema soverchio impegnato. Dee dunque leggersi così, *Adlocutum &c.* (una sola voce Supino del Verbo *Adloquor*) *cum eunt ad aliquam*, *locutum &c.*, così che *ad aliquam* sia Acc. di *eunt*, e non già *Ad* regge il Sup. *locutum*. Così avendo detto Catull. Carm. X. *Varrus me meus ad suos amores visum duxerat*, la Prep. *Ad* non regge il Sup., ma il suo Acc. V. sopra num. 41. Adduce inoltre Periz. lib. III. c. 9. n. 1. pag. 460. in comprruova dello stesso assunto due luoghi, in cui trovisi espressa la Prep., uno di Plaut. Trucul. IV. 2. 27. ove dice, *dedi deferri unam minam in obsonatum*, e l'altro di Lucr. lib. I. 794. ove dice, *quæ paulo diximus ante in commutatum veniunt*. Ma l'uno e l'altro sono meri Nomi Verbali, e non già Sup. L'idea, che ci danno de' veri Sup. tutti i Gramatici, si è, che dinoti la significazione dell' Inf. Attivo con le particelle *A* o *Per*, come *vado a leggere*, o *per leggere*: qualunque altra significazione dinoti, non è più Supino, ma Nome, che sebbene spesso sembrino gl' istessi, pure sono talvolta diversi, sì per la significa-

zio-

zione, come per la costruzione, la quale con i Sup. si usa coll'Acc. sia diretto, sia ellittico, con i Nomi soltanto in Gen. ed inoltre vi sono non pochi Sup., che non possono mai considerarsi come Nomi Verbali, come *exulatum*, *ventum*, *absolutum &c.* Or il luogo di Plauto significa, ho dato una mina per provvigione di companatico: il luogo di Lucr. vuol dire, le cose poc'anzi mentovate sono soggette a mutazione, e ambedue sono Sust. come li vuole anche il dottiss. Giac. Facciolati nel Less. Alcerto ogni Sup. nascente da Verbi Attivi non ricusa l'Accusativi medesimi. Or quanto è improprio unir a'medesimi pretesi Snp. l'Acc. *Se*, come fece Periz.? *Res veniunt in commutatum se* dice valere per *commutantur*, come se l'istesso sia farsi da altri l'azione, e la cosa fare da se stessa l'azione: lo stesso permutarsi da altri la cosa; e la cosa permutare se stessa: che è parlar troppo improprio. Così anche ottimamente si dirà *in obsonatum ciborum*, *ad pastum pecorum prodire*, e si dimostra chiaramente esser Sust. e non già Sup. giacchè anche quì dee aver luogo ciò che scrisse Periz. ibid. *illa videntur longe abesse a proprie loquendo, quod tamen in explicanda rerum & verborum natura facere debemus*. Neppure osta il luogo di Ces. lib. VI. B. G. c. 2. che forse potrebbe opporsi, *Senones ad imperatum non venire*; poichè questo se fosse Sup. dovrebbe significare venir a comandare, essendo attiva la significazione de' Sup. in *Um*. Ma è Neutro del Part. Pret., che vuol dire *ad id exequendum*, *quod imperatum fuerat*, ad eseguire quanto eragli stato imposto.

§. II.

§. II.

Si dimostra, che i Supini in Um *siano Verbi, e diversi da Nomi Verbali.*

129. Essendo dunque così almeno non improbabili le conghietture, e non di poco peso le difficoltà da me finora proposte, mi avanzo a sostenere non senza qualche fondamento di ragione, che i Supini in *Um* siano non già Nomi, ma Verbo, e un Modo de' Verbi, così che se ne possano stabilir cinque, Indicativo, o sia Dimostrativo, Imperativo, Subjuntivo, o Soggiuntivo, Infinito, e Supino. Niuno prorompa in meraviglie ed indignazione, quasi che voglia io sostener sistemi divenuti già rancidi presso i più illuminati Gramatici. Mi muovo a così pensare, sì perchè ho con qualche appoggio di ragione provato, che non siano Nomi, e non potendosi ad altra parte di Orazione ridurre, debbono essere Verbi, com'anche m'induco a così credere per le seguenti riflessioni.

130. I. Ciò compruovasi dall'idea, che de' Supini anno sempre avuta tutt'i Gramatici, i quali gli anno uniti a' Rudimenti e Conjugazioni de' Verbi, ed inoltre nel far imparare a' Fanciulli i Pret. de' Verbi v'anno uniti sempre i Supini. Può dubitarsi di cosa tanto evidente? Perchè unirli a' Verbi, se non è un Modo de' Verbi? Il nostro Lancellotto per ovviare a questa difficoltà scrive fac. 24. che i Ger. e Sup. sebbene Nomi Sust. *si congiungono però col Verbo loro, perchè ne serbano la significazione, e 'l reggimento, il che era anticamente comune a tutti i Nomi derivati da Verbo*. Se è vera tale ragione, perchè non si aggiunsero a' Verbi tutti i Nomi Verbali di varie desinenze? Non è il Sup. anche uno di essi? E poi se anno l'Acc. de' Verbi, domando, se per costruzione ordinaria, o figurata? Se ordinaria, questa nega egli poter ad altri competere, che a' Verbi Attivi, o all' Inf., o Prep. Se figurata, non per questa potea compe-

peter a' Sup. il luogo tra Verbi. Dunque l'unica ragione è, perchè sono Modi di essi inventati per evitare la molesta e continuata ripetizione degl' Inf. Ma perchè anche il Part. e Ger. si uniscono? Ciò o s'inventò ad imitazione de' Greci, che così fanno per la stretta derivazione de' Partic. dal Verbo, come dice Periz. lib. I. c. 15. n. 1. p. 118. e così si osservano i Part. da qualche tempo del Verbo derivati, o perchè da taluni si credettero Modi de' Verbi. Perfine se i Part. e Ger. si unirono alle Declin. o siano Conjug. de' Verbi ne' principj della Gram., per far apprendere agli Scolari la varia inflessione, che anno, nel tempo stesso, che si trovano avezzi a declinar Nomi e Verbi: i Supini inoltre a differenza de' Part. si unirono sempre, ed anche dal nostro Lancell. tra le regole di apprendere i Pret., che diconsi Regole de' Pret. e Sup., e questo dimostra apertamente, che sempre per Modi de' Verbi furono tenuti. E forse può congetturarsi, che da ciò sia originato il Nome de' Sup., perchè il sito, che occupavano nell' ultimo luogo de' Verbi, anche ciò persuadeva. I Maestri non doveano usar molta industria nel fargli apprendere, nè gli Scolari fatigar molto nel mandargli a memoria; quando nel farsi recitare gli altri Modi, come quei che anno varie inflessioni, ed in ogni persona e numero varie significazioni, si dee non poco penare: i Sup. si fanno imparar a memoria ben presto, ancorchè negligentemente imparati, perchè anno una sola voce latina, ed una sola significazione senza distinzione di persone e di numeri. Questa sembra a me la vera ragione di una voce priva di quelle inflessioni di Casi, che se gli vogliono apporre. Con qualche ragione da' Gramatici si chiamarono Sup., e perchè i Maestri non doveano aver molta cura nel fargl' imparare, nè molta doveano averne i fanciulli nell' imparar una voce di una sola desinenza, e sempre in *Um* terminata, che formava un Modo, e senza distinzione di voci e di tempi, che prima aveano desiderata tutta la loro attenzione, ed il quale spesso anche

che sfuggiva la comune osservazione, stando scritto nel fine d'un lungo Verbo una sola voce d'una sola inflessione, di niuna applicazione, la quale molto meno era a' Maestri necessaria, e perciò poteano *Supina aure audire* giusta la frase di Marziale lib. VI. Epigr. 42. V. 21. *Aure me supina jamdudum quasi negligenter audis*. O per fine così diceansi, perchè terminati quelli d'impararsi e recitarsi, potea deporsi la nojosa cura antecedenremente avuta nella inflessione del Verbo, *& vere esse Supinis licebat*.

131. II. Non è mai credibile, che si fossero alle Conjugazioni di Verbi, ed a' Pret. di essi uniti Nomi Sust. sol perchè Verbali, quando altri Nomi Verbali di altra desinenza, come si è accennato, non anno la stessa sorte incontrata. Qual ragione v'è di di fare sì strano miscuglio di Verbi e di Nome?

132. III. Mi servo anche d'un argomento adoprato dallo stesso Aut. discorrendo intorno i Gerun. per provarli diversi da' Part., che sono Agg. nel cap. 1. §. 1. facc. 518. Se i Sup. fossero Sust. non sarebbero distinti da' Nomi Verbali, *e non sarebbe stato miga ragionevol cosa inventar questa nuova spezie di parole*.

133. IV. Vediamo, che da' Sup. come anche insegna il nostro Lancell. Reg. 11. Gen. n. 4. facc. 97. si formino molti Nomi Verbali, come da *Accusatum*, *Curatum*, *Factum*, *Tactum*, *Lectum*, ed altri innumerabili, *Accusatio*, *Curatio*, *Factio*, *Tactio*, *Lectio &c.* Nè v'è altra miglior maniera di saper i Supini de' Verbi, quanto da' Verbali da quelli derivati, come l'Aut. Reg. 16. Pret. fac. 267. da *Cavitio* prova il Sup. *Cavitum*, e Reg. 17. Pret. Avv. fac. 268. da *Sorbitio* argomenta il Sup. *Sorbitum*, e da *Statio statum* Reg. 11. Quant. Così *Perfrictio* Reg. 22. Pret. fac. 274. *Cretio* Reg. 49. fac. 328. e 29. Avea scritto lo stesso anche Voss. lib. II. de Anal. c. 22. Or non è credibile, che da un Nome Verbale siasi un altro Nome Verbale formato, siccome è in tutto analogo alla lingua ed alla ragione, che il Nome Verbale sia immediatamente derivato dal Verbo, o

per

per più chiaramante spiegarmi, il solo Sup. perchè derivato dal Verbo dovrebbe chiamarsi Nome Verbale, ma non dovrebbero così chiamarsi, come da tutti si chiamano, i Nomi in *Io*, perchè dal Sup. cioè dal Nome, non già dal Verbo derivati.

134. V. L' Aut. tra gli aumenti de' Verbi pone anche i Sup., de' quali regolandosi la quantità nella stessa maniera de' Verbi, non possono ascriversi che a questa parte di Orazione. Così tra gli aumenti de' Verbi pone il Sup. *Datum* Reg. 14. Quant. n. 2. facc. 713. e *Servitum* Reg. 16. n. 2. facc. 715., ed anche i Part. in *Rus* come formati da quelli Reg. 17. n. 2. facc.716. Dunque l'Autore medesimo tratta i Sup. per Verbi. Chiaramente ancora nel principio delle Regole de' Preteriti e Supini facc. 241. scrive, *ne' Verbi in prima debbe considerarsi il Preterito per gli Tempi, che da lui dipendono, e 'l Supino per gli molti Nomi, e Participj, che se ne formano.* A lettere rotonde distingue i Supini da Nomi, e pone i Supini per attributi e Modi o Tempi del Verbo egualmente de' Preteriti. Ambedue dunque sono Verbi, e non Nomi, e così dall' Autore stesso si trattano.

135. VI. Tutti gli Aut. anno dato a' Supini i Casi medesimi de' Verbi, onde derivano, e specialmente l'Acc., che può chiamarsi caso il più naturale e proprio del Verbo. Mi astengo dagli esempj in una cosa tanto risaputa. Or sebbene ciò anche con qualche Sust.Verbale si osserva, pure non è stato più in uso nella purità della lingua, come l'Aut. nostro confessa, quando nella purità della lingua e si sono usati i Sup., e se gli è dato l'Acc., qualora i Verbi originarj l'avevano. Dunque è argomento probabile, cho non furono trattati come Nomi Sust., il di cui Acc. sarebbe stato abolito, ma come Verbo, al quale tal costruzione compete. Più, siccome e. g. dicesi, *Grajis servitum Matribus ibo*, da Virg. lib. II. Aen., non può però dirsi, *ad servitutem Matribus Grajis*, ma *Matrum Grajarum*. Non sono egualmente Sust. il Sup. *servitum*, e *servitus*; Perchè a quello il

Dat.

Dat., a questo sempre il Gen.? E per contrario come dicesi *in servitutem Matrum*, perchè non potrebbe anche dirsi *ad servitum Matrum*? E così siccome dicesi *ad accusationem reorum*, dovrebbe dirsi anche egualmente bene, *venio accusatum reorum*, ed al contrario come dicesi *accusatum reos*, potrebbe anche dirsi *accusationem reos*. Tentò lungamente Pasc. Grosippo Ep. 2. sciogliere tale difficoltà asserendo, che i Sup. quai Nomi Verbali possono or di Nomi, or di Verbo, onde derivano, ritener la costruzione, e che veggonsi non solo Sust. ma ben anche Agg. in *Bundus* terminati coll'Acc. accoppiati. Ma finse l'illustre Gram. non sapere, che l'Acc. con i Sust. nella purità della lingua restò disusato, e perciò dovea anche a Sup. negarsi, se fossero Sust. Non si compruova da lui con autorità di Scrittori del secolo di Augusto, *ut rectè utrovis modo dicatur, spectatio ludorum* e *ludos*. Niente fa al proposito, che *cum dicamus eo & redeo domum, nomina Itus, Itio, reditus,& reditio non aliter collocari solent*. Poichè tanto ne'Verbi, quanto ne'Nomi si sottintende là Prep. V. part. 2. n. 202. Similmente niente osta, che possa dirsi *scire*, o *scientia quid agatur*: *interire*, o *interitus ferro*, *fame*, *frigore*. Non sono tai Casi retti immediatamente da Verbi, come lo è il Gen. da Sust., l'Acc. da Verbi. Quindi Periz. tentò liberarsi da questo ineluttabile argomento dicendo, che tal costruzione dipenda dal mero caso ed accidente, ed avendo l'Acc. i Sup. questo sia retto da Prep. per ellissi taciuta, e ciò lib. I. c. 15. n. 1. p. 120. lo pruova perchè l'Acc. trovasi solo col Sup. in *Um*, non già col Sup. in *U*. ed altri Casi, *quorum tamen per se eadem est natura*. Ma se noi costantemente vediamo, che lo stesso Caso de' Verbi si dia sempre a Sup., e che mai se gli dia il Gen., che pure potrebbe come Sust. competergli, questo è argomento di costruzione diretta e propria, e non già casuale e figurata. Se il più delle volte, anzi sempre si usa una costruzione, questa è diretta, e non per figura: figura s'intende, quando ci partiamo dal parlare ordinario per

X segui-

seguire certe maniere singolari in alcune circostanze da buoni Autori adoperate. L'uso costanre di darsi a' Sup. i Casi de' loro Verbi fa vedere la costruzione ordinaria, e che i Sup. siano Verbi, come sono sempre trattati. Se non è costruzione ordinaria quella, che sempre senza veruna eccezione si usa, qual sarà mai? Or costruzione ordinaria e sempre usata, e costruzione figurata sono termini tra loro opposti, perchè se è figurata non può sempre ad un modo praticarsi. Or dunque se a' Sup. s'accoppiano sempre i Casi de' Verbi, bisogna dir che siano Verbi, giacchè con i Nomi Verbali non sempre si accoppiano, o almeno può anche il Gen. accoppiarsi e non già con i Sup. Il paragone del Sup. in *U* ed altri Casi niente osta, perchè il solo Sup. in *Um* è Verbo, l' altro malamente chiamasi Caso del Sup., essendo errore il credere, che sia il medesimo Nome Verbale, come si è dimostrato, e può anche dalla varia costruzione, colla quale si usano, ulteriormente dimostrarsi. Inoltre l'usar i Sust. con i Casi de' Verbi e specialmente coll'Acc. è una costruzione invecchiata, e pure nella purità della lingua si trova con i Sup. praticato. L'Aut. confessa in più luoghi tal verità, e nel cap. 2. §. 3. facc. 524. espressamente ben due volte dice, che questa costruzione con i Sust. era *anticamente* adoperata. Anzi in ciò distinguersi da Ger. e Sup. l'insegna fac. 24. in queste parole, *I Ger. e i Sup. . . . . altro propriamente non sono, che Nomi Sust.; si aggiungono però col Verbo loro, perchè ne serbano la significazione, e 'l reggimento, il che era anticamente comune a tutti i Nomi derivati da Verbo*. Basti anche riflettere ad un suo luogo Reg. 28. Sint. Avv. 2. nel fin. facc. 453. ove parlando di *Usus* adoprato in vece di *Opus* scrive così: *si potrebbe inoltre aggiungere, che allora quando i Nomi Verbali reggeano per l' addietro i Casi del loro Verbo, egli prese l' Abl., come lo ha* Utor, *da cui vien formato*, Usus viribus, *come* Utor viribus. *Il che tanto è più verisimile, quanto che anticamente e' reggea l'Acc., perchè quel parimente reggea Utor.*

Due

Due cose da queste parole ricavansi, una, che la costruzione de' Sust. principalmente coll'Acc. era degli Antichi, che non si ammise in appresso: la seconda, che intanto trovasi *Usus* coll'Acc., perchè il Verbo originario anche lo voleva. Ved. anche il num. 39. Quindi inferisco, che i Sup. avendo nella purità della lingua conservati i Casi de loro Verbi, e specialmente l'Acc., che è il Caso più naturale de' Verbi, non possono aggregarsi a' Sust., perchè avrebbero deposto quest'uso antico, e si sarebbero uniti col Gen., come gli altri Verbali.

136. VII. I Sup. anno l'affermazione propria de' Verbi, essendo l'istesso *Venio visum Urbem*, che *videre*, o *ut videam Urbem*. E non sarà giudizio ed affermazione di Verbo, se dicasi vengo a veder Roma, vado a leggere, che si traducono per Sup.? Concede Scalig. lib. VII. c. 144. che i Sup. dinotino tempo: del resto dice, che *longe majore affectu notant;* Poichè *Eo pugnatum ita posuit futurum, ut jam absolutum sit*. Ma quest'ultima circostanza non mi par che competa a' Sup., ma sol quella di notare tempo prossimamente futuro. Falso è dunque ciò, che de' Sup. scrive Sciop. Gram. p. 29. e 30. e Pasc. Gros. Ep. 2. *Verba nullo modo esse possunt, quando nullum personæ aut temporis genus in eis invenitur*. Anche l'Inf. è privo di persona determinata (V. par. 2. n. 8.) e pur è Modo del Verbo, perchè non è Attributo del Verbo essenziale: ma quanto al tempo, ben compete a' Supini. Adunque non può il Sup. esser Nome, convenendoli la definizione del Verbo: argomento altrove ancora da noi mentovato nel num. 45. Che se *Cœnatum est* secondo l'Autore, come di sopra si è detto n. 124. in fin., dinota Tempo, perchè non noterà tempo e giudizio, *venio cœnatum*? Perfine il medesimo oss. sopra i Verbi cap. 5. §. 1. fac. 515. espressamente chiama *Verbi Passivi Regnatum est*, *Amatum est*, che avea portato per esempj di Supini, ben conoscendo, che dinotano, come tutti i Verbi, affermazione e giudizio, soggiungendo, che vagliono lo stesso che *Regnum*

 fuit,

fuit, *amor fuit*, potendosi per *lo Nome Verbale* risolvere. Apparisce da tutto ciò, quanto falsamente avesse scritto Ger. Voss. lib. III. de Annal. c. 11. *Neutiquam sane, quod Valla putabat, sunt verba, quum non sine certi modi aut temporis. At adsignificare tempus, est de verbi essentia* (lo che io non nego, e lo nota il Nostro fac. 67., come nego la prima proposizione.) *Nam spectatum nullius per se temporis est, quum dicamus, eo spectatum, ivi spectatum, ibo spectatum*. Io non so, come sussista tale argomento. Veder una cosa, non è dinotar tempo? *Dixerit, etiam Infinitivo, quod verbum est, dici, volo, volui, & volam spectare*. Appunto milita tale paragone, a cui risponde. *Sed enim dispar hic ratio est, quia Supinum semper est nomen* (questo appunto è che si presume falsamente per vero) *Infinitum verbum nunc verbi, nunc nominis obtinet naturam*. Giudichi ognuno, se resti sciolto così tale argomento. Egregiamente Giac. Facciolati Inst. Log. Peripat. par. 5. c. 3. *Petere principium est, ut scribit Auctor ad Herennium lib. II. c. 26. pro argumento sumere, quod in disquisitione positum est, idest idem probare per idem*. Qualora il Sup. non notasse tempo (lo che io non concedo) siccome ha il medesimo significato dell'Inf. pure può esser Verbo, giacchè scrive il Lancell. fac. 24. che l'Inf. non già quando divien Nome, ma restando Verbo, *nè numero, nè tempo, nè persona, nè Modo nota egli giammai*. Dunque il Sup. può esser Verbo, sebbene avesse gl'istessi attributi dell'Inf.

127. VIII. E' massima generale dall'Aut. insegnata Fig. c. 1. §. 4. che ogni Inf. suppone un Verbo, che 'l regga, o almeno un Part., che anche della qualità del Verbo partecipa. Or noi vediamo più volte reggersi da Sup. l'Inf. ed inoltre il Subjuntivo col *Quod*, che fa le veci di quello: dunque non può esser Nome Sust., al quale non compete mai reggere l'Inf. Ne apportai già un esempio nella par. 2. n. 22. preso da Ces. lib. I, B. G. c. 37. col Sup. *Questum*. Così anche potrem dire, *venit nunciatum, dictum, admonitum, memoratum, Regem adventare*. Per questo argo-

argomento può anche provarsi, che il Ger. avendo dopo di se l'Inf. non può esser Nome Sust. Val. Max. lib. VI. c. X. n. 10. *neque bonis eum perpetuis frui, neque malis æternis ingemiscere patiendo*. Id. lib. VIII. cap. 9. n. 3. *dicendo, extorqueri sibi causam optimam.* Che se il Verbo ricusi l'Inf., anche il Sup. così trovasi usato, ed aggiunto alla particola *Ut*. *Legati ad eum veniunt oratum, ut maxime necessario tempore Civitati subveniat*. Cæs. lib. VII. B. G. c. 32. *Oratum, ut sibi ignosceret*. Cæs. VII. B. G. 12. *Venit oratum, ne pateretur*. Hirt. B. Alex. c. 34. *Venit oratum, ut sibi ignosceret*. Ib. cap. 67. Venendo il Sup. trattato sempre come Verbo, ricusaremo ascriverlo tra modi de' Verbi?

128. IX. E' proprietà da non potersi negare a qualsisia Sust. che possa accoppiarseli l'Agg., nè vi è eccezione in contrario. Or noi non possiamo a' Sup. in *Um* aggiunger gli Agg., ma bensì gli Avverbj. Dunque sono Verbi, non già Nomi Sust. Vegg. inoltre il num. 47. Giacchè molti possono porsi in controversia, se siano Sup. o Nomi Verbali, vediamolo con due o tre esempj, ne' quali da ognuno si conviene esser Sup. Quando disse Virg. *Grajis servitum matribus ibo*, potea forse dire, *durum servitum*, come può dirsi, *in duram servitutem Grajorum?* Quando Catullo de Coma Beren. *Vastatum fines iverat Assyrios*, non potea dire *gravem vastatum*, ma *vastationem*. Se dico, *venio accusatum reos*, potrà dirsi *vehementem* o *gravem accusatum*, come può dirsi *ad gravem accusationem reorum?* Quando disse Ter. Eun. V. 2. *Audierat, non datum iri filio Uxorem*, che si pone tra Sup., potrebbe forse dirsi, *Celerem datum*, come può ben dirsi *celeriter?* E così diviseransi lo stesso in tutti gli esempj, che de' Sup. in *Um* l'Aut. rapporta, i quali però non si pongono da altri in controversia. Dunque giacchè *Adverbium est dictum, quasi ad verbum, quod sit quasi verborum adjectivum & modus*, giusta la definizione del Sanz. lib. I. c. 17., i Sup. non posson esser che Verbi, a cui cogli Avverbj, e non già co-

 gli

gli Agg. conviene accoppiarsi. Niente osta alle cose anzidette la dottrina del medesimo Sanzio loc. cit. e lib. III. c. 13. potersi l'Avv. unire anche a' Sust., potendosi dire *valde mane*, *semper Deus*, *semper lenitas*. Ma tal dottrina è falsissima. Insegna il Voss. lib. IV. de Anal. c. 16. che l'Avv. sia detto, perchè solito unirsi a Verbi, accumulando autorità di Gramatici, e si possa anche agli Agg. accoppiare. Soggiunge de Constr. c. 61. che sebbene trovisi unito a Sust., debba supplirsi o il Verbo o l'Agg. *Venit mane valde*, o *bene cito*, o *celeriter*: *semper est Deus*, e simili. Può anche unirsi a Sust., qualora abbiano significato e forza di Agg. Così dicendosi *Mulier admodum anus*, si prende *pro vetula ac sene*, come disse Catullo Carm. LXVIII. 46: *Charta loquatur anus*, e Carm. LXXVII. o *Fama loquetur anus*, cioè *diu duratura*, che Virg. in Ceiri espresse così. *Nostra tuum senibus loqueretur pagina seclis*. E quando disse Ter. Phorm. III. 1. *ne parum Leno sies*, dice Voss. *Substantivum adjective sumi videtur*: *Leno pro mores habente Lenonios*.

139. Non è fuor di proposito un luogo di Varrone nel lib. VII. de L. Lat. *quæ vocabula dicuntur, a Verbis fiunt, ut a scribendo scriptor, a legendo Lector*. Riflette egregiamente, come suole, Ger. Vossio lib. III. de Anal. cap. 9. che non chiamò Varrone Verbi *scribendo* e *legendo*, che sono Ger., i quali già provammo non essere Verbi, ma intese derivar que' Nomi da *Scribo* e *Lego*, come diciamo *ab Imperando dicitur Imperator*, *jus a jubendo*, e simili. Non v' ha dubbio, che *Scriptor* e *Lector* vengano da' Sup. *scriptum* e *lectum*. Come Varrone gli deriva da Verbi, e secondo il Vossio da *scribo* e *lego*? Dunque gli considerò come parte, e modo de' Verbi, e non già come Nomi Verbali, quali comunemente si credono. Più: Quintil. lib. I. c. 4. espressamente chiamò Verbi i Supini, e Gell. lib. XV. c. 13. scrive, che *Veritum*, *Puditum*, *Pigitum*, che il nostro Lancellotto chiama Sup., si usino *non personaliter*: voce e qualità che

che a' soli Verbi conviene. Vossio stesso lib. II. de Anal. c.32. parlando de Sust. nati da Verbi, apporta *Fossa*, *Fricatio*, *Frictio*, *Præstatio*, *Arator*, *&c.* che veramente da' Sup., cioè da un Modo de' Verbi si formano. Dunque riconosce il Sup. per Verbo. Più chiaramente lib. III. cap. 12. *Vapulatum similiaque* (forse *Venum*, *Factum*) *in Præsenti ipso passionem notant*. Dunque con autorità parimente si prova, che i Sup. siano Verbi.

140. XI. I moderni Gramatici tengono per certo, che i Sup. siano gl' istessi Nomi Verbali Sust., e deridono coloro, che gli distinsero. Il nostro li fa parte della seconda, parte della quarta declinazione. Li confonde ancora e taccia chi gli distingue Ger. Voss. de Constr. c. 8. *ad verbalia substantiva pertinent Supina; sunt enim nomina quartæ declinationis &c.* e lo conferma c. 50. e 54. Così anche Scioppio Inst.Gram. pag. 45. soggiungendo pag. 46. *regunt autem nomina verbalia Accusativum velut Verbi sui casum*. Periz. lib. I. c. 15. n. 1. p. 120. *Iste Acc. qui a Gramaticis perperam peculiari vocabulo appellatur Supinum*. E lib. III. c. 9. n. 1. p. 460. *Quæ in Paradigmate Conjugationum appellantur Supina, sunt vera nomina Substantiva, alterum Quarti Casus, alterum Sexti, sed ejusdem declinationis*, cioè della Quarta, *quum Supina omnia sint quartæ*, come dice Ib. n. 4. Esaminiamo di grazia sì generali proposizioni, che si tengono per indubitate. Alcerto molte voci vi sono nella Lingua, che ora fan le veci di una, or di altra parte d'orazione. Così *profecto* può esser Avv. e Part. *amare* Avv. e Verbo, *dure* Voc. ed Avv. *Amor* Nome e Verbo, ed altre moltissime voci. Nello stesso modo io non nego, che moltissimi Acc. di Nomi siano appunto la voce medesima de' Sup. perchè quelli alla fine da questi si formano, e prendono la Declinazione. Tali sono „ Ictus, monitus, nexus, morsus, remor- „ sus, casus, occasus, cantus, concentus, ta- „ ctus, cursus, jactus, actus, meatus, commeatus, „ potus, cubitus, sonitus, crepitus, habitus, census, „ fle-

„ fletus, visus, risus, derisus, irrisus, jussus, luctus,
„ affectus, defectus, profectus, aspectus, despectus,
„ captus, receptus, raptus, partus, fluxus, accubitus,
„ pastus, ascensus, conscensus, lusus, accessus, di-
„ scessus, excessus, incessus, processus, successus, re-
„ cessus, tactus, contactus, cultus, fremitus, geni-
„ tus, sumtus, cantus, contemtus, strepitus, flexus,
„ nexus, versus, aditus, exitus, obitus, reditus,
„ transitus, amictus, sensus, assensus, consensus, hau-
„ stus " ed altri. Ma pure tai Nomi differiscono da Supini, onde traggon l'origine, ne dobbiamo confondergli. E non è forse diverso senso, se dicesi, *video fletum populi*, e *venio fletum populum*? Potrebbero apportarsi molti di tali esempj per farne conoscere la diversità.

141. Apparisce anche ciò da molti composti, che in qualità di Sup., non già di Nomi Verbali possono intendersi, essendo anche privi degli altri Casi, che ai mentovati competono: E chi mai ascriverà se non a Supin. e non già a Nomi i seguenti? „ Ob-
„ statum, obstitum, præstatum, restitum, substitum,
„ jutum, ruitum, fugitum, ruptum, altum, sutum,
„ impensum, tonsum, detonsum, cæsum, tunsum,
„ retusum, ostensum, deposcitum, rejectum, fractum,
„ affractum, adactum, adamatum, redamatum, re-
„ creatum, delineatum, nauseatum, nuntiatum, pro-
„ nuntiatum, nudatum, exundatum, secundatum,
„ redundatum, alienatum, dicatum, auctoratum, da-
„ tum, circumdatum, satisdatum, stitum, constitum,
„ extatum, institutum, domitum, edomitum, perdo-
„ mitum, dimicatum, opplicitum, applicatum, com-
„ plicitum, explicitum, duplicatum, quadruplicatum,
„ replicatum, defectum, interfectum, enectum, ar-
„ citum, coercitum, territum, deterritum, exterritum,
„ adhibitum, cohibitum, inhibitum, perhibitum, pro-
„ hibitum, redhibitum, tentum, abstentum, deten-
„ tum, pertentum, retentum, sustentum, mistum,
„ admistum, commissum, immissum, intermissum,
„ tostum, caritum, valitum, convalitum, invalitum,

„ præ-

„ prævalitum, nocitum, paritum, apparitum, con-
„ dolitum, incalitum, præbitum, jacitum, obolitum,
„ tacitum, emotum, fautum, absorptum, de-
„ fletum, effletum, deletum, adimpletum, comple-
„ tum, invisum, prævisum, asseſſum, superſeſſum,
„ admorſum, obmorſum, tonſum, arriſum, perman-
„ ſum, deterſum, ſuaſum, perſuaſum, permultum,
„ fugitum, e compoſti, foſſum, indutum, ſtructum,
„ deſtructum, dirutum, erutum &c. bibitum, ſcri-
„ ptum, adſcriptum &c. quietum, ſuetum, deſuetum,
„ cognitum, hæſum, adhæſum, cohæſum, inhæſum,
„ fidejuſſum, tortum, contortum, deſortum, diſtor-
„ tum, eluitum, proluitum, adactum, cæſum, con-
„ ciſum, afflictum, fractum, effractum, confuſum,
„ profuſum, deluſum, læſum, excluſum, detruſum,
„ invaſum, adactum, exactum, redactum, tranſactum,
„ coactum, lectum, prælectum, collectum, ſelectum,
„ dilectum, compunctum, expunctum, ſparſum, aſper-
„ ſum, merſum, demerſum, emerſum, terſum, de-
„ terſum, detractum, ſubtractum, advectum, tranſ-
„ vectum, incultum, conſultum, perculſum, ſalitum,
„ divulſum, expulſum, propulſum, ſublatum, obla-
„ tum, infremitum, ingemitum, abſumtum, deſum-
„ tum, emtum, diremtum, exemtum, peremtum,
„ redemtum, preſſum, compreſſum, impoſitum, ex-
„ poſitum, oppoſitum, proſtratum, deſitum, crea-
„ tum, illitum, oblitum, excerptum, ſubreptum,
„ inſculptum, eruptum, perſtrepitum, coctum, con-
„ coctum, latum, oblatum, elatum, delatum, con-
„ geſtum, acquiſitum, conquiſitum, circumverſum,
„ percurſum, inſitum, aſſertum, inſertum, accerſi-
„ tum, laceſſitum, inviſum, reviſum, manumiſſum,
„ omiſſum, ſuppetitum, animadverſum, perſtitum,
„ abſolutum, reſolutum, volutum, conditum, initum,
„ proditum, finitum, præfinitum, munitum, neſci-
„ tum, ventum, inventum, ſepultum, ſancitum,
„ vinctum, fartum, fultum, exhauſtum, apertum,
„ repertum, vapulatum ". Chi mai tutti queſti ed
altri moltiſſimi aſcriverà tra Nomi Verbali, quando
non

uon più che la sola voce in *Um* ne troviamo?

142. Ve n' anno anche che siano Sup. e Neutri di Nomi, o anzi di Part. divenuti Nomi, come „ Decretum, depositum, compactum, pensum, peccatum, responsum, scriptum, sanctum, punctum, „ falsum, factum, gestum, beatum, legatum, monitum, debitum, doctum, votum, responsum, argu- „ tum, perfectum, subjectum, præceptum, acutum, „ minutum, statutum, tributum, attributum, scitum, „ creditum ", ed altri, che non sono della Quarta Declinaz. quai si fingono i Sup. dal Periz. e Scioppio. Ve ne sono molti, che sono soltanto Sup., dai quali vengono i Verbali, ma terminati in *Io*, come „ assuefactum, calefactum, liquefactum, satisfactum, „ confectum, factum, refectum, abjectum, adjectum, „ ejectum, injectum, objectum, suspectum, acceptum, „ deceptum, exceptum, abreptum, correptum, dire- „ ptum, decussum, excussum, percussum, oblatum, „ diminutum, constitutum, institutum, restitutum, „ contributum, distributum, instructum, obstructum, „ abductum, notum, agnitum, recognitum, accensum, „ defensum, offensum, mansum, apprehensum, de- „ prehensum, tensum, contusum, datum, perditum, „ traditum, venditum, curatum ", ed altri, i cui Nomi Verbali sono della Terza Declin. Inoltre se i Sup. e i Nomi Sust. sono gl' istessi, perchè fingono i Sup. privi del Gen.. cioè il Lancell., e del Nom. e Dat. ancora il Periz.? Dunque o anno tutti i Casi, o sono differenti. E non sembra questi chiaramente confessare tal differenza lib. III. c.9. n. 4. *Nuptui, Divisui, & similia nullam habent Supini speciem*. Non anno forse specie di Sust.? Dunque debbono anche aver sembianza, anzi veramente esser Supini. Di più Voss. lib. IV. de Anal. cap. 20. *Veniunt Adverbia a Verborum Supinis aut Participiis*.

143. Ma tralasciando tutte queste nojose osservazioni, io vò provare colle autorità medesime del nostro Lancell. dedotte dagli Avvertimenti, che soggiunge alle Reg. de' Pret. e Sup., che i Nomi Verbali

sian-

siano distinti da' Supini, e perciò malamente scriva facc. 523. che siano una medesima cosa, e non si debban distinguere. Io rapporterò per lo più le sue parole, che in tali Avvertimenti si leggono. Nè io parlo de' Verbali in *Io*, che dice formarsi da Sup. Reg. 10. Avv. fac. 256. nè tampoco che *Cassum lumine* sia Nome distinto da Sup. Reg. 11. fac. 258. o d'alcuni Verbali in *Or*, che fa discender da Sup. Reg. 13. fac. 262. e Reg. 48. fac. 327. : o in *As*, come *Parcitas* Reg. 30. infin. fac. 290. o in *Us*, *Utis* Reg. 32. fac. 295. Parlerò solo de' Verbali in *Us*, il cui Acc. con i Sup. confonde. Ecco. Reg. 13. fac. 263. parlando di *Oletum*, che alcuni pretendono dar per Sup. ad *Oleo* per un luogo di Pers. Sat. 1. soggiunge negandolo, *ma quivi Oletum non è altro, che un semplice Nome Sust.* Reg. 21. fac. 273. *Il Sup. Luctum non si trova in parte alcuna, benchè Luctus venga da esso.* Reg. 22. fac. 275. *Polluceo par che anticamente abbia avuto il suo Sup., dal quale vien Polluctum, è in Plin.* Agg. Reg. 60. facc. 352. E nella Reg. 27. fac. 284. *Fluo sembra aver avuto anticamente non solo Fluxum, ma Fluctum altresì, poichè i Nomi Verbali Fluxus e Fluctus sono in uso.* Se questi sono in uso, lo debbono esser anche i Sup., giacchè sono una medesima cosa. Questo stesso argomento serve per ciò, che scrive nella Reg. 28. facc. 286. che *Nuo* dovesse avere il Sup., *perchè dicesi ancora Nutus.* Inoltre nella Reg. 34. facc. 299, insegna, che dagli antichi Sup. *Ostentum*, e *Peditum* sono venuti i Nomi *Ostentus* e *Pediitus*, e nella Reg. 43. fac. 317. che *il Nome Verbale Suctus dimostra, che'l Sup. sia stato in uso*, siccome nella Reg. 45. n. 5. fac. 320. che *Antecello non ha Sup. non ritrovandosi il di lui Nome Verbale Antecelsus.* E nell' Avv. *Excelsus e Præcelsus sono anzi Nomi Agg. che Supini.* Più nella Reg. 58. fac. 350. dal Sup. *Singultum ne viene Singultus.* Sempre dunque tratta i Supini come Verbi primitivi ed originali, ond' i Nomi Verbali derivano. Vedi sopra il n. 133. Non solo nella Reg. 55. fac. 344. dice,

ce, che dal Sup. *Statum* vengon *Stati dies*, *Stator* Part. e *Jupiter Stator*; ma anche Reg. 11. Quant. Avv. fac. 710. *Discerniamo il Sup. Statum esser breve dal Sust. Status, hujus Status, dall' Agg. Status, a, um, e dal Nome Verbale Statio*. Dunque i due Verbali in *Us* ed *Io*, ed il Part. sono diversi dal Sup., onde discendono. E similmente nella Reg. 67. Pret. fac. 362. *Fruor* ha *Fructus* invece di *Fruitus* presso Lucr.: *quinci vengono il Nome Fructus, e 'l Partic. Perfructus*. Ma in niun luogo più chiaramente distrugge il suo intiero sistema intorno i Sup., che vuole esser Nomi stessi della 2. e 4. Declin. retti dalla Prep. *Ad* sottintesa, quanto nella Reg. 58. fac. 350. Insegna ivi, che *Veneo* sia *privo del Part., del Ger., e del Sup. ed erra chi crede il suo Supino esser venum, perchè anzi egli è composto da venum, come altresì venundo fatto in quella guisa, che da Pessum Pessundo, e da Satis Satisdo. Or perchè i Supini vengon da' Verbi, non già i Verbi da' Supini, quando dicesi venum ire, pessum ire, e pessundare, venundare, val lo stesso che ire ad venum, ire ad pessum, li quali sono verissimi Nomi*. Avea errato Sanz. lib. III. c. 3. quando scrisse, *Veneo fit ex Venum Adverbio & eo, is*. Soggiunge Lancell. che così Tac. ed Apul. usarono i Dat. *Veno* e *Venui*. Non è cotesto il suo sistema de' Sup., che in questo luogo evidentemente distrugge? L'istesso dice di *Pessum*, cioè *aperta cosa è che sia Nome*, il cui Nom. sia *Pessus* per *Pensus* derivato da *Pendo*. Or *Pendo* non fa il suo Sup. *Pensum*, che pur vuole diverso dal Nome Verbale? Aggiungasi un luogo notabile, che leggesi poco prima della Reg. 6. della Quantità fac. 704.: *Il Part. Ambitus ha la penultima lunga contro alla natura del Supino Ambitum, e de' Nomi Verbali, Ambitus, ed Ambitio . . . . È quando è breve* (in Lucr.) *va colla natura del Sup. Itum, come gli altri, Aditus, exitus, Initus, Obitus, Cubitus*. Or per conchiudere, se i Supini sono diversi e distinti da Nomi Verbali o della 2. o della 4. Declin., e se ad altra parte di Orazione non

posso;

posson ridursi, dee dirsi necessariamente non poter esser che Verbo; lo che credo avere contro il sentimento corrente a sufficienza dimostrato.

§. III.

Che l' Inf. Fut. Passivo non sia composto dalla voce Iri *e dal Supino, ma dal Part. Preterito, e l' Acc. aggiunto sia Caso dell' Inf., non già del supposto Supino.*

144. PRima di terminar questo trattato, ch'è stato di tutta l' Opera da maggiori difficoltà e tenebre ingombrato, stimo a proposito osservare e dar la ragione di alcuni parlari per verità frequentissimi, che si stimano anche da' migliori Maestri dell' Arte Gram. straordinarj e difficilissimi a capirsi (e specialmente la Circumlocuzione per l' Inf. *Iri*) e tali ancora sempre si stimeranno da chi vorrà vivere ne' suoi pregiudizj e restar incaponato ne' sentimenti, che mi lusingo aver bastantemente confutati, e non vorrà per contrario penetrar nelle più intime notizie e nelle midolle, per così dire, dell' Idioma Latino.

145. Il nostro Lancell. facc. 523. e 24. insegna, che si dica, *libros lectum iri*, *uxorem datum iri* senza variazione, perchè il Sup. come Sust. non ne può esser capace. Quindi Liv., *vitam ire perditum*. Ter. *Nutricem accersitum iit*, non già *perditam*, *accersitam*. Soggiunge, che usandosi tal Sup. coll' Inf. *Iri* tiene del Futuro, siccome quasi tutt' i Gram. insegnano, che l' Inf. Fut. Pass. appunto si fa coll' Inf. *Iri* e col Sup. Prosiegue, che siccome Catone appo Gell. X. 14. disse, *Contumelia quæ mihi factum itur*, ove essendo Sup. come sosteneva anche Voss. de Constr. cap. 54. che suggerisce i medesimi esempj, val quanto *itur ad factum* o sia *factioum se*; così debbansi

colla

colla stessa Prep. spiegare quegl' Inf. e Sup., ai quali dopo di se vedesi unito l' Acc., come già si dice *Curatio rem*. E non altrimente s' intenda quel di Pompeo ap. Cic. VII. Att. Ep. 18. *Cohortes missum facias*, cioè *missum* o *missionem cohortes*, ch' è il suo Accus.

146. Inoltre Periz. lib. III. cap. II. n. 3. dopo aver lungamente e con evidenza provato contro del Sanzio, che *Vos læsum iri* ed altri simili dinotino tempo Futuro (come per altro apparisce chiaramente da quel luogo di Cic. XV. ad Att. Epist. 24. addotto dal Voss. de Constr. c.52. infin. *Brutum visum iri a me puto*) avverte, che l' Acc. *Vos* non sia dell' Inf. *Iri*, ma del Sup. *Læsum*, sebbene *per ellipsim Præpositionis* secondo il suo sistema altrove da me impugnato; *ordo enim est*, *credidi*, *iri ab aliis ad læsum vos*, *seu quod ad vos*. E se dicasi, *spero vos doctum iri illam artem*, *ordo horum est*, *spero iri doctum vos illam artem duplici Ellipsi ejusdem Prep.* Assegna per ragione, che sebbene *Eo* suppongasi Attivo collo Scioppio, non però riceve altri Acc., che i Cognati *Viam* o *Iter*, onde dir non potrassi *Eo reum*, *eo contumeliam*, e perciò neppure *reus vel contumelia itur*, se non per Errore ed Abuso già confermato in Uso, secondo il quale l'Acc. senza Prep., dalla quale però dipende, si fece passar in Nom., come già altrove ravvisammo. Quindi si disse *Reus itur damnatum*, *contumelia iter factum*, cioè *propter Reum itur ad damnationem*, *contumelia*, *ad quam faciendam itur*, *seu propter quam itur ad factum*, onde si conosce, che il Nom. di *Itur* li vien dato per semplice Abuso, e facendosi Acc., dee dirsi Caso non già di *Iri*, ma del Sup. lo che per altro non avea oscuramente insegnato prima Lancell. nel cap. 2. §. 3. fac. 524.

147. A me però non piace il sistema, che sopra tali Inf. Fut. Pass. comunemente si forma. Siami permesso proporre almeno per semplice conghiettura un pensiero contrario a tutt' i Gram. sì antichi, che moderni, rimettendone il giudizio a' Lettori, che so-

no

no maggiormente illuminati. Dico dunque, che tal sorta di parlare, *Lectum iri*, *factum iri*, e simili non contengono quella voce, che si chiama Sup. in *Um*, ma sia un Part. coll'Inf. *Iri*. Oh, se è così, ditassi subito in contrario, dovea dir Cic. *Graeciam madefactum iri*, *contumeliam factam iri*, *cohortes missas iri*, e simili, ma essendo Supini, questo appunto, dice il Voss. cit. c. 54. esser la ragione, perchè non si varia il Genere. Ma di grazia riflettasi a quanto si è da noi di sopra dimostrato, nè si pone da veruno in controversia, che ne' primi tempi della Lingua i Part. Pret. e Fut. in *Rus* e *Dus* sempre in *Um* terminavano, come Laberio, Silla, Quadrigario, e Cic. medesimo praticarono senza riguardo di Gen. o di Nom. Ancorchè io abbia ciò sopra n. 95. dimostrato, pur giova qualch' altra cosa de' Part. in *Us* o siano Pret. in questo luogo soggiungere. Quindi vengono *Misertum*, *Licitum*, *Pertaesum*; Liv. lib. III. c. 39. *Nos nominis homines pertaesum esse*, non già *pertaesos*: quindi *erratum*, *conclamatum est*, e Cic. disse nel II. de Fin. *quos non est veritum*, e ad Pont. pro Dom. *velitis ut aqua & igni interdictum sit*. Quindi ancora leggendosi presso Gell. IX. 13. quel di Quadrig. negli Annali, *ea congressio in ipso Ponte facta est*, emendò da antichi MS. *factum est*, Ludovico Carrione lib. II. Ant. Lect. c. 1. ove soggiunge: *Hoc etsi novum, aut potius antiquum genus est loquendi & plerisque inauditum; eo tamen loco retinendum esse censeo. Multa enim sunt ejusmodi in antiquissimis Scriptoribus, quae exemplo non carerent, nisi exemplo pessimo superioris aetatis homines ea subvertissent &c.* Di tal fatta dice esser quel di Catone, *Contumelia mihi factum itur*, e così anche usarsi da Greci. Ma in niun altra frase si ritenne tal parlare, quanto in quella, di cui stiamo parlando: e ben eravi ragione, essendo i Passivi privi di molti tempi, che coll'ajuto del Part. si suppliscono. Or dunque siccome questa è una frase. *missum facere* per *mittere*, com' anche Sanz. e 'l Voss. e Sciop. avvertiscono, *oratum*, *rogatum te volo* in ve-

ce

Part. anche dove non potè quella voce aver luogo, come nell'esempio dal Carrione allegato, e nell' Inf. Fut., che anche in *Um* senza quel supplemento terminavano; con probabile indizio, che i Part. Pret. e Fut. erano in tutto invariabili con qualsisia Sust. si accoppiassero, e che diceasi per costruzione diretta, *Res oratum est*, o pure *rem oratum esse*: *congressio factum est*, e *congressionem factum esse*: *res præsidio futurum est*, e *rem sperant sibi præsidio futurum*, e che essendo poi divenuta più tersa la lingua ciò non più si osservò se non in alcune frasi, che sembrano dover più tosto secondo l' uso, che prima trovavasi in vigore, osservarsi, come *missum facere*, *usurpatum ire*, *amatum iri*, che sono quei, che credonsi da tutti per Supini per non essersi a quell' antico costume posto attenzione. Fu somigliante difetto in occasione consimile dal gran Manuzio sul lib. III. di Cic. ad Q. Fr. Ep. 2. condannato contro coloro, *quorum aures imperitæ antiquam*, *non tamen satis usu pervulgatam loquendi rationem non ferrent*.

149. E poi noto a chiunque ha cominciato a legger qualche libro latino, che i Verbi spesso da una significazione, ch' era loro propria ed originale, passarono ad altre, e talvolta per supplir quei Verbi, che di qualche voce fossero privi. *Sum* medesimo prese *Fui*, *Fore*, e *Futurus* da *Fuo*. Vegg. oss. su i Verbi c. 2. §. 7. fac. 506. Quando dicesi, *libros lectum iri*, potrebbesi anche dir *Fore*, se l' uso non avesse ottenuto il contrario. Ce ne fa sicuri Cic. lib. I. de Invent. *quibus dictis intelligat fore peroratum*. Id. lib. I. ad Fam. Ep. 5. *Cum Rex intelligat*, *nisi per se sit restitutus*, *desertum se atq. abjectum fore*. Vedendo il Re, che, se non farà da te rimesso sul trono, resterà abbandonato e spogliato del Regno. E lib. x. Ep. 10. *Quod quidem prælium*, *quum hæc legeres*, *jam decretum arbitrabar fore*. In questi potrebbe dirsi, *peroratum*, *desertum*, *abjectum*, *decretum iri*, ch' è la voce più frequente. Ma giacchè dice *Fore*, sono quelle voci Sup., o anzi Part. Pass.?

150. Noi abbiam già dimostrato, non esser il Sup. Nome, ma Verbo di determinata significazione, che non si confà con somiglianti parlari. Ma qualora anco si volesse oppugnar una verità evidente, e aggregar a Nomi il Sup. in *Um*, neppure, come ognun vede, a tal parlare conviensi. Nè io parlo di quegli esempj, che il nostro Lancell. facc. 523. confonde con altri, *Vitam ire perditum properas, Nutricem accersitum iri*. Questi sono veri Sup. attivi ed immutabili in ogni tempo della Lingua Latina. Quest' altri, *ea traditum iri, Gladiatores datum iri, non datum iri filio uxorem, madefactum iri Græciam, literas redditum iri,* questi, dico, sostengo esser Part., e non Supini. Prendiamone le pruove, oltre della significazione, che è passiva, dagl'insegnamenti medesimi, che egli prescrive. Nella fac. 522. infin. *L' idea, che del Supino ci danno tutt' i Gramatici, si è, che si alloga dopo i Verbi di Moto,* bastando ad essi, come dice il Valla lib. I. c. 28. se almeno *latentem in se motum continent*. Nella fac. 523. *se però non vi sott' intende Moto veruno, allora sarà più tosto Acc. del Part.* Udiste? Potea dirsi più chiaramente? Più fac. 524. parlando di tal Passivo di *Eo* espressamente dice, che *in effetto il Verbo Eo non significa quì Moto Locale*. Confermasi lo stesso da Sanz. lib. III. c. 11. *Eo, ut notum est, Motum significat, ut eo piscatum: aliquando tamen ita Supinis adjungitur, ut res una esse videatur, neq. ulla Motus vera significatio perspiciatur, ut credo carmina lectum iri*. E più sotto. *Ex his collige, hanc esse periphrasim, in qua Verbum Eo non significat, ut dixi proprie motum, sed velut coire cum Supino*. Dio buono, quanto può un pregiudizio da più secoli radicato, dal quale non si vuol uscire giammai, per sostenersi un sistema, che aggrada! Si confessa, che la voce *Iri* quì non ha forza di Verbo di Moto: si confessa, che il Sup. non può star che con Verbi di Moto: e poi si sostiene, che *dictum iri, factum iri, missum facias* siano Supini e con Prep. *Ad* sottintesa, ch' è propria del Moto a Luogo, a dispetto della

ra-

ragione, e delle Massime più inconcusse, che sono da essi medesimi Gramatici insegnate. Qual argomento sarà mai più convincente, se non è questo? Ogni Sup. ricerca un Verbo di Moto: *Usurpatum isses. Missum facias cohortes*, *Amatum*, *Lectum iri* non contengono Verbo di Moto: dunque non sono Sup. Se tale illazione è legitima, sarà anche questa. Dunque non potendo essere altra parte d' Orazione, debbono esser Part. Pret. Non resta dunque, che quelle voci siano Part., che per uso antico della Lingua non si siano secondo i Gen. e Num. variate?

151. L' Analogia medesima della Lingua ciò persuade e dimostra. I Verbi Passivi non avendo Preteriti, in vece di essi si supplischono i Participj in *Us* col Verbo *Sum* non solo negli altri Modi, ma ben anche nell' Inf., onde dicesi *Lectum esse* o *fuisse*. Non altrimenti si fa nel Fut. del Subjunt., come originato da Tempi medesimi, dicendosi *lectus ero vel fuero*. Dovea per conseguenza lo stesso osservarsi nel Fut. dell' Inf., cioè comporsi non già di un Supino, non permettendolo la ragione già detta, nè le regole dell' analogia, ma di un Part. Pret., ed inoltre coll' Inf. di *Sum*, che essendone privo, dovette altronde supplirsi, cioè *Fore* da *Fuo*: supplemento solito ad usarsi in somiglianti circostanze. Quindi ho dimostrato con esempj, che *copulatum* o *copulatos fore* è appunto il Fut. dell' Inf. colla stessa variazione de' Generi, che negli altri Part. s'incontra. Assai più spesso però prese ad usarsi *Iri* in vece di *Fore*. Ma come mai diedesi ad un Inf. Pres., qual' è *Iri*, la significazione Futura? Potrei dire, che la stessa difficoltà potrebbe farsi di *Fore*, che di sua natura anche su Inf. Pres. Ma l' origine dovette esser a mio giudizio, perchè contenendo il Sup. significazione futura, e dovendosi usare giusta il consueto parlare dopo Verbi di Moto, la più frequente voce propria del Moto era *Ire*, che resta di significazione presente, bastando l'azione medesima di andare unita al Sup. a spiegar cosa futura. Credendo il Volgo, che siccome dicendosi *ire quæsi-*

 tum

tum fosse l' attivo per significar azione futura, potesse farsene il Pass. *Iri*, il quale non potendo di sua natura notar che il Pres., e aver la significazione di Moto, fu usata per una circomlocuzione da unirsi al Part. in *Us* per significar tempo futuro, del quale era priva affatto la Lingua.

152. Allorchè dobbiamo dar ragione della natura Gramatica delle parole, non debbesi soltanto vedere l' uso posteriore, ma principalmente la primitiva maniera di parlare, secondo la quale i Part. erano invariabili. *Ciò viene*, come egregiamente il nostro Lancellotto oss. de' Verbi c. 2. §. 8. fac. 507. *sol dall' antichità della Lingua, la quale considerava queste parole non come Nomi, ma come Verbi, e come Tempi dell' Infinito, il quale non ha nè Generi, nè Numeri. Nè si dee guardare, se abbia la terminazione di Nome o altro; poichè l' uso è di tutto ciò maestro e donno.* Nè osta, che un Part. Pret. unito ad *Iri* malamente dinotarebbe Fut., perchè in ciò dobbiam seguire l' uso de' Latini, ai quali così piacque. Nè pure il Sup. si crede dinotar tempo Futuro, anzi si pensa per comune errore Neutro del Part. Pret. Di più dicesi *Amatus est*, ove *est* dinota quì Pret. Perf. per l' accoppiamento di *Amatus*. All' incontro *Amatum iri* dinota Fut. per l' accoppiamento di *iri*, che a distinzione d' altri Inf. si usa quì per *Fore*. E sebbene *Fore* propriamente secondo l'Arte Gramatica sia di tempo Pres., pur la significazione inclina, anzi suol usarsi per il Fut. V. Periz. lib. I. c. 14. n 5. Che anzi Prisc. lib. VIII. osserva, che il Pret. Perf. dell' Imperat. de' Greci dinoti anche il Fut. Se saremo persuasi, che *Iri* fu usato in que' parlari per il Fut., niente importa, che si unisca con un Part. Pret., siccome dicesi *liber lectus erit*, e nella Lege Atinia, *quod subreptum erit*, ed inoltre *amaturus fui*, *eram*, *fueram*. Anzi sostiene Sanzio, che *oppugnatum iri* usato da Metello lib. V. Ep. 1. si spieghino da Cic. colla voce passiva *oppugnari*. Di più quando disse Ter. Hec. III. 4. 17. *transcurso opus est*, spiega

Pe-

Periz. IV. c. 15. n. 7. *necesse est, ut transcurras*, che è azione futura. Più chiaramente Cor. Nep. Eum. c. 9. *Conveniunt Duces, quaeritur, quid opus sit facto*, cioè *quid faciendum sit*, ed in altri che adduce n. 8. Alcerto Cic. non di rado non solo ha usato *Iri*, ma *Fore*, onde possiamo assicurarci, che la significazione sia la medesima, e siccome con *Fore*, così con *Iri* sia accoppiato il Part., non già il Sup. Ne ho addotto già alcuni esempj, a' quali aggiungo. *Quos spero brevi tempore societate victoriae tecum copulatos fore*: lib. XI. ad Fam. Ep. 8. *Propediem video, bonorum Urbem refertam fore*: lib. VIII. ad Att. Ep. I. Veggo, che la Città sarà in breve ripiena o riempita d' uomini dabbene. Poteva anche dire *copulatos iri*, *refertam iri*. Non l'impediva ciò l'analogia della Lingua e le regole dell' arte Gramatica, ma soltanto l' uso, che colla voce *Fore* ammise variazione, non già colla voce *Iri*, sebbene facciano il medesimo offizio. Appunto così parlando di altro Prisc. lib. XVIII. cap. de Finitivor. constr. *quo nos quoq. secundum analogiam possemus uti, nisi usus deficeret*. Posso anche quì dire, come già in altra materia Periz. lib. IV. cap. 4. n. 101. *Aeque analoga foret altera locutio, si pariter utraq. esset in usu*.

123. Dagli esempj addotti tanto ora, quanto sopra apparisce insussistente l'osservazione, che potrebbe eludere questo argomento, fatta dal Vossio lib. III. de Anal. c. 17. in fin. *Aliud vero obligatum iri, aliud obligatum fore, vel futurum esse. In illo est futurum simplex, quale amabo: in hoc futurum exactum, quale amavero. Itaque dicam: Nondum mihi es obligatus; sed spero te propediem futurum obligatum. At par ratio, quoties Part. passivum cum fore vel Futurum conjungitur*. I luoghi tutti di Cic. dimostrano senso totalmente Futuro, non già mescolato con Pret., che Vossio con voce da barbari Gramatici inventata chiama *Exactum*, e l' istesso senso compete all' esempio da lui addotto, che significa, spero, che mi sarai obligato, non già, che mi sarai restato obligato. Resta dun-

dunque provato, che vedendosi variazione coll' Inf. *Fore*, che fa talvolta le veci di *Iri*, non possa la voce chiamarsi Sup., ma sia vero Part. Quindi stimo neppure esser convincente ciò che scrisse il medesimo de Constr. cap.54. *Hinc facile videmus, jure reprehendi Paullum Jovium, & Henricum Stephanum, quod dicant, illos occisos iri, pro occisum iri . . .* (taccia con termini pieni di sordidezza da Pasc. Grosippo Ep. 2. addossata parimenti a Giuseppe Scaligero.) *Nempe non attenderunt, oppressum, eversum, occisum, & similia, quando ire vel iri antecedit, esse non Adjectiva, sed Substantiva*. Questa ragione è falsa: sol meritarebbero taccia, perchè l' uso rifiuta quella forma di parlare, che i Latini, sebbene fossero Partic., conservando l' antichità della Lingua, usarono sempre invariato.

154. Persine che *Factum*, *dictum*, *laesum iri* siano Part. e non Sup., cioè voci Passive, e non Attive apparisce da tre altre riflessioni. La 1. è, che quest' Inf. Fut. come tutti gli altri Inf., per sentenza certissima del Lancell. e Periz., può risolversi col *Quod*: *Credo, libros lectum iri a te, credo, quod libri a te legentur o lecti erunt*. E' chiaro, che *Lectum* sia Passivo, a cui va accoppiato l' Ablat., come a tutti i Passivi, e che non sia Abl. di *Iri*, e per conseguenza non può esser Sup., a cui tal caso non compete. La seconda che dicendosi, *bellum a te confectum esse o fuisse*, l' Abl. sta accoppiato col Part., non potendo esser di altro Verbo: onde lo stesso dobbiam dire, se dicesi *a te bellum confectum iri*, giacchè queste due maniere di parlare, come ho dimostrato, possono promiscuamente usarsi, essendo per altro da preferirsi la seconda, perchè assai più frequentemente adoperata. La terza che i Latini per esprimere il Fut. Pass. Inf. non usarono mai tal frase con i Verbi Deponenti, dopo che deposero la significazione passiva, onde non dissero, *hostes sequutum iri, locutum iri a nobis*, con probabile indizio, che la voce in *Um* sia Part. e di significazione passiva già tolta a Dep., non già Sup.

a cui

a cui ben si confà la significazione attiva. Quindi vediamo, che tal Inf. Fut. sia frequentissimo con le voci di Verbi Attivi in *O*, più raro con i Neutri Assoluti, non mai in uso con i Dep., se non forse presso Scrittori di tempi, ne' quali i Dep. ancora erano attivi e passivi, se qualch' esempio se ne proponesse. La ragione si è, perchè i primi si usano spessissimo in Passivo, i secondi solo si fanno impersonali passivi, i terzi anno già perduto il poter esser passivi, dedotti pochissimi. Non anno forse tutti tre generi di Verbi i Supini? Perchè non s' usano tutti colla voce *Iri*, e coll' Abl. *A* o *Ab*? Dunque questo è Abl. della voce in *Um*, non già di *Iri*, altrimenti con ogni voce potrebbe accoppiarsi anche di Verbo Dep. Se fosse Sup., come troviamo, *spero a te hostes victum iri*, trovaremmo, *a te hostes ultum iri*. Così cred' io ragionevolmente filosofarsi, e formarsi giusti sistemi. Nel che siccome da' Gram. antichi si è peccato col proporre infinite specie, che sembravano da una regola lontane, perchè non si osservò la costruzione originale; così anche da' Moderni nel fare i sistemi, da' quali anno preteso dedurre le ragioni de' parlari Latini, che ne sono alieni. Sono queste due estremità perniciose. In tal genere di cose bisogna prima osservare, come parlarono i Latini, e poi formare i sistemi a questi confacenti, ma naturali, e che non rendano orridi que' parlari, che sono così leggiadri: non già noi per contrario dobbiam formarci un sistema figurandoci, che così avrebbero dovuto parlare i Latini, come se ciò non fosse dipeso dal loro, ma dal nostro arbitrio, che tutti i parlari vogliamo poi a quel sistema stiracchiare. Ma torniamo al proposito.

155. Acciò niuno si faccia a calunniarmi, io non nego, che potrebbe dirsi *a me iri ultum injurias*, sebbene *Ulciscor* sia Verbo Deponente. Non ho ciò preteso negare. Quando così si dicesse; non si userebbe *Iri* come Circumlocuzione per esprimere l' Inf. Fut. Pass., non sarebbe *Ultum* Part. Pret., sarebbe *Iri* del

 vero

vero senso di *Eo*, e Pres. dell'Inf. Pass. usato a guisa d'altri Verbi Neutri assoluti, e per conseguenza come Verbo di Moto può avere dopo di se il Sup. in *Um* col caso del medesimo. Dunque quell'esempio significa non già, *da me si vendicaranno le ingiurie* (perchè *Ultum* sarebbe Part. Pass.) ma *da me si va per*, *a*, o *con animo di vendicare l' ingiurie*. Quando si usa per circumlocuzione dell' Inf. Fut. perde il significato di Moto, non dinota andare: lo ritiene quando resta nel suo senso naturale, ed è Inf. Pres., potendosi egualmente dire *a me Iri*, che *a me Itur in antiquam sylvam*.

156. Dopo tali cose, è facile giudicare, che l'Acc. che suol unirsi a tali Inf. Fut., sia dell' Inf. *Iri*, non già del creduto Sup., come insegnò cogli altri Periz. e Lancell. Io non mi servo della ragione, che la voce unita come Part. Pret. non possa avere tale Acc. Suppongasi, per ipotesi, che sia veramente Sup.: sempre sostengo esser l' Acc. dell' Inf. Apparisce ciò, che *contumeliam factum iri mihi* si traduce da Catone presso Gell. x. 14. *contumelia quæ mihi factum itur*, cioè *fit*. *Sicut*, dice quel dotto e giudizioso Gram., *contumeliam factum iri*, *significat iri ad contumeliam faciendam*, *i. e. operam dari*, *quo fiat*: *ita contumelia mihi factum itur*, *CASU tantum IMMUTATO idem dicit*. Espressamente insegna, che il Nom. di *Itur* si muta in Acc. di *Iri*, e non già dal supposto Supin. Io non nego, che per Abuso si dia ad *Itur* Pass. il Nom., che in Att. sarebbe Acc. retto da tacita Prep. ciò si ammise da noi come una verità stabilissima par. 2. n. 148. Ma dobbiamo prima riflettere, che qui non vi può essere Prep. sottintesa, perchè *Itur* non dinota Moto, è semplice frase per significare *fit*, ove non cape Prep. E bene sta, che dove la cosa fatta si usa in Acc. in Att., così passi in Nom. in Pass., e poi dinuovo in Acc., facendosi Inf., tanto valendo *contumeliam iri factum* quanto *fieri*, di cui è Accus. Dipoi anche ciò omesso qualora si è per Abuso fatto in Pass. *contumelia itur*, non vi è abuso alcuno nel

mu-

mutare il Nom. in Acc. avanti l' Inf. Siccome era Abuso darseli il Nom., così è totalmente uniforme alle regole, che il Verbo stesso facendosi Inf. muti il Nom. in Acc.

157. Apparisce ciò maggiormente, perchè se preceda un Verbo Finito, a cui suol unirsi il Nom. anche coll' Inf. (V. par. 2. num. 9.) lo stesso si fa con tali Inf. Fut. Prendiamone un esempio. Sembrava, che il Reo sarebbe condannato, si traduce in Latino da Quintil. lib. IX. c. 2. *Reus damnatum iri videbatur*. Ognun vede, che *Reus* non si è posto in Acc. per il Verbo *Videor*, che vi è accoppiato, siccome avrebbe detto *Reum*, se vi aggiongeva il Verbo Finito *Videbant*. Or se quì non vediamo come Acc. di *damnatum* la voce *Reus*, ciò è argomento certissimo, che se dicasi, *videbant Reum damnatum iri*, dee *Reum* esser Acc. di *Iri*, non già di *damnatum*, o, come vogliono, *ad damnationem*. Ben so, potersi dire, che *Reus* sia Nom. di *videbatur*, e poi supplitsi l' Acc. *Se*, come in ogni consimile locuzione con tai Verbi si potrebbe osservare. Io non voglio entrare in un punto, che merita gran discussione da questo luogo aliena. Soggiungo solo, che anche *Se* sarebbe Acc. di *Iri*, non già di *damnatum*; mentre cosa mai sarebbe, *viam iri ad damnatum se*, che immaginò Scioppio, se non un parlare troppo ridicolo? Aggiungasi un altro celebre luogo di Plaut. Rud. IV. 7. 16. *Mihi isthaec videtur praeda praedatum irier*, ove avrebbe dovuto dire *Praedam*, se fosse caso di *Praedatum*. Tentò secondo il solito Scioppio emendar *isthac praeda*, cioè, *per hanc praedam*, e tal correzione piacque al Periz.; ma contro la fede di tutt' i Codici, volendo significare secondo il dottissimo Giac. Operario, *mihi videtur haec praeda sic futura ipsa, ut auferatur cum majore accessione, quam erepta fuerit*. Che se taluno voglia ammettere tal correzione, allora bisognerebbe giudicare, che *praedatum* sia quivi vero Sup., e *Iri* non si adoperi per circumlocuzione di Fut. Pass., ma nel vero significato presente di *Eo*, signi-

significandosi, mi pare, che con questo bottino si va a depredare, e perciò *Prædatum* sia Sup., non già Part.

158. Del resto apparisce dalle cose anzidette, che quando Plauto disse, *justam rem esse oratum a vobis volo*, l'Acc. *rem* non sia dipendente dal Part. *constructione verballum*, come vuol Periz. lib. I. cap. 15. e lib. IV. cap. 15. num. 8. infin. stimandolo io Accus. dell' Infinito *esse*, e per conseguenza dovrebbe dirsi, *volo, ut justa res sit orata*, o (secondo l'uso antico) *oratum a vobis*, come disse Quadrig. *congressio factum est*. Or siccome *justa res* è Nom. di *Est*, così *Justam rem* deve essere Acc. di *Esse* e non già di *Oratum*, per quanto si fingano Prep., che lo reggano.

159. Ben so, che l'opinione da me sostenuta sia lungamente impugnata da Pascasio Grosippo Parad. Ep. 2. ove forma questo sistema poco diverso da quel, che ho sinora confutato. Essendo *Eo* Verbo Attivo, dee supporre il suo Acc. *Iter* o *Viam*, che debbono passar in Nom., dicendosi *Itur*. Siccome dunque dicendosi, *nos virtutem oppressum imus* s' intende *imus viam*; così *virtus oppressum itur*, è solecismo; e non potendo *virtutem* esser Acc. di *Eo*, e perciò neppure può esserne Nom. nel Pass.; ma *Via*, quasi si dicesse *via itur ad oppressum virtutem*. Laonde solecismo sarà *contumelia quæ factum itur*, ed errore di Gellio, dovendosi leggere *contumelia quam factum itur*, siccome *reum damnatum iri* presso Quintil., cioè *via videtur iri ad damnatum Reum*. Li quali insegnamenti sotto nome di Mariangelo il medesimo Sciopp. conferma Auctatii cap. 9. Così potersi dire, *multas arbores cæsum iri videtur*, cioè *viam iri ad cæsum arbores*, l' insegna lo stesso Mariangelo Auct. cap. 1. sub fin. La ragione più potente, onde si mosse Pasc. Grosippo a corrigere tanti luoghi di Autori, ed a stimar l' Acc. proprio del creduto Sup., non già dell' Inf.; è questa nella cit. Ep. 2. *Si enim dicam, Judices reum damnatum eunt, certum est, nomen Reum non esse appositum Verbi eunt; sed regi a nomine damnatum; ex eo-*

pre-

perspicuum sit, *idem nomen Reum in Fabii Oratione a nomine damnatum regi*.

160. Ma brevemente farò vedere l' insussistenza di questo sì ben tessuto sistema. Già altre volte ho dimostrato par. 1. n. 32. e par. 2. n. 80. che dicendosi *Iri viam*, *iter*, si dica per Ellissi della Prep. *Per*, *In*. Catull. Carm. III. 11. *Nunc* (*Passer*) *it per iter tenebricosum*. Non può dunque esser Nom. di *Itur*, che dee prendersi impersonalmente usato, e senza bisogno di supposto Nom. V. par. 2. n. 144. e'l n.56. di questa. Quando disse Ovid. lib. III. Trist. El. I. 19. *Dicite*, *Lectores*, *quà sit eundum*, dee supplirsi *qua via*, cioè *in qua via*, o *per quam viam*: e tal supplemento quasi sempre compete nella domanda *quà*, che non di rado col Verbo *Eo* si esprime. Hor. lib. I. Sat. IX. *Ibam forte via sacta*, cioè *in via sacra*. Non sono dunque *Viam*, *Iter* Acc. di *Eo*, perchè retti dalla Prep., nè *Via*, *Iter* possono esser Nom. di *Itur*, e perciò neppure divenir Acc. dell' Inf. *Iri*, siccome Scioppio pretendeva. E mi vien da ridere talvolta nel pensare all' ostinazione di alcuni, che fondano i sistemi nel proprio capriccio più che sull' autorità o sul retto parlare. Non dicesi forse rettamente, io vado nella strada, o per questo cammino, e non già, io vado la strada? I Latini dunque colla stessa proprietà doveano dire, *eo in viam*. Se Virg. Æn. VI. disse, *Itq. reditq. viam toties*, chi non conosce, supplirsi la Prep. *In* usuale non meno a *redeo*, che ad *Eo*? Se dunque *Viam* non è Acc. di *Eo*, neppur lo sarà di *Iri*, o sia Nom. di *Itur*. Qual connessione ha il supplemento *Iter*, *Viam* con *Iri*, dove questa voce per confessione di tutti non ha senso di Moto? O come mai si supplirà una voce contradittoria, se debba formarsi l' Inf. Fut. Pass. di *Maneo*, *Remaneo*, *Sto*, *Consisto*, e simili, dicendosi *viam iri ad remansum*? Or se *Viam*, *Iter* non sono Acc. dell' Inf. *Iri*: se ogni Infin. dev' avere il suo Acc. ne siegue, che l' Acc. dell' Inf. sia *Reum*, o altro preteso Caso del Sup., il quale perciò resta Part. con quell'

Acc.

Acc. concordante, ancorchè invariato secondo il parlar degli antichi si adopri. Non meritava dunque riprensione Gellio, e correzione Catone per avviso anche di Periz. III. 11. 3. *quin & ipse Gellius suis in interpretando locutionibus satis superque significat, locum illum Catonis non esse corruptum.* Neppure è corrotto il luogo di Quintil. ove ritiene *Reus*, Pietro Burmanno accuratissimo nell' edizione di quel Maestro d' eloquenza. Ma che poi non meno egli, che già prima Dalleo sul l. c. abbiano aderito allo Sciopp. per la ragione in ultimo luogo proposta, io affatto non la stimo di tanto peso e vigore. Non badarono alcerto gli Uomini pieni di senno e dottrina alla diversità de' parlari. Dicendosi *Judices eunt damnatum*, *eunt* come Verbo di Moto può aver il Sup., e questo secondo l'uso ordinario l' Acc. Ma dicendosi, *credo*, *reum damnatum iri*, questa voce per confessione di tutti non dinota Moto, essendo semplice circumlocuzione in luogo di *Fore*, onde spiegasi, credo, che il Reo sarà condannato: la qual circumlocuzione è necessaria per il Passivo, che di molti tempi è privo, e perciò non può aver il Sup., nè l' Acc. da quello dipendente, ma *reum damnatum iri*, o *fore* dee dirsi Acc. dell' Inf., e con esso il Part. *damnatum* concordare.

161. Ma cessiamo ormai di più ragionare de' Sup., su i quali mi sono più di quel, che mi avea prefisso, trattenuto, lusingandomi però, se non vado totalmente errato, di avere scoperto e dimostrato qualch' errore, che dagli antichi e moderni Gram. di ogni secolo erasi insegnato.

OSSERVAZIONI

Sopra le Particelle Indeclinabili.

§. I.

Che molte volte è Avv. quella voce, che dagli Avv. si esclude.

162. Riduco ad un sol Capo quanto si tratta dall' Aut. su le altre quattro parti d' Orazione invariabili, e specialmente su gli Avverbj e Congiunzioni, avendo avuta occasione di parlare nellà par. 2. di ciò, che poteva dirsi intorno le Prep. Tutte le mie osservazioni quasi ad un sol punto riduconsi. Siccome gli antichi Gramatici di basso rilievo e del più sano discernimento sforniti ascriveano tra gli Avv. molti, che sono veramente Nomi, come *alternis*, *sponte*, *forte*, *repente*, *tanti*, *quanti*, *multum*, *nimio &c.* (imperocchè per sola inavvertenza Periz. lib. III. c. 14. n. 39. p. 523. asserisce, che *Derepente* sia Prep. composta con Avv. come anche avea scritto Voss. lib. IV. de Anal. c. 23. ove aggiunge *Desubito*); così i Moderni ed il Nostro aggregano molti tra Nomi, che anzi potrebbero con maggior ragione e senza trasgressione di niun precetto gramaticale tra gli Avv. annoverarsi. Quindi volendo, che siano Casi de' Nomi ricorrono a continui supplementi di Prepos. e di molte voci, che non si confanno colla naturalezza del discorso, come andaremo divisando.

163. Io per verità avea quasi risoluto di non entrar in somiglianti brighe, e lasciar l' esame di quest' ultime parti d'Orazione, poichè ben vedeva, che riesce facile ad ogni grande ingegno, per sostener un sistema, inventar supplementi di tante voci, quante sembrino necessarie, e che alla fine niente importi, se con lungo raggiro si riducano a Nomi quelle voci,

ci, che da altri per meri Avv. si prendano. Pure per non lasciar imperfetta quest' ultima parte dell'opera, mi sono finalmente indotto a dire di qualche voce il mio sentimento, il quale in una parola si è, che molte delle voci, che sempre si accertano per Nomi, non sempre siano tali, sebbene l'abbiano potuto essere nell'origine della lingua, e che riflettendosi al secolo aureo della medesima, che unicamente debbesi da noi imitare, possano chiamarsi voci o veri Avv., o almeno passate in Avv. Sostengo in somma, che può una voce far due parti nel discorso, talvolta di Nome, talvolta di Avv. Se ciò se nbra strano, io m' industrierò dimostrarlo osservando molte delle voci, a cui tal proprietà vien negata.

164. Osserviamo primieramente, che qualora coll' uso di continui supplementi si sostengano per Nomi quei, che senza niun contorcimento di senso, e raggiro inutile possono prendersi per Avv., riesce anche a noi facile aggregar tra Nomi alcune voci, che da niuno sono state per Nomi riconosciute filosofando così. *Super*, che tutti chiamano Prep., altro non è, che Nome Sustant. Quindi si usa col Gen. da Paolo Giurisc. addotto Reg. 21. Sint. Avvert. n. 5. Che se dicesi, *Super Garamantas, & Indos proferet imperium*. Virg. Æn. VI. 795. vi si sottintende *Ad* o *In*, siccome anche ha detto lib. I. 65. *Montes insuper altos*. Se poi ha l'Abl. *requiescere fronte super viridi* Ecl. 5. 81. anche vi si sottintende *In*, *De*, o altra, come *cumulata videbis insuper esse aliis alia*. Lucr. lib. VI. 190. Lo stesso dicasi di *Tenus*, poichè essendo Sust., disse Virg. lib. III. Georg. 52. *Crurum tenus*. Se poi disse Cic. lib. I. Off. *Homines non re sed nomine tenus*, vi si sottintende *In*, o *Ex*, o altra, che ognuno è tenuto supplire a *Re*. Se trovasi coll' Acc., è retto dalla Prep. *Ad* sottintesa. *Inde* ancora è Nome. *Inde loci*. Enn. & Lucr. lib. V. 789. Dicendosi *redeo inde*. Ter. Andr. I. 1. 110. perchè è moto da luogo, vi si sottintendono le Prep. *Ex*, o *De*, che spesso si esprimono, e si dice *Exinde*, o *Deinde*. *Inter-*

scribi usato da Plaut. Rud. iv. 6. 20. e da Gell. lib. III. c. 7. è Nome non meno che *Interea*, siccome Gaspare Scioppio ad Sanct. lib. iv. c. 4. V. Locus p. 599. scrisse, che sia Accus. anche *Peregre* in vece di *Peregrinum* annoverato però tra gli Avv. dal Voss. lib. iv. de Anal. c. 19. *Palam* anche è Nome, di cui si trovano i seguenti Casi. *Palam est*, cioè *certum est*, *Pisces audire*. Plin. lib. X. c. 70. *Hujus de morte ut palam factum est*. Nep. Dion. c. ult. dove non altro può esser il Nom. di *factum est*, che *Palam*. L' Acc. si ha presso il medesimo in. Hannib. c. 7. *Palam facere. a iqui*.. Della stessa maniera può discorrersi di *Clam*, che avendo il Gen., *Clam Patris*. Plaut. Merc. Prol 43. è a guisa di ogni altro Sust. Avendo l' Abl. *Clam iis eam vidi*. Cic. XV. ad Att. 1. vi s' intende *Ab*. Avendo l' Acc. *timens, ne facinora ejus Clam vos essent*. Auth. Orat. contr. Sall. e Plaut. Cas. II. 8. 33. si dee supplire *Ad*. Ed il Nom. è in Plaut. Mil. III. 3. *Hoc fieri quam magni referat, mibi clam* (cioè *occultum*) *est*. Ecco come può ogni sistema, qualor siaci a grado, sostenersi. Ma lasciamo somiglianti sottigliezze, e vegniamo agl' insegnamenti, che dall' Aut. si prescrivono.

§. II.

Che siano tra le Cong. ed Avv. Verum, Vero, Solum, Tantum &c.

165. ASsegna nel c. 1. Avv. §. 2. in fin. fac. 538. per regola generale, che debbansi prender per Nomi quei, che con essi anno somiglianza, e Casi de' Nomi rassembrino. Io l' accordo, ma non sempre. Non possiamo escludere dalle Congiunzioni *Verum* e *Vero* in senso di *Sed*, *Autem*, onde anche dicesi, *Verum enim vero*, e niente li resta della significazione del Nome *Verus*. Niente anche del Nome *Imus* conserva la voce *Imo* in senso di *Anzi*, e parimen-

mente per la quantità dell' Abl. n' è differentissimo. Dunque può una voce talvolta esser Nome, talvolta Avv. Sanz. lib. I. c. 17. aggrega tra gli Avv. *Cito*, *profecto*, *alias*, *foris*, *diu*, *una*, *cur*, sebbene altre volte siano Nomi, e nel c. 18. *ergo*, *licet*, *quamquam quamvis*, *ideo*, *quocirca*, *enim vero*, che da altri si negano per Congiunzioni. Nè ho difficoltà di aggiungervi *Solum*, e *Tantum* in significazione di *dumtaxat*, onde si è fatto l' altro Avv. composto da due, cioè *Solummodo*, e *Tantummodo*. Le voci *Solus* e *Tantu* non anno affatto che fare cogli Avv. nel sudetto senso spiegati, nè si avrà Sust., col quale potrebbero ragionevolmente concordare.

§. III.

Che Modo *possa esser Avv.*

166. Queste due voci mi fanno avvertito, che neppure debba alienarsi dal numero degli Avv., almeno secondo l'uso de' puri Scrittori, la voce *Modo* in senso di *Nunc*, come contende Periz. lib. IV. c. 2. n. I. pag. 537. che lo vuol sempre Abl. di *Modus*, ed assegna varj supplementi per così farcelo osservare. Poichè sebbene molte volte possa ammetterfi taluna delle esposizioni, che adduce, perchè anche è vero Abl. di *Modus*, ma non sempre fanno al caso ed al proposito. Quando diciamo, *dic modo*, interpreta egli, *quovis modo*: e pure non vogliamo ciò dire, ma il senso è, dimmi ora, in questo punto, onde non può reggere tale significazione, siccome neppur l'altra, quando si pone per *Solum* o pur in senso di *Purchè*, che si fa anche colla composizione di due Avv. *Dummodo*. Distinse tal voce dal Nome Cic. lib. II. de Nat. Deor. *Cœlum modo hoc, modo illo modo temperatur*, ove solo è Nome la terza voce *Modo*. Corn. Nep. Att. c. 10. *modo hi*, *modo*

illi in summo essent fastigio. E' dunque Avverb. non meno di *Nunc*, di cui fa le veci. Chiaramente Ovid. IV. Fast.

Hæc modo verrebat cum raro pectine pratum,
Nunc Matris plumis ora fovenda dabat.

E lib. I. Trist. El. 2.

Nam modo purpureo vires capit Eurus ab ortu,
Nunc Zephyrus sero vespere missus adest,

ove *Modo* e *Nunc* fanno la medesima figura e rappresentano la stessa parte d' Orazione. E per verità se *Modo* è sempre Abl., come mai si unisce con *Solum* e *Tantum*, che sono Accusativi, e formano una sola parola? Di più anche la Quantità dell' ultima sillaba distingue tali voci, perchè dovrebbe sempre esser lunga, se fosse sempre Abl. di *Modus* anche ne' sensi, che comunemente chiamasi Avv. Persine è voce assai frequente *Postmodo* coll' ultima breve composta dalla Prep., la quale non può reggere Abl., e da *Modo*, che perciò non può esser più Nome, per quanto si sostenga esserlo stato nell' origine della lingua, lo che da noi non si vuole porre in controversia, giacchè intendiamo dar conto solo de' tempi della purità della lingua, i di cui Scrittori dobbiamo e spiegare ed imitare. Compruovasi tutto ciò anche con un luogo di Senec. Epist. 49. *Modo te prosecutus sum: & tamen hoc MODO ætatis nostræ bona portio est*. Spiega questo luogo il sommo tra Filologi Gio: Fed. Gronovio lib. I. de pec. vet. c. 2. *tempus, quod ego descriptum & intellectum volo hac particula, Modo*. Ognun vede, che Seneca usò *Modo* come un Avv. manifesto, e perciò non può sempre aversi per Nome.

§. IV.

Di Adamuſſim *ed* Examuſſim.

167. POtremmo per la ſteſſa ragione porre tra gli Avv. *Adamuſſim*, lo che nega l' Aut. fac. 542. poichè ſebbene nell' origine ſua venne dal Nome *Amuſſis*, che ſi uſa da Auſon. Idyll. XVI. 12. pure non dee quella conſiderarſi, e ſi vede negletta dagli Scrittori, che formarono anche *Examuſſim*, cioè unirono un Acc. con Prep. propria dell' Abl. *Nam Amuſſim hic*, dice Voſſ. lib. IV. de Anal. c. 21. *non Accuſativus eſt, ſed Adverbium obſoletum*. Alcune voci ſi debbono aver per Avv., ſebbene ſiano composte da Nomi ſemplici, e Prep., o altre particelle, oſſervandosi con Caſi, che non gli potrebbero naturalmente competere, o purè mutano qualche circoſtanza, come con gli eſempj di *Antea* e *Poſtea* appreſſo oſſerveremo.

§. V.

Che non ſiano mai Nomi, Satis, Nimis, Magis, *e* Potis.

168. TRa Nomi anche pone nel l. c. §. 2. fac. 537. *Satis*, *Nimis*, *Potis*, e *Magis*. Io non poſſo di ciò rendermi perſuaſo. L' inſegnò anche Periz. lib. III. c. 3. n. 122. *Cat. R. R. c.* 149. *Donicum pecuniam satisfecerit*. *Duo hic ſunt Accuſativi, quorum alter eſt ſatis, alter manifeſte additur per Ellipſin Prep.* κατα, *quod ad*. Prima di lui l' inſegnò parimente Voſſ. de Conſtr. c. 8. e 64. ove aggiunſe, che per Nomi potrebbero ſtimarsi ſimilmente *Abunde*, *Neceſſe*, e *Fortaſſis*, *fortaſſe*. Dimando, ſe siano Suſtantivi, o Agget-

Aggettivi. Se Agg., non si potrebbe dire *ſatis*, *nimis pecuniarum*, *magis illo ſum doctus*. Se Suſt., come vuole i due primi, ſcrivendo fac. 537. *e perciò reggono ancora il Genitivo*; oltrecchè dee ſtarvi Verbo o Prep., che reggano nel diſcorſo il loro Caſo, ma adattato, non già capricciosamente e ſenza giuſto ſenſo ideata; dovrebbero trovarsi, o almeno potersi con Agg. accoppiare: di qual ragione si ſerve nel l. c. per far vedere Suſt. *Sponte*, ed *Inſtar*, Reg. 72 Sint., ed *Opus* Reg. 28. fac. 453. Ma noi non troviamo, nè poſſiam fingere *Satis*, o *Nimis* e molto meno *Magis* e *Potis* accoppiati con Agg., ſe non capricciosi. Dunque non poſſono eſſere Suſt. onde da Sanz. lib. I. c. 17. *Magis* tra gli Avv. ſi aggrega, e così si chiama lib. IV. c. 14. p. 746. Agginngete, che *Satis* ha il Comparativo *Satius*, il quale non può a Suſt. competere: per il qual motivo nel princ. del §. 1. fac. 536. a se ſteſſo contradicendo lo pone tra gli *Avv. che ſi paragonano*. Per fine malamente si direbbe *Hoc Satis*, *hoc Nimis*, cioè non può unirsi tal voce col ſuo articolo o genere, ſebbene queſto si potrebbe con ogni Suſt. adattare giuſta la dottrina del Sanz. lib. I. c. 7. *Genus Maſc. eſt cujus nota eſt Hic. Fæmin. Hæc, Neutrum Hoc*. Poſſo anche ſervirmi d' una ragione additata da Periz. parziale fautore di ſomiglianti opinioni. Poichè avendo Giorgio Urſino aggregate tra Nomi le voci *Actutum*, *parum*, *ſæpe*, *nimirum*, *nequicquam*, *cur*, *quin*, *mane*, *peſſum*, *rite*, *admodum*, *nequaquam*, *obiter*, ed altre, che tra gli Avv. si aſcrivono, l'impugna così il dottiſſimo Periz. lib. I. c. 16. n. 1. p. 148. *Sed tamen non poſſunt illa ut Nomina explicari, niſi inſolita ſeu paradoxa pene ſtatuatur Ellipſis, cujus certe ſupplementum nuſquam reperiatur. Nam ubi occurrit Mane tempus, ne quaquam ratione, actutum negotium, ne quiquam vel quoquam modo? . . . Accedit, quod illa, quæ Adverbiorum ordine Urſinus movit, inque Nominum claſſem retulit, vix alio in Caſu aut Conſtructione uſquam occurrant, ut adeo eandem ſemper formam retinentia Adverbiorum natu-*

naturam quoque videantur induisse. Non milita tal riflessione anche per altre voci, che si vogliono stabilire per Nomi? Del rimanente non vò tralasciar di notare una contradizione, che sembrami incontrar nel Lancell. Egli nella Reg. 17. Sint. Avv. n. 3. assegnando la ragione del Genitivo dopo *Satago*, dice esser retto da *Sat* usato per *Satis Nome antico* in Caso Acc. Se è Acc. del Verbo, se regge il Gen., è dunque vero Sustant. come lo vuol anche facc. 537. oss. sugli Avv. c. 1. §. 1. Ma espressamente lo pone tra gli Agg. nell' oss. su i Pron. c. 1. §. 5. fac. 485. ove scrive, *Potis*, *Magis*, *Satis*, *Nimis di loro natura sono Agg. e d' ogni Genere*, *benchè l' uso gli abbia annoverati tra gli Avverbj*. Tutto ciò fa conoscere l' insussistenza d' un mal tessuto sistema. Quindi eziandio si dimostra, che malamente fa reggere Reg. 17. fac. 421. il Gen. di *Satago* dal preteso Sust. *Satis* o *Sat*, come anche altrove par. 11. n. 151. dimostrammo. Finalmente *Satis* talvolta viene da' più antichi usato anche per *Vere*, cioè non può farla che da Avv. adducendone gli esempj Periz. lib. IV. c. 2. num. 1. p. 529.

169. In quanto poi a *Magis* e *Potis*, malamente si credono Sust. per le divisate ragioni, non potendo aver Agg. accoppiato, nè dopo di se il Gen., ed essendo *magis* Comparativo, e perciò non Sust., e *potis* potendo avere la comparazione *potius* e *potissimum*, di cui sono i Sust. incapaci: malamente anche si credono Agg. dal vedersi usato *Mage* e *Pote*; poichè in vece di queste desinenze si può benissimo anche usar dapertutto *Magis* o *Potis* senza timor di errore, acciò si conosca, che non dinotano quelle desinenze variazione di genere. Se quei Nomi fossero Agg., potrebbero avere il Sust. *Res* o *Negotium*, o altro, con cui nel medesimo caso concordino: lo che non si vede mai praticato. Sebbene poi dica, che *Potis* e *Pote* soleansi usar per tutti i generi oss. de Nom. c. 4. §. 1. fac. 478. e de Verbi c. 3. §. 1. in fin. fac. 510. come ancora il Sanz. e Periz. lib. IV. c. 17. n. 3.

pure

pure noi vediamo in tutti gli Agg. la variazione delle desinenze in *Is*, ed *E* secondo i loro generi in tutti gli Aut. del secolo aureo, non essendovi esempio in contrario: i quali Autori più puri però non anno ricusato di usar promiscuamente *Potis* o *Pote*; con probabile giudizio, che tal varietà d'inflessione non dinotava particolar desinenza di Agg. come sembra credesse Pietro Vittorio lib. XIII. var. lect. cap. 11. ma sia Avv. in due maniere adoprato. Perfine non è credibile, che nel Plur. anche si usasse *Potis* e *Pote*, quando la desinenza in *Is*, ed *E* non è propria, che del numero Sing., avendo il Plur. le terminazioni in *Es* ed *A* tanto negli Autori antichi, quanto ne' posteriori. Plaut. Poen. I. 2. 17. *Duae potis sunt plus satis negotii dare*. Il medesimo dobbiamo dire di *Magis*, mentre sebbene si usi anche *Mage*, pure è in uso sol presso i Poeti per causa del Metro, ed ottimamente in que' luoghi possiamo usare anche *Magis*, Così Lucr. lib. IV. 746. *nisi quod mage tenuia cernit*: potea dire anche *Magis*, lo che non si potrebbe, se fosse desinenza propria del Neutro quella in *E*, e de' Gen. Masc. e Fem. l'altra in *Is*. Onde anche Sanz. l. c. e lib. IV. c. 9. chiama *Adverbium Magis*, ed il Nostro Aut. scrisse con più sodo fondamento Reg.27. Sint. Avv. facc. 447. *il Comparativo trovasi alcune volte anche coll' Avv. Magis*, e perfine Voss. a se contrario de Constr. cap. 61. chiama *Magis* e *Potius* Avv. Comp. Del resto Periz. medesimo scrive lib. IV. c. 4. n. 78. p. 613. *Nomen Potis quum sit Sing. Masc. vel Femin. etiam pro Neutro & Plur. positum occurrit* (come mai può ciò essere in un Nome?) *Magis & Mage per Abusum evaserunt Adverbia, licet itidem Adjectiva primitus fuerint*. Ancorchè ciò fosse (che non saprei) al certo quell' Abuso passò in uso fin da' tempi più puri della Lingua, come dalle cose, che premette, apparisce, e questo può bastarci per ciò che da noi si pretendea.

170. Or gli esempj, che nel l.c. il lodato Lancell. produce, servono per impugnare ciò, che inoltre for-

temente sostiene Petiz. lib. II. c. 10. n. 1. che *Magis* non sia voce Comparativa, ma piuttosto *vel Adverbium comparativæ solum significationis, cujus sunt & Præpositiones Præ, Ante, Supra, vel potius origine sua Adjectivum positivi gradus*. Soggiunge, che indi formossi il Comp. *Major*, e 'l Superl. *Maximus* in vece di *Magior* e *Magissimus*, e che *Usus has Voculas adhibuerit tandem plane tanquam Adverbia* (così confessa la nostra opinione) *extra rationem Generis & Numeri, quum idem acciderit τοῖς Potis & Pote*. Apparisce insussistente anche questo sistema da che col *Magis* sogliono accoppiarsi non meno la voce *Quam*, che suol venire dopo i Comp., che le voci in O terminate, che non sogliono unirsi ad Agg. di grado positivo. *Tanto magis ille fatigat os rabidum*. Virg. VI. Aen. *Quanto magis a te reprimebatur nostrum gaudium*. Plin. Paneg. c. 73. ed altri moltissimi. Adunque *Major* e *Maximus* non sono derivati da *Magis* positivo, ma da *Magnus*, in vece di *Magnior* e *Magnissimus*, e da quello viene l'istesso Avverbio *Magis*. Scalig. lib. IV. de caus. L. L. cap. 101. *Neq. vero prudenter negarunt, Magis esse Comparativum. Nam Magnus fecit Magnior, Magnius & Magius, ac tandem Majus. Adverbium autem voluerunt variare, retenta litera pristina, ac fecere Magis &c.* Che se vogliamo maggiormente persuadercene, osserviamo, che *Magis*, come non oscuramente confessa anche Periz. lib. IV. c. 7. n. 4. spesso si usa in vece, ed in senso di *Potius*, che è certo Comp. Svet. Aug. cap. 31. *sextilem mensem e suo cognomine nuncupavit magis, quam Septembrem*. Liv. lib. XXI. c. 5. *ea gens in parte magis, quam in ditione Carthaginiensium erat*. Giuliano nella L. 1. D. de m. c. donat. *Qui donat, magis se habere velit, dum vivit, quam eum, cui donat*, ed altri esempj sono frequentissimi. Se taluno ancora ne dubitasse, osservi il Verbo *Malo*, che viene da *Magis volo*, ed appunto significa *potius volo, voglio più tosto*, onde si vede, che *Magis* corrispondendo alla voce *Potius* è non meno che questa Comparativa.

Altri

Altri argomenti per provare lo stesso di *Magis* e di altri Avv. Comparativi si rapportano da Lor. Valla lib. *I.* cap. 12. sul fin. Periz. medesimo inclina a tutto ciò accettare lib. IV. c. 6. n 12. scrivendo, *Comparatio omnis significat Magis, seu superlationem quamdam unius supra alium . . . . Sed tamen vel sic manet certum mihi, Comparativum Nomen significare ipsum illud Magis Comparationis*. Dunque ammette *Magis* per voce comparativa, come anche fu il parere di Voss. lib. II. de Anal. c. 23. Ma torniamo al proposito.

§. VI.

Che vi siano Avv. Comparativi.

171. Osserviamo qualche cosa su le altre voci Comp. che l' Aut. esclude per sempre dagli Avv. Pensò anche così Franc. Sanz. lib. I. c. 16. e lib. IV. c. 4. scrivendo, *in illis, quæ vulgo vocantur Adverbia Comparativa, ut melius, pejus, brevius, doctius, supple Negotium*. Anche Gasp. Scioppio not. ad Sanct. lib. I. c. 11. sul fin. *Sæpius non est Adv. a sæpe, sed nomen neutrum, sicut cetera, quæ vulgo Adverb. Comp. dicuntur*. Nè contradice Periz. nelle note, e perciò tiene lo stesso sentimento, il quale però non posso io sempre approvare per vero, siccome neppure piacque a Scaligero l. c. dove si riconosce per Avv. Anno i Latini l'Avverbj Positivi e Superlativi, *ægre, clare, elate, recte, clarissime, rectissime &c.* Perchè dicendosi *ægrius, clarius, elatius se gerere cœpit*. Nep. Pauf. c. 2. subito pronunciaremo, che si sottintenda *Negotium*? Che ha che fare in questo luogo tal voce? Chi non conosce la forza di Avv. scrivendo Ces. lib. II. B. G. c. 26. *audacius resistere, ac fortius pugnare cœperunt*? Così *Vitam luxuriosius vivere, contumacius se gerere*. Il Sust. , che si vuol supplire , non dee solo servire per sostener il genere o sia varia desinen-

finenza dell'Agg., ma parimente fat senso proporzionato al discorso. Chi poi reggerà tali Accusativi, dovendo anche esser proporzionate le Prep., che si vogliono supplire? Sanzio medesimo lib. IV. c. 7. n. 8. chiama *Prius particula*, non già Nome, e pur anche sempre dovrebbe esser Nome: ed *Ocyus adverbium* nel cap. 16. §. 8. Quando disse Ovid. lib. I. Trist. El. 2. in fin.

Si fuit hic animus nobis, ita parcite Divi:
Sin minus: alta cadens obruat unda caput,

sin minus sarà Acc. retto da Prep., e che concordi con *Negotium*, o pure Avv.? Qual sembianza di Agg. dimostra quel di Liv. lib. XXI. c. 10. *quo lenius agunt, segnius incipiunt, eo vereor ne perseverantius saeviant?* Poterono i Latini trovar Avv. da dire, *recte* o *rectissime vives*: furono poi sì tapini, che, se doveano dire, viverai più rettamente di un altro, o pure del tempo prima menato, cioè se doveano esprimere un Avv. Comp., di cui eravi benissimo bisogno, non seppero pensarne un Avverb.? e perciò avendo detto Or. lib. II. Od. 10. *rectius vives Licini*, *rectius* sia Acc. concordante con *Negotium*, che di niun senso fornisce il parlare, ed è a niuna proporzionata Prep. appoggiato? Perchè dicendo noi, *hanc rem recte scripsit Seneca*, *rectius Cicero*, *rectissime Plato*, avremo da credere, che due siano Avverbj, uno Nome, quasi non avessero i Latini potuto immaginar l'Avverb. Comp., che occorreva, come seppero trovare l'Avv. Positivo e Superlativo?

§. VII.

Che Plus *e* Minus *possano esser Avv.*

172. E Per verità io non saprei pensare, qual assurdo si contenga nell'ammetter per Avv. alcune voci, che per sostenersi nel discorso col carattere di Nomi anno bisogno d'ideali supplementi, i qua-

i quali non sono che immaginati senza appoggio di ragione e di autorità, e formano troppo deforme il pensiero, non che il discorso. Vediamolo con qualche esempio. Liv. Dec. IV. lib. IX. c. 18. *Romani paulo plus sexcenti ceciderunt*. Scrive l'Aut. Reg. 27. Sint. fac. 448. che *Plus* come Nome vuole il suo Suff. non meno che *Paulo*, e che sia lo stesso, che *non ad plus negotium*. Ma la voce *Non* da Liv. non si esprime, nè ci è lecito aggiungere contro la di lui mente un supplemento negativo. Mi fa ragione Periz. medesimo lib. IV. c. 7. n. 5. *Quam mihi dabis rationem, ut intelligam* (parla d'altro argomento) *Negationem una cum Verbo, quæ tamen istic nulla est Verbo addita, nec ex natura vocabulorum aut locutionis hujus recte posest peti, aut ut in priore parte intelligam Negationem solam sine Verbo, quando illa aliud jam habet Verbum.* Dunque dovrebbe nell'esempio di Livio dirsi, *Romani ceciderunt sexcenti ad plus negotium præ Paulo negotio*. Se ciò corrisponda alla mente dello Storico, lo giudichi lo spassionato Lettore: morirono poco più che seicento Romani. Quanto è più natnrale dirsi, che credendosi *Plus* Avverbio senza bisogno di supplemento si conseguisca la mente dell'Aut.? Nè vale la spiega, che assegna, *ceciderunt sexcenti non ad plus negotium*, perchè Liv. dice, che non già seicento morirono, ma poco più, onde per sostenersi *Plus* Nome, sempre si andarebbe contro la mente dello Storico. Quanto è più semplice pensare, che *Plus* talvolta diviene Avv.? Apparisce ciò da Ter. Eun. III. 1. 32. *Plus millies audivi*, ove *Plus* dev'esser Avv., come l'è *Millies*. Imperciocchè di qual senso è mai la spiega datane da Periz. lib. I. cap. 16. num. 1. pag. 149. *Certissimum est, expleri id debere hoc aut simili modo, audivi id usque ad negotium plus, quam est millies audire*. Nell'inventare i supplementi non si dee tanto badare alla costruzione Gramatica, e concordanza delle parole, quanto del senso. *Plus Millies* non ha il suo senso risolvendosi *ad plus negotium*, ma vale per *pluribus vicibus*, siccome *Millies* per *mille vici-*

vicibus. Lo stesso giudizio deesi far dell'esempio, che Lancellotto soggiunge di Ces. riguardo a *Minus* lib. VII. B. G. c. 51. *Milites sunt paulo minus septingenti desiderati*, ove per quanti Sust. si supplisçano, non dinotano mai ciò che si vuol dallo Storico esprimere.

173. Sentiamo quanti altri supplementi inventò per sostener lo stesso assunto Periz. lib. IV. cap. 2. n. 1. *Quando Liv. ait* XXIV. 17. *Plus duo millia hostium cæsa traduntur, Romani minus quadringentis. . . . quum Plus & minus sint Adjectiva certi generis, numeri, & casus, manifestum est, ad veram & Gramaticam constructionem multa esse adhibenda, quorum integram locutionem haud ita facile quis ostendet. Est enim ea hujus fere sensus, Millia Hostium usque ad negotium plus præ ea mensura, ad quam sunt duomillia, traduntur cæsa &c.* Così in Svet. Vit. 13. *Nec minus singuli apparatus quadringentis millibus nummorum constiterunt, h. e. constiterunt millibus nummorum usque ad negotium minus præ quadringentis millibus*. Giudichi ognuno, se si spieghi il senso e la mente de' Storici con tante ellissi nella maniera stessa, che dinotano le parole semplicemente espresse, se niun supplemento figurandosi, soltanto *Plus* e *Minus* talvolta si fingano usati Avv., sebbene non neghiamo, che moltissime volte siano Nomi. V'è assurdo alcuno in così giudicarsi? Quanto più grande sarà nel fingersi supplementi tanti e tanto improporzionati? Periz. anche confessa lib. IV. c. 7. n. 15. esservi parlari, ne' quali non potendosi figurar congruo supplemento, le voci sono degenerate *paudatim in usum ab natura & analogia suæ significationis longissime recedentem*. Similmente c. 14. n. 7. parlando di *Ergò*, che da Abl. passò poi ad usarsi in Congiunzione, *prævalente usu*, che ad altra parte d' Orazione l'ascrisse. Dipoi *Millia* e *Millibus* si leggono uniti da' Storici cogli Agg. numerali: come mai, ridotto il parlare ad una costruzione gramaticale, si avranno a separare con una ripetizione delle stesse voci, che non è alla mente de' Storici uniforme? Perfine dimando, *millia hostium*

nella

nella costruzione chiamata vera e gramatica da Periz. dinotano uno, o più migliaja? Se uno, ciò è contro la mente di lui, il quale, come dissimo nel fine della par. 1. n. 79. insegna, non potersi usare la voce *Millia* per significare un solo migliajo. Se dinota più migliaja indeterminate, perchè non si accompagna con Agg., che possa determinarne la quantità; come può questo Nome prendersi per molte migliaja indeterminate, se solo due Livio n' esprime, le quali poi si separano da Periz. nella costrnzione?

174. Per non andar troppo a lungo, addurrò un' altro esempio di supplementi supposti, che si poteano evitar tutti, sol credendosi *Plus* divenuto talvolta Avv. Plaut. Epid. IV. 2. 10. *Duodecim Diis plus quam in Cœ.o est, Deorum immortalium, mihi nunc auxilio adjutores sunt*, cioè *Dii usque ad negotium Deorum plus in*, o pure *a duodecim Diis præ ea mensura, ad quam est illud negotium, in Cœlo, sunt mihi adjutores*. Ammetta pure chi vuole potersi dire *plus negotium Deorum* per *plures Dii*, avendo noi ciò confutato par. 1. n. 65. E poi quante angustie? quante voci si fingono per non chiamare Avv. *Plus*; che potrebbe talvolta così figurarsi! Non insegna forse anche ottimamente Periz. lib. I. c. 7. n. 6. in fin., quando si può spiegare il senso del' Aut. col parlar semplice, non doversi ricorrere a moltiplicate ellissi? poichè *hoc operosius ac difficilius, magisque idoneum est turbandis mentibus discentium, illud clarius & expeditius*. Riprova anche alcune ellissi stravaganti lib. IV. c. 4. n. 125. E l'Aut. nostro fig. c. 1. §. 11. fac. 566. egregiamente, *la regola la più generale, che in tal materia può darsi, si è d'osservar la natura del parlare, e l' espressione più semplice*. Or vede ognuno, se sia più semplice, *clarius & expeditius* supporre una voce Avv., a cui, se si supponga sempre Agg., fa di bisogno accoppiar molte voci rimote. Quanto è più semplice e più naturale chiamar Avv. *Plus* e *Quam* in quel di Lucano, *bella plus quam civilia canto*, che fare una lunga supposizione così, *bella aspera ad plus negotium præ*

ea

ea ratione, *ad quam sunt bella civilia?* Dovremmo troppo a lungo trattenerci, se volessimo altri consimili esempj arrecare. Nella stessa guisa sebbene prendiamo *Plurimum* per Nome, può talvolta considerarsi per Avv., come se dicasi, *utplurimum hæc regula fallit*.

§. VIII.

Che Quod *e* Quam *non sempre siano Pronomi*.

175. TRalasciando ogni altro Nome, merita il Relativo, che se ne faccia particolar menzione, e si provi da me, che *Quod*, *Quam*, e *Quo* possano talvolta prendersi per Avverbj. Scrive l'Aut. nel c. 1. oss. sopr. Avv. §. 3. fac. 538. che il *Quod* è sempre Relativo, sebbene sembri Avv. o Congiunzione, e che si debba supplire, *id negotium*, *propter*, *ob*, *ad quod*. Avea scritto anche prima Sanz. lib. I. c. 18. *Quod*, *non*, *ut putant Gramatici*, *Conjunctio est*, *sed semper est Nomen Relativum*, *ubi intelligitur præpositio*. Io non nego, che potrà ciò spesso accadere, perchè *Quod* anche spesso è Relativo: ma supplire una Prep. che non faccia al proposito, non è da dotto interprete, ma capricciosо. La spiega, che assegna a quel di Plaut. *Scio jam*, *filius quod amet meus*, cioè *hoc scio*, *nempe quod amet*, non scioglie la difficoltà, poichè sempre può domandarsi, da chi sia retta la voce *Quod*, nè è lecito supplire a capriccio Preposizioni, qualora non facciano senso veruno. Fu dello stesso parere peraltro altresì Voss. lib. IV. de Anal. c. 18. *Quod pronomen est etiam cum dico*, *gaudeo quod veneris*, *vel illo Horatii lib. I. Sat. 4. incolumis lætor quod vivit in Urbe*. *Nam integre fit*, *gaudeo eo nomine*, *vel lætor ob id*, *sive propter id negotium*, *quod est*, *te venisse*, *h. e. adventus tuus*. Ma io replico, che noi nel pensar ellissi non dobbiamo partirci dalle parole degli Autori.

Sa-

Sarà mai soffribile il dirsi, *gaudeo eo nomine, quod nomen est veneris?* Le voci *te venisse*, o *adventus tuus* non vi erano, nè possono supplirsi, ritenendosi la voce *veneris*, che in fatti vi è. Nel secondo esempio se volessimo supplire *lætor ob id negotium, quod est*, dovrebbe più tosto seguire *vivere*, e non già *vivit in Urbe*.

176. Periz. ancora a lungo insegna lib. I. c. 15. n. 1. p. 124. e 25. che *Quod* o sia posto in luogo di *Quia* e per assegnar la ragione della cosa, o sia nel principio del periodo, sempre supponga *id negotium, secundum quod*, ed anzi dicendosi *propterea quod* si debba supplire *propter ea negotia istius negotii, secundum quod*. Ma giudichi il savio Lettore, se sia di minor imbarazzo, più naturale, e più dolce supporre, che una voce possa farla talvolta da Nome, talvolta da Avv., o pure ciò credendosi impossibile contro ciò, che or ora proverò, supporre mille voci vane e non necessarie. Vediamolo con qualche esempio. *Quod si ullo tempore magna causa in Sacerdotum P. R. judicio ac potestate versata est*. Cic. pro Dom. sua c. 1. *Quod nisi me Torquati causa teneret*. Lib. XIII. ad Att. Ep. 43. *Quod autem a tuis abes*. Lib. IV. ad Fam. Ep. 3. *Quid quod sapientissimus quisque æquissimo animo moritur*. De Senect. *Quod nisi celeriter sociis foret subventum, nihil ab illorum scelere reliquum futurum*. Hirt. B. Afr. c. 26. *An quod in arma prior, nulloque sub indice veni, arma neganda mihi*. Ovid. lib. XIII. Metfab. 1. 34. ove poteva dire *quia* in vece di *quod*, ancorchè si fosse premesso *id negotium* senza necessità di dover seguire il Relativo. Quando Cef. disse lib. I. B. G. c. 40. *Quod non fore dicto audientes, nihil sese ea re commoveri*: il dritto parlare si è, *commoveri ea re, quod*, e perciò *Quod* non può prendersi per Relativo. Inoltre confessa Periz. nel l. c. e lib. IV. c. 5. n. 9. *sæpe tamen etiam, Quod, ita ponitur, ut nihil habere videatur, quo respiciat, atque adeo abundet prorsus*; e perciò non può allora esser Relativo, nè supporre Sust. antecedente, e per conseguenza dev' esser Avverbio.

177.

177. Nè dobbiamo giudicar diversamente della voce *Quam*, che talvolta non ammette congrua supposizione o di Sust. ò di Prep., se si voglia sempre per caso del Relativo. E come mai troveremo congrui supplementi, unendosi anche colla Prep. *Per*, la quale non reggere il *Quam*, ma dinotare forza ed accrescimento, apparisce dagli altri Avverbj e Voci, a cui suole unirsi, come *perbelle*, *peræque*, *perpolitissime*, *perdoctus*, ed altri moltissimi. Che anzi dicesi ancora *Preterquam quod*, e *Postea quam*, ove siccome nella prima voce, *Quod* dovrebbe supporre il Sust. Neutro e diverso da quello che suppone il *Quam*; così nella seconda non può *Quam* riferirsi a Sust. Sing. avendo innanzi la voce *Ea* Neutra e Plur. e somiglianti parlati fanno conoscere, che una voce inventata per uso di Nome, fu usata anche dagli Antichi talvolta per Avv. L'istesso diremo in quei di Svet. Aug. 83. *nihil aliud, quam vectabatur*, ed in altri consimili addotti dal Sanz. e Periz. lib. IV. c. 5. n. 11. Che se taluno non abbia orecchie tanto delicate, e li piaccia supplir quante Prep. e Sust. l'aggradi, purchè non restino *Quod* o *Quam* senza supplementi, si accordi a costui, che quelle voci non si prendano mai per Avverbj.

§. IX.

Che Quo, Eo, Huc, *e simili possano esser Avverbj Locali.*

178. SOstiene persine l'Aut. oss. de Pron. c. 1. n. 5. facc. 485. e 86. e dell' Avv. c. 1. n. 2. e 4. facc. 537. e 43. e nella Sint. Reg. 25. Avvert. della domanda *Quo*, che *Quo* voce solita a prendersi per Avv. Locale, non sia mai tale; ma sempre Nome di caso Dat., Acc., ed Abl. di ambedue i Numeri e di ogni genere: e questo stesso parere tiene rispetto ad *Eo* ed *Illo*, facendoli però Accusativi Plur. In compruova si serve delle seguenti ragioni.

179. I. Ciò non dee parere strano, essendo anche *Duo* ed *Ambo* Acc. in *O* terminati. II. In *Quocirca*, *Quousque*, *Quoad*, questi *Quo* sono chiaramente Accusativi, valendo lo stesso, che *circa quo negotia*, *usque quo loca*, *tempora*, o pure si sottintende la Prep. κατὰ, o *In*, come vuole facc. 544. III. Se dicesi *nosti hunc fundum*, *quo ut venimus*. Cic. lib. v. Att. Ep. 1. *Nullum portum*, *quo Classes decurrerent*. Hirt. B. Afr. c. 3. *Quo* sta in luogo del Relativo Sing. E se dicesi, *sulcant fossas*, *quo aqua pluvia delabatur*. Varr. lib. I. R. R. c. 29. *Facienda umbracula*, *quo succedant homines*. Ib. c. 51. *Quo* sta in luogo del Rel. Plur. Fem. e Neutro: appunto come *Qui* talvolta è Sing. e Plur. dicendo Plaut. *patera*, *qui Rex potitare solitus*, ed inoltre *coturnices*, *quicum lusitent*. IV. *Quo* vedesi Dat. in questi. *Ut id agam*, *quo missus huc sum*. Plaut. Pseud. II. 2. *Est certus locus*, *certa lux*, *certum Tribunal*, *quo hæc reserventur*. Cic. Verr. VI. *Si quo usui esse exercitui possit*. Liv. Dec. IV. lib. X. c. 11. *Quo mihi fortunas*, *si non conceditur uti?* Hor. lib. I. Ep. 5. 12. V. Rispetto ad *Eo* ed *Illo* si conoscono Nomi in questi. *Ad Eo tes rediit*, Ter. Heaut. I. 1. 61. *Ubi illo advenit*. Plaut. Capt. V. 4. cioè *ad ea*, *ad illa loca*.

180. Ma è facile la risposta a questi argomenti. E dico al I., che così si provarebbero Nomi anche *Quando*, *Imo*, *Illico*, ed altri in *O* terminati, ma specialmente *Retro* per i seguenti esempj. *Amnis & Adriacas retro fugit Aufidus undas*. Virg. lib. XI. Æn. 405. cioè *ad loca retro*; e perciò si ha *retro-versus* in Petron. fragm. Tragur. *Retro-spicio*. Vitr. lib. IX. c. 4. *Retrocedo*. Liv. lib. VIII. c. 8. *Retrogressus*. Macr. lib. I. Sat. c. 17. che si potrebbero interpretare *ad loca retro*, o per Abl. Sing. in questi. *Stipendia plurimis Retro debita exolvit*. Capitol. in Pertin. c. 9. cioè *tempore retro seu præterito*. *Quid retro atque a tergo fieret*. Cic. lib. I. de Divin., cioè *in loco retro*. *Supra omnes retro Principes*. Inscr. ap. Grut. p. 281. n. 4. & p. 283. n. 11. cioè *omnes*, *qui fuerunt tempore retro*.

181.

181. Dico al II. che non si prova a sufficienza, che il *Quo* sia Acc. Plur. nelle voci mentovate. Alcerto non sembra retto dalla Prep. *Ad* nella voce *Quoad*, ma Avv. ne seguenti. *Apollonius Regem excusavit, quod stipendium serius quoad diem præstaret*. Liv. lib. XLIII. c. 6. *Hæc sigillatim triplicia esse debent, quoad sexum, multitudinem, casum*. Varr. lib. VII. de L.L. *Quoad culturam, refert, utrum terra sit macra, an pinguis*. Id. lib. I. R. R. cap. 9. e così dee prendersi *quoad ejus* negli esempj altrove arrecati. Meritarebbe peraltro meglio ponderarsi ciò, che scrisse Mariangelo Auctarii cap. 3. in med. *Barbari ex quod Ad fecerunt Quoad* . . . . *Atque iste solæcismus duobus Varronis locis indoctorum Librariorum opera insedit*. So, che approvisi per Latino quel parlare dal dottissimo Autor nostro, il quale nella Reg. 21. della Sint. nel fine n. 3. fac. 419. scrive, *in præsens & in futurum*. *Liv. in vece di Ad, o Quoad*. Se dunque *Ad* regge il Caso seguente, *Quo* dovrà restare Avverbio. Mi fa anche ragione Periz. lib. III. cap. 14. num. 7. p. 486. *Neutiquam opus est fingere cum Vossio, Ursino, & Sanctio sine ullo conjecturæ istius documento, Adeo, Quoad dici pro Ad ea, Ad quæ vel qua, scil. loca, vel tempora, vel negotia, quum nullo prorsus probetur exemplo τὸ A Neutrum Plurale mutatum usque in O. Nam Ambo & Duo, quæ Sanctius memorat, non habent Pluralem terminationem, sed Dualem Græcorum, quæ in O desinit*; il quale insegnamento era già stato dato non sol da Donato in Art. Gram. ma da Sanz. medesimo lib. I. cap. 4. in fin.

182. Al III. non perchè *Quo* sia per il Relativo, diviene Relativo, siccome non lo diviene *Ibi*, *Ubi*, *Inde*, che per quello si usa. Questo argomento si è da noi mostrato fallace, quando trattammo dell'Inf. num. 48. E che *Quo* non possa essere Acc. Plur., apparisce dall' insegnamento di Varrone presso Carisio lib. I., poter si dire *Quo loci, si de unius loci parte quæras*. Fedr. lib. IV. fab. 19. 16. *Abiturus illuc, quo priores abierunt*: ove se è Nome *Quo*, lo sarà an-

anche *illuc*. Svet. Calig. cap. 8. *Non potuisse ibi nasci Cajum, quo perductus ab Urbe sit*. Se è Avverbio *Ibi*, dovrà esserlo *Quo*, che ad *Ibi* si riferisce. Non so dunque, come abbia scritto Pascasio Grosippo Parad. Ep. 3. *Quo est priscus Acc. pro Qua vel Quæ, qui in Quocirca permansit, & subauditur Præp. Ad vel In, ut Quo sit ad quæ loca, & Ubi non est aliud, quam in quo loco, cui respondetur, in loco Romæ, aut Ithacæ*. Se per significar *Quo in quæ loca*, non è Avverbio, neppur dee esser Avv. *Ubi* per significar, *in quo loco*. O dunque amendue Nomi, o Avverbj saranno, come colle sue parole sembra insinuarci.

183. Al IV. dico, che la voce *Quo* non è Dativo negli esempj; che adduce. Nel luogo di Plaut. *id, quo missus sum*, è Abl. di cagione (ciò, perchè sono stato mandato) mentre solo a chi si manda, si pone in Dat. *Quo hæ reserventur*, cioè *in quo reserventur cognoscendæ*, o pure è vero Avverbio Locale, giacchè *Reservo* può aver anche la costruzione del moto a luogo. *Reservare in aliud tempus*. Cic. de Prov. Conf. c. 20. *Si quo usui esse possent*, s'intende, *si quo modo*. *Quo mihi fortunas*, cioè *quo fine, pacto, modo expetam mihi fortunas*. Simile è quel detto del Pavone presso Fedro lib. III. Fab. 18. 9. *Quo mi mutam speciem, si vincor sono*, cioè *quo fine, scopo, dedisti mutam speciem*, e quel di Virg. lib. II. Æn. 150. *Quo molem hanc immanis equi statuere*, cioè *quo fine, animo &c.*

184. Rispondo al V. che *Eo* ed *Illo* non sono Avverbj Plur., siccome nè anche è Nome *Intro*, sebbene si dica, *abi, Parmeno, intro*. Ter. Hec. III. 1. 34. *Ite intro*. Ib. III. 4. 15. *Adeo* si dee leggere unitamente, non già *ad eo*. Nè perchè diceasi *exinde, perinde, proinde*, ne siegue, che *Inde* sia Nome. Ed infatti che *Eo* non sia Acc. Plur., apparisce da' luoghi, ne' qua i antecede il Sust. Sing., al quale naturalmente dovrebbe riferirsi, *Naxum ferretur . . . si eo pervenisset*. Nep. Them. 8. fin. *Fanum Neptuni est, eo ille index confugit*. Pauf. c. 4. *Cujus belli cum*

ei summa esset data, eoque profectus esset. Id. Pelop. c. 5. *Oppidum Amphipolim constituit, eoque decem millia Athenienfium misit*. Cim. c. 2. *Dum primus studet portum intrare, quum eo penetrasset*. Chabr. cap 4. *Asylum aperit, eo turba omnis perfugit*. Liv. lib. I. c. 8. *Quod mons suberat, eo se recipere cœperunt*. Cæs. lib. I. B. G. c. 25. *In loco, quo tum essent &c. eo postquam Cæsar pervenit*. Ib. c. 27. *Planicies erat magna; hic locus aberat &c. eo ad colloquium venerunt . . . Ubi eo ventum est*. Ib. c. 43. *Hic locus passus sexcentos aberat: eo XVI. milia misit*. Ib. c. 49. *Ad exercitum proficiscitur. Eo cum venisset*. Id. lib. IV. B. G. c. 6. *Oppido præerat . . . eo Numidas subsidio mittit*. Lib. II. B. G. c. 7. Agg. Svet. Calig. 8. nel fin. Anche *eodem* composto da *Eo* si trova riferito ad un sol luogo, e perciò non può essere Acc. Plur. Ecco gli esempj. *Res est eodem loci, quo reliquisti*. Cic. lib. I. Att. Ep. 10. *Eodem te rediturum dixeras*. Id. pro Dejot. c. 17. parlando di un sol luogo, dove voleva Cesare andare. *Tamen eodem rediit*. Nep. Dion. c. 2. cioè in Siracusa. *Postquam Corinthum pervenit Dion, & eodem perfugit Heraclides*. Ib. c. 5. *Quum Samum profecti essent, & eodem Charis proficisceretur*. Id. Timoth. c. 3. V. Cef. II. B. C. 4. & III. 14. 41. & 62. Ma il più certo argomento si è, che siccome *eodem* vien sostenuto per plur., così *huc* è stimato dall' Autor facc. 537. per Accus. Sing. in vece di *ad hoc locum*: e pure trovansi uniti, cioè un Sing. col Plur., che è un assurdo. Cæs. lib. VII. B. G. c. 55. *Noviodunum erat Oppidum Æduorum. Huc Cæsar omnes obsides, frumentum . . . contulerat. Huc magnum numerum equorum . . . Eo cum Eporedorix, Viridomarusq. venissent*. Corn. Nep. Phoc. c. 3. *Legatos ad Polyperchontem misit . . . huc eodem profectus est Phocion*. Non è questo quasi certo argomento, che nè *Huc* sia Acc. Sing., nè *Eodem* Acc. Plur.? Lo stesso diremo di *Illo* creduto Plur: mentre pluralità non dinota presso Ter. Andr. II. 2. 25.

185.

185. Siccome però sostiene, che *Ideo* e *Adeo* siano Acc. patimente composti dal medesimo caso del Pronome *Is*; così farò vedere, che tutt' altra significazione dimostrano i seguenti, fuorchè dell' Acc. del medesimo Pronome. *Re quidem ipsa ideo mihi non satisfacio*. Cic. lib. I. Ep. 8. *An ideo tantum veneras, ut exires*. Mart. lib. I. Epigr. *Dii illum perdant, meque adeo*, cioè *etiam*. Plaut. Men. II. 4. *Propera adeo* (nunc) *puerum tollere hinc*. Ter. Andr. IV. 5. 20. *Teque adeo* (in primis, præsertim) *eximie tædis felicibus aucte*. Catull. Carm. LXIV. 25. *Multum adeo* (certamente) *rastris glebas qui frangat inertes*. Virg. lib. I. Georg. 94. *Di precor, atque adeo* (e per conseguenza) *Cæsar maxime Dive*. Ovid. lib. III. Trist. El. 1. 77.

186. La connessione delle cose mi astringe ad osservar con ogni brevità il sistema, che intorno le voci *Huc*, *Eo*, *Illo*, *Quo* forma Giac. Periz. Pensa egli lib. III. c. 12. n. 1. e c. 14. n. 7. p. 486 & num. 39., che siano Dat. Sing. concordanti con *Loco*, *Negotio*, e siccome dicesi *Quoi*, siasi poi tolto l' *I*, e così *Huc* dicasi per *Huic*, e talvolta per *Hoc*, onde *adhuc*, cioè *tempus*, o *factum*, o *negotium*. Quanto agli altri scrive, *videtur in illis rejectum denique τὸ ι, ut majorem Adverbii speciem, cujus usum sic satis jam habebant, præseferrent, quum pleraque Adjectiva Adverbii speciem præferentia in O desinant*. Niente dice esserli contrario, che i Verbi di Moto a luogo non sogliano unirsi col Dat., ma coll' Acc., e che colla Prep. *Ad* si congiungano. *Verum in multis videtur alia olim, alia postea invaluisse constructio. Dein videtur primum Quo, Eo in Dativo notavisse, quem in usum, cui scilicet rei inserviet illud . . . Accedit, quod sæpe Dativi ad designandum rei vel actionis finem reperiuntur adhibiti*. Inoltre dicesi *Adeo*, *Adhuc*, *Quoad*, *Quocirca*, non perchè si stimassero Acc., giacchè Festo de Verb. Sign. attesta, che tal composizione non si fece *secundum rationem*, secondo la quale la Prep. *Ad* non vorrebbe il Dat. Per altro le Prep.

si uniscono e con Avv., con Verbi, e con Nomi anche di altri Casi, che le Prep. vorrebbero.

187. Ma queste riflessioni niente giovano per provare l' intento, e che talvolta quelle voci per veri Avv. Locali non possano prendersi. Non si nega, che talvolta i tre in *O* terminati possano prendersi per Nomi, ma non già di caso Dat. Sing. Che *adhuc* dicasi spesso *per ad hoc tempus*, è totalmente analogo alla lingua: ma non già, che *Huc* prendasi per Dat. Dipoi le voci in *O* terminate si presero a forma di Avv. ma non si è mai preteso, che siano Dat., anzi sempre Abl., come *merito*, *sedulo*, *sero*. E' vero, che anticamente usavasi *Quoi* in Dativo, ma si usò *Cui*, non già *Quo*, che si riserbò solo per l' Abl. secondo l'analogia degli altri Nomi: nè tampoco si osservano *Quo*, *Eo*, *Illo* usati in Dativo. Inoltre dovea provare, che la Costruzione de' Verbi Locali fu diversa anticamente dalla posteriore, quando ebbero l' Acc., non negandosi però da me, che trovisi talvolta usato il Dat., che però è assai più raro dell' Acc., che si vede quasi costantemente con que' Verbi adoperato. Apparisce anche dall' Avverb. *Usque* e *Versus*, che trovansi uniti a *Quo* ed *Eo*, e mai anno appresso di se il Dat., e perciò debbono come Avv. considerarsi. Cæs. lib. VII. B. G. c. 17. *Summa difficultate rei frumentariæ, affecto exercitu, usque eo, ut complures dies Milites frumento caruerint*. Niuno poi nega, che notandosi il fine, potrebbe usarsi il Dat. ma i Verbi Locali dinotano il luogo, dove si va; non già il fine. Se diciamo, *Quo pergis? In Galliam*: si vuol notare, dove vado, non già perchè voglia andar nelle Gallie. Se la voce *Quo* faccia senso di notar il fine, io dico, che sia Abl., e si sottintenda, per qual fine, scopo, cagione, e motivo. A ciò si rapportano gli esempj addotti dal Sanz. e Periz. lib. IV. c. 5. n. 6. Così anche stimo doversi spiegar quel di Plaut. Curc. II. 3. 48. *sed quo te misi, nihilo sum certior*; *h. e. certior de re, quo fine te misi*, o pure *de quo negotio*; che vale lo stesso: nè

nè si prende affatto per Dat. come Periz. medesimo confessa lib. II. c. 9. n.5. ove però spiegando quelle parole Ibid. IV. 51. *Hera quo me misit ad Patrem, non est domi*, dice doversi costruire così, *Pater non est in loco domi, quo loco ad Patrem hera me misit*. Per tralasciare, che non sembra naturale, che il Sust. *Locus* regga il Gen. *Domi*, ma bensì *Ædes*, come egregiamente dimostrò Sanzio: neppure l'analogia comporta, che nel luogo, dove si manda, pongasi in Abl., ma bensì in Acc.; onde il medesimo Periz. lib. IV. c. 4. n. 3. spiegò il medesimo testo di Plauto, *Pater non est in ædibus suæ domi, loco, quem in locum ad Patrem Hera me misit*; cioè accetta che *Quo* non potendo star per Abl. debba esser Avverbio. Per fine le parole di Festo non provano, che *Eo* sia Dat. nella voce *Adeo*, perchè anche *contra rationem Grammaticam* si è unire *Ad* all' Abl.; nè importa che si uniscano Prep. a Nominativi, a Verbi, ed Avv.; perchè quelle allora non reggono Casi.

188. Del resto io ho già provato, che *Adeo*, e *Ideo* siano già passati in Avv., e non più debbano prenderſi per Nomi, come gli vuol Periz. lib. I. c. 18. n. 2. Che poi *Quo* spesso sia Avv., apparisce (se siami lecito una sol volta servirmi dell' argomento tante volte dal nostro usato, come si è detto nei n. 48.) perchè spesso si usa in luogo di *Ut*: la quale significazione anche da Periz. contro del Sanzio si accetta lib. IV. c. 4. n. 69. Apparisce anche dai seguenti. *Pauca supra repetam, quo ad cognoscendum omnia illustria magis sint*. Sall. B. Jug. c. 5. *Quod præfinisti, quo ne pluris emerem*. Cic. lib. VII. Ep. 2. *Cautum erat, quo ne plus auri, quo ne plus signati argenti domi haberemus*. Liv. Dec. IV. lib. IV. cap. 6. Qual luogo spiegando Gasp. Sciopp. ad Sanct. lib. II. c. 9. p. 204. dice: *Quo pro quomodo positum est vel Ut*. Mi è di scorta per dare tale significazione il Chiar. Filippo Silvio, che interpretando quel verso di Catullo Carm. XCIX. *Ut te postremo donarem munere mortis*, scrive nella spiega, *Quo tibi supremos funeris honores*

 da-

darem. Conferma tutto ciò un luogo di Salluſt. Catil. c. 34. *In exilium proficiſci, non quo ſibi tanti ſceleris conſcius eſſet, ſed uti Reſp. quieta foret*. Siccome avea uſato *Quo* nel medeſimo ſenſo, poi ha ſcritto *Ut*, dove poteva anche uſare *Quo*. Altri eſempj adduce Periz. ancora lib. IV. c. 12. n. 2. ove ſoggiunge: *Pene tamen crediderim, etiam haſce locutiones ortas primitus ex Ellipſi, qua tamen non animadverſa a poſteris, factum fuerit, ut ſæpe eas ad exemplum aliorum adhiberent, ſed perperam eo modo, quo nulla ſtatui poteſt Ellipſis*. Talvolta prendeſi per *Quia*. Cic. Verr. VI. *Non quo quidquam metueret*.

189. Quando poi ſta con i Verbi Locali, io dico, che ſovente ſia Avverb. piuttoſto che Nome. Queſto volle inſegnarci anche il noſtro dottiſſimo Gio: Battiſta Vico de antiquiſſ. Ital. ſap. lib. I. cap. 4. §. 3. *Auctores latinæ linguæ, quibus promiſcuus particularum uſus, & quibus locus, & quibus tempus ſignificatur*. L' origine di quell' Avv. fu per evitar la ripetizione frequente del Nome *Locus*, onde s' introduſſero *hinc, inde, unde, ubi, quo, eo*, e ſimili, e per tal motivo ſono frequentiſſimi preſſo gli Storici, che di continuo debbono far menzione di luoghi, per non dir ſempre *ex illo loco, ex quo loco, in illo loco, ad illum locum &c.* Può oſſervarſi, che ſi legge l' antecedente Plur. e poi *Eo*, e *Quo*, che perciò non poſſono eſſer Dat. Sing. *Omnibus vicis, ædificiiſq., quo adire poterant, incenſis*. Ceſ. II. B. G. cap. 7. *Ad fines Belgarum pervenit : eo quum veniſſet*. Ib. cap. 3. Più lib. III. B. C. c. 22. *Pervenit Thurios . . . equitibus, quos eo præſidii cauſa miſſi erant, pecuniam polliceretur*. Liv. lib. XXVI. c. 14. in fin. *Ire in Caſtra juſſit : quo quum veniſſent*. Ceſ. di nuovo lib. VII. B. G. c. 85. *Ad ſuperiores munitiones laboratur, quo*. Corn. Nep. Timoth. c. 3. *Eodem, unde erat profectus, ſe recepit*, ove *Eodem* dee conſiderarſi Avv. come *Unde*. Di più quando Ceſ. lib. III. B. C. c. 15. diſſe, *Huc addunt pauca rei confirmandæ cauſa*, e nel fin. del c. 16. *Huc addit pauca de cauſa, & de copiis, auxiliiſq. ſuis*;

uſa

usa *Huc* in vece di *His rebus*, non già di *Huic*. Più chiaramente ib. cap. 4. avendo narrato il numero delle truppe di Pompeo soggiunge, *Huc* in vece di *his*, *Dardanos*, *Bessos* . . . *Macedonas*, *Thessalos adjecerat*. Ho anche rapportati di sopra due luoghi di Varrone, che pone *Umbracula*, e *Fossas*, *Quo*. Ma un argomento perentorio può prendersi da Cic. de Senect. cap. pen. *In ea loca discessit*, *quo mihi ipsi veniendum*. E' manifesto, che non può dirsi *in ea loca*, *sui*, o *quoi loco*: onde non potendo per confessione di Periz. esser Acc. Plur. deve necessariamente essere Avv.

190. Sono tanto vere queste riflessioni, che astrinsero talvolta l' Uomo pien di discernimento e giudizio a confessar la verità, mentre nel cit. c. 14. n.7. scrive, che, sebbene quelle voci furono Casi de' Pronomi, *sed eorum naturam & constructionem usu ipso jam quasi abjecerunt*, portando per esempj. *adeo*, *quoad*, *adhuc*, *premodum*, *postmodo*, *interdiu*, che usandosi in altro Caso da quello, che vorrebbero le Prep., ci mostrano aver lasciata la prima loro origine, ed esser poi passati in Avv. Inoltre nel lib. IV. c. 4. n. 20: *possis tamen sæpe το adhuc accipere etiam ut Adverbium compositum*, *plane ut Adeo* . . . *Quapropter rem in medio relinquens fateor*, *nihil fere esse*, *quare non pro Adverbio haberi possit το Adhuc ex Ad & Huc compositum*, *ut Adeo ex Ad & Eo*. Alcerto Gaspare Scioppio chiamato dal Gronov. lib. I. de Sest. c. 2. *Summus Grammaticus* anche numera *Quo* e *Qua* tra gli Avver. not. ad Sanct. lib. I. c. 17.

§. X.

Che molte voci possano a più parti d' Orazione appartenere, ed ora esser Nomi, ora Avverbj.

191. PEr conchiudere però il presente Trattato, si può facilmente osservare, che tutto il fondamento di negare, che siano Avv. o Particelle indeclinabili molte voci finora divisate, consiste nella credenza, che i Latini non poterono prendere una medesima voce ora per Nome, ora per Avv. onde se *Modo*, *Oppido*, *Melius*, *Quod*, *Quam*, *Quo*, ed altri già mentovati sono innumerabili volte Nomi (lo che non si nega) sempre debbano supporsi Nomi, e per conseguenza sempre tanti Sust., quanti sono necessarj, acciò facciano la figura di Nome, e non si dicano Avv. Togliamo di grazia tal pregiudizio dalle menti de' più illuminati Gramatici, e dimostriamo, che possa una medesima voce rappresentare più parti d' Orazione, servendoci degli esempj specialmente da coloro medesimi, che ciò negano, somministrati.

192. Potrei servirmi per esempio della nostra lingua volgare, mentre siccome usiamo *Molto* per Nome; dicendo poi, *è cosa molto buona*, usiamo la medesima voce per Avverb. La voce *Che* serve infinite volte per il Relativo *Quale*, e pur fa da Avv., dicendosi *piuttosto legge*, *che scrive*, *e più dotto che giusto &c.* Ma veniamo a' Latini. *Indigne*, *minime*, *summe*, *pure*, *sane*, *dure &c.* non sono Voc. ed Avv.? *Verum enim vero* non contiene due Avv., o siano Cong., che tante volte son Nomi? *Amare* può esser Vocativo, Verbo Attivo e Passivo, ed Avv. Di tai esempj s' incontrano a migliaja. Veniamo a quelli, che somministrano coloro, che lo negano. Non accettano essi, che l' Infinito può esser Verbo e

No.

Nome, se perda, come pretendono, l' affermazione del Verbo? Può un Verbo divenir Nome: e non potrà un Nome divenir Avv., col quale ave affinità assai maggiore? Noi dimostrammo, che una Prepos. anche può divenire Avverb., nella par. 2. Reg. 19. ove ci servimmo di altri argomenti, che a questo proposito si osservino. Un Part. si accetta da ognuno, che possa divenir Nome, cioè passar da una parte d' Orazione in un' altra, anzi passar da Aggettivo in Sustantivo oss. de' Part. c. 3. §. 1. fac. 525.

193. Inoltre scrive Sanz. lib. IV. c. 4. *Adverbia in O debent omnino corripi . . . ut imo, crebro, cito, sero*. Dunque queste stesse voci possono esser Avverbj ed Aggettivi. So che Periz. n. 48. anche gli vuole Aggettivi, sebbene abbiano l' ultima breve per la ragione, *quod ipsi Veteres sæpe non attenderint ad naturam Grammaticam istorum vocabulorum, sed simpliciter ad usum*. Ma quindi può inferirsi, che i Latini medesimi tralasciarono considerargli come Nomi, siccome prima erano, e gli presero per Avv. Or si dovranno da noi giudicar diversamente dal giudizio de' Latini? Ma, dice il nostro Lancell. fac. 538., *che per comprenderne le diverse accostature e passamenti, che aver possono nel Discorso, è necessario considerarli SEMPRE nella lor significazione naturale, e nella loro origine*. Nego io, che ciò sempre vada bene, almeno per un Gramatico, che dee spiegar i libri secondo la lingua degli Autori, sebbene convenga a chi ne voglia osservar l' Etimologie. Se faremo lo stesso con ogni voce, non capiremo una lettera dell' Autore, giacchè ogni parola quasi è dalla sua prima origine tralignato. *Desidero* pria significava riguardar con attenzione *sidera*. Perchè non spiegaremo così incontrando tal parola negli Autori? Potrei addurne moltissimi altri esempj, ma me ne astengo, giacchè scrive lo stesso Periz. Diatr. contra Kusterum n. 4. *Multa vocabula & phrases olim varias habuerunt significationes, sed quarum pleræque paulatim dein desierunt, quum aliæ contra invalescerent*. V. sopra n. 61. e par. 1. n. 22.

194.

194. Più: *Utrum* è Caso del Nome *Uter*: ma spesso vien adoprato per Avv., come scrive l' Aut. oss. de Pron. c. 1. §. 2. in fin. facc. 484. Perchè in vece di chiamarlo Avv., non si ricorre alla parola *Negotium*, e a qualche Prep. per supplemento? *Puta* è Imperativo di *Puto*: e pure Reg. 27. Quant. facc. 730. dice, che talvolta è Avverb. in senso di *Videlicet*. Ivi anche scrive, che *Antea* composto da *Ante ea*, per aver l' ultima lunga, e *Postea* sia vero Avverbio, sebbene diviso sia Nome e con quantità breve; ancorchè contradicendosi ciò neghi nell' oss. degli Avv. c. 1. §. 2. facc. 537. Siccome anche Sanz. lib. IV. c. 4. p. 574. e 645. supplisce *Facta*, o *Tempora*, e Periz. n. 29. e 76. *Negotia*. Non si dovrà dire lo stesso di *Interea*, e *Praeterea*, che anno l'ultima lunga? Sebbene siano voci composte da *Ea* e da Prep., pure nella composizione furono in certa maniera considerate per voci diverse, e lo stesso giudicheremo di altre consimili. Persuade ciò talvolta il senso medesimo. Quando Ces. lib. I. B. G. c. 40. in fin. disse, che voleva con alcuni scelti Soldati sloggiare altrove dal Campo, *quod si praeterea nemo sequatur, tamen se cum sola Legione Decima iturum*, la voce *Praeterea* non può esser che Avv. di origine sua composto da una Prep. ed un Nome, ma poi fatto Avv., non riferendosi a' Soldati, che sono di genere diverso, nè ad altre cose, perchè de' Soldati solo parlava.

195. Inoltre la voce *Praesto* non era anticamente che Verbo: dipoi si è presa per Avv. ancora, dicendosi, *praesto est Caesar*, come confessa espressamente l' Aut. oss. su i Verbi c. 4. §. 2. in fin. fac. 514. ove n' assegna per ragione, *che spesso addiviene*, *che per lungo uso passino le parole da un significato in un altro, che prima non ebbero, giusta il saggio avvedimento d' Agricola nelle sue note in Seneca*. E non si può lo stesso dire in tante altre occasioni, che formerebbesi ambiguo non che difficile il senso e 'l parlar de' Latini, se non si asserisca, che la voce, che da prima era Nome, sia poi talvolta passata in Avverbio? Sarà

rà ciò lecito sol dentro i confini, che da tai Gramatici prescrivonsi, e nelle sole parole, che per causa d'esempio ci additano, e non più oltre, nè in altre? *Hoccine ergo illis licet, aliis non licet?* dirò, come già Periz. lib. I. cap. 16. n. 1. p. 148. scrivendo contro Ursino, che alcune voci avea dagli Avv. escluse, che da altri per Avv. si tengono. Se è così, negarò anche io, che *Præsto* nel cit. esempio sia divenuto Avverbio, e mi servo di molte parole per ellissi taciute per mostrarlo Nome così: *est mihi præsto Cæsar*, cioè *est* o sia *adest mihi Cæsar dicens præsto* (*i. e. tibi auxilium*) Vi vuol molto a fingere e sostenere sistemi ellittici? Se ci ostineremo, suppliremo quante parole ne aggrada, ancorchè il senso andarebbe sicuro e senza intoppo, prendondosi per Avv. una voce, come al Nostro Aut. è non di rado ancora piaciuto. Non poche voci furono di loro origine Agg., e poi coll'uso passarono in Sust. per confessione di Lancell. Reg. 2. Gen. s. 76. e di Periz. lib. IV. cap. 4. n. 72. 100. molt'altre sono ora ed Agg. e Sust., come confessa il nostro Lancell. Reg. 38. Decl. e Reg. 32. Pret. Avv. (V. part. 1. n. 76.) e Voss. de Constr. c. 2. . 196. Conchiudiamo dunque. Molte voci di loro origine e nella primitiva lingua certamente non furono che Nomi, indi passarono in Avv. (onde scrisse egregiamente Sciopp. Inst. Gram. p. 13. *Quo non est nativum Adv. sed repertum sive usurpatum, nam ex natura sua seu prima impositione est nomen*, e nella p. 120. *una usus fecit Adverbium, significatque simul*) e per Avverbj debbonsi da noi oggi stimare, giacchè, giusta l'idea, che saviamente ne suggerisce Gotifredo Leibnizio studii juridici special. §. 95. dobbiam parlare non già secondo l'antica lingua andata in disuso, ma secondo la più pura del Secolo Aureo, i di cui Scrittori spiegandosi, meglio s'intendono col supporre Avv. quei, che prima erano Nomi. Nella stessa maniera la voce, che di sua natura era Prep., poi si usò senza Caso e per Avv. la voce, che prima era Verbo Inf. o Part., poi divenne in sentenza di mol-

ti anche Nome Sustantivo. Scrive Sanz. lib. II. c. 6 e lib. III. cap. 13. *Adverbia, nisi pro nomine sumantur, casum regere non possunt, ut docet lib. 9. de caus. L. L. Cæs. Scal.* Può un Avv. prendersi per Nome: non potrà un Nome prendersi per Avverb.? Confessa ciò Periz. lib. IV. c. 2. n. 1. *At absolute dein adhibita ea vox (Oppido) Adverbii speciem, quod nihil Oppidi significet, accepit. Similiter vero & verum, quæ modo pro Adverbiis, modo pro Conjunctionibus habentur, origine sua nihil aliud fuerunt, nisi Adjectiva Ablativi & Accusativi Casus.* E chi potrà negarlo? *At frequenti usu* (e di questo dobbiamo ora e dar conto e servirci, e non di altro) *obliterata tandem omni Nominis Adjectivi & ellipseos specie, utrumque absolute adhibitum significationem Conjunctionis adversativæ accepit.* Se ciò diremo di ogni altra voce, che si possa meglio comprendere e spiegar il senso degli Autori Latini, ponendosi per Avv. sebbene di sua origine fosse stata anche Nome, si sopirà ogni piato e litigio, nè ci sarà uopo inventar tante ellissi, quante sono state da taluni con stiracchiata filosofia inventate.

197. A quanto ho detto dà sommo peso l' insegnamento del massimo tra Maestri dell' Arte Gramatica Vossio, il quale numerando gli Avv. nati da Nomi lib. IV. de Anal. c. 20. scrive, *Item in E, ut facilis facile. A peregris peregre vel peregri. Item As, ut Foris Foras . . . Etiam Im, ut Amussis, amussim, unde adamussim . . . In O, ut citus cito, sic continuo, secreto, tuto, bipartito, tripartito, fortuito, falso, consulto, sedulo . . . Sunt & aliæ terminationes, ut a Fores Foras. Alia veniunt a Pronominibus, DE QUO FRUSTRA AMBIGUNT. Nam clare id evincunt Adverbia loci derivata ab hic, iste, ille, is, ut hic, huc, hac, hinc, istic, istuc, istanc, istinc. Quod si Uter est Pronomen, ut diximus, etiam hujus loci est Utrum: sed de prioribus res est extra controversiam.* Dipoi nel c. 21. parlando di *Quomodo*, *Puto vere esse Nomen compositum, sed quod Adverbii pene universam indue-*

induerit naturam, cujusmodi appellant nomina adverbiascentia, vel Adverbia non nativa, sed reperta, sive, ut dicunt, usurpata. Ex nomine & Præp. fiunt extemplo, illico, profecto, obviam, obiter, peregre. Ex duobus Pronominibus, ut ideo . . . . Ex pronomine & præp. sunt Antea, postea. Item adhuc pro ad hoc temporis. Ex Adverbio & Præp. componuntur antequam, inibi, protenus, adeo, abhinc. Ac hujus quoq. loci est adamussim; ac par ratio in examussim &c.

198. Nè ci deve ciò impedire il vedere, che molte volte la voce sia delle medesime lettere composta, tanto se si vuol Nome, quanto se Avv., e perciò sembra non potersele dare ora senso di Nome, ora di Avv., perchè molte volte, per servirmi delle parole del lodato Periz. lib. IV. c. 14. n. 13. *Neutiquam pro iisdem sunt habenda, licet iisdem plane constent literis, eundemque habeant per omnia formam immo & Syllabarum quantitatem.* Inoltre *facile* è Agg., e pure vien talvolta usato come vero Avv., come lo chiama Periz. lib. II. c. 7. n. 6. p. 196. e prima di lui Voss. lib. IV. de Anal. c. 19. ove anche altri della stessa guisa chiama Avverb. avvertendo, che vi siano altri in *E* ed *I* terminati, come *here* ed *heri*, *peregre* e *peregri*. *Prorsus* è Nome Agg., onde dicesi *prorsa*, ed ora *prosa oratio*: e pur confessa, che sia anche Avv., nel lib. IV. c. 17. n. 7. Asconio Verr. I. espressamente chiama *Hodie* Avv. composto da due Nomi *Hoc die*. Sciopp. Gram. p. 12. pone tra gli Avv. *hodie*, *pridie*, *postridie*, *nudius tertius*, *quartus*, *quintus &c.* e p. 16. *oppido*, *perquam*; *age*, *agite* (che affatto sono Verbi) *una*, *modo*, *forte*, *fortuito*.

199. Chi può negare, che *Diu* originato da *Dius* per *Dies* non sia Ablativ. non meno che *Noctu*? Ed espressamente lo chiama Abl. anche Sanz. lib. III. c. 9. in fin. S'ingannò Quint. I. 4. in fin. affermando semplicemente esser Avv. Chi poi ci vieta, che niente significando del giorno prendasi talor per Avverbio? Cic. de Sen. c. 19. *Quid est in hominis vita diu?* Plaut. Merc. *Haud est diu, quod miseram*. Id. Amph.

Amph. I. *Jamdiu est, quod ventri victum non datis.* Quindi si è fatto *Interdiu* Avv. sebbene composto da Prep., che ricusa l' Abl. Apparisce ciò maggiormente, perchè avendosi *Diutius* e *Diutissime* non possono derivare che da Avv., perchè i Sust. non ricevono gradi di Comparazione, per qual motivo vien tra gli Avv. anche posto dal nostro Aut. nel princ. dell' off. su l' Avv. Si confessa il medesimo da Periz. lib. I. c. 16. n. 9. ove parlando di *Secus* lo prova per Avv. *Adde, quod etiam comparetur, ut alia quædam Adverbia; nam a Secus habemus Secius, ut a Diu Diutius, Penitus Penitius, Prope Propius*. Se dunque *Diu* ancorchè Sust. può passare in Avv., chi ci vieterà dire lo stesso in altre occasioni?

200. Chi inoltre crederebbe, che *Nox*, certissimo Nome, sia usato da Plaut. per Avv. Asin. III. 3. 7. e Rud. II. 4. 4., e nelle Leggi Decemvirali per testimonianza di Gell. lib. VIII. cap. 1.? Udiamo Periz. medesimo lib. I. c. 9. n. 3. ove parlando di *Dius*, *Interdius*, *Nudius*, e *Nox* scrive troppo a proposito di quanto da noi si sostiene. *Interdius* (da Plaut. Most. II. 2. 14.) *tanquam Adverbium adhibetur, licet revera sit Nominativus . . . Quid obstat, quominus . . . illi Nominativi pro Adverbiis fuerint adhibiti, æque ac Nox*, di cui adduce gli esempj. *Similiter nudius esse Nominativum, ex Epithetis tertius, quartus est manifestissimum; & tamen ut Adverbium aliis locutionibus jungitur*. E poi conchiude. *Hæc autem declarant, non unam vocem ex diversis frequenti usu coalitam, sed certam Nominis Substantivi cum variis Adjectivis in eodem Casu constructionem* (anzi anche una voce semplice, come *Nox* e *Diu*) *verum Adverbii in modum adhibitam*. Dopo questa confessione da Giac. Periz. fatta fuor del calore di sostenere l' impegno, che un Nome non possa mai farla da Avv., io non stimo più necessario provare ciò, che erami colle medesime autorità di coloro, che lo negavano, impegnato a dimostrare.

n Do-

„ Dovrei per adempimento della promessa fatta „ nell'Introd. num. X. soggiunger l' osservazioni sul „ trattato delle Figure: ma avendo la maggior par- „ te delle cose in esso contenute esaminata nel decor- „ so dell' Opera, siccome si è presentata l' occasione, „ stimo superfluo il trattenermi in ripetere le cose „ medesime. Soggiungo, che io non ho pensato di- „ stoglier la Gioventù dallo studio della Lingua La- „ tina servendosi della Gramatica dall' Autor del „ Nuovo Metodo compilata, essendo in tal genere „ la migliore, la più dotta, ed erudita. Solo vorrei, „ che si ponesse attenzione ad alcuni punti, che non „ sono chiaramente trattati, e ad alcuni sistemi, che „ non sembrano conformi alla ragione, ed agli Au- „ tori della Lingua: nel che però erasi prima pecca- „ to da Scaligero, Sanzio, Scioppio, e Vossio, sic- „ come parmi di avere a sufficienza dimostrato. *Quæ bona sunt, fieri meliora possunt doctrina, & quæ non optima, aliquo modo acui tamen & corrigi possunt.* Cic. lib. I. de Orat.

I L F I N E.

INDICE
ALFABETICO
Delle cose più notabili nella presente Opera comprese.

Il numero Romano dinota la parte prima, seconda, o terza.
Il numero Arabico dinota i Paragrafi in esse contenuti.

A

C

Casi

E

F

G

H

I

Con

L

M

N

O

P

Par-

Reg-

S

T

V do-

V



Sont des trésors de colère
Qu'entasse l'éternité.

Heureux le cœur débonnaire
Qui ne connut point l'aigreur,
Et dont nul revers n'altère
L'inépuisable douceur !
Le Dieu de paix lui destine,
Dans son éternel séjour,
Toute l'onction divine
Des douceurs de son amour.

Maudit l'homme sanguinaire
Qui, dans sa féroce humeur,
Du venin de la vipère
Exhale au loin la noirceur !
Contre lui-même implacable,
Et de lui-même abhorré,
D'une rage insatiable
Son cœur sera dévoré.

Bienheureux ceux dont la vie,
Traînée au sein des douleurs,
Ne s'abreuve et n'est nourrie
Que de cendres et de pleurs !
Dieu, témoin de leurs alarmes,
Attentif à leurs soupirs,

Maudit qui de la mollesse
Aima le charme empesté,
Et qui s'endort dans l'ivresse
De la folle volupté !
Un abime de souffrance,
Un étang de sombres feux,
L'éternelle pénitence
Succède à ses jours heureux.

Bienheureux l'homme modeste
Qui, dans son néant confus,
Va, loin du jour qu'il déteste,
Couvrir d'oubli ses vertus.
Le seul juge de la gloire,
Au grand jour de l'équité,
Viendra mettre à sa mémoire
Un sceau d'immortalité.

Mais, maudite l'ame fière
Qui méconnut son Auteur,
Et d'une gloire étrangère
Se fit sa propre grandeur !
Du Tout-puissant ennemie,
Complice de Lucifer,
Une éternelle infamie
L'humiliera dans l'enfer.

215. — Suite des Béatitudes. — *Air* N.° 103.

Bienheureux ceux qui, du vice
Fuyant le sentier trompeur,
De la soif de la justice
Sentent enflammer leur cœur !
L'eau de l'éternelle vie,
Accordée à leurs soupirs,
Sans éteindre leur envie,

Heureux ceux dont l'ame pure
Garde avec soin sa blancheur,
Et dont la moindre souillure
Epouvante la pudeur !
Dieu lui-même est leur partage;
Et dans l'immortalité,
Ils fixeront sans nuage

Et dont les désirs uniques
Sont de voir régner la paix !
Dieu devient leur tendre Père,
Ils sont ses enfans chéris,
Et de leur paix passagère
Son repos sera le prix.

Malheur à l'homme farouche
Qui se repaît de fureur,
Et dont l'infernale bouche
Souffle le trouble et l'horreur !
Le Dieu de miséricorde,
Dont il outragea l'amour,
N'admit jamais la discorde
Dans son paisible séjour.

Poursuit de ses traits perçans,
Et dont la sombre malice
Noircit les jours innocens !
Le Très-haut sera lui-même
Leur soutien et leur vengeur,
Et son riche diadème
Couvrira leur front d'honneur.

Mais maudites soient ces ames
Dont les complots inhumains,
Les fureurs, les sourdes trames
Conspirent contre les Saints !
Tôt ou tard, tristes victimes
De leurs iniques projets,
Elles iront aux abimes
Eterniser leurs forfaits.

216. — Autre suite des Béatitudes. — *Air* N.° 104.

Bienheureux qui, pour ses (frères
Plein d'un cœur compatissant,
A leurs pleurs, à leurs misères
Prodigue un secours puissant !
Le Seigneur Dieu, de ses ailes
Se plaît à couvrir les jours;
Ses entrailles paternelles
S'ouvrent à lui pour toujours.

Mais malheur à cet avare,
Qui du pauvre gémissant
Voit d'un œil sec et barbare
Les maux, le besoin pressant !
Pour lui le Dieu de clémence
Fermant à jamais son cœur,
N'aura plus que la vengeance,
L'anathème, la fureur.

Mais malheur à l'hypocrite,
Qui, sous un front imposteur,
Nous cache une ame proscrite
Par le Dieu qui voit le cœur !
C'est un sépulcre, un repaire
Teint d'une fausse blancheur,
Dont la divine lumière
Viendra dévoiler l'horreur.

Bienheureux l'homme fidelle
A garder toute la loi,
Qui, pour le Dieu qui l'appelle,
Renonce à tout, même à soi !
Un jour, assis sur un trône,
Il donnera de sa main,
Ou les fers, ou la couronne,
Aux tribus du genre humain.

Malheur au chrétien servile